

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 22

anno accademico 2004/05



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2004-05:*

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso

ISSN 1120-9305

© 2006 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades
Cura editoriale e stampa: Grafiche Antiga - Cornuda (Treviso) - ottobre 2006

INDICE

GIULIANO SIMIONATO - Relazione sull'attività svolta dal Consiglio di Presidenza dell'Ateneo di Treviso nel triennio accademico 2002-2005	p. 5
ALFIO CENTIN - Impressioni di viaggio dell'esule Giovanni Berchet nelle <i>Lettere alla marchesa Costanza Arconati Visconti</i>	» 11
ANTONIO CHIADES - Osti, sbirri, caffettieri nella Treviso di metà Ottocento	» 25
ARNALDO BRUNELLO - I popoli della Gallia fino alla conquista romana	» 35
GIULIANO ROMANO - I grandi problemi dell'attuale cosmologia	» 65
VITTORINO PIETROBON - Il ragionamento del giudice e il giudizio	» 79
ISIDORO LIBERALE GATTI - Un vescovo del primo Rinascimento a Treviso: Pietro Riario da Savona (1445-74). L'uomo, il mecenate, il diplomatico, il pastore, il calunniato	» 87
QUIRINO BORTOLATO - 1905-2005 Cento anni di relatività dall'« <i>annus mirabilis</i> » di Albert Einstein	» 111
SANTE ROSSETTO - Il mito di Totila a Treviso nel Settecento	» 143
FLORIANO GRAZIATI - L'esperienza costituzionale americana vista da Tocqueville	» 157
GIAN DOMENICO MAZZOCATO - <i>L'Agricola</i> di Tacito: l'individuo davanti al potere	» 171
MARIA GRAZIA CAENARO - Cicerone e Platone: il preludio alle Leggi	» 181

INDICE

MAURIZIO GALLUCCI - Individuazione dei fattori predittori di dis- sabilità in anziani ultrasettantenni. Prime evidenze dello «studio Treviso longeva»	p.209
NINO MAESTRELLO - Giuseppe Maffioli: commediografo, attore, regista, gastronomo, scrittore trevigiano	» 227
ANDREA CASON - Considerazioni sullo <i>Zibaldone</i> , il libro segreto di Leopardi	» 235
ROBERTO CHELONI - 'Ambiente' ed ambiente psichico	» 241
GIORGIO T. BAGNI - Linguaggio, simboli, matematica	» 259
EMMA BORTOLATO - La Resistenza nei territori di Riese Pio X e di Altvole. Risultati di un'esperienza didattica	» 275
GIULIANO SIMIONATO - Eredità di un maestro: Emilio Lovarini	» 285
BRUNO DE DONÀ - Evoluzione della lingua	» 299
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2004	» 309
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 313
Elenco dei Soci 26 giugno 2005	» 321

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA DAL CONSIGLIO DI
PRESIDENZA DELL'ATENEO DI TREVISO NEL TRIENNIO
ACCADEMICO 2002-05

GIULIANO SIMIONATO

Treviso, 26 giugno 2005

Premessa

Il 16 giugno 2002, l'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso ha deliberato unanimemente di assegnarmi, dopo quello già espletato lungo il triennio 1999-1996, un nuovo mandato di presidenza, facendo così seguito all'intelligente opera svolta dal collega Giorgio Tomaso Bagni e dal Direttivo uscente, opera che ho raccolto – come prima l'avevo consegnata – in spirito di rinnovato servizio verso il nostro Istituto e la sua illustre tradizione culturale. Ho ripreso il testimone col conforto sia di quanti si sono già fattivamente adoperati a reggere il sodalizio sia dei collaboratori che, assieme a me eletti, si sono impegnati ad affiancarmi, garantendo continuità all'ormai più che ventennale ripresa accademica. È quindi proseguito un cammino – ovviamente sempre perfezionabile attraverso scelte e adeguamenti – che, mentre ha inteso rinsaldare l'identità associativa, ha cercato di perseguire, insieme con le finalità e i compiti statutari, la visibilità dell'Ateneo, maturando traguardi apprezzabili nel potenziamento dei programmi, nella qualità dei contributi e delle pubblicazioni, nelle migliorie logistiche e strutturali.

Di ciò dà conto la presente relazione, proposta anche come motivo di riflessione sulla situazione e sulle prospettive dell'Istituto, le cui risorse e potenzialità si ravvisano innanzitutto nell'apporto dei suoi membri, considerato fattore primario di crescita.

Situazione finanziaria e logistica

Come noto, l'Ateneo persegue i suoi programmi senza fini di lucro,

contando normalmente, al di là dei contributi straordinari e delle economie di bilancio, sul sostegno delle pubbliche istituzioni (Comune di Treviso, Regione Veneto, Ministero dei Beni Culturali). Si comprende pertanto come il mantenimento di tali finanziamenti, spesso saltuari e precari, quando non drasticamente ridotti, costituisca fonte primaria di attenzione per la prosecuzione del suo impegno. Contingenze, norme e indirizzi politici portano infatti gli enti pubblici ad un sempre più severo controllo sulla spesa, *in primis* riguardo alla cultura, ma si confida che il rapporto tra volontariato e finanziamenti salvaguardi l'investimento intellettuale di cui il sodalizio ha dato buona prova, e nel quale esso si colloca come realtà importante della vita culturale e sociale trevigiana. La gestione ordinaria e straordinaria, i rapporti col pubblico, i servizi della Segreteria e della Biblioteca sono assicurati gratuitamente dal Direttivo e dalla disponibilità dei soci, così come il servizio di apertura dei locali, di pulizia e di vigilanza è fornito senza oneri dal personale dipendente dalla Fondazione Cassamarca, che dal 2001 ci ospita nel Palazzo dell'Umanesimo Latino. Tutte queste prestazioni, benché non iscritte in bilancio, riescono un fondamentale valore aggiunto, mentre resta sostanziale quello della disinteressata promozione del sapere, tanto più meritevole in quanto svolta in piena gratuità e offerta ad una qualificata, e sempre più vasta, utenza. E possiamo constatare come, pur nella modestia dei mezzi, l'Ateneo abbia onorato regolarmente i suoi programmi, accrescendoli anzi di iniziative rilevanti. Nel triennio non è invero mancato, pur con qualche oscillazione, il sostegno istituzionale, integrato da sovvenzioni (Fondazione Cassamarca, Unindustria) che hanno consentito di fronteggiare le spese correnti (fra cui i sempre consistenti costi tipografici) e di dotare la Segreteria di strumentazioni adeguate. Fra l'altro, il Ministero ha aggiunto al consueto sussidio quello per il funzionamento della Biblioteca, che ne ha consentito il collegamento al Sistema Bibliografico Nazionale. E sempre al Ministero, in concomitanza con la scadenza del mio mandato, è stata presentata istanza per l'ammissione dell'Ateneo ai contributi della tabella triennale di cui all'art. 1 della L. 17.10.1988 n. 534.

La sistemazione logistica si è confermata apprezzabile per centralità (sulle strutture dell'Umanesimo Latino converge l'attività culturale cittadina) e funzionalità, benché gli spazi per la Segreteria e per la Biblioteca risultino insufficienti, tanto da dover mantenere in deposito, dietro un canone d'affitto, gli arredi a suo tempo acquistati e buona parte del materiale nella precedente sede del Collegio 'Pio X'.

Attività culturale

Il programma svolto nel triennio configura un nutrito calendario di appuntamenti, costituiti – da novembre a giugno – dalle relazioni presentate da soci ed ospiti, nonché dalle riunioni per gli adempimenti statutari. Oltre alle prolusioni, affidate a chiari accademici, sono stati presentati nelle assemblee mensili una settantina di contributi scientifici, regolarmente stampati negli «Atti e Memorie» (rispettivamente i numeri 19, 20 e 21 della nuova serie). Sono prevalsi argomenti di varia umanità (storia, letteratura, arte, musica, diritto), ma non sono mancati i temi scientifici (medicina, sociologia, matematica, astronomia, psicologia e psichiatria) e di attualità.

È progressivamente cresciuta anche l'attività straordinaria, intesa come collaborazione più organica con istituti (Museo, Biblioteche, Archivio di Stato...) ed associazioni culturali tanto della città ('Dante Alighieri', 'Alliance Française', 'Istituto per la Storia del Risorgimento', 'Società Filosofica Italiana'...) quanto della provincia, e con le altre accademie venete, senza contare i patrocini e gli interventi a convegni o a presentazioni editoriali: complessivamente, con indubbio profitto in termini di gradimento e visibilità, l'Ateneo è stato coinvolto in una trentina di eventi esterni. L'iniziativa più notevole ed impegnativa (oltre che pienamente riuscita), è stata rappresentata dal Convegno di studi per il VII centenario della nascita di Francesco Petrarca, svoltosi a Ca' dei Carraresi nei primi tre giorni dell'aprile 2004 (comprendente anche l'esposizione di pregevoli edizioni petrarchesche), i cui atti stanno per essere pubblicati.

L'informazione associativa è stata assicurata dalla ripresa del «Notiziario» mensile: agile – ma redazionalmente impegnativo – strumento in cui trovano segnalazione le assemblee e le varie iniziative, l'attività dei soci e le opere pervenute alla Biblioteca. La sua raccolta illustra puntualmente la vita dell'Ateneo, e assume valore documentale.

Attività editoriale

Regolarmente collegata all'apertura dell'annuale attività accademica, è stata – come già osservato – la pubblicazione degli «Atti e Memorie», giunta al 21° volume, mentre i «Quaderni dell'Ateneo» toccano, coi contributi del Convegno su Petrarca, il 14° numero. Per l'ultimo volume degli «Atti» (dopo quelli realizzati nelle dimensioni della prima serie) è stato adottato (anche con un certo risparmio) un formato più agevole, che

verrà mantenuto per il futuro. Nel corso del triennio è inoltre uscito lo studio di Giovanni Netto *Il Comune di Treviso nel 1314. Quartieri, pievi, regole*, la cui stampa era stata deliberata dal Direttivo precedente. Entrambe le collane comprendono una quarantina di testi, inviati (e frequentemente richiesti) con vivo apprezzamento ai soci, agli studiosi, alle biblioteche e ai più rappresentativi istituti italiani ed esteri in rapporti di scambio; si è così mantenuto in termini di regolarità e di qualità, oltre che potenziato, un impegno editoriale intrapreso ormai più da un ventennio, e destinato a lasciar traccia duratura.

Biblioteca

Un notevole salto di qualità va registrato per la Biblioteca, incrementata – oltre che nella consistenza – nelle attrezzature informatiche, e connessa al Sistema Bibliografico Nazionale tramite il Polo informatico regionale. Si è così avviato, attraverso un primo lotto di schedature realizzate secondo le norme standard da personale specializzato, il progetto di catalogazione in rete della dotazione bibliografica. L'attivazione del collegamento ha comportato un nuovo indirizzo di posta elettronica, ed è allo studio l'allestimento del sito Internet atto a far conoscere l'Ateneo anche per via telematica.

Vita associativa

Perfezionando le indicazioni da tempo emerse, il Direttivo ha lavorato con notevole impegno all'aggiornamento dello Statuto e alla redazione del Regolamento, con discussione e approvazione in assemblea delle modifiche e delle integrazioni ritenute necessarie. In tale quadro hanno trovato particolare disamina la revisione dell'organico dei Soci (ampliato e ripartito nelle due classi di Scienze matematiche, fisiche e naturali, e di Scienze morali, lettere ed arti), le modalità della loro elezione, l'istituzione della categoria dei Soci sostenitori. L'aggiornamento delle norme, già operanti per le prerogative riconosciute all'Assemblea, è stato trasmesso al competente Ministero tramite la Prefettura.

La partecipazione agli adempimenti statutari è stata inoltre agevolata, oltre che dalle riunioni espressamente indette, dalla disciplina delle deleghe riguardanti il numero legale.

Bilancio morale

Il triennio testé concluso, assieme alla più avvertita presenza dell'Ateneo nella realtà culturale trevigiana, registra – come già evidenziato – non poche innovazioni legate alla sua gestione, al dialogo con le istituzioni, al coinvolgimento di professionalità e risorse. Ma, dato che l'esperienza ha cercato di sviluppare un percorso oggi più che mai aperto, la scadenza, più che a soffermarsi sui bilanci, sollecita a raccogliere energie e a cercare nuove collaborazioni. È infatti con questi intendimenti, assieme al Vicepresidente Giorgio Biscaro, all'impareggiabile Segretario Giancarlo Marchetto e ai Consiglieri (Arnaldo Brunello, Valerio Canzian, Bruno De Donà, Giuseppe Nino Maestrello) che vivamente ringrazio unitamente ai Revisori dei conti (Andrea Cason, Bruno Pasut e Luigi Pianca), che ho cercato di assolvere al mio mandato, avvertendone, assieme all'onore, l'intrinseco dovere morale: quello di testimoniare il sapere come primato della libertà intellettuale e della coscienza critica.

È pertanto nella fedeltà allo spirito originario che è proseguito il cammino, lungo il quale ci hanno lasciato alcuni consoci ai quali va il nostro commosso pensiero: Roberto Zamprogna, Enrico Opocher, Lino Chinaglia, Mario Marzi e Franco Sartori: tutti nomi di grande spessore, alcuni anche rifondatori dell'Ateneo e preziosi amici.

Un'accademia come la nostra, che ha celebrato il 193° anno della sua fondazione e il 21° della sua ripresa, è naturale che guardi al futuro interrogandosi sulla propria identità. L'Ateneo trevigiano ha infatti attraversato i mutamenti della società nella storia, elaborando in rapporto ad essi le sue risposte culturali, e i suoi periodi di maggiore vitalità sono stati quelli in cui l'intellettualità si è confrontata, sia nel campo umanistico sia in quello scientifico, coi problemi del tempo, segnatamente con le questioni sociali. Un binomio inscindibile, dunque, quello fra cultura e vita, testimoniato lungo stagioni di cui, nella sua attuale configurazione e nei modi della sua presenza, esso è continuatore ed erede. Di qui la necessità di attualizzare il proprio ruolo all'alba di questo nuovo millennio, forte del suo patrimonio ideale e dei suoi legami con la città, coi suoi istituti amministrativi ed economici, coi luoghi della responsabilità collettiva. Il mandato odierno potrebbe così essere l'elaborazione di nuovi protocolli di conoscenza capaci di coniugare l'indispensabile ricognizione del passato con la somma dei dati relativi al presente, ciò che solo una cultura qualificata può offrire, elaborando prospettive altrettanto rigorose ed apprezzabili. Ciò attualizzerebbe il ruolo che ha caratterizzato la storia dell'Ateneo, e ne ampliirebbe l'orizzonte nella società della conoscenza.

Conscio dell'importanza della ricerca nei vari campi scientifici, il Consiglio di Presidenza ha perseguito più decisamente argomenti d'interesse e di attualità, impegnando il contributo dei soci attorno a soggetti di particolare significato. La consueta attenzione per le discipline storico-umanistiche è venuta così arricchendosi (e ancor più potrà esserlo) con quella delle nuove frontiere della medicina e della bioetica, della difesa e della salvaguardia del territorio e dell'ambiente, in dialogo con le varie espressioni istituzionali, culturali e sociali. Questa prospettiva contribuirebbe anche ad offrire agli amministratori, agli operatori e all'opinione pubblica, stimoli e indicazioni utili alle sempre più complesse scelte e strategie di 'buon governo' e alle nuove sfide per la qualità della vita.

L'Ateneo ha inteso pertanto – e maggiormente potrà farlo – esercitare una cittadinanza attiva, promuovere una cultura fortemente innestata sul sentimento della temporalità e sul primato della scienza come espressione di libertà e di servizio all'uomo. E proprio attraverso tale unità tra ricerca intellettuale e rapporto col presente potrebbe concorrere a saldare un circolo virtuoso, riproponendo alto il suo interesse sociale.

È appunto questo il sentimento che conforta l'operato del Direttivo uscente; sia questo il viatico che, assieme al ringraziamento per la fiducia accordata, esso consegna all'Assemblea con l'augurio di buon lavoro per chi sarà chiamato a raccoglierne il testimone, dato che dall'incremento e dal successo delle iniziative attuate discende, assieme al legittimo compiacimento, l'impegno per ulteriori progressi. Sosteniamo quindi l'Ateneo, confermiamolo luogo autentico d'incontro con convinzione di identità e con orgoglio di appartenenza, poiché è soprattutto in questa consapevolezza che s'inscrivono le premesse per nuovi traguardi.

IMPRESSIONI DI VIAGGIO DELL'ESULE
GIOVANNI BERCHET NELLE *LETTERE ALLA MARCHESA
COSTANZA ARCONATI VISCONTI*

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 21 novembre 2004

Giovanni Berchet, il bardo della gioventù rivoluzionaria italiana, ha scritto una sola lettera semiseria ad un figlio immaginario, ma ne ha scritto ben quattrocentotrentanove di serissime «ad una incerta creatura cui danno il nome di Costanza, forse per significare che fa costante me senz'esserlo lei»¹.

Oltre alle opere più note, quasi tutte scritte durante gli anni dell'esilio, ha tenuto, durante trent'anni, un carteggio con la Marchesa Costanza Arconati Visconti.

Le lettere possono essere esaminate da parecchi punti di vista: affettivo, politico, letterario, del viaggio; sono il vissuto dello scrittore romantico che credeva indispensabile lo scambio d'idee e di sentimenti nel gruppo d'elezione.

Del punto di vista affettivo ho già trattato in altra sede². È la storia di una inquietudine e di una cecità sentimentale che hanno impedito a Berchet di cogliere il principio di realtà. La malattia agli occhi che lo tormentò per gran parte della sua vita sembra una somatizzazione di quest'incapacità di vedere un rapporto che non metterà mai a fuoco in un'immagine definita.

Se nella *Lettera semiseria di Grisostomo*³ Berchet esprime il suo romanticismo teorico, che è essenzialmente sincerità di un sentire tormentoso e di un'espressione conseguente, nella corrispondenza con la Marchesa

1. Marsiglia, 12 dicembre 1843.

2. A. CENTIN, *Nel castello di Gaasbeek tra Giovanni e Costanza, un amore a distanza*, in «Atti dell'Alliance Française di Treviso», Treviso 2002, pp. 45-55.

3. G. BERCHET, *Sul 'Cacciatore feroce' e sulla 'Eleonora' di Goffredo Augusto Burger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, Milano, Signorelli 1956.

applica concretamente questo suo sentimento delicato e fragile, spesso rivestendolo d'autoironia. L'epistolario non era fatto per la pubblicazione, quindi la spontaneità non è viziata dal controllo di un Super-io angustante. Berchet scrive a ruota libera: «A lei parlo come a me stesso».⁴

Dal punto di vista politico, è opinione comune che alla dimensione romantica dell'arte si accompagni l'ascesa della borghesia. Nel caso del Berchet c'è il tentativo di spingere questa ascesa fin nel cuore dell'aristocrazia tramite la passione politica che unisce aristocratici e borghesi per la libertà d'Italia dalla dominazione austriaca. Non a caso il loro giornale si chiamava 'Il Conciliatore', quasi esprimesse il progetto di unire nella battaglia per la libertà politica due classi sociali apparentemente distanti.

Tuttavia, nonostante la lunga permanenza all'estero, nonostante il suo plurilinguismo, nonostante le tematiche della sua poetica attentissima agli influssi europei, la sua cultura rimase legata al piccolo mondo lombardo. Il suo patriottismo segna, come pietra miliare, la via della speranza verso un'Europa libera dallo straniero. Ma è ancora l'Europa delle nazionalità che riconoscono, nel rapporto col passato, i sogni, ancora nazionali, delle resurrezioni personali e collettive. In Berchet il principio sopranazionale, che poteva essere ricavato dall'universalismo cristiano e umanistico, s'intravede appena. Il suo romanticismo raccoglie canti popolari, fiabe, leggende, le traduce e le rilegge in tutta Europa, le pone a fondamento dell'immaginario ma rimane fermo negli stereotipi che separano i popoli europei uno dall'altro. Questo comune sentire europeo, appena avviato con entusiasmo dal Romanticismo, nostro patrimonio culturale, stenterà a svilupparsi anche in seguito. L'individualismo proprio, su cui il romanticismo fa perno, è unità di misura degli altri individualismi che sono considerati positivamente se si avvicinano all'individuo che li sta giudicando.

Ciò che qui m'interessa sono le impressioni di viaggio, non l'idea archetipica e romantica del viaggio come ricerca, perché Berchet fu costretto a viaggiare; se non fosse stato coinvolto nel moto del 1821, molto probabilmente sarebbe rimasto volentieri nella sua Milano. Da questo punto di vista il Berchet che si rivela ha poco a che vedere con la grazia malinconica della poesia romantica de *Il trovatore* o con la teatralità melodrammatica de *I profughi di Parga*.

Prima di entrare nel dettaglio dei singoli paesi e popoli, due sono gli elementi che affliggono Berchet nel viaggiare: il clima e i mezzi di tra-

4. Ginevra, 12 marzo 1831.

sporto. Non c'è luogo ch'egli attraversi o nel quale si fermi che sia di suo gradimento: il freddo e il caldo, ma soprattutto il primo, sono affrontati con terrore. Non c'è lettera in cui la sua meteoropatia non sia evidenziata. Due sole volte è entusiasta del tempo e dei luoghi, quando soggiorna a Baden e quando si stabilisce in Costa Azzurra: «...questo cielo puro puro, azzurrissimo mi fa un gran piacere a vederlo dopo tanto tempo».⁵

Ad un certo punto della sua corrispondenza supera la meteoropatia ironizzando su una sua probabile morte da freddo.

«Ma chère amie / Ma chère amie; / Se il gel non cessa, / Io crepo qui. / Cavi il borsello, / Paghi una messa / Alla memoria / Del meschinello / Che intirizzì. / Raccolga l'anima / Ne sprema un palpito / Mezza una lacrima, / Un primo ed ultimo / Sospiro tenero / Per chi morì. / Ma chère Amie / Ma chère Amie / Io crepo qui»⁶.

In verità, una scusante ce l'ha: senza saperlo, Berchet si stava ammalando di tisi, malattia molto alla moda ma che gli sarà fatale.

Anche i mezzi di trasporto sono ambienti terrificanti. Nelle diligence si è stivati come le acciughe e quando ci sono i bambini ci sono anche gli orinali e le madri che vogliono tener chiusi i vetri. E Berchet tiene chiusi il naso e gli occhi⁷. Se poi si viaggia per ventiquattro ore con cinque fumatori, egli conclude che in Germania l'uomo non è niente se non un'appendice della pipa⁸. I viaggi in battello non sono da meno: freddo, pioggia, vento sul ponte, fuoco infernale sotto e fermarsi per le nebbie. Si crede di arrivare a un'ora e si giunge sei ore più tardi⁹.

L'Italia

Berchet è un patriota che si esilia per motivi politici. Così vuole, innanzi tutto, scrollarsi di dosso l'impressione che gli stranieri hanno di noi come «[...]vendicativi, feroci, superstiziosi e poco religiosi nel cuore. Ma [...]noi non siamo così tristi[...]»¹⁰. Tuttavia, l'Italia che ci tratteggia

5. Narbonne, 15 aprile 1839.

6. Edimburgo, 22 febbraio 1838.

7. Lione, 10 ottobre 1843.

8. Amburgo, domenica 24 settembre 1837.

9. Bruxelles, 22 ottobre 1840.

10. BERCHET, *Sul 'Cacciatore feroce' e sulla 'Eleonora' di Goffredo Augusto Burger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, cit. p. 64.

è piuttosto deprimente, terra delle fandonie, dei creduloni dove quanto meno si crede tanto più si è vicini al vero.

In Inghilterra, dove risiede per sette anni, il suo sentimento italiano si acuisce, come è normale accada per tutti gli emigranti. «[...] Non ho mai creduto d'amarla tanto; e questa credenza mi viene inculcata ogni dì a forza di sacrifici [...]»¹¹.

Ciononostante evita gli altri emigrati italiani. Sfaccendati, maliziosi e motteggiatori¹² e non gli dispiace se vanno diradandosi¹³.

Però, per amor di patria, parla sempre bene dell'Italia, fino al mentire, perché di fronte agli stranieri non bisogna mostrare le nostre molte magagne. La prima delle quali è la mancanza di amicizia. «[...] E senza affezioni generose, senza virtù private, vogliamo chiamarci nazione? [...]»¹⁴.

La moralità pubblica migliorerà se il Governo sarà trasportato da Milano a Verona perché senza la Corte, senza il Teatro alla Scala ci sarà meno corruzione e i cittadini saranno più penserosi¹⁵.

Cita, allora, qualche esempio d'immoralità come la fuga della Dal Verme che è un delitto «[...] ma è delitto a cui non danno diritto di gridar addosso le trentamila Milanesi che fan di peggio, senza darsi l'incomodo di fuggire[...]»¹⁶. E la stima pubblica santifica tutte le turpitudini.

Questo sdegno moraleggiante lo manifesta in molte altre occasioni come quando si trova a Ginevra nel quartier generale dell'emigrazione italiana¹⁷. E detesta le spiritosaggini degli italiani nei libri di viaggiatori: «[...] se v'è una sciocchezza, una sozzura, una ribalderia, è un Italiano che l' ha scritta. Farebbero meglio a star zitti, voglion far pompa di spirito, e non rivelano che ignoranza [...]»¹⁸.

Detesta la loro pigrizia, il non interessarsi a nulla, non essere entusiasti per nulla¹⁹. E le male lingue sono sempre applaudite in Italia²⁰.

E gli italiani sono miserabili declamatori²¹. Anche quando, da deputato, deve presiedere tre comitati, si fanno chiacchiere senza fine e senza frutto²².

11. Londra, 25 febbraio 1823.

12. Londra, 12 marzo 1824.

13. Londra, 13 aprile 1824.

14. Londra, 4 ottobre 1825.

15. Londra, 6 dicembre 1825.

16. Londra, 8 settembre 1826.

17. Ginevra, martedì 1 marzo 1831.

18. Goldau, 23 settembre 1834.

19. Heidelberg, 17 giugno 1837.

20. Baden, 3 ottobre 1845.

21. Arona, 3 agosto 1848.

22. Torino, 14 dicembre 1848.

Il Belgio

La giovane marchesa s'era lagnata col Berchet per la noia provata a Bruxelles, città malinconica abitata dai noiosi fiamminghi e in cui c'è penuria di piaceri²³.

In altra occasione, *Jeannot* (è il soprannome affettuoso usato da Costanza) intuisce il disagio della marchesa e la compatisce per la gravità della sua vita a Bruxelles. Il clima di Bruxelles, addirittura, sarebbe «[...] fatale pei mali di petto [...]»²⁴. L'anno dopo, Berchet rivede parzialmente il suo giudizio su questa noiosa città ritenendo che, stando distanti da essa, appaia «[...] meno insipida, e quasi non antipatica [...]»²⁵. È già qualcosa per l'avvenire della futura capitale europea.

La Francia

Intanto Berchet si annoia anche a Parigi e vorrebbe abbandonarla al più presto²⁶. Dieci anni dopo crede che un ammalato d'occhi come lui possa star meglio a Parigi «[...] dove almeno vi sono occupazioni per gli orecchi [...]»²⁷. Nel confronto con «[...] l'infocata Marsiglia, labirinto eterno di muraglie arse dal sole [...]» «[...] città della *platitude* [...]»²⁸, Parigi riacquista il vantaggio d'essere una gran città dove non si vegeta come in provincia²⁹. A Bordeaux, per esempio, si parla solo di vino.

I francesi, poi, non gli sono simpatici perché non sentono le passioni, le declamano soltanto, con enfasi³⁰.

E quelli che s'incontrano nelle vetture pubbliche sono «[...] incomodi oltre misura, schifosi (sic), noiosi, esosi e cent'altro osi [...]»³¹.

E sull'orgoglio dei francesi non ha mezzi termini: ad esempio lo storico Villemain nelle sue lezioni «[...] almeno di Beccaria [...] avrebbe dovuto parlare con più rispetto [...]»³².

23. Lettere da Parigi, 4 marzo 1822 e del 1 aprile 1822.

24. Edimburgo, 22 febbraio 1838.

25. Bordeaux, 2 gennaio 1839.

26. Parigi, 11 marzo 1822.

27. Monaco, 29 agosto 1832.

28. Marsiglia, 8 novembre 1843.

29. Marsiglia, 22 novembre 1843.

30. Parigi, 19 marzo 1822.

31. Zurigo, 19 settembre 1834.

32. Londra, 3 ottobre 1828.

Neanche le donne francesi si salvano, nonostante abbia solennemente dichiarato, sulle donne in genere, di non aver mai detto male di loro.

Affermazione che contrasta con la seguente:

[...] La farò dunque ridere col dirle che Bossi è ammogliato, se pur tale può dirsi chi s'accoppia ad un mostro; ma di grazia non legga a nessuno questo paragrafo. È una donna maggiore d'età – d'almeno cinque anni – di lui, negra, secca, scarna, di vastissima bocca, di rarissimi denti, mal concia nella persona, mal concia nel vestito, ciarlieria, ecc.ecc., e col sopramercato di tutto quel *pathos* e quella *morgue* che tanto annoja nelle Ginevrine [...]³³.

Le parigine sono tutto cervello, dal capo alle punte dei piedi³⁴ ma il loro cervello è incostante come il mare³⁵.

Non si salvano neanche fisicamente perché hanno un decadimento corporeo veloce³⁶.

Neanche la moda ha migliorato il loro status, causa il peggioramento del loro buon gusto³⁷.

Neanche le bellezze paesaggistiche o artistiche, che ha occasione di vedere, lo distolgono dalla sua negatività:

[...] Questa Loira non è poi la sì bella come la si decanta, probabilmente la stagione contribuisce a scemarle appariscenza vistosa. [...] Ho veduta la Cattedrale di Chartres, quella d'Orléans, e per questa anche, davvero bellina [...]³⁸.

E

[...] la chiesa di Brou [...] per la storia dell'arte è inconcludente; è un di mezzo tra il gotico e la *renaissance*, lavoro fino d'artefici italiani, ma né carne né pesce; non val la strada che si fa per trovarla [...]³⁹.

33. Londra, 1 luglio 1823.

34. Parigi, 1 aprile 1822.

35. Londra, 17 ottobre 1823.

36. Calais, 24 febbraio 1824.

37. Parigi, 31 maggio 1831.

38. Tours, 12 dicembre 1838.

39. Lione, 10 ottobre 1843.

L'Olanda

Berchet transita per i Paesi Bassi prima di andare in Inghilterra. È primavera, ciononostante ne ha un'impressione disastrosa.

[...] Che monotonia, che silenzio, che mestizia! E mi viene detto questa Rotterdam essere la più bella città dell'Olanda! [...] l'unica idea che qui mi consola, si è il pensare che domani non sarò più qui [...] nessun fenomeno morale mi si presenta da poter notare. Vista una faccia, son vedute tutte; la stupidità, la ritrosia al conversare parmi sieno i caratteri distintivi di questa buona gente. Non so capire come ne' tempi andati abbiano fatto tanto per la libertà, se ora appena sembrano ricordarsi delle lor glorie come d'un sogno sfumato nel destarsi il mattino. Mi ha fatto dispetto il veder qui un monumento alla memoria di un letterato, e nessuno a celebrare il coraggio de' primi propugnatori della indipendenza nazionale. Rispetto Erasmo e la di lui filosofia, e il di lui spirito, e la sua tanta dottrina; ma l'indipendenza nazionale è tutt'altro che un libro, per quanto buono esso sia [...]⁴⁰.

Che l'opera d'Erasmo abbia contribuito molto all'idea d'Europa, Berchet non l'ha intuito; gli stupidi Olandesi, che gli hanno eretto un monumento, forse sì.

E ancora:

[...] Canali, pianure, mulini a vento, pippe (*sic*), donne brutte, musi umani da fare stizza, butirro, formaggio e noja, noja, noja, ecco i begli oggetti che mi stanno intorno. [...] Noi abbiamo stabilito d'uscir di questa monotonia mercoledì mattina [...] non vedremo altre città; dacchè ne abbiamo vedute abbastanza per dire che sarebbe pazzia il più visitarne. L'Aja è bella, ma spopolata; Leida è un deserto; Harlem una solitudine; e se non fossero i suoi tulipani, che mi rallegrano assai assai, la maledirei, come maledico in lungo e in largo tutta questa stupidissima Olanda. Ad Amsterdam c'è moto, molta popolazione, c'è bellezza di strade; ma non vi starei per tutto l'oro del mondo. Insomma il momento migliore sarà quello in cui uscirò di questo regno delle anitre e delle rane [...]⁴¹.

Finalmente anche l'Olanda ha qualche aspetto positivo:

40. Rotterdam, 18 aprile 1822.

41. Amsterdam, 27 aprile 1822.

[...] felicissimo fino ad ora il viaggio, salvo la noja e il desiderio cruccioso d'uscir presto di questi paesi di Morfeo. Ho detto male fino ad ora dell'Olanda; una mezza riga di buono bisogna per altro ch'io la dica per servire alla coscienza [...] il viaggio da Amsterdam ad Utrecht è ameno quanto più si possa dire: è un continuo passar di giardino in giardino, di villa in villa: il sole d'jeri era tesissimo; manco male io mi sentiva il cuor dilatato. Raccomando alla Marchesina di far certo questa corsa da Amsterdam a Utrecht, o *viceversa*. Ma badi bene che la via migliore è quella lungo il canale; l'altra che fanno d'ordinario le vetture è insipida, a quello che fu detto. E un'altra corsa raccomando ancora a Lei, da Utrecht cioè a Zeist, ove è l'Istituto de' *Fratelli Moravi*. L'ho veduto con somma compiacenza della mente e del cuore [...]⁴².

Nei riguardi degli Olandesi l'analisi psicologica non è neanche tentata; e dire che nei primi anni del secolo c'era in letteratura l'esigenza di classificare l'umanità in tipi, esigenza che troverà in Balzac la migliore realizzazione.

A Berchet non verrà mai in mente di pensare che la sua identità personale sia fragile al punto da non accettare che gli altri siano diversi da lui.

L'Inghilterra e la Scozia

A Londra Berchet rimase sette anni, occupato presso la ditta Obicini, un importatore italiano che gli diede da lavorare e da vivere.

Come dovunque, il clima è maledetto ma qui è maledetta anche la birra⁴³. Tuttavia

[...] L'Inghilterra è un paradiso, e Londra è una cloaca, almeno per chi vi si deve rinchiudere tutto l'anno. È impossibile godervi salute un pezzo[...]. A Londra [...]ogni cosa fisica e morale vi è sempre la stessa stessissima [...]⁴⁴.

Ma socializzare non è facile perché «[...] I costumi qui sono tali da chiuder sempre la porta in faccia a chi non è della famiglia [...]»⁴⁵ e per-

42. Rotterdam, 30 aprile 1822.

43. Londra, 19 luglio 1822).

44. Londra, 11 maggio 1829.

45. Londra, 25 settembre 1822.

ché «[...] Qui tutto è commercio, o lusso araldico [...]»⁴⁶. Però, se si è occupati in Casa di Commercio, si può essere esclusi dal club come è accaduto a Berchet che vi andava da quattro anni per passar le serate leggendo e chiacchierando accanto al fuoco⁴⁷.

Comunque, va ad onore degli Inglesi la solidarietà finanziaria di cinque franchi al giorno per i rifugiati di Spagna, tra i quali alcuni Italiani⁴⁸. Ma Berchet conferma la sua orsaggine anche in questo caso perché è contento di tenersi lontano dalla massa dei rifugiati, vergognandosi della loro disarmonia⁴⁹.

Il secondo soggiorno in Gran Bretagna Berchet lo fa con il primogenito di Costanza, Carletto che, dopo aver studiato in Germania, a Heidelberg, frequenta l'università di Edimburgo. Berchet ha la funzione di seguirlo negli studi. Ha avuto difficoltà a trovare una pensione per Carletto perché «[...] giungemmo qui proprio nei giorni santi per questi Presbiteriani. Si figuri chiuse tutte le botteghe, tutte le case, e neppur lecito di far visite, di scriver lettere ecc. Che pedanterie! [...]»⁵⁰.

La meteoropatia non cessa neanche in Scozia ma qui il freddo è minore che a Parigi⁵¹.

Socializzare è sempre difficile

[...] perché le visite e sono molte, consistono a non trovarsi mai, e lasciar carte. Molti inviti di pranzi, spesso affollatisi per lo stesso dì, per modo che riescono poi non molti davvero. Teatro di nessuna risorsa; cattivo e mal frequentato [...]»⁵².

Qui c'è «[...] l'uso [...] di non imporre se stessi agli altri [...] Ciascuno è libero di fare a modo suo, di vedere o non vedere chi gli è indirizzato [...]»⁵³.

Nonostante le difficoltà di socializzazione, Berchet conserva un'ottima opinione delle maniere inglesi tanto da consigliare a Costanza di fermarsi a Roma perché vi sono «[...] molti Inglesi, è sempre una società, se non altro, di maniere buone[...]»⁵⁴.

46. Londra, 4 novembre 1822.

47. Londra, 2 marzo 1827.

48. Londra, 28 novembre 1823.

49. Londra, 9 dicembre 1823.

50. Edimburgo, 8 novembre 1837.

51. Edimburgo, 22 novembre 1837.

52. Edimburgo, 22 novembre 1837.

53. Edimburgo, 8 febbraio 1838.

54. Marsiglia, 23 dicembre 1843.

Neanche in Scozia le presenze femminili lo toccano, il suo affetto è monotematico anche perché le donne sono brutte o quasi brutte⁵⁵, anche se sono buone, cordiali e non parlano mai di libri⁵⁶.

Ritiene l'Università buona ma non paragonabile a quella tedesca anche se

[...] le lezioni che si fanno qui sono più intelligibili, meno astruse che le tedesche [...] l'università è un di mezzo fra le francesi e le tedesche. Gli studi più comuni, più in voga sono i fisici [...] ma la speculazione astratta, s'anche alcuno de' professori vi s'ingolfasse, non troverebbe simpatia negli studenti. I professori in totale sono buoni, ma nessuno di proprio eminente [...] le lezioni qui le scrivono e le leggono [...]⁵⁷.

Gli scozzesi amano molto la musica ma non è coltivata e gustata come in Inghilterra⁵⁸. Tutti cantano, dal fornaio, al sarto, al beccaio, alle serve di casa, alle lavandaie e sanno stare in società con garbo e pulitezza e fanno belle riverenze senza affettazione⁵⁹.

Nella stessa lettera Berchet condivide la curiosità, che avrebbe preso anche Costanza, per un processo criminale seguito fino a mezzanotte da moltissima gente già da cinque giorni⁶⁰. L'Inghilterra, comunque, sembra essere il suo paese d'elezione perché «[...] val meglio morire in Inghilterra che vivere altrove. Dio mio! Che bestemmia. Eh! [...]»⁶¹.

La Germania

Nel viaggio in Germania Berchet raccomanda prudenza politica a Peppino, marito di Costanza, invitandolo a non frequentare le piccole pettegole corti tedesche e a non recarsi assolutamente in Prussia perché «[...] La Santa Alleanza è troppo sacra, e non bisogna contaminarla col-l'avvicinarle mai [...]»⁶².

55. Edimburgo, 28 novembre 1837.

56. Edimburgo, 13 dicembre 1837.

57. Edimburgo, 13 dicembre 1837.

58. Edimburgo, 13 dicembre 1837.

59. Edimburgo, 3 gennaio 1838.

60. Edimburgo, 10 gennaio 1838.

61. Bordeaux, 18 febbraio 1839.

62. Highgate, 3 agosto 1822.

Berchet è a Bonn, piccola città dove il vitto è a buon mercato, ma l'alloggio e il fuoco sono carissimi come a Parigi⁶³.

L'atmosfera della città è intellettuale, diversamente da quella mercantile di Londra. Le persone non sono socialmente raffinate ma garbate e di animo buono. Non c'è né la fredda riservatezza inglese né l'effronterie francese. In più «[...] Sono già padrone della biblioteca e d'aver libri a casa quando voglio, ossia quanti ve ne sono [...]»⁶⁴. Non ci sono divertimenti ma la gente non è pedante come i dotti italiani o quelli francesi⁶⁵. Vi si trova bene «[...] dove ciarlo e sento volentieri ciarlare di tutte cose simpatiche [...]»⁶⁶.

Le persone la pensano come lui ma ha ancora una grande difficoltà di spiegarsi in tedesco perché l'inglese gli viene alle labbra più che l'italiano e allora parla in francese⁶⁷.

In ogni paese è continuamente tentato di comprar libri. Che sono per lui come i ferri di bottega! E a proposito di libri si scaglia contro la *Philosophie de l'Histoire* scritta dal defunto Federico Schlegel che definisce rimbambito. È il panegirico continuo del dispotismo e del cattolicismo, del Papa e dell'Austria.

È perplesso sul frazionamento della Germania in tanti staterelli ma forse non è male.

«[...] Questa Germania, a quel che me ne pare, è eminentemente scucita in tutto [...]»⁶⁸.

Accennando ad un problema avuto con un commissario di polizia che non voleva considerare valido il suo passaporto, problema risolto per intervento di un gentilissimo *Herr Baron*, Berchet fa dentro di sé delle riflessioni «[...] dispettose [...]» che la Marchesa indovinerà⁶⁹. Egli stigmatizza, «[...] veda che miserie [...]», il mantenimento della disparità dei ranghi in cui ognuno si tiene «[...] per presuntuosa o goffa paura aristocratica di trovarsi vicino ad un inferiore in titolo[...]»⁷⁰. Inoltre

[...] la soperchieria di questi Principotti ed Eccellenze verso la gente bassa, mi rende virtualmente sempre più democratico, voglio dire giusto, non di

63. Bonn, 12 dicembre 1829.

64. Bonn, 22 dicembre 1829.

65. Bonn, 27 dicembre 1829.

66. Bonn, 17 dicembre 1830.

67. Bonn, 23 dicembre 1830.

68. Bonn, 11 marzo 1830.

69. Wurzburg, 12 luglio 1836.

70. Kissingen, domenica 17 luglio 1836.

parole ma di fatti, verso chi val meglio forse delle Signorie Loro. Un'azione di cortesia verso il povero può ben dispensarmi, spero, dall'obbligo imposto alla moda di *chitchaterare* di filantropia, e d'uguaglianza, e di livellamento[...]⁷¹.

Saputa la notizia che un gruppo di professori aveva firmato una petizione contro la sospensione della Costituzione di Hannover, Berchet dichiara di essere superbo per averli conosciuti e per essere stato da loro chiamato *freund* «[...] L'andrà male forse per que' martiri; ma è una bella protesta della umanità [...]»⁷². A questa protesta hanno aderito storici, filologi, giuristi e perfino medici. Invece

[...] i teologi e i metafisici, com'era da prevedersi, si tennero ossequiosi alla brutalità del dispotismo. Bisogna che in questi studi vi sia qualche cosa proprio che dissecchi l'anima, o che per innalzarla all'*absolut* sia d'uopo ch'ella si ottunda per tutto ciò che è reale, umano[...]⁷³.

E poco dopo aggiunge

[...] Bei frutti del tanto decantato movimento filosofico di venti trent'anni fa! Spero più per la libertà, *nell'industrialismo* che nel suo prediletto trascendentalismo. Se lo tenga, e lo mariti alla teologia, e componga ad entrambi il talamo di sofismi, di nebbie, di *Psitzfindigherein*, e d'erbe narcotiche [...]⁷⁴.

È entusiasta della bellezza di Baden anche se vi sono pochissimi francesi e Inglesi e alcuni Russi «[...] soverchianti ognuno per la quantità dell'oro arrischiato al giuoco [...]. E v'è «[...] uno sciame immenso di fumanti *patatocchi*, e di mal *fagotées patatocche* [...]»⁷⁵. Osserva, tuttavia, che

[...] le strade ferrate, ottima invenzione per altro, [...]prestano facilità al viaggiare a persone che non si sarebbero mai staccate dal loro povero focolare. Tutte le vecchie, tutte le gobbe, tutte le spaventose insomma, escono dal wagon a *parader* la loro laidezza sotto i viali di Lichtenthal. Se vedesse che sorta di pappagalli! Povero Baden!⁷⁶.

71. Kissingen, 22 luglio 1836.

72. Edimburgo, 3 dicembre 1837.

73. Edimburgo, 3 gennaio 1838.

74. Edimburgo, 15 febbraio 1838.

75. Baden, 4 settembre 1843.

76. Baden, 11 settembre 1845.

La Svizzera

Poche le osservazioni sulla Svizzera che ha sovente attraversato senza dimorarvi. Comunque Ginevra gli è antipatica, senza spiegarlo.

[...] Domenica fui a Einsideln; era gran solennità, gran processione, gran concorso; donne di diversi cantoni, ed a fogge (*sic*) diverse; pareva un ballo mascherato, salvo che le maschere eran tutte vecchie, luride, brutte, forse che la devozione non è contagiosa per la gioventù e la bellezza. In chiesa e fuori ho veduto muso a muso e in tutta la sua mattezza l'Idolatria. Mi sembrava d'essere in India: genuflessioni, baci, gesti, contorsioni, e dinanzi a che schifosi oggetti! E i Benedettini gaudenti ricchi, ben pasciuti adorati dalla folla come Santoni! In verità era un pensier tristo da far vergogna. Che la razza umana sia tanto ancora in fondo! Se questa è religione, me la saluti tanto da parte mia; perch'io non ne voglio e me ne separo una volta per sempre [...]. Per temperare quel fastidio del vergognarmi per l'umanità, cercava io di dire a me stesso: Ma se questa povera gente ci trova gusto, sarebbe pur crudele toglierle un tanto conforto. Ma oibò! La vergogna ribolliva più rossa⁷⁷.

Concludendo, si può dire che, con osservazioni così decise, Berchet non può essere considerato un padre della moderna Europa perché imbrigliato negli stereotipi negativi della visione dell'altro, considerato come un estraneo da sé. L'opinione del De Sanctis che il Berchet fosse un uomo amabile, malinconico, chiuso in sé come una vergine è alquanto ridimensionata: vada per la malinconia ma per l'amabilità le osservazioni sui popoli europei la smentiscono.

E chiudo con questa confessione.

... Società, compagnia non so molto cosa siano. La persona con cui pratico e converso più di frequente è certo Sr. Giovanni Berchet, uomo un po' secante, ma di buon cuore – se fosse un tantino più lieto non sarebbe male: qualche volta è stupido, ma non importa [...]⁷⁸.

77. Goldau, 23 settembre 1834.

78. Londra, 7 novembre 1823.

BIBLIOGRAFIA

- BERCHET G., *Lettere alla Marchesa Costanza Arconati*, a c. di R. VAN NUFFEL, Roma, Vittoriano, 1961, 2 voll.
- , *Sul 'Cacciatore feroce' e sulla 'Eleonora' di Goffredo Augusto Burger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, Milano 1956.
- CENTIN A., *Nel castello di Gaasbeek tra Giovanni e Costanza, un amore a distanza*, «Atti dell'Alliance Française di Treviso», Treviso 2002, pp. 45-55.

OSTI, SBIRRI, CAFFETTIERI NELLA TREVISO DI METÀ OTTOCENTO

ANTONIO CHIADES

Relazione tenuta il 19 novembre 2004

Erano tempi difficili, quelli di metà Ottocento, in periodo di declinante dominazione austriaca, per osti e caffettieri di Treviso.

Un vivace flash sulla loro condizione è possibile grazie al contenuto di singoli documenti conservati all'Archivio di Stato della città. Riguardano le contravvenzioni inflitte per inosservanza delle norme sul riposo festivo, negli anni 1854-55.

Si tratta di disposizioni particolarmente rigorose, evidenziate da ripetuti «avvisi» affissi dalla Congregazione Municipale.

Ammoniva ad esempio, in data 8 «febbraio» 1852 il podestà Olivi:

... I soli venditori di commestibili, droghieri, caffettieri, venditori di liquori, bettolieri, biliardieri e parrucchieri possono tenere in giorno festivo semi-aperti gli ingressi dei rispettivi esercizi, senza per altro verun genere o segno esposto, e colle balconate chiuse, fino all'incominciare delle Sacre pomeridiane Funzioni, durante le quali, anche questi esercizi deggiono essere del tutto chiusi; bene inteso, che nelle ore di facilitazione non possono essi esercenti, che esclusivamente occuparsi degli oggetti relativi al proprio suinducato mestiere, secondo lo spirito della legge e non altrimenti. Negli esercizi nei quali è tollerato l'accesso anche nei giorni festivi, sono assolutamente proibiti i giuochi, i canti, i suoni ed i clamori, che servono di distrazione al concorso nelle Chiese.

Durante le Sacre Funzioni è parimenti proibita qualunque esposizione di commestibili con panchetti, e qualsiasi altro recipiente; e tale divieto si estende anche nel tempo, in cui si insegna la Dottrina Cristiana. I soli Farmacisti e venditori di generi di R. Privativa sono esenti dalle premesse discipline, e sono soltanto obbligati a tenere semichiuso le balconate dei loro esercizi nelle giornate ed ore stabilite per la chiusura degli altri...

Da novembre a febbraio bisognava chiudere dalle due alle quattro pomeridiane, in marzo-aprile-settembre-ottobre gli ingressi dei locali pubblici dovevano restare sbarrati dalle due e mezzo alle cinque, in maggio-giugno-luglio-agosto l'obbligo della chiusura andava dalle tre alle sei.

La normativa comunale, tuttavia, ricalcava quella in vigore negli altri territori del Regno Lombardo-Veneto.

I trasgressori erano alquanto numerosi, anche perché frequentemente le guardie costringevano osti e caffettieri ad aprire, pur risultando l'ingresso chiuso, scoprendo qualche avventore ritardatario.

Implacabile, scattava allora l'invito ai titolari degli esercizi a presentarsi «nelle stanze municipali» per discolarsi. E spesso, al termine del «processo verbale», osti e caffettieri venivano multati con Lire 12 austriache, «considerate siccome insussistenti le cause addotte dalla parte a propria giustificazione».

Vi era tuttavia la possibilità di far ricorso alla R. Delegazione provinciale, che spesso riduceva a 4 o a 3 Lire austriache la multa.

Proprio dai «processi verbali» che si svolgevano nelle stanze municipali e dai successivi ricorsi, è possibile entrare con sorprendente immediatezza nella realtà dell'epoca.

E proprio tale possibilità sta alla base della presente relazione, che intende, attraverso quelle vecchie carte, ricostruire un *milieu*, un'atmosfera, un ambiente, riscoprendo la suggestione, ma anche le sofferenze, talvolta i quotidiani soprusi, di un'epoca che appare lontanissima.

A creare una sorta di sottile incantesimo, poi, appaiono cognomi e località, strade e antiche consuetudini, definizioni e denominazioni, mentre sono volutamente trascurati i dinamismi storici o, più semplicemente, i riferimenti di carattere sociologico.

Dalle contravvenzioni di metà Ottocento, balza subito in evidenza una annotazione di fondo: il vino servito nelle osterie trevigiane era scarso e di discutibile qualità, tanto è vero che, nell'aprile 1854, l'istanza di riduzione della multa presentata da Pietro Silvestri, oste in piazza Pola, e da Antonio Nicoletti, oste a S. Stefano, era accompagnata da una certificazione municipale dove si affermava che «per la quasi mancanza di vino», la maggior parte degli osti guadagnava appena quanto bastava per vivere.

Nicoletti, poi, disponeva di «limitatissimi prodotti», «motivo per cui gli arrieri», che del vino erano i principali consumatori, preferivano i liquori.

Invece Pompeo Meneghelli, con «bettola all'insegna del Moretto», era stato autorizzato a tener semi-aperto il suo locale per «poter smerciare vino adacquato artificiale» che sostituiva «alla vendita del vino puro»: si

trattava di un «vino piccolo», giudicato da una commissione municipale «di buon sapore, preparato colla bollitura di marasche e soluzione di misto salino e zucchero, perciò bevibile essendo assolutamente innocuo».

Tra i più insistenti a chiedere l'esonero dalla normativa vigente, vi erano i titolari degli esercizi situati nei pressi della Imperial Regia Strada Ferrata, inaugurata per il tratto Mestre-Treviso il 15 agosto 1851.

Così, Angelo Bignucolo, oste e locandiere fuori di porta Altinia, nel 1854 aveva fatto presente che il suo locale risultava «di molto comodo per i signori forastieri e pegli Impiegati tutti della R. Strada ferrata». L'autorizzazione alla semi-chiusura era stata concessa, a condizione che fossero vietati «giuochi e clamori durante le Sacre Funzioni di chiesa». Ma Bignucolo era stato egualmente multato, dopo che nel suo locale erano stati sorpresi «due forestieri che avevano preso l'alloggio e quindi chiedevano di cibarsi».

L'esame delle contravvenzioni conservate all'Archivio di Stato di Treviso evidenzia come i criteri adottati, sia per le autorizzazioni alla semiapertura, sia per la riduzione delle multe, fossero alquanto approssimativi, comunque legati a soggettività di valutazione.

Tra coloro che più frequentemente venivano convocati nelle stanze municipali, vi era Ferdinando Cian con osteria al Sottoportico dei Buranelli. La guardia Milani, nel gennaio 1854, vi aveva trovato nelle ore proibite «diverse persone gozzovigliando». Cian si era giustificato dicendo che le porte dell'osteria erano chiuse e dentro «si trovavano solo alcuni parenti che pranzavano perché venivano da sua moglie invitati». Ma Milani era stato irremovibile: nell'osteria, oltre ai parenti di Cian, si trovavano «anche cinque individui rifuggitisi, nella corte attigua, mentre si faceva aspettare alla porta chiusa la sudetta guardia, ad onta che essa si qualificò per Polizia». Cian aveva replicato che nella sua casa non esisteva nessuna corte e che le cinque persone individuate forse sostavano nello spazio di un altro stabile attiguo, «ove abita una certa donna di cui non conosce né il nome né il cognome, esercente lo smercio di pietre cotte e calce...».

L'oste, qualche mese più tardi, aveva presentato istanza per «tener socchiuso nei giorni festivi» il proprio locale, ma l'Imperial Regio Commissariato di Polizia aveva espresso parere negativo:

... per massima quest'Ufficio non trova d'accordare assolutamente ad alcun oste, bettoliere, birraio e liquorista la facilitazione dell'orario nei giorni festivi, ma tutt'al più a qualche decente caffetteria...

Nel marzo 1854, il caporale Giovanni Del Giusto aveva sorpreso tre osti con i locali aperti: Pietro Silvestri in piazza dei Cuchi, Angelo Marchetto del «Capello nero» a S. Nicolò e Antonio Nicoletto a S. Stefano.

Silvestri si era giustificato raccontando che Pietro Palanzani pranzava ogni giorno in osteria con la sua famiglia, mentre Modesto Candiotto e Giuseppe Burini bevevano un bicchiere di vino in piedi e Angelo Fiorini era solo entrato per chiedere notizie «di altro individuo con cui doveva parlare».

Marchetto aveva spiegato che le persone trovate nel suo locale erano militari, aggiungendo

che gl'individui stessi non potevano allontanarsi dalla di lui osteria ch'era chiusa, ed ove se ne stavano tranquilli, perché altrimenti avrebbero trasgredito all'ordine avuto dal loro Sergente.

Nicoletto aveva detto di essere stato costretto ad aprire «a cinque individui che avevano bisogno di mangiare e dovevano pagargli un debito che lasciavano nei giorni precedenti».

Dei tre, solo l'oste del «Capello nero» veniva esentato dalla multa.

Clemenza anche per Maria Fabris, ostessa in contrada del Teatro Onigo «ove superiormente abita, ed affitta anche qualche stanza ad uso di dormire». La porta del locale era chiusa, ma dopo «replicati bussamenti delle Guardie di Polizia», la Fabris era stata costretta ad aprire. Dentro si trovavano Catterina Favretto, «conosciuta meretrice», in compagnia di Valentino Dotto, Angelo Bertappe e Felice Marchetti. L'ostessa aveva spiegato che i tre uomini «né mangiavano, né bevevano, anzi dormivano saporitamente», mentre la Favretto «colà rimaneva perché pregata di restarsi non sapendo dove ricoverarsi non avendo, come si suol dire, né casa né tetto».

Se l'era cavata senza danni anche Sante Missiato, caffettiere a S. Maria Maggiore, nel cui locale si trovavano Gio Batta Gabrieli da Carbonera e Costante Paparotto da Fiera per «stabilire il modo di costruire un fornello di cotto...».

La forza pubblica, «che batteva ripetutamente», aveva trovato i due muratori che si dissetavano con un bicchiere di birra.

Va sottolineato come l'entità della multa venisse suddivisa «metà a favore dei poveri, metà del denunziante».

Aveva dovuto pagare Lire 12, essendo stato respinto il reclamo, Amadio Dani conduttore dell'osteria «Al Mangano» in contrada San Michele.

Siccome egli colla sua famiglia – così si era giustificato – pranza sempre nella osteria, così al momento in cui la figlia minore di nome Maria ritornava dalla Dottrina, veniva sorpresa da una Guardia di Polizia mentre entrava nella osteria stessa per unirsi alla propria famiglia.

Di estranei, in quel momento, si trovava il solo proprietario del Mangano, Francesco Garganego.

Giuseppe D'Andrea era locandiere ed albergatore in Campo alle Becarie, all'insegna del Bue. Dopo essere stato multato in luglio, nell'agosto successivo aveva ottenuto dal Podestà il permesso «di tenere aperta la porta d'ingresso alla sua osteria per conto delle persone ivi albergate».

Giuseppe Casellato aveva osteria in Calle della Guola. Dopo essere stato sorpreso con il locale aperto, con dentro tre giovani conoscenti che tuttavia «né mangiavano né bevevano», aveva affermato di essere incorso in una sbadataggine, ritenendo fosse già scaduto l'orario di chiusura obbligatoria.

Multato, Casellato aveva accompagnato il ricorso con una certificazione del parroco di S. Stefano che attestava il suo stato di «miserabilità» e auspicava «l'esenzione o almeno la diminuzione della multa». Gli interventi dei parroci, al riguardo, risultavano piuttosto frequenti.

Giuseppe Cuzzato teneva osteria all'insegna della Pontariola, in Borgo Santi Quaranta. Le guardie lo avevano sorpreso con la porta del locale semichiusa e con dentro – come lui stesso aveva spiegato – tre persone di campagna «che avevano pranzato e che tranquillamente colà rimanevano»: Cuzzato aveva ottenuto la riduzione della multa da 12 a 3 Lire, anche perché la sua istanza era stata appoggiata dal Podestà, con un appunto del Commissariato di Polizia:

Considerato che gli osti per la mancanza si può dire assoluta del vino, e perciò carissimo il prezzo del medesimo, hanno un piccolissimo smercio di quel genere, e ne ritraggono quindi un tenuissimo guadagno; il Municipio opinerebbe di limitare la multa al contravventore in L. 3.

Cuzzato aveva presentato domanda per tener aperto il locale in occasione delle feste del Redentore e della Madonna del Carmine, quando nella parrocchia di S. Agnese si svolgevano delle solenni processioni. E analoga «supplica» aveva rivolto, ottenendo sempre parere favorevole, per il periodo di «carnovale».

Per il carnevale 1855, altri avevano ottenuto agevolazioni sull'orario di apertura: Agostino Cimitan dell'osteria «alla Vida» a S. Stefano, frequen-

tata da «tutti quelli che sono addetti al servizio del Teatro di Società in prossimità a detto locale»; Giuseppe Zanini della caffetteria «al Malibran» in contrada Barbaria, frequentata «specialmente nelle giornate in cui vi è molto concorso di Cresimi»; Guglielmo Marchesini, fabbricatore di paste dolci sotto la Calle Maggiore, il cui mestiere non richiedeva «fermativa di persone» e non prevedeva lo smercio di «veruna bevanda».

Contravvenzione, invece, per Marietta Cabrio, titolare della caffetteria situata sotto la loggia di Palazzo dei Trecento. Tuttavia le consuete Lire 12 erano state ridotte a 3, anche perché il Municipio aveva segnalato al Commissariato di Polizia che la Cabrio risultava essere «di limitatissime fortune» e con a carico una famiglia particolarmente numerosa.

Gli agenti si spingevano frequentemente anche nella Treviso periferica. Ad esempio a S. Maria del Rovere era stato multato Silvestro Silvestri, bettoliere alla Baruchella, che aveva subito presentato istanza di esonero:

Il povero Silvestri è nella indispensabile necessità di tenere aperta la porta del di lui esercizio per la conseguenza che altre porte non vi sono di sortita ed entrata, e per l'altra conseguenza del pari che ha dieci figli tutti in tenerissima età, e che quindi questi abbisognano di approfittare dell'ingresso e sortita del suddetto esercizio di bettoliere.

In aiuto di Silvestri era intervenuto l'arciprete di S. Maria del Rovere, il quale aveva dichiarato «giuratamente» che l'oste, dall'esercizio del suo commercio, ritraeva «appena scarso il provvedimento per la sua famiglia...».

Luigi Biscaro, oste ai «due Mori», era stato multato perché nel suo locale sostavano alcuni pescivendoli, fra i quali Luigi Basso chiamato Giudizio, abitante con la famiglia in una stanza dello stesso edificio. A suo favore era intervenuto il Podestà, con la proposta di ridurre al minimo la sanzione, «considerato pure che la professione di oste è ridotta in presente una delle più miserabili per la quasi mancanza di vino». Biscaro aveva fatto poi richiesta al «Collegio Municipale» di tener semi-aperto il locale anche nei giorni festivi:

Per un solo ingresso si entra in questo esercizio obbligato alla servitù di passaggio per due famiglie superiormente abitanti, ed una tale servitù fu purtroppo l'origine che il povero Biscaro fu colto di Festa nelle ore di chiusura per le Sacre Funzioni col negozio aperto, ed in conseguenza assoggettato a multa. Per una tale inevitabile circostanza spesso accade che in quelle ore proibite si schiuda quella porta, e dalla distrazione degl'inquilini si lascii

aperta, sicché può benissimo il Biscaro essere purtroppo nuovamente esposto senza colpa, e colto in contravvenzione alla prescritta disciplina...

Guai anche per l'oste di San Gaetano, Pietro Zavan, il quale si era difeso spiegando di essere stato

costretto di tenere aperto il proprio esercizio perché il Caporale del trasporto militare che in quel giorno trovavasi nella caserma posta di fronte alla sua osteria voleva a tutta forza mangiare in unione alla sua gente

essendo la caserma momentaneamente «sprovvuduta di vittuarie».

La versione di Zavan era stata confermata, nelle «stanze municipali», dal comandante la caserma.

Antonio Vendramini, oste «ai Molini» di S. Martino, era riuscito a farsi ridurre la multa presentando la consueta istanza alla Delegazione provinciale. Aveva spiegato che le guardie erano state costrette a «picchiare per ben due o tre volte alla porta per entrare», individuando «in un separato stanzino tre giornalieri avventori che solitamente si cibano cheti cheti alle ore una di ciascun giorno». Vendramini assicurava inoltre che in lui non sussisteva «alcuna ombra di disprezzo o disobbedienza».

Luigi Bianco era venditore di birra in contrada Ognissanti. Nelle ore proibite, teneva socchiusa la «portiera che dalla entrata della casa» era in comunicazione con il suo locale:

Nella entrata stessa – si era giustificato – si trovavano molte sedie delle quali approfittavano molte persone di campagna ch'erano venute a Treviso per visitare li proprj figli o fratelli che si trovavano militari nella caserma S. Maria Nuova...

Tra i fortunati che potevano avvalersi della dispensa dall'obbligo di chiusura, vi era il titolare del «Caffè dei Semplici», Francesco Antonio Barbo. Aveva convinto le autorità ricordando di avere sempre tenuto chiuso il suo locale dalle 12.30 alle 15:

Se non che fino a quell'ora della chiusura nei dì festivi, il Caffè dei Semplici del ricorrente è popolato di tutti i suoi avventori, mentre poi costretto ad esortarli a sortire per chiuderlo, essi tutti si dipartono, recandosi altrove, ove fu concessa l'apertura anche in quelle ore che per lui è proibita, e ciò col sensibile di lui discapito nel proprio interesse.

Dispensata dalla chiusura domenicale anche Lugrezia Viola vedova Poloni, venditrice di liquori e caffè in Borgo dei Santi Quaranta.

Approssimandosi la buona stagione – questa la «supplica» rivolta alla Congregazione Municipale – in cui spera la devota ricorrente inviare maggiormente il suo negozio di Caffè, avendo a tale effetto aperta anche l'altra stanza, sommessamente implora codesta benemerita Congregazione, perché si compiaccia accordarle la grazia di poter tenere semichiuso nei giorni festivi l'uscio d'ingresso della suddetta stanza, nelle ore vietate pella circostanza, che molte civili persone uscendo dalla chiesa di S. Agnese dopo l'ultima Messa, vengono a prendere il caffè, ma pel divieto suesposto, l'umile sottoscritta trovasi alla necessità le più volte a doverle rimandare per chiudere il negozio...

Aveva ottenuto il permesso di «tener semichiuso il proprio esercizio» anche Rodolfo Conrad, titolare della caffetteria «dei Preti» in piazza Pola. Il locale, aveva spiegato nella petizione, poteva considerarsi uno dei più tranquilli della città, non essendo «frequentato che da sacerdoti e da persone educate...».

Non di rado, quando comparivano nelle stanze municipali per essere interrogati, i colpiti da contravvenzione firmavano con una semplice croce, essendo analfabeti. Era il caso di Angela Dall'Asta, la quale aveva spiegato di non essere «munita di patente per osteria, ma bensì per affitta letti...». E aveva soggiunto che, quando erano arrivate le guardie, «nella piccola entrata della sua casa mangiava la polenta unitamente alla propria Famiglia e ad alcuni individui che dormono sotto il medesimo tetto».

Le multe e le petizioni conservate nell'Archivio di Stato vedono coinvolti non solo osti e caffettieri, ma anche tamisai, sarti, macellai, falegnami, calzolai, gelatai, fruttivendoli, muratori, ottonai, barbitonsori, pizzicagnoli, sellai, merciai, ombrellai: un mondo variegato e pittoresco, che a un secolo e mezzo di distanza è possibile riascoltare e riaccostare, attraverso una quotidianità fatta di umori e consuetudini, ma anche di furbizie e di piccole complicità.

Fra i più colpiti dai provvedimenti comunali vi erano i calzolai.

Ad esempio Angelo Carpané, che si era difeso dicendo di trovarsi nella sua bottega di piazza delle Erbe solo per «bruscinare un paio di stivaletti di veluto che doveva tosto recare a chi glieli aveva ordinati». Il Municipio, «per atto speciale di grazia», aveva limitato la multa a Lire 3.

Lorenzo Garatti, calzolaio in contrada del Teatro Onigo, si era invece difeso assicurando che la porta della sua bottega «non era aperta, ma soc-

chiusa» e che lui, all'arrivo delle guardie, era intento a «levare uno stivale dal gambale per recarlo al Tenente della Gendarmeria che lo attendeva». Aveva aggiunto che per terminare lo stivale era stato costretto a lavorare «fino alle ore 2 del mattino e doveva quindi necessariamente lasciarlo nel gambale perché si asciugasse».

Un altro calzolaio, Pietro Polo, si era recato di domenica nella sua bottega al Duomo per «governare un ucello». Ma un lavorante, «vedendo l'uscio aperto vi entrava per pattinarsi le proprie scarpe». La giustificazione non era stata ritenuta del tutto sufficiente e Polo aveva dovuto sottostare alla sanzione di Lire 3.

Andrea Calliari, falegname alla Roggia, era stato multato nonostante avesse spiegato che «non per altri, ma per conto proprio era costretto a lavorare onde ristaurare una delle finestre della sua camera da letto», dove la moglie si trovava «in istato di puerperio».

Antonio Manganello, falegname in Contrada della Morte, era stato graziato dopo aver spiegato che non lavorava, non essendo assolutamente in grado di farlo. Era talmente malandato, aveva aggiunto, che «il Municipio» gli aveva fatto da poco «la carità» di spedirlo ad Abano, «per sostenere le fangature».

Il venditore di cappelli di paglia Nicolò Marchiori, con esercizio in contrada San Francesco, si era visto arrivare le guardie attraverso «il portone di casa» mentre, insieme al fratello e alla sorella, stava eseguendo un'operazione di imballaggio. Si era detto convinto di poter «trattenersi nella propria bottega» anche di festa, per «vendere con porte chiuse qualche cappello, essendo permesso ai girovaghi di smerciare per istrada...».

Il barbitonsore Giacomo Carmignola, invece, si era giustificato dicendo di non essersi accorto della trasgressione dal momento che non possedeva «orologio», non essendo «mai stato al grado di acquistarselo...».

L'ottonajo Luigi Bottacin, con esercizio al Ponte San Martino, era stato sorpreso mentre «regolava un coltello ch'era stato guastato da un suo figlio di tenera età». Il tenente di Polizia Kerschischmig aveva esortato il Municipio a

trattare il contravventore a norma della Legge ed anzi senza il beneficio della diminuzione della multa per la ragione che lui rispondeva offensivamente alla Guardia, la quale feci in buona fede il suo dovere.

Tuttavia il Podestà, su segnalazione della Delegazione provinciale, aveva deciso di limitare la multa a Lire 3.

Domenica 8 ottobre 1854 erano stati multati alcuni macellai, costretti

ad esporre «li carnami all'aria» a causa della «giornata oltremodo scirocale».

Ma, al di là delle infrazioni riguardanti il piccolo commercio, stava anche emergendo una nuova mentalità, che iniziava a scardinare il concetto stesso di riposo festivo.

Se n'era reso conto il vescovo, Giovanni Antonio Farina, che pochi anni più tardi sarebbe stato costretto a chiedere a papa Pio IX di venir trasferito a Vicenza, a motivo dell'ostilità manifestata apertamente nei suoi confronti dai Canonici del Capitolo, ai quali erano stati tolti alcuni privilegi.

Farina, infatti, nel novembre 1855 aveva disapprovato che, nei giorni festivi, si lavorasse in «una Fabbrica da qualche mese incominciata» con «forse cento uomini muratori e manovali». Anche al Teatro diurno molti uomini «gittavano pietre, bagnavano calce e alzavano muri».

Il vescovo chiedeva alle autorità di intervenire, dal momento che «lo scandalo» risultava essere «veramente singolare», essendo evidente «il disprezzo all'osservanza della Festa».

Il primo degli interessati, il capomastro Silvestro Vasconetto, multato con 18 Lire, nelle stanze municipali aveva assicurato che stavano lavorando non cento persone

ma soltanto dodici manuali che necessariamente era costretto ad occupare per isgombrare un tratto di cortile ripieno di rovinazzi, perché nel giorno successivo doveva in quel tratto di terreno essere collocata una grandiosa quantità di barbabietole ad uso della fabbrica di zuccheri...

Dal canto suo, Maria Spineda vedova Dall'Acqua aveva ammesso che alcuni lavoratori erano stati occupati a terminare, al Teatro Diurno, la bagnatura della calce. Ma ciò era avvenuto nel timore che «per essere fresca di cuocitura» la calce «potesse prendere fuoco anche perché era stata collocata nel pavimento di tavole del palcoscenico».

Era stato deciso di ridurre la multa da 12 a 6 Lire «e non meno, anche in riflesso di dar un esempio agli artieri i quali con pubblico scandalo lavorano nei giorni festivi».

Un mondo dunque, quello preso in esame attraverso i vecchi carteggi comunali, non solo variegato e pittoresco, ma che già manifestava, in quell'ultimo periodo di dominio asburgico nel Veneto, sintomi di profonda trasformazione.

I POPOLI DELLA GALLIA FINO ALLA CONQUISTA ROMANA

ARNALDO BRUNELLO

Relazione tenuta il 17 dicembre 2004

I Galli all'arrivo dei Celti in Gallia

I Galli non furono affatto i primi abitanti della Francia antica. Essi furono, invece, un ramo distaccato dei Celti e, come tali, tra i primi invasori della Francia, già occupata da altri popoli più o meno barbari.

I Celti hanno soggiogato una popolazione ancor più antica di loro. I Galli o Celti si sono poi evoluti nel tempo e infine sono stati civilizzati dai Romani. I Celti sono arrivati in Francia un millennio prima dell'Era cristiana e non si può attribuire loro il merito di aver promosso o sviluppato una civiltà pre-romana. Bisogna però aggiungere che i Galli/Celti hanno potuto approfittare di ogni esperienza e progresso lasciati dai loro predecessori, soprattutto nel settore agricolo, da parte delle numerose agglomerazioni umane colà residenti, il cui modo di vivere e le cui abitudini religiose furono assimilati dai nuovi invasori, cioè i Galli e i Celti.

Bisogna segnalare, altresì, che la scoperta del bronzo sia stata l'occasione dei grandi movimenti migratori particolarmente in Europa, dove le foreste erano state ormai in gran parte dissodate e delimitate da sentieri e passaggi o piste per sfociare nelle terre da coltivare.

Un altro popolo affermatosi in quei tempi fu quello dei Liguri collocatosi nel sud-est della Gallia e della Lombardia, così come viene citato da un noto storico-archeologo Henri Hubert: «Les origines de la nation française remontent à ses origines celtiques...».

Si può dire, con certezza, che dallo studio dei nomi dei luoghi i Celti avevano già dato le indicazioni precise dei rilievi montani, dei corsi d'acqua, dei fiumi, degli agglomerati umani più antichi indicando, con le parole terminanti in *dunum* le località fortificate, tanto nella Germania del sud quanto in Svizzera e in Italia. Risulta, però, che altre collettività avevano già attraversato la Francia per unirsi alla popolazione celtica in quello stesso periodo, cioè tra il 1600 e il 1300 a.C.

C'era, quindi, un costante andirivieni di tribù in cerca di terre vacanti, dove stabilirsi per vivere meglio, malgrado gli scontri cruenti con altre popolazioni già alloggiate ed entrate in massa dalla zona del Reno, tanto in Svizzera quanto nella Champagne. Anche i Belgi penetrarono nella Gallia occupando le coste della Manica, già dominata dai Celti. I *Sequani*, invece, abbandonarono le rive della Senna per stabilirsi nello Jura durante l'occupazione romana.

È bene precisare che dalla fine del terzo secolo a.C., dal Reno ai Pirenei, dalla Manica alle coste della Provenza, i Celti avevano già in loro possesso quasi tutto il territorio della Francia e nel 218 a.C., quando Annibale attraversò il Sud del territorio francese non incontrò che i Galli. I Celti della Gallia erano, quindi, diventati i Galli, quel popolo che diede le origini nazionali a tutta la Francia o Gallia.

Ora cercherò di esporre gli elementi essenziali che la società dei Galli aveva formato; quali mezzi costoro avevano per vivere; in quali località si erano stabiliti e quale livello di civiltà avevano potuto raggiungere.

I Galli erano di statura media; la loro capigliatura era piuttosto biondo-scura e non furono sempre degli attaccabrighe come è stato detto da più parti. Erano persone pulite che amavano lavarsi il capo con l'acqua di calce per avere una capigliatura più chiara e lunga; avevano i baffi pendenti e si rasavano la barba; portavano collane e braccialetti e si vestivano con stoffe molto vistose. Le loro calzature avevano le suole di legno che i Romani chiamavano *gallicae* cioè *galoches*, gli zoccoli con tomaia di cuoio, come ai nostri tempi.

C'erano gli uomini 'liberi' e gli 'schiavi' e se quest'ultimi erano stimati, venivano bruciati con onore sulla stessa tomba del loro padrone che aveva dato loro la libertà. Gli schiavi non erano molto numerosi, soprattutto perché erano degli ex prigionieri di guerra e venivano, persino, sacrificati agli dei.

La libertà apparteneva al popolo che non godeva di nessuna carica e ai Nobili sorretti da cariche speciali, mentre i Druidi, cioè i sacerdoti, erano i religiosi più accorti e prestigiosi che potevano essere nominati *vergo-brets*, cioè i capi di una comunità con funzioni giudicanti rigorose.

Il Popolo era molto misero e, con i piccoli proprietari, restava alle dipendenze della nobiltà; era pieno di debiti, perché gravato da tasse pesanti, motivo per cui doveva mettersi al riparo da ogni difficoltà per vivere più serenamente e affidarsi alla benevolenza dei Nobili-padroni.

È da segnalare che i Germani erano contro la proprietà privata che, per loro, era la causa di ogni dissenso.

In famiglia, il padre era il padrone assoluto, così come il *pater familias*

a Roma. La poligamia non era ammessa. Il marito aveva una sola donna per contratto matrimoniale che la rendeva uguale al suo sposo. C'era un solido attaccamento tra i coniugi e i loro figli e la loro diretta parentela. La famiglia era, quindi, sorretta da una sorta di coalizione stabile e sicura. La vita dei figli costituiva una vera preoccupazione fino all'età del servizio militare. Il giovane, per ottenere un minimo di sicurezza, si faceva proteggere da un Nobile e diventava così il suo 'cliente' e si metteva senza altri indugi al suo servizio; poteva restare accanto al padre solo se armato come un guerriero. I giovani che non desideravano partecipare alla vita coraggiosa restavano semplici lavoratori e la loro condizione era paragonabile a quella degli schiavi. L'istruzione dei giovani Nobili veniva affidata ai Druidi; ecco perché la loro condizione diventava ancor più apprezzata. Essi venivano chiamati gli *Ambacts* (coloro che sono attorno), disposti, cioè, a seguire il loro protettore ovunque, anche perché impegnati con giuramento a procedere con il loro capo.

Al di sopra della famiglia c'era la 'tribù', la *pagus* latina, nella quale erano riunite le famiglie consanguinee, sorrette dal bisogno di associarsi per sentirsi meglio difese e protette; c'era, quindi, una forte coesione tra le famiglie, determinata anche da legami socio-religiosi efficaci. Ogni tribù aveva i suoi santuari, le sue divinità protettrici, veri *Génies protecteurs*. Già da allora esisteva 'uno spirito di corpo' tra la gente della stessa comunità, garante dei confini dello stesso territorio occupato dalla stessa tribù: una vallata, un altipiano, una pianura, una zona ben delimitata da un fiume o da un corso d'acqua, dove le risorse naturali e il clima potevano assicurare maggiore coesione e determinare la circoscrizione dei loro possedimenti e poteri. È stato attentamente accertato che il territorio, abitato da ogni tribù, comprendeva all'incirca centomila ettari, motivo per cui si può dedurre che la Gallia di allora fosse occupata da oltre cinquecento tribù o agglomerati umani.

Esistevano, inoltre, le *Nations* o *Cités*: cioè molte organizzazioni ancora più vaste che facilitavano l'emigrazione di altre tribù per inserirsi o accostarsi a quelle più vicine e garantirne così la difesa o la collaborazione tanto da formare un organismo potente sia in pace sia in guerra. Si può affermare che le *Nations* galliche sembrano essere state quelle più antiche e più vaste, perché residenti nel centro della Gallia e cioè: i Carnuti, i Bituringi, gli Edui, gli Arverni, quei popoli, cioè, che ebbero una maggiore aspirazione alla unità, anche perché i loro accordi potevano essere imposti o difesi dalla nazione più forte, come quelle degli Arverni e degli Edui che lottarono spesso tra loro per avere il sopravvento militare, politico, sociale ed anche geografico, in quanto collacatesi per ragioni di

sicurezza sulle zone alte e ripide delle montagne, oppure sulle terre basse delle pianure, delimitate da laghi, fiumi o paludi. Così come fecero gli *Allobroges* che dominavano le cime delle Alpi e la valle del Rodano; o come i *Carnutes* che possedevano la Beauce (ricca di pianure molto fertili con capitale Chartres) e i colli della Perche (Pirenei orientali).

Non bisogna, però, trascurare un fatto molto determinante: l'unità e l'interesse economico commerciale erano quanto mai necessari quando le più grosse *cités* o l'insieme di tante comunità tribali si sostenevano tra loro o confinavano nei pressi di una grande vallata fluviale o di una strada ben carrozzabile. Infatti gli Edui (*Éduens*) dominavano delle terre di grande prestigio e cioè il corridoio del Rodano, la valle della Loira ed ogni collegamento con altri fiumi: la Saône e la Senna. Si può affermare, quindi, che le *cités* ben organizzate erano sistemate nelle grandi regioni naturali francesi, mentre le *Tribus* rappresentavano, già da allora, dei paesi ben delineati e quasi tutti riconosciuti sia dall'Autorità amministrativa romana, sia poi ed anche, dalle Diocesi cristiane.

I popoli della Gallia

Dagli scritti di alcuni Storici antichi (Cesare, Strabone e Plinio) si possono conoscere i numerosi popoli che si sono stabiliti nell'antica Gallia. Ho cercato di localizzare quegli agglomerati umani seguendo attentamente la carta geografico-storica che Auguste Longnon, parigino ed erudito (1844-1911), ebbe a preparare nel suo *Atlante storico* rappresentando la Gallia del 1° secolo a.C. Ho potuto apprendere l'ampiezza e i confini del territorio occupato dai popoli celtici che si sono immessi ed integrati con altre popolazioni, stabilitesi colà prima di loro. Grazie a quel documento succitato, si può scoprire persino la data dell'insediamento di alcune popolazioni. Così sappiamo che gli *Aduatuques* avevano formato un distaccamento dell'esercito dei Cimbri e dei Teutoni, installatosi in Belgio nel 105 a.C. nella valle della Mosa. Nello stesso periodo ci furono gli *Helvètes* che, cacciati dal loro territorio transrenano, occuparono la Svizzera. Gli *Eduens* si stabilirono definitivamente nel centro della Gallia nel 125 (pur essendo stati colà qualche secolo prima) ed ebbero anche molti contatti con i Romani. Gli scritti lasciati da Cesare e quelli di altri geografo-storici mi hanno permesso di capire in quali territori francesi, quei popoli, si sono definitivamente stabilizzati.

L'Amministrazione romana modificò di poco il quadro geografico della Gallia ed anche le Diocesi seguirono l'esempio di Roma conservan-

done il quadro amministrativo-geografico, cioè quello delle separazioni territoriali interne dopo la sua conquista. Ecco perché lo storico Longnon è riuscito a ricostruire con l'aiuto dei *Pouillés* (registro dei beni ecclesiastici in ogni provincia al tempo medievale) una vera carta delle *Cités* galliche per far capire l'esistenza dei numerosi popoli della Francia antica. In quella 'Carta', la Gallia è suddivisa in quattro zone, cioè quelle riconosciute da Cesare:

A sud-est la *Province* o *Provence* comprendente il Languedoc e la riva sinistra del Rodano sino alle Alpi, conquistata da Roma nel 121 a.C.

Ad ovest e a sud della Garonna, dove c'è l'Aquitania e dove i popoli celtici si erano uniti agli *Ibères* (Iberi).

Al centro della Gallia c'era *La Celtique*, che formava una massa compatta di popoli omogenea, già da più secoli esistente.

A nord della Senna e della Marna vi era *La Belgique*, dove gli antichi e primitivi abitanti furono sottomessi da altre popolazioni stabilitesi colà con delle invasioni più recenti.

Nella prima zona o regione c'erano gli *Helviens* (Elvezi), sistematisi nell'Ardèche, e il popolo numeroso dei *Volques* (dalla Garonna al Rodano) nei pressi di Beaucaire. I *Volques*, malgrado la loro consistenza numerica e territoriale, si suddivisero, poi, in *Volques Tectosages*, nei pressi di Tolosa; e in *Volques Arécomiques*, nei pressi di Nîmes.

I *Salvens* occupavano tutto il retroterra di Marsiglia, detta la Greca; i *Cavares*, succeduti ai *Salvens* nella parte nord-orientale, vivevano nella fertile pianura della Vaucluse; inoltre gli *Allobroges*, popolo tra i più forti e potenti, che si opposero anche ad Annibale, erano i padroni di una parte del Dauphiné, ma anche di tutta la Savoia; essi abitavano, inoltre, lungo la parte nordica del Rodano e nelle loro città: Vienne, Genève, Grenoble; quest'ultima chiamata *Cularo* (Culard).

Tra i fiumi Isère e Durance c'erano i *Voconces*, popolo molto compatto, il cui centro principale era Vaison-la-romaine, dove esistono ancor oggi importanti reperti archeologici. Anche più ad est vivevano delle piccole comunità, in un piccolo territorio lungo una valle piuttosto stretta e limitata: i *Ceutrons* nel Tarentaise, i *Médulles* della Maurienne (Savoia), gli *Ucennes* nell'Oisans (paese del Delfinato), i *Caturiges* nell'alta Durance.

Nel triangolo formato dalla costa atlantica, la Garonna e i Pirenei, c'erano venti e più popoli, la cui influenza gallica, non avendo avuto che qualche piccolo riscontro, rimasero di stirpe tipicamente iberica; ne cito alcuni: i *Tarbelles*, gli *Ausques*, i *Convènes*, i *Vasates*, i *Boiens*. Ciò che li rese noti fu, soprattutto, la loro fiera opposizione alle legioni romane.

I popoli della Celtique (i Celti)

Erano di razza indoeuropea, le cui grandi e frequenti migrazioni risalgono ai tempi preistorici. Essi si stabilirono dapprima nell'Europa centrale ed in seguito si diffusero in Gallia, in Spagna, nelle isole britanniche; i Romani riuscirono, poi, ad integrarli nella loro civiltà. È da notare che la lingua e le caratteristiche psico-fisiche dei Celti si sono meglio conservate nel Galles e nell'Irlanda. Così avvenne in Gallia e soprattutto nella regione centrale, dove si formò la *Celtique*, costituita da numerose e compatte comunità tribali.

A sud del Massiccio Centrale c'erano i *Rutènes* e i *Cadurques*, che si opposero ai Romani, già padroni di quasi tutta la Gallia.

Nell'Agenais (Lot-et-Garonne) abitavano i *Nitiobriges*, mentre i *Bituriges-Vivisques* possedevano il porto di Burdigala, cioè di Bordeaux (= *au bord des eaux*). Nel Périgord (Lot-et-Garonne) si erano riunite quattro tribù, quelle dei *Pétrocores* che fondarono la città di Périgueux, mentre i *Lémoviques* erano nel Limousin; i *Santons* nella Charente e i *Pictons* nel Poitou. Lungo il corso inferiore della Loira si succedettero tre popoli: i *Turons* nella Touraine; gli *Andes* nell'Anjou e i *Nannètes* nei dintorni e nel porto di Nantes.

I Celti penetrarono più tardi nell'Armorique (nord-ovest della Francia) quando le popolazioni primitive che vivevano sulle coste dell'Oceano Atlantico erano già in possesso di una flotta di imbarcazioni molto attiva, in primis, quella dei *Vénètes* che trasportavano lo stagno dalla Cornovaglia. Nella penisola Armonicana c'erano altre tribù, quelle degli *Osismiens*, dei *Coriosolites*, dei *Redons* (a Rennes).

Nella Normandia vivevano gli *Aulerques*, mentre sulla costa della Manica c'erano altri popoli minori, gli *Unelles* e i *Luxoviens* a Lisieux.

Nella valle della Senna, nella parte più a nord, si stabilirono i *Belges*, mentre i *Parisiens*, appartenevano da tempo alla *Celtique* e Lutèce era la loro piazzaforte centrale, situata nell'*Île-de-la-cité*, odierna. Tra i popoli più antichi c'erano i *Sénon*, lungo il fiume Yonne che sfocia nella Senna. Alle fonti della Marna vivevano i *Lingons* su un vasto altipiano con capitale Langres. Ad ovest dello Jura si trovavano i *Séquanes* con capitale Besançon, l'antica 'Vesontio'.

I popoli più importanti erano nel centro della *Celtique*, cioè tra la Senna e la Loira (da Nantes fino ad Orléans). C'erano i *Carnutes*, estremi difensori della loro libertà, nel centro della città di Chartres, nel cui territorio si radunavano annualmente i famosi sacerdoti, i Druidi, di tutta la Gallia, anche per opporsi a Cesare con le loro drastiche decisioni. Un altro

centro di forte opposizione ai Romani era anche Orléans, dove abitavano i *Bituriges*, la cui piazza principale era Bourges a 230 chilometri da Parigi. Ma i veri padroni dei fiumi, la Loira, la Saône e l'Yonne, con nel mezzo il massiccio montagnoso del Morvan, erano gli *Eduens* (Edui) che avevano la loro residenza principale a Bibracte, oggi inesistente, ma localizzata sul Mont-Beauvray. Gli *Eduens* furono dei combattenti accorti e a tal punto da richiedere a Cesare di intervenire in Gallia; ma furono essi stessi che diventarono, più tardi, gli alleati del re Vercingetorige, il nemico numero uno dei Romani. Si segnala, perciò, che a nord-est della loro nazione-stato c'era la famosa città-santa Alesia, piazzaforte gallica (Alise-Sainte-Reine sulla Côte d'Or) assediata da Cesare che fece prigioniero Vercingetorige.

I popoli della Belgique

I *Belges* si erano installati tra i Celti del nord e del nord-est della Gallia. Lungo la bassa Senna c'erano i *Veliocasses*, i *Calètes*, gli *Ambiens* (nei pressi di Amiens) mentre i *Morins* e i *Ménapes* si erano piazzati nelle Fiandre, nella allora zona molto depressa, perché completamente invasa da lagune, paludi ed acqua. Gli *Atrébates*, i *Nerviens* erano i padroni delle valli dell'Escaut e della Marne; i *Bellovaques* (Beauvaisis), i *Suessions* (nel Soissonnais) e i *Rèmes* (tra l'Oise e la Marne) avevano i loro centro nell'attuale Reims. Lungo le rive della Mosella c'erano i *Leuques*, i *Médiomatiques*, i *Trévires*, cavalieri valorosi, immischiatisi con i *Germanins* (tra la Mosa e il Reno) e poi gli *Aduatuques* (riva sinistra del Reno); e soprattutto gli *Eburons* e il loro capo Ambiorix, nemico acerrimo di Cesare.

È bene che si sappia quanti milioni di abitanti e di invasori si insediarono nella Gallia, cioè nello spazio compreso tra il Reno, le Alpi e i Pirenei.

Come si sa la Francia odierna conta circa 58 milioni di abitanti, mentre la popolazione gallica era di gran lunga inferiore durante il 1° secolo a.C., anche perché il territorio francese era quasi tutto coperto da foreste, boschi e paludi. Molti Studiosi e Storici hanno espresso i loro pareri sulla consistenza numerica della popolazione gallica riferendosi ai vari periodi della storia-patria, ma si sa che tra la Gallia indipendente e quella romana esisteva una differenza sostanziale nel numero degli abitanti di allora, anche perché la campagna era molto più abitata di adesso. Si può dire che i *Commentari* di Cesare siano più veritieri di qualsiasi altro studio su questo argomento tanto controverso. Si deve aggiungere, perciò, che nel 57 a.C. in tutta la Gallia ci furono dieci milioni di abitanti, di cui tre milioni appartenevano alla *Belgique*.

Le abitazioni

Al tempo di Cesare c'erano in Gallia tre tipi di abitazione o di residenza, oppure di sistemazione abitativa:

- dimore isolate in campagna, chiamate da Cesare *aedificia*;
- un insieme di piccole abitazioni unite tra loro, dette *vici*;
- abitazioni più importanti ed evidenti, nominate *oppida*.

Gli *aedificia* costituivano il luogo di soggiorno dei grandi proprietari di terre; in quei luoghi accentrati vi erano le abitazioni, le fattorie, le stalle dei dipendenti agricoli, quasi tutti schiavi.

I *vici* erano delle piccole borgate, dei piccoli villaggi di agricoltori che avevano accumulato colà le loro riserve di viveri, le loro armi e le loro attrezzature; tutto ciò poteva essere facilmente eliminato soprattutto con l'incendio, in caso di necessità bellica o di invasione cruenta.

Questi villaggi, quelli degli *Helvètes* per esempio, erano circa 400 e potevano alloggiare più di 100 mila persone.

Parlando degli *oppida*, si può pensare non solo alle piazzeforti, ma anche alle città (*urbes*) in quanto Cesare, allorché parla dei *Bituriges*, afferma che *venti* città furono incendiate, distrutte dal fuoco e rase al suolo. Quegli agglomerati urbani erano, quindi, delle strutture difensive, degli *oppida*, cioè delle località fortificate. Infatti esse venivano costruite sulla cima di una collina, piuttosto isolata o difficile da raggiungere, perché eretta su pendii ripidi e scoscesi facilmente trincerabili per opporsi ad ogni aggressore e permettere alla popolazione di mettersi al sicuro dietro le mura di cinta. Infatti, quando Cesare prese la piazzaforte degli *Aduatucques* riuscì a fare 40 mila prigionieri e tutti furono amputati della mano destra. Ciò avvenne sull'altipiano del Puy d'Issolu (Lot). Ancora più vasta fu l'impresa, relativa alla distruzione di Bibracte, uno dei più famosi capisaldi del Morvan, che apparteneva agli *Eduens*; la stessa sorte ebbero a subire gli oppida di Alésia, di Gergovie, di Uxellodunum: a Gergovie, difesa dagli *Arvernes*, a Uxellodunum, il paese dei *Cardurques*, fu preso da Cesare nel 59 a.C.

Nella pianura, invece, c'era un altro tipo di *oppidum* che poteva essere delimitato da un corso d'acqua, oppure da una palude ed anche da un isolotto come quello nella Senna a Parigi. *Avaricum* (oggi Bourges) era la piazzaforte dei *Bituriges* che l'avevano circondata da grosse mura di pietra. Gli oppida erano, quindi, dei luoghi di rifugio, dove mettere al sicuro persone, beni e riserve alimentari e animali. Furono anche fortificazioni costruite dai Cimbri e Teutoni, provenienti dalla Germania, i quali furono addirittura squartati dal generale e console Caio Mario nel 102

a.C. Infine gli oppida divennero la sede abitativa di gente sedentaria, così come appare dagli scavi di Bibracte. Colà si stoccavano i raccolti di grano, di cereali e furono trovate o reperite persino delle monete appartenenti a differenti popoli ivi succedutisi. *L'oppidum* diventò anche un centro importante politico, dove fu organizzata nel 52 a.C. l'Assemblea generale della Gallia e diventò, persino, una solida base di accentramento per Cesare, cioè una vera capitale. Debbo aggiungere che la suddetta Avaricum (Bourges) comprendeva molte costruzioni con vie e piazze ben definite e fu anche un centro, dove furono accumulate molte ricchezze.

A *Cenabum*, l'*oppidum* dei *Carnutes*, cioè l'antica e odierna Chartres, fu trovato anche un grande deposito di merci e di derrate, e fu anche la località dove i Romani si stabilirono perché vi trovavano tranquillità, lavoro ed una piacevole vita comunitaria.

Quale vita attiva nella civiltà Gallica?

Durante il 1° secolo a.C. lo sfruttamento del suolo si era molto sviluppato, malgrado il comportamento nervoso e guerriero dei Celti che erano contrari al lavoro duro e paziente, dovuto all'attività agricola.

Le popolazioni vissute prima dei Galli avevano già una buona tradizione agricola e la caccia e la pesca non permettevano più di vivere con tranquillità e così i Galli inventarono degli strumenti agricoli per avere una produzione più abbondante.

L'abitato isolato era diventato una regola, così come gli innumerevoli *aedificia* lo hanno dimostrato, anche perché le fattorie dovevano essere in mezzo al territorio coltivato. Bisognava, quindi, limitare lo spazio alla foresta e ai boschi e creare ampie estensioni di terra dove il frumento poteva essere largamente coltivato. E Cesare aveva bisogno del frumento per le sue truppe e gli Edui furono sempre favorevoli allo sviluppo agricolo anche per facilitare il loro conquistatore e fornirgli con i *Rèmes* non soltanto degli ostaggi, ma soprattutto, del frumento. Ecco perché le regioni produttrici di generi alimentari, attigue ai porti fluviali, come Orléans, sulla Loira, Châlon e Macon sulla Saône, divennero così, dei grossi depositi di grano e di altre derrate, in quanto quasi tutte le *Cités* avevano i loro campi di grano. Ma i Galli bevevano molta birra e così l'orzo diventò tanto importante quanto il grano; mentre la coltura della vite non si era ancora sviluppata al tempo della conquista romana; il vino era perciò molto raro e molto costoso (uno schiavo per un boccale di vino!) e pericoloso, perché indeboliva il carattere e il coraggio di battersi.

C'erano già in uso strumenti agricoli atti a facilitare e ad accelerare il lavoro, come la falce grande a due mani; la carretta a due ruote, munita di denti che servivano da mietitrice ed altri arnesi per dissodare il terreno.

Il pascolo aveva assunto un'importanza fondamentale in Gallia come l'allevamento del bestiame, soprattutto dei cavalli per incrementare la cavalleria da guerra. C'era una grande abbondanza di maiali e di pecore, soprattutto nelle Alpi e nelle Ardenne. La terra era la fonte di ogni ricchezza.

Il sistema della proprietà privata aveva ridotto quello della proprietà collettiva, che era generale durante l'indipendenza della Gallia, mentre per i *Germaines* (o Germani) costituiva il dominio esclusivo dello Stato.

Nel primo secolo il territorio nazionale era suddiviso in grandi proprietà, appartenenti alla nobiltà che manteneva la plebe in semi-schiavitù.

Risorse

Altre risorse venivano date dalla caccia e dalla pesca. Nelle foreste la selvaggina era ancora abbondante, perché ricca di cinghiali, orsi, uri, alci e lepri, motivo per cui i nobili potevano dedicare il loro tempo libero con grande piacere e diletto, sostenuti da gruppi di schiavi al loro servizio. Le ricchezze del sottosuolo erano abilmente sfruttate, come l'oro e l'argento, importati dalla Spagna con il rame. Ma la grande estrazione fu quella del ferro, già abbondante e molto antica, nella Lorena, nel Berry, nel Périgord. Anche l'industria ebbe una certa prosperità per trattare il minerale e ricavare il metallo, il ferro, con il quale si costruivano le armi e gli oggetti di ogni sorta, e gli strumenti per lavorare. Così nacquero i mestieri e, soprattutto, quello del fabbro, la cui officina occupava spesso tutto un quartiere dell'oppidum dando origine a una vera corporazione.

Le altre industrie (o gruppi artigianali) erano quelle dell'alimentazione e del vestiario. C'erano già il mulino a braccia e la salatura del maiale molto sviluppata, grazie al gran numero di porci esistenti. Poi, veniva la manifattura delle brache, del saio o mantello con cappuccio; con la lana delle pecore si facevano i vestiti ed altro ancora con le stoffe. Si confezionavano persino calzature di cuoio, foderi di spada ed ogni oggetto di bardatura e persino il rivestimento delle mura di cinta e le vele delle imbarcazioni da parte dei *Vénètes* (nella regione attuale di Vannes nel Morbihan). Nelle 'case' dei Galli la pietra non esisteva affatto: c'erano le travi di legno di sostegno e le graticciate fatte di rami flessibili; erano, cioè, delle topaie-capanne primitive con la copertura di paglia e il pavimento

d'argilla; la loro forma era ovale o rotonda, scavata nel suolo circostante. Più tardi la capanna ebbe una forma rettangolare con muri di pietra greggia; molto più vaste erano, invece, le abitazioni dei nobili, fatte di tavole con gratucci e quindi facili da incendiare in caso di pericolo o di invasione ostile.

C'era, pure, una grossa *flotta fluviale* composta da battelli, barche, costruite da esperti carpentieri e falegnami che si servivano di grossi chiodi di ferro per assicurare le loro costruzioni navali, soprattutto usati dai *Vénètes*, i cui velieri avevano la vela in cuoio grezzo, ma non raggiungevano affatto la velocità delle lunghe e sottili imbarcazioni mosse a forza di tante braccia. I Galli inventarono anche il mestiere del 'bottaio' per costruire botti e fusti con fasci di legno, sostenute da cerchi di ferro come quelli attuali e per sostituire le vecchie anfore latine.

I Galli costruirono perfino *le torri di difesa* contro i Romani; torri rivestite di cuoio per proteggerle dal fuoco. Erano, perciò, dei veri tecnici nell'arte della carpenteria; seppero costruire veicoli a due o quattro ruote in ferro o in legno; carri di guerra, vetture da carico e da trasporto. Questa abbondante cura per i mezzi di trasporto mise in rilievo *la rete stradale* e gli scambi commerciali, di cui i Galli ebbero a beneficiare per lo sviluppo, *in primis*, del commercio dello *stagno*, i cui giacimenti determinarono la direzione del traffico verso la Spagna, la Bretagna e la Cornovaglia. Così gli scambi si infittirono già dall'Età del Ferro attraverso l'Europa centrale tramite il Danubio, tra i Vosges e lo Jura e dalla nostra Italia che fornì alla Gallia ceste, canestri e secchi in bronzo ed altro. La discesa dei Galli verso la costa della Provenza alimentò le relazioni dirette tra Marsiglia e *la Celtique*, in quanto la vallata del Rodano era ancora nelle mani dei Liguri, sempre poco sociabili con gli altri popoli.

I lunghi percorsi, come quello che va dal Pas-de-Calais alle Bouches-du-Rhône (900 chilometri in 30 giorni), erano costeggiati da fermate o posti d'asilo per i viaggiatori, (così come ora avviene nelle nostre autostrade) per rendere migliore il traffico con strade più consistenti e più adatte ad ogni mezzo (carri, cavalli, pendii, ponti per attraversare i fiumi); cioè tutto ciò che distingueva la pista dalla vera strada organizzata. E fu questa la grande novità che caratterizzò la rete stradale della Gallia agli inizi della conquista romana: è certo che i Romani hanno perfezionato il fondo stradale, il tracciato di ogni strada carrozzabile, moltiplicato i ponti per agevolare, così, la marcia delle loro truppe e dar loro la possibilità di riposarsi comodamente. Si sa, inoltre, grazie anche a Cesare, che quasi tutte le strade collegavano le capitali o i centri urbani più importanti della Gallia. Debbo aggiungere che la causa di tante contese

tra alcuni popoli per avere il diritto di passaggio su qualche fiume o del suo pedaggio, determinò lunghe lotte tra gli *Eduens* e i *Séquanes*. Inoltre la conquista della Gallia del sud-est non fece che accelerare il ritmo degli scambi con i paesi del Mediterraneo. Ecco perché la Gallia ebbe un rapido impulso evolutivo quando cessò di essere un popolo libero.

Origine e formazione della lingua francese

Nella Gallia si parlavano differenti dialetti celtici, oggi rappresentati solamente dal *Breton* e dal *Gaëlique* (originario quest'ultimo dal Galles). Il dialetto dei Galli non può essere ricostituito perché di esso non restano che alcune iscrizioni, qualche nome geografico di certi fiumi (Eure, Isère), di alcune città (Verdun, Rouen), di qualche parola di uso comune (*bec, lieu, sac...*), motivo per cui è impossibile comporre un piccolo vocabolario gallico e distinguere qualche consistenza sintattica. Ciò che è certo, invece, è che il francese deriva dal latino parlato. I Romani, nel II secolo a.C., quando avevano già conquistato la Spagna, divennero i padroni assoluti della Gallia meridionale, cioè, la Provincia Romana oggi chiamata Provence. Colà i Romani, soprattutto a Marsiglia, a Aix, a Nîmes, a Narbonne, diedero sviluppo alla cultura latina creando scuole e privilegiando chi parlava la loro lingua, necessaria negli atti pubblici. Il parlar latino non fu imposto, ma assimilato persino dagli invasori germanici che l'adottarono per facilitare i loro rapporti con la Gallia e gli stessi Romani. Nelle scuole organizzate dai Romani, il latino era parlato e non scritto, mentre negli atti amministrativi esso diventò la lingua ufficiale di Cicerone e di Cesare. Ma nelle classi sociali inferiori e nel popolo e tra i legionari, si parlava il latino volgare, cioè quello usato da chi non sapeva né leggere né scrivere, così come succedeva nella stessa Roma, dove la pronuncia e la sintassi latina erano estranee a quelle espresse nel linguaggio corrente senza intaccare, ovviamente, la lingua espressa nei testi classici e antichi.

La differenza tra il latino classico e quello del popolo e delle classi meno abbienti o meno colte consisteva in questo: nel latino parlato era predominante l'accentuazione che eliminava, in parte, le sillabe atone. Le declinazioni furono sostituite dalle preposizioni, mentre gli ausiliari ebbero a sostituire quasi tutti gli altri verbi. Così il latino, vero, scritto o parlato ufficialmente nei rapporti socio-politici ed assembleari, diventò sempre più inadatto alla conversazione e fu considerato una lingua artificiale, difficile, impossibile nel linguaggio corrente anche qui da noi in Italia. Da

questa lunga trasformazione assimilata e prodotta quasi inconsciamente nel linguaggio popolare della gente conquistata dai Romani, si formò la *langue romane* (la lingua romanza), variegata dalle condizioni particolari di clima e di razza che la distingueva dal territorio in cui ogni popolazione viveva e così nacquero l'italiano, lo spagnolo, il rumeno e il francese...

Quando ci furono le invasioni barbariche nel V secolo d.C., le scuole e le Amministrazioni civili e politiche furono, quasi o del tutto, eliminate o sopresse e, come conseguenza, se pur lenta, il latino popolare si inserì anche negli atti pubblici e nella Chiesa. Si noti che la lingua classica scritta non subì nessun cambiamento; fu il latino volgare o parlato che subì ogni sorta di flessione; cioè fino al punto da dare origine a lingue diverse ma appartenenti allo stesso ceppo.

La Gallia ancora indipendente: comprendeva circa sessanta popoli, tra i quali i più importanti e consistenti per la loro entità numerica erano gli *Arvernes* del Massiccio Centrale, gli *Eduens* del Morvan, i *Vénètes* dell'Armorique (la Bretagna odierna). Erano popoli rivali tra loro sempre straziati da lotte interne con l'aristocrazia e i suoi subalterni. C'erano i sacerdoti, cioè i *Duides*, che costituivano una classe privilegiata e molto rispettata, anche perché c'erano tra loro medici, giudici e indovini (*devins*). Le città, o meglio i centri urbani di allora, erano ancora dei villaggi, dove tanti abitanti si dedicavano all'allevamento del bestiame, cioè pecore, porci, oche e altri animali da cortile. Ma c'erano inoltre dei tessitori, degli orafi, dei carpentieri, dei falegnami e dei costruttori etc. La prima occasione per invadere e conquistare la Gallia (dal 58 al 52 a.C.) Cesare la ebbe ponendosi come protettore di quei popoli: cacciò dapprima due popoli invasori i Germani di Ariovisto e gli *Helvètes* nel 58 a.C. e poi diventò il vero conquistatore della Gallia. Egli sottomise i popoli del Nord, i *Belgi*, poi i *Vénètes* i veri marinai di allora nel 56 a.C.; mentre il suo luogotenente generale e triumviro Marco Licinio Crassus conquistò l'Aquitania. Dopo di ciò, Cesare continuò ancora a combattere i Germani e i *Bretons* (nel 55-54 a.C.) respingendo i primi oltre il Reno e i secondi fino al Tamigi. Ma i Galli non sopportarono affatto le imposizioni di Cesare e così nel 52 a.C. scoppiò la prima grande rivolta contro di lui che la represses immediatamente. Fu allora che la Gallia insorse sorretta da un giovane capo degli *Arvernes*: Vercingetorix, che, coraggioso e intelligente, adottò una nuova tattica di combattimento e di lotta insurrezionale: per vincere e restare inattaccabili bisognava distruggere ogni cosa davanti alle legioni romane; creare, cioè, il deserto tutto attorno all'invasore. All'assedio di Gergovie (ora Clermont-Ferrand), Cesare subì grosse perdite e dovette ritirarsi verso il fiume Saône, mentre il giovane re si rifugiò ad

Alésia sulla Côte-d'Or; ma Cesare intervenne anche colà riuscendo a sconvolgere ogni trinceramento e a tal punto che Vercingetorix si consegnò ai Romani per evitare il massacro del suo esercito. Fu così che la Gallia perdette la sua indipendenza e Roma vi apportò la pace e la civiltà. Ricordo ancora che dopo la vittoria di Pompeo a Farsalo (48 a.C.), Cesare assunse ogni potere a Roma e ottenne, con la sua incomparabile clemenza, l'appoggio del senato romano e di tutti i partiti. Riorganizzò lo Stato e con la sua intelligente e geniale intuizione riuscì a 'romanizzare' tutte le Province dell'Impero con un solo popolo e un solo dio: Cesare stesso. Ma la storia ci insegna che i Repubblicani, i più intolleranti ai suoi progetti, lo fecero assassinare nel 44 a.C. alla presenza di tutto il Senato e che a Cesare succedette il 2° triumvirato col trionfo di Ottaviano su Antonio nel 31 a.C. Fu da allora, da quando Cesare diventò imperatore, che la romanizzazione ebbe il più alto grado di sviluppo nelle province romane. Il titolo di cittadino romano fu offerto a tutti gli uomini liberi della Gallia ed altrove. In Gallia la dominazione romana durò più di cinque secoli, durante i quali i Romani furono grandi costruttori; fecero monumenti giganteschi, strade lunghe e tanto impiastrellate da renderle facilmente percorribili; grandi edifici pubblici dove potersi riunire. Essi incrementarono nuove culture: quelle della vigna, degli alberi fruttiferi ed anche manifatture di tessuti; organizzarono vere città capitali come Lyon; crearono acquedotti come quello del 'Pont du Gard', arene a Nîmes, a Arles, a Parigi; templi come 'La maison carrée' di Nîmes e il tempio di Vienne (a nord-est di Grenoble); i teatri d'Arles, d'Orange, le terme come quella parigina; archi di trionfo a Orange e a Reims. Ma l'innovazione più importante fu la trasformazione della lingua gallica con il latino volgare che, ripeto, fu parlato soprattutto dai coloni e dai soldati; da quello derivò e si trasformò la lingua romanza e poi quella francese. Infine ricordo le scuole e la formazione di molti scrittori e poeti come *Ausonio*, l'ultimo poeta che conti nella storia della Letteratura latina. C'era, però, una forte ineguaglianza nella società di quel tempo, dove la povera gente era costretta al più duro servilismo. Solo i ricchi o gli uomini più importanti potevano far parte del Senato o essere dei cavalieri temuti e rispettati. Solo costoro avevano il diritto di evitare i supplizi più infamanti, cioè quelli di non essere né massacrati a bastonate, né crocefissi, né dati in pasto alle belve. La povera gente, cioè la plebe e gli abitanti delle classi inferiori, appartenevano in buon numero alla categoria degli schiavi 'liberati' che lavoravano sempre come subalterni rispettati e assistiti. I più poveri ricevevano del grano gratuito, oppure venivano aiutati dai ricchi signori e chiamati i loro 'clienti'.

Altri cenni sulla conquista romana

Un lungo ed intricato periodo ha preceduto la storia della Gallia. Molte trasformazioni si sono succedute sul suolo francese dopo tante emigrazioni, conquiste e lotte tra popoli, finché i *Gaëls* o *Gaulois* divennero i padroni del territorio cacciando gli invasori; i Ligures e gli Ibères costituiscono ancora oggi il fondamento della popolazione francese, sorta dalla fusione dei popoli preistorici, provenienti dal Nord e da oltre il Reno; i cui confini, delimitati da questo fiume, furono sempre difesi dai Galli, indigeni, disposti a qualsiasi scambio di correnti sia quelle del sangue sia quelle delle idee, soprattutto durante i cinquecento anni in cui la Gallia dovette condividere la vita coi Romani.

C'erano colà, dopo la conquista di Cesare, differenze essenziali tra la Colonia greca di Marsiglia e i Cimbri tra la Senna e la Loira e i Belgi tra la Meuse e la Senna. La civiltà francese, ripeto, è dovuta alla conquista romana. E Cesare fu facilitato nella sua invasione-conquista dalle lotte interne fratricide e l'anarchia dei Galli e delle loro tribù, circa sessanta, con altrettanti centri urbani o città. Ecco perché in nessun periodo della sua storia, la Gallia riuscì a formare un'unica coalizione e nemmeno sotto il loro condottiero ci riuscì, perché sospinta e frantumata da guerre civili continue, motivo per cui Roma si trovò facilitata nella sua conquista, in quanto vivevano governi insicuri ed un'organizzazione politica incerta e spesso variabile.

Si potrebbe veramente supporre che se Vercingetorix avesse vinto i Romani si sarebbe prospettato una disgrazia per la Gallia?

I Galli non conoscevano nemmeno la scrittura e la loro religione era rimasta ai sacrifici umani. Ma si sa che cent'anni dopo Cesare la fusione tra i Romani e i Galli fu cosa fatta: la vita della Gallia fu confusa e assimilata con quella di Roma.

La prima occasione di conquistare la Gallia, nel 58 a.C., fu per Cesare l'invasione germanica che gli valse il nome di protettore per aver difeso i popoli transalpini.

Altri cenni storici sui Popoli celtici e gallici

È importante ricordare che i Celti arrivarono nel territorio francese verso il 500 a.C. a ondate successive, vivendo lungamente come nomadi provenienti dalle pianure dell'Europa centrale. Erano tutti degli ariani che i Greci chiamavano *Galates* e i Romani Galli. Fu così che i Celti

entrarono nella storia con il nome di *Gaulois* e il Paese, dove essi si sono installati, diventò *La Gaule*, dove essi furono i padroni di quasi tutto il territorio dopo aver respinto gli *Ibères* sull'Aquitania e i *Liguri* (solo una parte) sulle Alpi.

Spetta ai Celti di aver eretto circa 4500 *dolmens*, cioè grossi massi di pietra, veri monumenti dei Druides, soprattutto nella Bretagna, così come i 2000 *menhiers*, grosse pietre verticali megalitiche, sempre nella Bretagna. I *Celti* erano dei barbari: circa 10 milioni di esseri che hanno realizzato poco o nulla nel campo dell'arte e della creatività spirituale ed intellettuale. Il loro unico talento fu quello di essere dei guerrieri validi ed audaci, di andare a cavallo con grande destrezza e saper maneggiare la spada con abilità e crudeltà da far paura e sdegno. Essi hanno invaso la Gran Bretagna, poi le terre del Mediterraneo; hanno preso Roma e si sono mossi fino ai Balcani; poi si sono fusi con i popoli che hanno combattuto ed infine si sono sistemati nella zona grande della Provenza che fu latinizzata in seguito dai Romani.

I Celti furono valorosi combattenti ma anche grandi massacratori e truffatori di popoli, ma non furono mai ben organizzati né disciplinati.

C'era un regime patriarcale nella famiglia, ma non al vertice della popolazione celtica. Non esisteva nessun servizio pubblico e nemmeno una Amministrazione pubblica. C'erano l'anarchia e la piena libertà, ma non l'autoritarismo, temuto e contrastato come quello dei capi-tribù. Ecco perché esisteva una moltitudine di Stati rivali e sempre tra loro contrastanti. Le popolazioni più note furono i *Carnutes*, al centro delle loro agglomerazioni, tra i fiumi Euro e la Loira con capitale Chartres.

Attorno ai *Carnutes* vivevano gli *Eburoviens* presso Ervieux; i *Lexoviens* nei paraggi di Lisieux; i *Turons* a Tours; gli *Andes* ad Angres, i *Bituriges* nei dintorni di Bourges. Ad ovest si erano stabiliti i *Namnètes* vicino a Nantes, e i *Vénètes* di Vannes; accanto a quest'ultimi c'erano anche i *Pictons* a Poitiers e i *Santons* di Saintes. Gli *Allobroges* e gli *Helvètes* avevano il dominio delle Alpi, mentre gli *Arvernes* dell'Auvergne tenevano il Massiccio Centrale assieme ai *Cadurciens* di Cahors e i *Lemoviens* di Limoges. Sul fiume Saône vivevano sicuri gli *Eduens* e sull'Yonne i *Senons* di Sens e i *Parisiens* nell'isolotto della Senna. Nella parte a nord della Gallia vivevano i *Belges* con i *Rèmes* nei pressi di Reims, i *Bellovaques* di Beauvais, gli *Ambiens* di Amiens, i *Trévires* di Trèves e i *Mediomatrices* di Metz:: erano i popoli più consistenti e più importanti. Nella massa c'erano altri popoli (circa 70 e forse più) che formavano la popolazione della Gallia perché chiamati i *Gaulois*. Accanto agli appellativi di ogni popolo c'è anche la denominazione della città che essi hanno fondato e costruito nei loro

centri principali. *Nella carta geografica allegata* si possono localizzare i territori in cui quei popoli sono vissuti e dei quali si sono serviti come rifugio o centro di scambi commerciali per i loro affari. I veri rifugi nei quali si sono accentrati erano soprattutto sulle sommità delle colline o delle montagne come *Bibracte*, oggi il Mont-Beauvray sul fiume Sièvre, affluente della Loira; come *Alésia*, piazzaforte presa da Cesare che fece prigioniero Vercingetorige, la cui statua si trova nel comune di Alise-Sainte-Reine (Côte-d'Or); come *Gergovie*, nel paese degli *Arvernes* (Puy-de-Dôme), difesa con successo dal capo suddetto contro Cesare nel 52 a.C.

Vicino alle vallate e ai fiumi c'erano i mercati ed anche dei campi per le fiere e luoghi d'incontro tra le varie tribù per lo scambio dei prodotti agricoli, e di stoffe ed oggetti vari; molto frequentato fu Cenabum, l'odierna Orléans e Avaricum, divenuta più tardi Bourges; Tolosa; Burdigala, cioè la Bordeaux odierna. Altri centri erano delle cittadelle fortificate, dove venivano organizzati dei mercati molto attivi e rinomati, come la piccola Lutèce, capitale dei *Parisiens* nell'isola della Senna (L'île-de-la-Cité).

Malgrado le loro lotte interne, i *Gaulois* erano legati dagli stessi costumi e da pensieri comuni davanti alla vita e alla morte, perché avevano gli stessi comportamenti. Abitavano delle capanne rotondeggianti, tanto i pastori che i contadini, che le avevano costruite con argilla e ramaglie. Usavano mangiar bene e soprattutto il prosciutto e bere birra e vino (poco!) perché alterava la loro capacità di intendere e volere, ma lo conservavano in botti che loro stessi allestivano con cura e competenza.

I Galli adoravano un'unica e trina divinità suprema, ma avevano, però, anche dei demoni e folletti, degli dei e delle dee che proteggevano i loro mestieri, i loro animali, i loro corsi d'acqua o fiumi. Tutto veniva unificato dai loro sacerdoti, i Druidi, i preti della foresta che erano anche dei medici, maghi, astronomi e giudici che ordinavano persino dei sacrifici umani per compiacere agli dei. I Druidi furono soprattutto gli 'arbitri' dei litigi più gravi; si riunivano annualmente sulle rive della Loira, non solo per pregare con il conforto delle loro ecatombe o sacrifici, ma anche per giudicare ed emettere condanne. Era una religione fatta di pietà, di onestà e di coraggio con un forte grado di astrazione in quanto gli dei non erano affatto rappresentati da immagini o riproduzioni grafiche, ma soltanto da grossi tronchi d'albero.

I Celti si sono rivelati degli ottimi coltivatori agricoli e si può ancora constatare che, dalle Fiandre alle Cevenne, il territorio francese è cosparso di nomi di luogo indicanti il dissodamento dei terreni, coltivati a cereali, a lino, a canapa, con l'aratro trainato dai buoi.

Quei popoli avevano già delle *industrie tessili* che producevano stoffe di lana, pantaloni o brache, e sapevano persino lavorare il cuoio.

Il loro *commercio* si limitava allo scambio e alla vendita di merci essenziali: frumento, bestiame, manufatti di lana e la vendita degli schiavi per comperare bronzo, gioielli, vasi per l'olio e l'acqua.

Sul mare il traffico era piuttosto ridotto. Solo i *Vénètes* sapevano dispiegare le loro vele di pelle sulle loro grosse imbarcazioni, ma i porti di mare non erano per nulla organizzati né delimitati tecnicamente.

Sulle strade c'erano ancora delle piste percorribili da cavalli e carri da due e quattro ruote ed anche attraversate da ponti in legno su corsi d'acqua e fiumi, facilmente superabili perché di media larghezza.

Tramite Marsiglia, *le monete* d'oro e d'argento di origine greca potevano penetrare in Gallia e così i popoli più progrediti iniziarono a coniare le loro prime monete grossolane sfuggendo ad ogni regola di emissione e a qualsiasi organizzazione del potere centrale, perché il disordine regnava su ogni iniziativa economico-sociale.

I Celti seppero coltivare il suolo e renderlo capace di produrre molte derrate alimentari e di attrarre nelle campagne molti abitanti.

È da notare che il *Sistema vigesimale* era particolarmente usato in Gallia, perché si calcolava tutto per venti, corrispondente al numero delle dita delle mani e dei piedi come ancor oggi nella numerazione attuale: per es. come *quatre-vingts* (= 80) e come la suddivisione della 'Livre e del franc' il cui valore era di *venti sous* (= soldi).

Un altro fatto lasciato in eredità dai Galli è l'amore per la patria e la libertà, malgrado la loro costante indisciplina. È opportuno ripetere che anche della loro lingua non è rimasto che qualche vocabolo senza verbi né aggettivi. Sono rimasti, invece, molti nomi di luogo, di montagne, di fiumi. La scrittura non esisteva affatto, perché i Celti o Galli preferivano parlare, raccontare, discutere. Infatti anche i Druidi parlavano e discutevano senza scrivere nulla; i bardi (o poeti) cantavano ed esaltavano le prodezze dei guerrieri, mentre nelle Arti non c'è rimasto che molto poco.

I *Gaulois* sapevano fare collane, braccialetti, anelli da cingere le gambe e quando erano ancora nelle loro misere capanne (= *les huttes*) esistevano già Phidias che scolpiva i fregi del Partenone e Plauto che scriveva le sue commedie.

Questo Paese, fecondo e popoloso ma illetterato, non ha saputo sfruttare le sue ricchezze come l'oro, il frumento e altre derrate, ma solo perché costretto a darle a Roma che gli ha insegnato l'ordine e la pace.

Quando i Galli non furono più in grado di difendersi, perché divisi ed in un certo senso incapaci di respingere ogni invasione a causa delle

loro lotte interne o fratricide, essi temevano già la guerra ed aspiravano ormai alla pace ed alla tranquillità sognando una vita migliore. Contro la minaccia dell'invasione germanica (al di là del Reno), essi accettarono la sicurezza dei Romani che erano arrivati ormai sul Rodano. Già nel 109 a.C., i Galli e i Romani avevano combattuto contro i Cimbri e i Teutoni., venuti dal Baltico con le loro famiglie e, dopo aver superato il Reno, percorsero quasi tutto il territorio francese, e fu il generale Caio Mario con le sue legioni che riuscì a disperdere quegli invasori nel 102 a.C.

Nel 59 a.C. un'altra nuova ondata germanica scatenò l'intervento di Cesare, governatore della Provincia romana, che si oppose agli *Helvètes*, impedendo loro di passare il Rodano a Ginevra. Allora costoro passarono attraverso la catena montagnosa dello Jura, ma gli *Eduens* si rivolsero a Cesare che intervenne con prontezza respingendo gli invasori. Nello stesso anno, il 59 a.C., il Console romano salvò un'altra volta la Gallia dall'invasione di Ariovisto, il capo dei *Suèves*, battendolo a Vesontio, nei pressi di Besançon e così Cesare da liberatore diventò conquistatore.

Durante sette anni i Galli tentarono invano di liberarsi da Cesare che riuscì, invece, ad allearsi con i *Rèmes* per battere i *Belges* e con i Celti della Gallia, quando egli andò a sconfiggere quelli della Gran Bretagna; con gli *Armoricains* quando i *Carnutes* si opposero ai Romani. Così avvenne anche contro Vercingetorige che riunì tutti i popoli della Gallia contro i Romani, mentre gli *Eduens* rimasero fedeli al loro alleato romano. Ecco ancora le tappe finali della conquista di tutta la Gallia nel 52 a.C. da parte di Cesare:

L'assedio di Avaricum (Bourges); l'attacco mancato a Gergovie; l'accerchiamento finale ad Alesia con la resa definitiva di Vercingetorige. Durante queste dure guerre contro i Galli, Cesare e le legioni romane ebbero ogni forma di superiorità organizzativa. Fu una lotta di soldati contro agricoltori, di legioni contro bande armate e la Gallia diventò così romana.

Con Cesare e dopo di lui, la Gallia si trasformò in una vera nazione civilizzata, perché fu proprio essa che accettò ogni forma di civiltà e progresso romani e non viceversa. Infatti Roma non s'impose né fece propaganda per affermarvisi. Nei riguardi dei Druidi, i conquistatori si limitarono a impedire che le riunioni annuali organizzate da quei sacerdoti con i loro riti sacrificali, venissero attuate, ma senza compromettere le loro credenze religiose romane.

I Galli erano attratti dalla civiltà romana e tutti desideravano essere romanizzati e Roma non esitò a concedere loro la *cittadinanza romana*, estesa, poi, a tutti gli abitanti liberi del suo Impero. I Galli non volevano

affatto essere distinti o separati anche nel loro aspetto da parte dei Romani e rinunciarono ai loro lunghi capelli, alle brache per vestirsi ed apparire come dei veri Romani, adottando il loro stile di vita, di agire, di comportarsi. Anche i poeti e gli scrittori, nati e vissuti in Gallia, ebbero a manifestare le loro concrete aspirazioni come Ausonio che, pur essendo nato e vissuto a Bordeaux, scrisse: «Amo la mia città, ma adoro Roma».

Man mano che la Gallia s'impregnava di romanità, Roma perdeva o trascurava le impronte essenziali del suo stile di vita, perché presa da scoraggiamenti e ricorreva piuttosto ai piaceri voluttuari rinunciando al lavoro e al combattimento, mentre i Galli accedevano alle più alte cariche dello Stato in tutte le loro città ed anche a Roma. Con *Claudio Tiberio Druso* (nato a Lione il 10 a.C., sposo di Messalina e poi di Agrippina, il regno del quale durò dal 41 al 54 d.C.), gli affari pubblici ed amministrativi furono retti con abilità e risolutezza. Con Claudio, i Galli entrarono nel Senato romano e poi, con Tiberio, diventarono Consoli e qualcuno di loro fu eletto, addirittura, imperatore come Antonino da Nîmes, cioè uno dei sette imperatori che governarono dal 96 al 192 d.C.: o come Caracalla da Lyon, che accordò la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero (tra il 188 e il 217). Si può dire che da Giuliano, il nipote di Costantino, a Valentiniano (cristiano convinto di Trèves), la Gallia sia diventata la sostituta dell'Impero romano contro l'invasione dei Germani ed abbia trovato nel territorio imperiale uno sbocco proficuo alle sue derrate e materie prime. Inoltre i suoi soldati formarono le coorti ausiliarie di cavalleria e di fanteria; e così furono incrementate le imposte e contribuzioni di ogni sorta ed in primis l'imposta fondiaria sui terreni e i beni immobili demaniali, il cui catasto completo, i cui registri fiscali determinarono, poi, gran parte dei nomi dei luoghi e del patrimonio della toponomastica francese.

Bisogna affermare, altresì, che il più grande apporto di Roma alla Gallia è stato quello di una società ben organizzata, dove primeggiava la passione per tutto ciò che serviva ed era utile alla vita di tutti i giorni: la pavimentazione delle strade, la formazione delle città, gli acquedotti, le fontane, e sempre allo scopo di potenziare l'organizzazione militare curando in particolare le strade per renderle più rettilinee e percorribili con l'impastatura di calcestruzzo e cemento (*rupta strata lapide*) più sicure e resistenti ai convogli militari pesanti e alle anomalie del tempo, come la nostra Aurelia che, dall'Italia, passa per Nizza, arriva a Aix e sbocca ad Arles sulla via Domitia che va verso Narbonne e la Spagna. Tutte le strade attraversavano anche i fiumi con robusti e massicci ponti di pietra e concepiti per servire l'economia gallica...

Notizie essenziali e conclusive

Le città diventarono, così, non più dei ‘rifugi fortificati’ oppure dei centri di mercato, ma assunsero una funzione amministrativa e urbana tale da affermare il segno di una civiltà in espansione con i suoi Magistrati, il suo Senato e i suoi palazzi.

Seguendo l’esempio di Roma, i Galli diventarono costruttori abili ed accorti, amanti del comodo e del fastoso: porte trionfali, trofei commemorativi, templi, mausolei, bagni pubblici, terme, basiliche per i tribunali e i mercati coperti e parlati; e poi ancora teatri, anfiteatri e arene. Anche le case dei privati furono costruite alla romana, cioè con un *atrium* centrale, accanto al quale si aggiunsero altre stanze decorate con mosaici, illuminate con finestre a vetri e riscaldate con tubature centrali o sotterranee. I poveri, invece, vivevano ancora nei loro tristi tuguri. Ed era la città che emanava la Legge, e che faceva giustizia e controllava i prezzi del mercato. La *civitas* era il centro di attrazione con la tendenza a diventare un vero agglomerato urbano, cioè la *cit *.

Fu cos , infatti, che pi  di quaranta popoli si poterono identificare con altrettanti capoluoghi, come Lut ce che divent  la Parigi odierna.

I Galli aspiravano a diventare romani anche tramite la lingua. Cos  avvenne due secoli pi  tardi dalla conquista di Cesare: il latino era diffuso ovunque e senza l’aiuto propagabile delle scuole, dove si insegnava il greco parlandolo direttamente nei corsi superiori; il latino invece veniva parlato ai bambini e ai giovinetti nelle scuole inferiori. Anche nell’esercito si parlava in latino, negli accampamenti, tra i soldati e fu cos  che il latino volgare divent  la lingua di tutto l’Impero. Il latino vero, cio  quello classico, si diffondeva, invece, tramite i poeti che cantavano le imprese di Cesare ed esaltavano gli Imperatori. Ci fu anche *il primo romanziere* della Gallia: il marsigliese Caio Petronio alla corte di Nerone, il quale scrisse il famoso *Satyricon* [romanzo satirico in prosa e in versi comprendente vari argomenti – opera licenziosa – dove c’  il pranzo di gala (Festin de Trimalcion) nel quale l’autore Petronio ha messo insieme ogni forma esagerata dei Romani nella loro prodigalit ] un documento prezioso sui costumi romani; e *il primo poeta*, il bordolese Ausonio entrambi appartenenti alla letteratura latina.

Gi  dai primi tempi anteriori alla conquista romana, i Galli avevano adottato la triade pagana che fu sostituita dagli dei Mercurio, Marte e Giove, finch  dei mercanti orientali apportarono il Vangelo di Cristo, (durante circa cent’anni per raggiungere la Gallia) e formare le prime comunit  cristiane che furono selvaggiamente perseguitate da Roma, per-

ché considerate funeste malfattrici: come la giovinetta Blandine, schiava e martire di Lione che messa in croce e poi posta su una sedia ardente fu sbranata da tori furiosi. E poi anche Pothin, vescovo e martire sotto l'imperatore Marco Aurelio che lo fece lapidare nel 177 a Lione, cioè nello stesso periodo in cui fu massacrata la santa Blandine, Da ricordare anche Denys, apostolo dei Galli e primo vescovo di Parigi, che fu decapitato sul monte di Mercurio, il monte dei Martiri, cioè Montmatre.

Poi gli imperatori divennero più tolleranti verso i Cristiani provenienti dal proletariato delle città, ma si opposero ai pagani, già messi fuori legge, cioè ai poveri cittadini (*'paysans'* = *sans pays*, cioè senza nulla), mentre Saint-Martin de Tours evangelizzava la campagna e si segnalava per la sua carità verso i diseredati e diventò vescovo di Tours dopo aver fondato il primo monastero a Ligugé (Vienne), abbazia dei benedettini del 361.

Come lavoravano i Galli e i Romani?

I Gallo-Romani vivevano dei frutti della loro terra tanto fertile, del loro lavoro manuale molto abile, dei loro scambi commerciali sempre più intensi. La terra veniva lavorata dagli schiavi che l'avevano coltivata, soprattutto nella Beauce con capitale Chartres (a 88 Km da Parigi, il più rinomato granaio della Gallia) e a Orlèans, famoso per il suo mercato del frumento, mentre in quasi tutte le altre Province si coltivavano la canapa e il lino ed in particolare nella Provincia Narbonnaise, dove il gregge forniva una lana molto pregiata.

La *Belgique* era famosa per i suoi allevamenti di maiali ed oche, mentre nelle Alpi si faceva il formaggio. Nel Nord sino alle Fiandre c'era già la coltivazione della vite, quando le industrie metallurgiche si svilupparono ancora di più fabbricando armi ed aratri; c'era anche l'industria della ceramica che creava ogni tipo di vasellame e quella tessile che produceva tessuti, drappi, telami e vestiti, mantelli con cappuccio, brache ed altro; il cuoio serviva anche per fabbricare recipienti con pelli di capra, delle otri per contenere l'olio, il vino e l'acqua. Esisteva pure una sorta di associazione artigianale, chiamata collegio, i cui membri potevano amministrarlo convenientemente, perché provvisti di un regolamento e di un bilancio e perfino di una bandiera per rappresentarlo nelle cerimonie professionali e religiose. Il *forum*, cioè il centro più attivo della città, dove si trattavano gli affari pubblici come nella Roma antica, costituiva il complesso principale a protezione del commercio locale. Persino la banca

iniziò il suo sottile e furbesco sviluppo con gli affari relativi alla speculazione monetaria e a tal punto che a Lyon, a Trèves, e a Arles si sviluppò ancor più la coniazione delle monete d'oro, d'argento e di bronzo; monete che subirono col tempo una certa variabilità del loro valore stabilito dallo Stato, finché un bel giorno (nel XV secolo) apparve *la moneta di carta*, necessaria a sostituire, quasi completamente, quella metallica e, soprattutto, quella d'oro.

Quando l'Impero diventò troppo esteso, la sua civiltà iniziò a regredire, perché era impossibile amministrare tanti popoli e paesi quando diventò difficile spostarsi per governare, vigilare, capire ciò che succedeva lontano dalla grande capitale: Roma. Ricordo che per un certo tempo la Gallia ebbe sette imperatori di cui sei furono uccisi per la feroce competizione ed aggressività politica che si erano formate attorno al potere legalmente eletto. Ecco perché *l'Impero romano venne a spaccarsi in due* e cioè: l'*Oriente* con Bisanzio e l'*Occidente* con Roma nel 395 d.C.

Così avvenne anche in Gallia che, dapprima composta in solo quattro province, subì in seguito uno *spezzettamento di ben 17 Province* con 120 città, ciascuna con un Governatore in ogni centro urbano, dove l'Imperatore piazzò un suo rappresentante il *comes* che diventerà, poi, il *conte* coadiuvato da tanti funzionari, tramite il quale lo statalismo, cioè il perno di controllo su tutte le attività ed in primis su quella economico-politica, perché lo Stato diventò il padrone del territorio, delle industrie, delle banche; il controllore del commercio estero; il dirigente di ogni esportazione, sempre pronto a bloccare i prezzi e i salari, così come fece Diocleziano (245-313), durante i suoi 21 anni di imperatore per ritornare, poi, nella sua Dalmazia natia, dove poté coltivare le sue «lattughe».

Il collegio dei mestieri divenne il monopolio di ogni professione per impedire ai figli degli addetti ai lavori di non lasciare la professione del padre, fors'anche per migliorarla tecnicamente, ma, soprattutto per non lasciarsi prendere dall'ambizione di diventare funzionario dello Stato.

Per incrementare il lusso della Corte imperiale, i contribuenti furono sommersi dal peso delle imposte, cioè i proprietari, i ricchi, e soprattutto i senatori. Erano esenti, invece, i burocrati statali e tutti coloro che erano al servizio dell'imperatore, cioè i militari ed anche i proletari nullatenenti e gli schiavi che costituivano una forza insostituibile per il lavoro a basso costo, e perché potevano diventare uomini liberi ed assurgere alle più alte cariche dello Stato, compresa la Magistratura. Fu anche per questo che si aggravò la crisi della manodopera che, aggiunta a quella delle nascite, facilitò le invasioni barbariche, la causa definitiva della decadenza di Roma; la cui eredità civilizzatrice non cessò di espandersi con tutti i suoi

benefici. Ma *un paragone si impone* per capirne le risultanze benefiche: quello della Gallia dei Celti con quella dei Gallo-Romani.

La grande trasformazione si propagò nel corso di cinque secoli ed ecco come: quando i Germani riuscirono a cacciare al di quà del Reno le legioni di Augusto (Cesare-Ottaviano, pronipote di Giulio Cesare e suo erede, nato nel 63 a.C. e morto a Nola nel 14 d.C.), l'Imperatore apportò, grazie al suo grande prestigio, un forte cambiamento nella costituzione della Repubblica; aumentò, cioè, i funzionari romani, riorganizzò l'Amministrazione delle Province, divise l'Italia in regioni per infittire la centralizzazione dello Stato, motivo per cui il regno di Augusto divenne l'epoca più prestigiosa della Storia romana, lasciando ovunque segni tangibili nella letteratura di tutti i popoli, grazie ai capolavori di Orazio, di Virgilio, di Tito Livio, di Ovidio ed altri ancora; ma anche nell'architettura.

I Germani, cacciando i Romani, sono rimasti incolti, incapaci di leggere e di scrivere, dei nomadi senza arte né parte; mentre la Francia/Gallia aveva assimilato compiutamente la civiltà romana. Si è servita della civiltà greca per quanto riguarda l'arte e la bellezza antica, raccogliendo il suo insegnamento che le ha apportato anche il gusto dell'ordine in una vita organizzata da leggi appropriate, con un'economia soddisfacente ed una moneta ben rappresentativa. Ha sviluppato in Gallia ciò che era progresso e civiltà: le capanne sono diventate abitazioni comode, i rifugi e le fortificazioni si sono trasformate in città, le piste si sono moltiplicate, ampliate e cementate per diventare vere strade facilmente percorribili con ogni mezzo. Tutta una organizzazione, di cui anche noi siamo convinti e riconoscenti. Ma sono rimasti, invece, certi vizi abominevoli dei Romani: uccidere i nemici, la passione per i giochi sanguinari del circo. Ma le angosce e i turbamenti di un impero ai suoi sgoccioli, non possono cancellare «*tre secoli di pace e di serenità*». La *pax romana* è esistita in Gallia e non fu una leggenda, ma una realtà; cioè tre secoli di prosperità e di quiete.

Mentre lo spopolamento in Italia diventava sempre più evidente, in Gallia la popolazione passava da 10 a 15 milioni di abitanti! C'era, però, un grande pericolo che incombeva da tanto tempo: *le grandi invasioni dei barbari* su tutto il territorio gallico e italiano che segnarono la fine dell'impero romano durante il IV e il V secolo d.C. e Tacito espresse così la causa di questo sfacelo: «... Ils trouvent de la bassesse et de la lâcheté à arracher par des sueurs ce qu'on peut avoir avec du sang», cioè «... essi trovano una vigliaccheria abominevole dover strappare con il loro sudore ciò che si può ottenere con il sangue».

I popoli della Gallia prima e dopo la conquista di Giulio Cesare

ALLOBROGI, popolo della Gallia che abitava al tempo di Cesare nel Delfinato e nella Savoia.

AMBIANI, presi da Cesare nel 57 a.C.; Valle della Somme, oggi Amiens.

ANDECAVI, abitavano nel corso inferiore della Loira, oggi Angers.

AQUITANI, abitavano nella Guascogna e nel Béarn dell'Aquitania, nel 56 a.C.

ARVERNI, il cui capo fu Vercingetorige, abitavano nell'Auvergne.

ATRÈBATI, popolo della Gallia Belgica con Arras, loro capitale: a nord degli Ambiani.

AULERCI, nome di popoli differenti al tempo di Cesare; popolazioni divise in tre rami: gli *Eburovici*, i *Cenemani*, e i *Brannovici* che erano lungo le coste settentrionali.

BELGI, nella Gallia del Nord, formavano una confederazione composta da Celti e Germani, sottomessi nel 51 d.C.; ab. tra Senna e Marna e nella Valle della Mosella

BITURIGI, alleati con Vercingetorige contro Cesare; abitavano nel Berry con capitale Avaricum (Bourges).

BOÏENS, abitavano tra l'Allier e la Loira con capitale Gergovie; invasero l'Italia settentrionale nel V sec. a.C.

BRANNOVICI (ramo degli AULERCI).

BRITANNI, popolazione celtica della Britannia.

BURGUNDI, antica popolazione germanica nell'odierna Borgogna sulla costa d'oro.

CADURCI, popolazione confinante con i *Ruteni* e gli *Arverni*; occupavano il Quercy nel dipartimento del Tarn-et-Garonne e del Lot; con capitale Cadurcum = Cahors; popolo che resistette ferocemente a Cesare.

CALEDONI del nord-ovest della Britannia (Scozia), mai sottomessi a Roma.

CAMAVI, popoli della Germania occidentale.

CARNI, popoli sloveni e celtici: tra il Tagliamento e l'Isonzo.

CARNUTI, popoli tra la Senna e la Loira nei pressi di Chartres.

CATUVELLAINI, nel sud-est della Britannia, presi da Roma nel 43 d.C.

CELTI di razza indo-germanica, le cui grandi emigrazioni risalgono ai tempi preistorici: dapprima nella Germania centrale, poi ricacciati in Gallia, in Spagna e nelle isole britanniche (nel Galles e in Irlanda).

- CENOMANI, popolo celtico appartenente a un ramo degli AULERCI, stabilitosi in Italia sulle rive del Po nel VI sec. a.C. e un altro ramo che si trasferì nella Gallia transalpina (nei pressi di Brescia).
- CHERUSCI, tribù germanica che lottò contro Roma nel 9 d.C.
- CIMBRI, invasero la Gallia con i Teutoni nel 102 a.C. e sterminati da Mario a Vercelli nel 101 a.C.
- CIMRI, abitanti del Galles in lotta contro gli Angli.
- CONDRUSI, della Gallia belgica (tra Namur e Liège).
- DUMNONI, nel sud-ovest della Britannia, oggi Cornovaglia.
- EBUROVICI, ramo degli AULERCI della Germania tra la Mosa e la Dyle, nei pressi di Bruxelles.
- ELVEZI della Gallia orientale ad est dello Jura, oggi Svizzera.
- FRANCHI, tribù germanica che conquistò la Gallia nel V secolo d.C.; costituì una lega di popoli del basso Reno, dei quali facevano parte i SICAMBRI, i CATTI, i BRÜTTERI, i CÀMARI e gli ANSIVARI. Da loro, cioè i Franchi, la Gallia ebbe il nome di Francia sotto Clodoveo che sconfisse il generale romano Siagrio (496) e occuparono il centro meridionale della Gallia e si divisero in Franchi-Sali sulla Mosa e in Franchi-Ripuari sul Reno;
- GABALI, tribù dell'Aquitania, nel bacino della Garonna, che costituì una delle grandi divisioni della Gallia romana.
- GAËLI, popoli della Britannia e dell'Irlanda (sono i Celti insulari che parlano ancora dei dialetti gaëlici); anche i GOIDELI.
- GALLI, popolo di razza celtica proveniente dall'Europa centrale; si sono stabiliti tra le Alpi, il Reno e i Pirenei; tutto questo territorio fu sottomesso dai Romani (Giulio Cesare) tra il 58 e il 50 a.C. e poi diviso da Augusto in quattro Province: Narbonese, Aquitania, Lionese, Belgica; la Gallia, prima della conquista romana era quasi tutta abitata da tre popoli: celtico, iberico, ligure. Alcune tribù celtiche, condotte da Belloveso, nipote del re dei Biturigi, si stabilirono nella pianura padana che prese allora il nome di Gallia Cisalpina (nei sec. VI e V a.C.). Essa fu invasa nel V sec. d.C. dai Visigoti, dai Burgundi e poi dai Franchi che ne furono i principali possessori.
- GERMANI occupavano la regione centrale dell'Europa tra il Baltico, la Vistola, il Danubio e il Reno. Erano divisi in molte tribù lungo le rive dei grandi fiumi (Reno, Elba, Danubio, Vistola ed Oder...). Le principali tribù erano quelle dei CIMBRI, dei TEUTONI, dei BURGUNDI, dei

VANDALI, dei LONGOBARDI, dei SASSONI e degli SVEVI...; ogni tribù aveva un re, eletto liberamente dai sudditi, divisi in nobili, plebei e schiavi. Sempre più numerosi attraversarono il Reno e invasero la Gallia e l'Italia (i CIMBRI e i TEUTONI), dove furono disfatti da Mario. Poi tennero dietro gli SVEVI condotti da Ariovisto, ma sconfitti da Cesare nel 58 a.C.; Druso, Tiberio, Domizio, Enobarbo li sconfissero sulle rive dell'Elba, finché la disfatta del generale Varo del 9 a.C. liberò i GERMANI dalla soggezione di Roma. Dopo altri quattro secoli di lotte cruento i Germani irrupero sui confini dell'Impero Romano e lo distrussero.

LEMOVICI, abitanti dell'Aquitania con capitale Limoges.

LEUCI, tra la Mosella e la Marna nei pressi di Toul (a 25 Km da Nantes).

LIGURI, uno dei popoli che abitava lungo la costa tirrenica (da Marsiglia a LUNI: è ora una frazione di Ortonovo in provincia di La Spezia).

LINGONI, popolo vissuto tra le valli della Senna, della Marna e della Mosa e sulle pendici dei Vosgi, nei pressi di Belfort tra il Reno e la Mosella e sconfina nella Baviera renana.

MEDIOMATICI della Gallia Belgica sul corso della Mosella, vicino a Metz.

MEDULLI, popolazione alpina della Savoia sottomessa da Augusto (8 a.C.).

MELDI, popolo vissuto lungo il corso inferiore della Marna.

MENAPI, popolo della Gallia Belgica, vissuto nella Fiandra e lungo le coste del Mare del Nord.

MORINI, popolo della Gallia Belgica, confinante con i MENAPI, vissuto lungo le coste del Mare del Nord.

NAMNETI, popolo celtico, stabilitosi lungo la riva della Loira e nei pressi di Nantes.

NANTUATI, popolo della Gallia Celtica a sud-est del lago di Ginevra.

NEMETI, popolazione germanica stanziatasi nella Gallia Belgica (oggi è la città di Spira, nel Palatinato e sul Reno, denominata dai Romani 'Augusta Nametum', dove c'è il famoso Duomo romanico (1030/1106).

NERVI (NERVIENS) popolo della Gallia Belgica confinante con gli ATREBATI.

ORDOVICI, popolazione celtica sulla costa occidentale della Britannia.

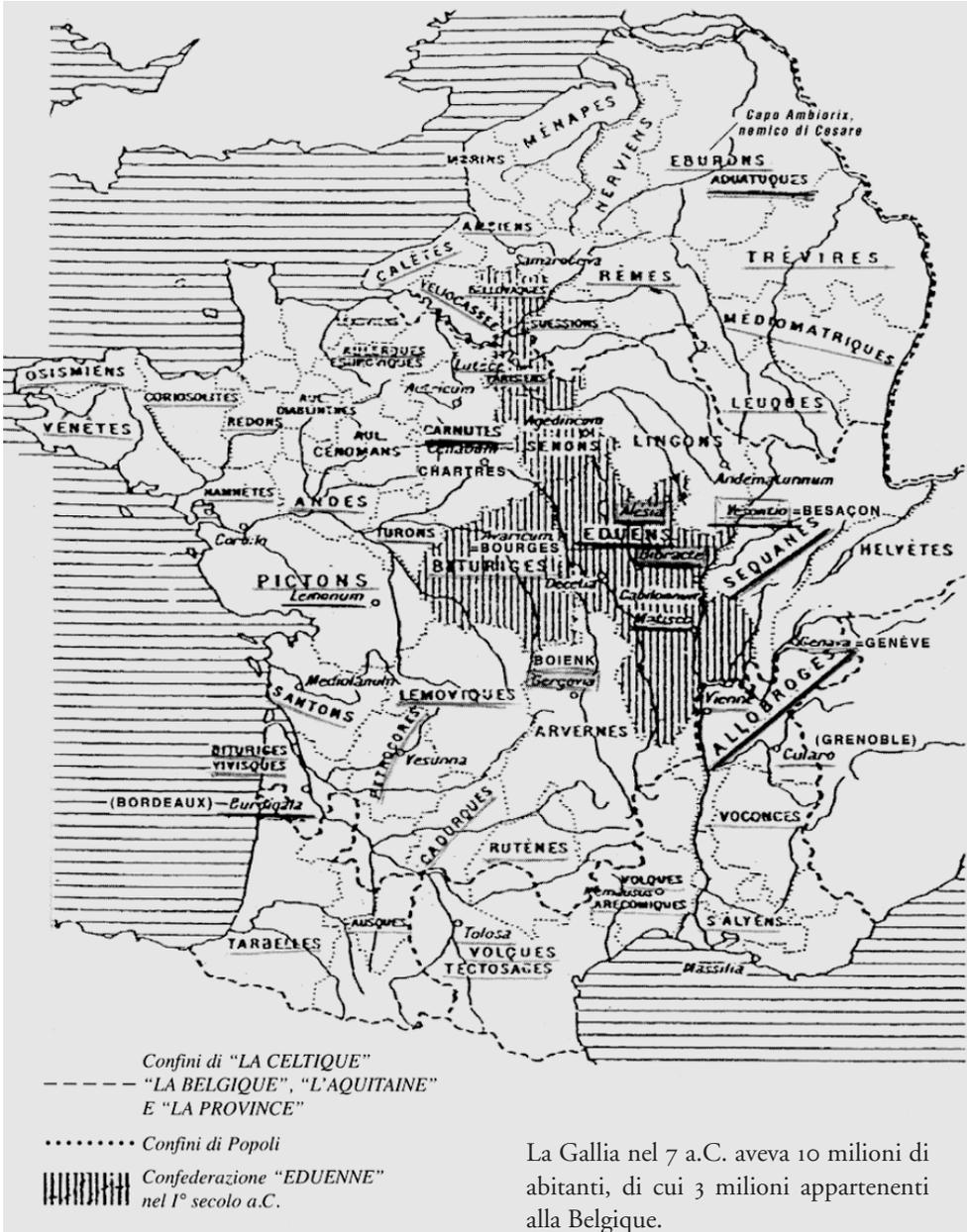
OROBI, di origine ligure o gallica delle Alpi centrali (Como -Bergamo).

OSIMI, popolazione gallica nell'attuale Bretagna.

PARISI, piccola popolazione dell'Île-de-France con capitale Lutezia, poi

- Parigi sulla Senna (della Gallia Celtica).
- PITTAVI o PITTONI, popolo dell'Aquitania a sud della Loira e confinanti con i SANTONI.
- REDONI, popolo nella zona di Rennes e lungo la costa dell'Oceano Atlantico.
- REMI, popolo della Gallia Belgica, tra Marna, Aisne, Ardenne e Mosa.
- RUTENI, popolazione celtica dell'Aquitania nei pressi di Aveyron.
- SALI (SALIENS), tribù franca lungo le rive dell'Yssel (Paesi Bassi) e con i FRANCHI SALI ad occidente della Mosa.
- SANTONI (= SANTONES), popolo celtico stabilitosi sulle rive dell'Oceano Atlantico o meglio nella Regione del Saintonge con capitale Saintes.
- SENONI (SÉNONES o SÉNONS), popolazione celtica stanziata nella Champagne meridionale e nella Borgogna con Sens come capitale sull'Yonne; tribù alleata e poi nemica di Cesare. Condotti dal loro capo Camulogène, furono sconfitti dal Luogotenente di Cesare, il generale Labieno nel 52 a.C.
- SEQUANI (= SÉQUANIENS), popolo che abitava lungo la riva sinistra della Saône, la cui capitale era Vesontio-Besançon, alcune tribù si erano stabilite sullo Jura e lungo il fiume Doubs.
- TEUTONI (= TEUTONS) popoli dell'antica Germania: essi invasero la Gallia con i Cimbri e furono fatti a pezzi da Mario vicino ad Aix-en-Provence nel 102 a.C.
- TRÉVIRI (= TRÉVIRES), popolo della Gallia Belgica nei pressi di Trèves ad ovest del Reno.
- TURONI, popolazione vissuta nella Touraine con capitale Tours.
- VÉNÉTI, popolo vissuto nelle coste atlantiche tra la Loira e la Senna (nella regione attuale di Vannes nel Morbihan).
- VICTIMULI, popolazione gallo-padana nei pressi di Vercelli.
- VINDÉLICI, popolo celtico tra il Danubio e le Alpi, vinto da Druso (15 a.C.).
- VOCÒNZI, popolazione della Narbonne sottomessa ai Romani nel II sec. a.C. Patria di tre imperatori romani: Caro, Carino e Numerio, figli di Cario.

La Gallia alla metà del 1° secolo a.C. (Carta preparata secondo l'Atlante storico di Longnon)



I GRANDI PROBLEMI DELLA ATTUALE COSMOLOGIA

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 17 dicembre 2004

Introduzione

Alla fine del XX secolo e all'inizio del III millennio si sono verificate, dal punto di vista osservativo, una quantità di scoperte, nel campo cosmologico, assolutamente inaspettate e sotto certi aspetti stupefacenti: Dopo la scoperta della radiazione di fondo, nel campo delle microonde che provò clamorosamente la teoria del Big Bang (anni sessanta) e le ricerche sul valore della costante di Hubble H_0 , che caratterizza il ritmo dell'espansione dell'universo (anni novanta), e successivamente l'utilizzo delle supernovae di 'tipo Ia' quali indicatori affidabili delle distanze cosmiche estreme (fine del XX secolo), nonché le accurate misure della rotazione delle galassie e i movimenti degli ammassi di galassie (anni ottanta) hanno suscitato una quantità di nuove ipotesi sulla struttura e sulla dinamica del cosmo a grandi distanze da sconvolgere quanto si sapeva fino ad allora.

In primo luogo fu posta in evidenza inequivocabilmente l'esistenza di una enorme quantità di materia invisibile che permea tutto lo spazio: la cosiddetta 'materia oscura'. Poi fu la volta, agli inizi del nuovo millennio, della scoperta che ha posto in evidenza la variazione della costante di Hubble, mostrando che l'universo ora si espande con un ritmo più veloce di quello che aveva oltre cinque miliardi di anni fa; l'universo cioè si trova ora in espansione accelerata. Questa scoperta, dovuta proprio all'utilizzo quali indicatori di distanza le supernovae di tipo Ia, ha sconvolto i modelli teorici dell'universo che erano stati sviluppati fino a quel momento in base alla concezione relativistica del mondo. La presenza della materia nell'universo infatti doveva generare, in ogni caso, una attrazione tale da far rallentare progressivamente il ritmo di espansione dello spazio, e non accelerarlo. Se le cose stanno in questo modo non c'è altro da pensare che o la legge di attrazione gravitazionale deve essere cambiata, con

l'introduzione di un termine cosmologico (il termine lambda) che ha la funzione di esercitare una forza repulsiva proporzionale alla distanza, oppure immaginare che il vuoto abbia una enorme quantità di energia nascosta alla quale la fantasia dei teorici ha attribuito il nome di 'quintessenza'. In ogni caso, a conti fatti, risulta che questa 'forza oscura' deve rappresentare addirittura il 66 o il 70% circa di ciò che esiste nell'universo. Se poi si fa il conto della percentuale di materia oscura, della quale s'è accennato precedentemente, questa rappresenterebbe circa il 30% dell'esistente nel nostro universo.

Se le cose stanno così, ci troviamo veramente in una situazione quasi paradossale: solamente il 4% circa di tutto ciò che compone l'universo è quello che finora abbiamo studiato, esaminato e misurato nei secoli passati. Il resto, il 96% del tutto (materia ed energia), ci è perfettamente sconosciuto, ignoto, inavvertito. Ben effimera era la sensazione che avevamo della nostra concezione del cosmo, della sua struttura e della sua grandiosità e della sua meccanica. Abbiamo ragionato per anni solo su alcuni piccoli particolari che, almeno quantitativamente, potevano essere poco significativi.

Se tutto questo è vero, e pare che lo sia proprio, che senso ha scervellarsi nella ricerca della 'teoria del tutto' (TOE, Theory Of Everything, o teoria M o Meta o Mystery)?

Una storia

Nel quadro storico dell'evoluzione dell'universo che ci eravamo fatti, circa 13.7 miliardi di anni fa (13.7 Ga = 13.7 Giga anni) una bolla di energia spaventosamente concentrata che occupava il minor spazio possibile nelle attuali nostre concezioni fisiche; cioè la sfera di Planck¹, nell'epoca $t = 10^{-43}$ secondi di età, ha iniziato la sua rapida espansione. Questa sfera, della quale nulla sappiamo, proprio per il fatto che essa rappresenta una singolarità della fisica, cioè una situazione nella quale le leggi note non hanno più alcun senso, doveva contenere una energia spaventosa, dell'ordine di 10^{19} GeV (miliardi di elettroni volt) e una densità pari a 10^{93} g/cm³.

1. Nella meccanica quantistica vi sono alcune particolari combinazioni fra le grandezze fondamentali c , h , G che definiscono certe quantità che hanno le dimensioni di tempo, lunghezza, massa ed energia; esse possono caratterizzare, per esempio, le condizioni estreme, dal punto di vista fisico, di una ipotetica sfera, detta sfera di Planck. Le sue caratteristiche sono: diametro = 10^{-33} cm – massa = $2 \cdot 10^{-5}$ g – energia = 10^{19} GeV- densità = 10^{93} g/cm³- durata $t = 10^{-43}$ sec.

Si presuppone che in queste condizioni fisiche estreme le quattro forze fondamentali della natura: la gravità, la forza forte, la debole e quella elettromagnetica fossero tutte unite, fuse in una sola unica entità. Tutto era perfettamente simmetrico, non esistevano diversità di condizioni in quella entità che a noi oggi è praticamente sconosciuta.

Il mondo attuale è nato dalla esplosione di questa strana sfera, quando questa incominciò ad espandersi violentemente. Dopo 10^{-43} secondi dall'inizio, quando in seguito alla violentissima espansione la temperatura della sfera raggiunse i 10^{28} gradi, si verificò la rottura della prima simmetria: la gravità deve essersi staccata dall'insieme indifferenziato delle altre forze (teorie della Grande Unificazione = GUT). Si devono essere formate in quel momento certe particelle particolari, i bosoni X che trasformavano continuamente i quarks in leptoni (particelle leggere) rendendo il tutto indifferenziato perché era ancora mescolato all'enorme quantità di energia. Ricordiamo, a questo punto, che durante la creazione di ogni tipo di particella, veniva creata anche la sua controparte. Tuttavia pare che già dal momento della formazione dei bosoni X, si siano formate anche le loro antiparticelle ma in quantità lievemente minore. Stando così le cose, poiché le particelle e le loro antiparticelle si annichiliscono immediatamente, con il fatto della piccola disparità tra gli X e gli anti X, ebbe la nascita, da quel momento, la materia ordinaria.

In questa fase dell'espansione (a 10^{-35} secondi) improvvisamente la sfera crebbe enormemente di dimensioni; nella cosiddetta fase 'inflattiva', la quale durò solamente fino all'età di 10^{-32} secondi. In questo piccolissimo intervallo di tempo la sfera aumentò di 10^{50} volte le sue dimensioni rendendo lo spazio tutto omogeneo con una curvatura pressoché piatta; da quel tempo nello spazio si poteva utilizzare la geometria euclidea. La seconda rottura di simmetria, cioè la separazione della forza forte dalla elettrodebole, aveva incominciato a complicare l'aspetto dell'universo.

Quando, terminata l'inflazione, l'universo continuò ad espandersi ma con un ritmo vicino a quello attuale, lo spazio raffreddandosi, raggiunse la temperatura di circa 100 GeV all'età di 10^{-9} secondi, quando si manifestò la rottura dell'ultima simmetria: la forza debole, in quel momento, si separò dalla forza elettromagnetica. Ormai l'universo, sotto l'aspetto delle forze in esso agenti, aveva assunto l'aspetto attuale. Ricordiamo che le condizioni dell'universo in questa fase sono già state raggiunte in laboratorio tramite le energie sviluppate dal gigantesco collisore di Ginevra, il LEP (Large Electron-Positron Collider).

A 10^{-9} secondi di vita dell'universo si sono manifestati i bosoni vettoriali intermedi W^0 e Z^0 . Nello spazio, che continuava ad espandersi e a raf-

freddarsi, si formarono allora una miriade di particelle; dai quarks ai protoni, ai neutroni, etc.

All'età di un secondo, la temperatura era giunta a 10 miliardi di gradi e si formarono allora gli elettroni, i positroni e i neutrini.

I primi minuti che seguirono, nonostante l'espansione ed il raffreddamento, generarono le prime reazioni termonucleari: si formarono i nuclei dell'idrogeno (i protoni liberi presenti), del deuterio e dell'elio, ed in fine, dopo circa una mezzora, quando l'ambiente aveva diminuito ancor più di temperatura, si formarono poche tracce degli elementi leggeri: Li, e Be. Dopodiché cessò ogni produzione di elementi chimici a mezzo di reazioni termonucleari; l'ambiente era diventato ormai troppo freddo.

L'universo nei primi anni era una sfera di fuoco ribollente nella quale la radiazione prevaleva sulla materia. I fotoni che venivano prodotti potevano percorrere cammini molto piccoli, i quali però andavano aumentando via via che la densità della sfera di fuoco diminuiva a causa dell'espansione dell'universo.

Dopo circa 379000 anni dal grande scoppio (il Big Bang), raggiunta una temperatura di circa 4000 gradi, si poterono formare gli atomi, poiché gli elettroni allora si potevano legare con i nuclei dei vari elementi già formati. In quell'epoca allora avvenne il disaccoppiamento tra la radiazione e la materia e l'universo divenne trasparente. I fotoni emessi dai processi atomici potevano attraversare l'intero universo, che in quell'epoca poteva apparire come una immensa atmosfera stellare calda alla temperatura che si aggirava dai 4000 ai 3000 gradi.

Mentre i millenni passavano tutto si raffreddava finché l'universo fu riempito da una specie di gas formato da idrogeno ed elio, mentre le prime strutture, sotto l'azione della gravità, incominciavano a formarsi. Prima si generarono le cosiddette stelle di Popolazione III, astri enormemente massicci (ognuno avente una massa dell'ordine del centinaio di masse solari) e molto luminosi, i quali rapidamente poterono formare nei loro nuclei, che hanno raggiunto temperature elevatissime, gli elementi più pesanti dell'elio (carbonio, azoto, ossigeno, etc.). Queste stelle ebbero una vita brevissima, forse qualche milione di anni, dopodiché esplosero come potentissime supernovae disperdendo nello spazio, che era ionizzato a causa della radiazione emessa da queste stesse stelle, gli elementi più pesanti.

Le prime piccole galassie si formarono con queste stelle e poi con le altre, le galassie della seconda generazione, le quali essendo molto vicine tra loro per il fatto che allora l'universo era molto più piccolo di quello attuale, ebbero l'occasione di agglomerarsi in galassie più grandi ed in ammassi di galassie.

L'universo intanto si espandeva con un moto decelerato a causa della attrazione della materia che lo componeva; però dopo circa otto miliardi di anni dalla sua nascita la decelerazione si trasformò in accelerazione per l'intervento di una energia, per ora sconosciuta, che permea tuttora l'universo rappresentando il 70% circa di tutto quanto lo spazio attualmente contiene.

Questa è forse la storia del nostro mondo, del quale però conosciamo finora solamente circa il 4% del suo contenuto. È una storia vera? Oppure...?

I grandi enigmi della cosmologia

I risultati delle nuove scoperte cosmologiche hanno rappresentato un vero shock per la ricerca. Anche se non sono state fatte tutte contemporaneamente. È stata come un'ondata che s'è protratta tra gli anni ottanta e anche prima e via via si è sviluppata in modo travolgente negli ultimi anni del XX secolo e nei primi di questo secolo.

Quali sono dunque questi nuovi problemi? Il più antico è quello riguardante la materia oscura il cui solo avviso della sua esistenza è rappresentato dalle anomalie gravitazionali relative alla rotazione delle galassie e alla massa degli ammassi, specialmente quelli più grandi. Poi, il problema più imbarazzante è quello riguardante la natura dell'energia scura (che rappresenterebbe ben il 70% di tutto ciò che esiste nell'universo); ma altri, molto complessi, sono i problemi dell'origine del Big Bang e soprattutto il problema dell'unificazione della gravità con la meccanica quantistica, un problema che tocca tutta la fisica e non solo la cosmologia. Probabilmente la teoria dell'unificazione potrà essere il perno attorno al quale tutti gli altri problemi potranno ruotare.

Come si vede da questo breve accenno sono i fondamenti stessi della scienza che devono essere cambiati, ampliati, rimodernati. E per questo sono necessarie nuove idee molto generali, non solo, ma anche estremamente innovative. Se la fisica ha avuto nel passato delle persone geniali che hanno impostato le sue basi, da Copernico a Galileo, a Newton, Maxwell ad Einstein, oggi occorre una mente ancor più illuminata che sappia trascendere quanto oggi noi sappiamo e veda in modo geniale il quadro del mondo in una luce nuova, originale, completa. Ci sarà, per questo, probabilmente una nuova ed epocale rivoluzione del nostro sapere scientifico.

La materia oscura

Già negli anni trenta del secolo XX, Fritz Zwicky, astronomo del Caltech pose in evidenza l'esistenza di materia non visibile negli ammassi di galassie, ma nessuno ci credette. La cosa rimase come una curiosità di un astronomo troppo fantasioso, fin quando non fu ripresa negli anni settanta come ipotesi per spiegare il mantenimento della stessa velocità di rotazione nelle galassie anche a grandi distanze dal loro nucleo. Questo fenomeno infatti non poteva essere giustificato dalla sola presenza della materia che si osserva in queste città stellari.

Naturalmente si pensò ad una materia barionica interstellare fredda, che non emette luce o altre radiazioni visibili, ma, a conti fatti, ed utilizzando tutti i mezzi di osservazione disponibili, non si giunse ad alcuna spiegazione plausibile. Neppure pensando che questa materia oscura fosse formata da neutrini, sempre difficilmente osservabili, si poté rendere ragione delle anomalie gravitazionali. In totale la componente barionica della materia oscura può costituire tutt' al più solo una piccola parte di questa strana sostanza. Quella oscura pertanto deve essere una materia calda, deve essere cioè formata da particelle sconosciute altamente energetiche. Ma quali?

A questo punto si sono scatenati i teorici delle particelle i quali hanno immaginato una varietà impressionante di ipotesi le quali però fino ad oggi non sono minimamente provate. Durante il Big Bang si sarebbero formate speciali particelle, gli axoni e i cosmioni oppure i monopoli magnetici, la materia speculare o i difetti topologici; questi ultimi sarebbero particolari concentrazioni di energia che si sono generati quando all'inizio si sono rotte le simmetrie; ma nulla finora è stato provato. Poi sono state affrontate le teorie della supersimmetria secondo le quali con ogni particella con spin semintero, un fermione, si sarebbe generata una particella il cui nome inizia con la *s*; come per esempio il selettrone, mentre ad ogni bosone (particella a spin intero) si sarebbe formato un fermione e inoltre si sarebbero formate le coppie di particelle WIMPS (Weakly Interacting Massive Particles) che dovrebbero interagire tra loro e con la materia oscura con estrema debolezza. Innumerevoli sono stati gli esperimenti fatti per porre in evidenza queste particelle, ma nulla di sicuro è stato trovato. Un solo esperimento, condotto nel cuore del Gran Sasso, sembrerebbe aver mostrato l'esistenza di queste particelle nel 2004, ma tutte le controprove finora non hanno confermato la scoperta.

La materia oscura, che probabilmente interagisce con estrema debolezza con la materia ordinaria, rimane per il momento completamente

sconosciuta. Forse quando il grande collisore del Cern di Ginevra potrà entrare in funzione, enormemente più dotato del precedente, saranno tentati esperimenti ad altissima energia.

L'energia oscura

Ancora più grave è la situazione riguardo l'energia oscura. Anche in questo campo sono state fatte speculazioni di tutte le specie, speculazioni però mai provate.

Quando Einstein nel 1917 trattò il problema cosmologico nel quadro della sua teoria della Relatività Generale, poiché pensava che l'universo fosse statico, come allora si ipotizzava, dovette introdurre nelle sue equazioni gravitazionali un termine, nella parte geometrica delle sue equazioni, che conteneva una costante Λ , quella che chiamò la *costante cosmica*. Questo termine corrispondeva ad una forza di repulsione che bilanciava quella dovuta alla gravità generata dalla materia contenuta nel cosmo in modo da far sì che l'universo fosse in equilibrio, cioè fermo, non in espansione o in contrazione. Dopo che Hubble, pochi anni più tardi, scoprì il fenomeno dell'espansione del cosmo, Einstein rinnegò l'esistenza di questo termine che lui aveva introdotto ad hoc.

Oggi la costante cosmica è stata risuscitata, ma i fantasiosi teorici hanno trovato che il suo valore dovrebbe essere troppo grande.

È noto che, secondo la meccanica quantistica, il vuoto, come generalmente viene considerato, non esiste. Anche se in un ambiente abbiamo tolta tutta la materia, vi è sempre l'energia dei vari campi che permeano l'universo (effetto Casimir), ragione per cui in fisica il vuoto in un ambiente non è altro che il minimo valore dell'energia che è contenuta in quell'ambiente. Ma quant'è questa energia? Ed in particolare che segno ha? Lo diremo tra poco.

In base alle equazioni del campo gravitazionale nella Relatività Generale, la gravità, dipende sia dalla densità di massa (ρ) sia anche dalla pressione p , cioè da $\rho + 3p/c^2$. Il vuoto, come si diceva poc'anzi, ha una energia positiva ma ha anche una pressione negativa, secondo la teoria, ed esercita pertanto una forza repulsiva nello spazio in cui agisce. Quindi l'effetto del vuoto è quello di accelerare l'espansione del cosmo.

Se la costante cosmica rappresenta l'energia dello spazio, nelle congetture oggi più accettate, la repulsione cosmica sarebbe addirittura 10^{120} volte più intensa di quella osservata. Mentre tutto questo potrebbe andar bene nella fase inflattiva attraversata dal cosmo nei primi momenti della

sua vita, ora come mai la repulsione è diminuita così drasticamente?

Un'altra congettura immagina che la repulsione oggi constatata non sia dovuta al vuoto, ma ad un fluido, non meglio precisato, al quale è stato dato l'antico nome di 'quintessenza'; un fluido la cui pressione negativa sarebbe diminuita fino al valore attuale ($p = -\rho c^2$).

Mentre la fantasia dei teorici si scatena nell'inventare processi esotici mai provati, l'ignoranza completa regna su queste due situazioni: quella della materia oscura e quella dell'energia oscura. È un problema questo che avrà forse la sua soluzione quando sarà risolta un'altra questione molto più antica e affascinante: quella della teoria dell'unificazione delle forze fisiche.

La grande unificazione

Già nella prima metà del XX secolo Einstein aveva tentato in tutti i modi di trovare una teoria che spiegasse in un solo modo le due grandi forze, o interazioni, che allora erano conosciute: la gravità e l'elettromagnetismo. Purtroppo, nonostante gli sforzi notevoli compiuti dal genio di Einstein, questi non giunse ad alcun risultato, anche per il fatto che nella sua epoca non erano nemmeno note altre due fondamentali interazioni, quella debole e quella forte.

Il problema venne riaperto nella seconda metà del XX secolo quando è stato affrontato dai più grandi fisici dell'epoca. Finora però ci sono solamente delle ipotesi, alcune anche molto bizzarre, ma che non hanno nessuna prova sperimentale e che pertanto non possono essere incorporate nel quadro della fisica moderna.

Se si pensa poi che, nel frattempo, la cosmologia ha fatto passi giganteschi presentandoci altri campi di indagine prima insospettati: come la materia e l'energia oscura, il problema dell'unificazione totale si è straordinariamente complicato.

Andando per gradi dobbiamo dire che oggi le teorie che più sono state provate nel campo fisico da una quantità innumerevole di esperimenti e di osservazioni, sono la teoria della Relatività Generale e la Meccanica Quantistica.

Queste teorie poggiano su due concetti difficilmente unificabili: mentre la Relatività ha geometrizzato lo spazio, la Meccanica dei Quanti, considerando il mondo dell'atomo, lo ha popolato di 'quanti' sui quali l'aspetto probabilistico regna sovrano in essi e su tutte le loro manifestazioni. Come accordare le due concezioni? Una che appartiene ancora alla fisica classica

(la Relatività) e l'altra alla nuova fisica che ha un carattere nettamente probabilistico e nella quale non sono più validi i concetti tradizionali di realtà, di località e di separabilità (vedi le diseguaglianze di Bell).

Da ormai una quarantina di anni i teorici più illustri si scatenano nelle ipotesi più strane e azzardate, ma finora il buio rimane ancora fitto anche se forse piccole, lontane luci, sembrano intravedersi all'orizzonte.

È assolutamente impossibile accennare anche seppur brevemente a tutte le teorie assai bizzarre che sono sorte; tuttavia qualche idea su una delle visioni più di moda oggi vale la pena sia data, almeno per renderci conto del tipo di ipotesi che attualmente si dibattano nella scienza di punta.

Stringhe, brane e iperspazi

Va di moda ormai da oltre una ventina d'anni tra le teorie di unificazione, quella delle superstringhe e delle superbrane. La storia però risale in parte ai lontani primi anni del XX secolo.

Quando Einstein tentò l'unificazione della teoria della gravità con quella dell'elettromagnetismo di Maxwell, e non riusciva a concludere nulla, un fisico tedesco, Theodor Kaluza, pensò di operare non più in uno spazio a quattro dimensioni (tre spaziali e una temporale, come quello solito, cioè lo spazio ordinario) ma in cinque. In questa varietà di spazi dotati di una dimensione in più era possibile risolvere, secondo il fisico tedesco, la dualità tra la gravità e l'elettromagnetismo; il fisico svedese Oscar Klein, qualche tempo dopo, completò la teoria che da allora viene ricordata come teoria di Kaluza-Klein. Einstein non fu soddisfatto di questa nuova soluzione dei suoi problemi. Dove si trova, diceva Einstein, la quinta dimensione? Lo spazio nel quale noi operiamo ha solo tre dimensioni spaziali e una temporale, mai nessuno ha potuto vedere questa nuova dimensione spaziale e pertanto tutta questa nuova teoria non può che essere, secondo Einstein, una pura congettura e non certo una vera teoria scientifica.

Rimasta nel dimenticatoio per oltre sessant'anni, la teoria di Kaluza-Klein fu ripresa alla fine del secolo quando per tentar di risolvere i problemi dell'unificazione delle forze di natura ci si ricordò delle dimensioni extra. Rimaneva però il problema di porre in evidenza, in qualche modo, queste nuove dimensioni, che nelle teorie che si andavano impostando, erano giunte addirittura a sei in più di quelle ordinarie. L'idea che si affermò nella mente dei teorici è che le dimensioni extra rispetto le tre già note, nella realtà, sono arrotolate avendo assunto dimensioni estre-

mamente piccole (dell'ordine della lunghezza di Planck) tali da non poter essere poste in evidenza nelle nostre esperienze ordinarie. Queste dimensioni arrotondate formerebbero come una specie di nebulosità o granulosità geometrica che può essere più facilmente innestata nelle idee della meccanica quantistica attuale.

La nuova idea che si fece strada verso la fine del XX secolo fu quella di considerare come elementi fondamentali della materia le stringhe, vale a dire dei filetti unidimensionali piccolissimi (quanto la cosiddetta lunghezza di Planck che è pari a 10^{-33} centimetri), le quali sostituiscono le normali particelle atomiche che noi conosciamo.

Le particelle, come l'elettrone, il protone, etc., nel nostro comune concetto, sono considerate puntiformi e quindi questo aspetto può introdurre pericolose singolarità nella fisica. Si immagini, per esempio il campo elettrico generato da un elettrone, questo tende all'infinito, come intensità, via via che ci avviciniamo alla particella, la quale, se è considerata puntiforme dovrebbe rappresentare una singolarità poiché in essa il campo dovrebbe essere di intensità infinita, e, come si sa, l'infinito è di grande disturbo in tutti i rami della scienza (è stata creata infatti la cosiddetta rinormalizzazione nella fisica proprio per evitare questi imbarazzanti disturbi).

Se si pensa invece che al posto di una particella ci sia un filetto, una specie di cordicella di energia, pur infinitesima, ma pur sempre finita, tutte le questioni dell'infinito vengono eliminate. Questi filetti, chiamati stringhe, possono essere aperti oppure chiusi, come fossero dei piccolissimi anelli. Essi assumono il nome di superstringhe se vengono considerati in uno spazio a dieci dimensioni.

Tutte le stringhe sono eguali come forma, ma si distinguono invece per le loro vibrazioni. Ogni frequenza di vibrazione caratterizza una particolare particella (l'elettrone, il protone, etc.) ed è pertanto quantizzata. Persino la particella che dovrebbe scambiare le azioni gravitazionali, il gravitone, sarebbe una stringa dotata di una particolare vibrazione e con uno spin orientato in modo particolare e non essendo sostanzialmente differente dalle altre stringhe, se non per questa caratteristica, può anch'essa essere trattata con la meccanica quantistica. In questo modo si avrebbe la possibilità di unificare la Teoria della Relatività Generale con quella della Meccanica Quantistica.

Detta così a parole sembra una bella teoria, quella delle stringhe, però quando si affronta la questione dal punto di vista matematico le cose diventano di una difficoltà straordinaria. È per questa ragione che la teoria delle superstringhe non è ancora completata.

L'idea delle stringhe fu allora allargata a quella delle 'brane'. Le estremità delle stringhe aperte poggiano su particolari, limitate regioni dello spazio (superfici), che possono essere di tipi diversi; possono avere zero dimensioni (e allora sono dette 0-brane) o una dimensione, oppure due, o tre dimensioni (1-brana, 2-brana, etc). Pare che solo il gravitone possa propagarsi da un tipo di brana all'altro superando tutte le dimensioni e facendo sì che la gravità sia una proprietà che supera tutti gli spazi.

I teorici della fisica, immersi naturalmente nella cosmologia si trovano ora in una situazione estremamente difficile. La matematica che viene usata presenta difficoltà straordinarie. Un numero crescente di ipotesi vengono create con facilità, la fantasia dei teorici esplose, si inventano nuove geometrie, la fisica è un mondo in ebollizione. Probabilmente sta creandosi quella situazione effervescente del pensiero nella quale possono emergere nuove e definitive idee. È forse il momento critico del passaggio, come diceva Kuhn, da un paradigma ad un'altro, quello della nuova rivoluzione scientifica.

Interessante può essere anche un accenno alla 'quantizzazione dello spazio', una teoria esotica ma di grande interesse. Secondo questa idea le basi dello spazio non sono più i punti, ma piccolissime celle che formerebbero una specie di atomi dello spazio. Con questa idea, che quantizzerebbe la geometria, si potrebbe giungere anche alla quantizzazione della gravità, che come sappiamo è una concezione geometrica: Le coordinate, in questa nuova geometria sono sostituite da particolari 'operatori' che agiscono sulla struttura di uno spazio che viene chiamato 'non commutativo' e il cui aspetto potrebbe essere nebuloso quanto basta per rendere applicabile ad esso la meccanica quantistica. Naturalmente la lunghezza di Planck rappresenterebbe il limite della scala spaziale.

Quando si cerca di ridurre alla quantizzazione i concetti geometrici, appare subito l'equivalente del concetto di funzione d'onda che era stato introdotto nella meccanica quantistica. Inoltre poiché un teorema dimostra che la funzione d'onda di un qualunque sistema quantico deve considerare l'intero universo, ecco allora che si parla di una funzione d'onda universale i caratteri della quale potrebbero sostituire la geometria dello spazio. È stato possibile scrivere su questi concetti una equazione che dovrebbe essere fondamentale per la cosmologia, la cosiddetta 'Funzione di Wheeler-de Witt', la quale però non si sa come possa essere risolta matematicamente. Ecco dunque altri ostacoli, di grande difficoltà. Le nuove idee sono estremamente azzardate tanto che in quasi tutti i casi non portano a conclusioni provabili.

Se non vi è la prova sperimentale o osservativa di una ipotesi, questa

non può assolutamente tramutarsi in teoria scientifica. La scienza ha necessità di prove. Purtroppo nelle innumerevoli idee che oggi vengono pubblicate nelle riviste scientifiche pochissime sono quelle che hanno trovato o hanno proposto procedimenti di prova sensati. Ed è per questo che si prospetta una crisi, forse epocale della cosmologia.

Considerazioni

Nonostante la situazione non certo tranquilla della ricerca teorica in campo cosmologico ed in generale nel campo fisico, già da alcuni anni sta affermandosi sempre più una nuova disciplina piena di grandi prospettive di notevole significato: la scienza della complessità. Una quantità notevole di fenomeni, che si sviluppano in tutti i rami della ricerca indica, con sempre maggior evidenza, l'esistenza di una fenomenologia lontana dall'equilibrio che si sviluppa in modo caotico, imprevedibile, ma spesso creativo. Alimentati dall'informazione raccolta da altri sistemi, dagli scambi energetici e da quelli di materia, i sistemi complessi, in fase di sviluppo caotico, paiono guidati da un particolare criterio, quello di evolversi in sistemi ancora più complessi e più creativi.

Lo studio matematico di questi sistemi, che non sono a sviluppo lineare, è molto difficile poiché ancora non esistono teorie che siano capaci di trattare i formalismi non lineari che guidano questi fenomeni. Un esempio solo: nel problema dei tre corpi, o meglio ancora in quello degli n corpi, è stato dimostrato che non vi è alcun formalismo matematico che possa risolvere la questione. Oggi solo utilizzando potenti computers è possibile, usando metodi di approssimazione, seguire in modo non perfetto lo sviluppo delle funzioni che regolano le fenomenologie di questi sistemi complessi a comportamento caotico. In astronomia, per esempio, ci troviamo, a questo proposito, di fronte al problema della stabilità del sistema solare, il nostro sistema, nel quale gli n corpi (i pianeti) che lo formano sono dinamicamente legati da funzioni non lineari e perciò non risolvibili con i consueti metodi analitici. Diverse prove, utilizzando i computers, o macchine consimili, hanno mostrato che non è possibile fare previsioni sul comportamento di questo sistema a lunga scadenza.

In generale l'evoluzione di un sistema dipende dalle sue condizioni iniziali, se queste sono mal note o conosciute approssimativamente, allora, a lunga scadenza, le previsioni sul sistema possono portare, in certi casi, ad un comportamento del tutto caotico.

Le moderne ricerche nel campo dei sistemi complessi dimostrano tra l'altro un fatto molto importante: l'unità dell'indagine scientifica. La partizione della ricerca umana in varie discipline ha tutta l'aria di una prima incompleta approssimazione della nostra indagine del mondo dovuta al fatto che, non solo l'attuale stadio della evoluzione del pensiero è incompleta e ancora rozza, ma che tutto quello che studiamo è unito nella realtà, è interdipendente, proprio anche per il fatto che l'indagatore è uno solo: l'uomo, il quale ha una certa sua particolare struttura mentale.

La cosmologia, la scienza dell'universo, anche se affrontata, in modo ingenuo ed incompleto, come può essere quello che oggi ci offre la nostra scienza, si presenta, nella sua continua creatività, con una complessità straordinaria della quale oggi stiamo solamente balbettando le prime battute del suo straordinario linguaggio.

Non so come appaia agli occhi del mondo, ma a me sembra di essere un ragazzino che ha giocato sulla spiaggia e si è divertito talvolta a trovare una pietruzza più liscia, una conchiglia più bella del solito, mentre il grande oceano della verità si estendeva inesplorato davanti a me. (Newton)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- GREENE B. R., *The Fabric of the Cosmos: Space, Time, and the Texture of Reality*, Torino 2004.
- LASZLO E., *Holos: The New World of Science*, Milano 2002.
- LUMINET J. P , *L'Univers Chiffonné*, Paris 2001.
- LACHIÈZE-REY M., *Au delà de l'espace et du temps. La nouvelle physique*, Paris 2003.
- REES M., *Our Cosmic Habitat*, Princeton 2001.
- ROMANO G., *Conversazioni sul cielo e dintorni*, Padova 2002.

IL RAGIONAMENTO DEL GIUDICE E IL GIUDIZIO

VITTORINO PIETROBON

Treviso, 21 gennaio 2005

Premessa

Oggetto di questa relazione non è la posizione del giudice nell'organizzazione della società, dove egli si imbatte in problemi ben noti e discussi; non è nemmeno la sentenza, cioè l'esito del suo giudizio, la condanna o l'accertamento della verità ovvero anche la conciliazione, e nemmeno il modo di condurre il giudizio, il procedimento che egli segue per ascoltare le parti e per assumere le prove. La relazione si riferisce invece al giudizio nel significato più vicino all'etimologia della parola, al ragionamento che il giudice segue per giungere a una decisione della lite conforme al diritto. Le riflessioni che si proporranno avranno come riferimento non il giudizio penale, il modo cioè in cui si accerta la colpevolezza di chi è accusato di un fatto riprovevole, di un reato, ma il giudizio civile e quindi l'operazione mentale che viene compiuta per decidere una controversia tra privati.

Il ragionamento del giudice

Il ragionamento del giudice appartiene pur sempre per sua natura al ragionamento umano. E come tale va studiato e inquadrato nelle categorie che filosofi e giuristi hanno da tempo individuato e proposto. Da Aristotele a Cicerone, fino agli odierni giuristi e filosofi, sono stati precisati fondamentali aspetti del ragionare umano. Seguirli tutti non sarebbe possibile e forse nemmeno conveniente per chi intende ricavare elementi utili alla conoscenza del diritto vigente. A una distinzione invece si deve fare riferimento. A quella, precisata da Aristotele nella *Topica*, tra un ragionamento dimostrativo o logico e un ragionamento persuasivo o dialettico. Conviene brevemente ricordarla.

Qualificato, per la sua essenza, come logico dimostrativo è il ragionamento che, partendo da principi primi e veri perviene a conclusioni anch'esse necessariamente vere. Ragionamento quindi che tende ad accertare una verità.

Persuasivo o dialettico per contro è qualificato il ragionamento che muove da elementi fondati su un'opinione e li consolida mediante argomenti offerti dalla retorica. È ragionamento usato nel contrasto tra due tesi contrapposte, ragionamento quindi che presuppone una controversia. Le conclusioni alle quali perviene il ragionamento dialettico non sono necessariamente vere; anzi, sono anch'esse opinabili, ma comunque meno opinabili delle tesi iniziali contrapposte.

Per indicare il tema in termini concreti si può fare riferimento a due notissime vicende giudiziarie ancora non troppo remote.

Una signora di Roma uscendo di casa per fare compere o altro, spense il televisore, lasciando però accesa la piccola luce di collegamento alla rete di alimentazione. La sua diligenza non fu però sufficiente. Al ritorno ebbe la sconvolgente sorpresa di trovare l'appartamento devastato dalle fiamme sprigionatesi dall'apparecchio televisivo. La signora convenne avanti il Tribunale di Roma il costruttore dell'apparecchio chiedendo il risarcimento dei danni. Ma senza fortuna. La sua domanda fu infatti respinta dal Tribunale, che non riuscì a individuare, sul piano del diritto, un responsabile. Non poteva essere il costruttore, che non aveva avuto con lei nessun rapporto, e non poteva essere nemmeno il negoziante, che aveva adempiuto tutte le obbligazioni derivanti dalla conclusa vendita.

È vicenda nota. Ed è forse la prima, da noi, dei numerosi casi sui quali si confrontarono differenti decisioni della giurisprudenza e vivaci discussioni della dottrina. Decisioni e discussioni che portarono alla formulazione della Direttiva CEE n. 85/374 sulla responsabilità del produttore di beni di consumo. Anche se anteriore a tale Direttiva, si è voluto richiamare quella decisione per ricordare che uguale domanda di risarcimento aveva trovato invece accoglimento da parte della House of Lords già nel 1932, in una fattispecie altrettanto se non più famosa, la *Donoghue c. Stevenson*, verificatasi in Scozia e decisa con i criteri del *common law*.

All'attrice era stata offerta da un'amica una bottiglietta di ginger beer comperata in un negozio. La bevanda le fu versata da una bottiglietta opaca, in fondo alla quale, invisibile, giaceva una lumachina in disfacimento. A causa dell'opacità del vetro nessuna delle due signore se ne accorse se non alla fine, quando il contenuto era stato in gran parte consumato. Costretta a cure mediche, la signora chiese il risarcimento al produttore della bevanda.

Anche in questo caso era difficile trovare fondamento giuridico alla domanda: il produttore non aveva avuto nessun rapporto con la persona che aveva assunto la bevanda e non era nei suoi confronti vincolato da un dovere di diligenza. Il giudice inglese, tuttavia, condannò il produttore al risarcimento del danno. È legittimo chiedersi come mai ciò che non fu possibile al giudice italiano fu invece possibile al giudice di *common law*. Lo stato della rispettiva legislazione, rispetto al problema, era sostanzialmente uguale per entrambi. A tutti e due mancava una norma su cui fondare la responsabilità del produttore.

Per dare una risposta, non è sufficiente richiamarsi a una maggiore libertà del giudice di *common law* rispetto al giudice italiano. Se anche si ampliasse la libertà del giudice italiano, attribuendogli per esempio un più ampio potere di decidere secondo equità, il suo giudizio dipenderebbe pur sempre da una norma di legge. Il che è diverso dal ravvisare nel giudice un potere che non deriva dalla legge: in questo caso egli non sarà costretto a un ragionamento logico dimostrativo e potrà arrivare alla decisione valutando quale opinione, fra quelle prospettabili e prospettate al riguardo, sia preferibile sotto il profilo giuridico.

La differenza essenziale alla quale conviene far riferimento appare quindi consistere proprio nel diverso carattere del ragionamento giuridico cui sono chiamati i due giudici. Ragionamento logico e dimostrativo quello del giudice italiano, che deve muovere da una norma di legge, ragionamento persuasivo dialettico quello del giudice di *common law*.

Il ragionamento logico e il codice civile

Come è noto, infatti, il diritto italiano, alla pari del diritto civile dei Paesi dell'Europa continentale, è impostato sul primato della legge, primato che costituisce il principio che sostiene, non ultimo, quell'opera tanto lodata e criticata, chiamata codice civile. Gloria di Napoleone, ma frutto di movimenti culturali come l'illuminismo razionalista, il codice civile risponde alla esigenza di offrire la soluzione di ogni controversia, superando le distinzioni delle strutture medievali e mettendo tutte le persone coinvolte in situazione di uguaglianza di fronte alla legge: la legge è il valore sommo ed è uguale per tutti. Nella legge si doveva, e tuttora si dovrebbe, trovare risposta e soluzione a ogni questione. Risposta magari non esplicita, ma implicita nella disciplina di altre ipotesi previste e da esse ricavabile per analogia. Principi affermati ancor oggi nell'art. 12 delle disposizioni sulla legge in generale, premesse al codice civile.

In questo modo l'ordinamento giuridico raggiunge la necessaria completezza e ogni controversia trova in questo sistema la sua soluzione, che viene necessariamente ricavata con un ragionamento logico dimostrativo.

Ma è un senso di completezza illusorio. Nel caso accennato, della responsabilità del produttore, le lunghe fatiche della dottrina e della stessa giurisprudenza dimostrano il contrario. I tentativi di portare il caso, per analogia, sotto varie disposizioni di legge, e principalmente di far rientrare la responsabilità del produttore nella responsabilità di chi esercita una attività pericolosa (art. 2059 c.c.) hanno alla fine dimostrato che vi era nella legge una lacuna e che la controversia non trovava nella legge una soluzione che appagasse il senso di giustizia. In questa e simili ipotesi, unica spiegazione è il ricorso al risaputo adagio *dura lex sed lex*. Massima che se un tempo indicava un valore sommo della legge, oggi spesso ne rivela un insuccesso. La reazione nel mondo giuridico è vivace e la si può ritrovare negli scritti dei filosofi del diritto, quando riscontrano nel sistema legale una garanzia della certezza del diritto ma insieme il pericolo di una lesione della giustizia. La garanzia di certezza e di uguaglianza davanti alla legge è certamente importante per la valutazione di un ordinamento, non sufficiente però a porre rimedio all'inadeguatezza della soluzione legale: alla proprietaria dell'apparecchio televisivo scoppiato fu praticamente concesso di lamentarsi dell'insufficienza della legge, ma non fu riconosciuta la giusta riparazione. La giustizia della decisione viene identificata nella esatta interpretazione della legge. Sembra così allontanarsi la possibilità di ricercare una giusta soluzione del caso concreto e la decisione conclusiva corre il pericolo di apparire astratta.

Certezza e uguaglianza sono principi che concorrono a spiegare anche un'organizzazione giuridica e una cultura giuridica. Nell'organizzazione in dispensabile appare la presenza di una Corte di cassazione avente il compito di valutare se le sentenze delle corti di merito abbiano interpretato esattamente la norma e la abbiano correttamente applicata. È esigenza che discende necessariamente dal carattere logico dimostrativo del ragionamento che il giudice deve svolgere. Le riviste, dove si contengono le decisioni più importanti, hanno particolare cura di mettere in rilievo il principio di diritto affermato nella sentenza pubblicata.

Il ragionamento dialettico e il common law

In un ordinamento impostato non sul ragionamento logico e dimostrativo, bensì sul ragionamento persuasivo e dialettico viene in primo

piano non l'interpretazione della legge, ma la ricerca della soluzione giusta. A essa è sostanzialmente rivolta la discussione dei giudici con la scelta dell'opinione, della tesi preferibile.

Le differenze nel ragionamento giuridico concorrono a spiegare le differenze nell'organizzazione giuridica e nella letteratura giuridica rispetto al sistema logico dimostrativo.

In un sistema organizzato su giudizi di carattere persuasivo, sulla ricerca dialettica della soluzione giuridica più conveniente, non vi è l'esigenza di una corte di cassazione, di una corte incaricata soltanto di controllare l'interpretazione e l'applicazione della legge. Nei libri e nelle riviste si troverà la descrizione dei casi decisi e delle valutazioni con cui il giudice è giunto alla soluzione. E se più sono i giudici, riuniti in collegio giudicante, sarà riferita la valutazione compiuta da ciascuno. In questo modo le domande e i fatti saranno oggetto di valutazione da parte della House of Lords.

La certezza del diritto viene poi data dal principio del precedente vincolante, per cui le valutazioni compiute dalla House of Lords vincolano il giudice del caso successivo. Ed è compito delicato quello di individuare le affermazioni determinanti per la decisione del caso.

Sono dunque due diversi modi di assicurare la certezza del diritto, ognuno coerente al ragionamento giuridico, logico ovvero dialettico, adottato.

Viene spontaneo un raffronto. È semplice la valutazione. Nel ragionamento giuridico dialettico il precedente giudizio (della House of Lords) vincola il giudice del caso successivo. Da questo vincolo appare assicurata la certezza. Il principio per cui la certezza del diritto è data dalla legge non ha invece uno strumento di realizzazione altrettanto concreto, perché l'interpretazione statuita dalla Cassazione non è vincolante per i giudici dei casi successivi. La certezza quindi si fonda su una convinzione etica e filosofica, su un'idea di sacertà della legge, per cui di tale vincolo non vi sarebbe bisogno. Ma è convinzione che appare abbandonata dalle concezioni dominanti oggi nella società, che vedono nella legge nulla più che la soluzione di conflitti di interesse. La certezza data dall'autorità morale delle decisioni della Corte di cassazione subisce così lo scontro con un altro principio che si dirige oggi in senso contrario, il principio dell'indipendenza del giudice. Principio che viene interpretato in modo assoluto, fino a comprendere, oltre all'indipendenza personale e all'indipendenza organica, anche la così detta indipendenza funzionale, cioè la totale libertà di ogni giudice nell'interpretazione e nell'applicazione della norma. In questo modo viene interpretata la norma del secondo comma

dell'art. 101 Cost., per cui «i giudici sono soggetti soltanto alla legge». Né sarebbe adeguato rispondere che la contraria sentenza del giudice inferiore è destinata a essere annullata dalla Cassazione. Anche la certezza finisce, nel sistema fondato sul ragionamento logico dimostrativo, per perdere significato.

Il ragionamento del giudice e l'Europa

Si vuol dire che il sistema logico vigente nel nostro diritto trova la sua giustificazione e il suo sostegno nel diritto romano, di cui sarebbe lo storico sviluppo. Mentre il sistema dialettico, di *common law*, originato pur dal diritto romano, corrisponderebbe a una deviazione successiva. Il tema spalanca un orizzonte amplissimo di ricerca storica e logica. Ma anche giudicando in base a una prima impressione superficiale, ricavata dalle caratteristiche dei singoli ordinamenti e dalle indicazioni storiche correnti, la conclusione che se ne trae è diversa. È piuttosto il ragionamento logico dimostrativo che appare adottato in un momento successivo. L'illuminismo razionalista ha spinto a organizzare logicamente la giustizia e lo stesso studio del diritto romano. Nei passi del Digesto si trovano soluzioni raffinate, elaborate da famosi giuristi, che servono come modelli per i giudizi successivi e che come modelli sembrano anche, a prima lettura, proposti. E tutti riconoscono quanto il diritto civile dell'Europa continentale deve all'opera dei giuristi dei tre secoli precedenti l'attuale, ai giuristi del settecento, dell'ottocento e del primo novecento, ai pandettisti, che hanno costruito in maniera logica e sistematica il pensiero romano. Il *common law*, se è rimasto sostanzialmente estraneo a questo sviluppo, non può dirsi per questo estraneo al diritto romano. Anzi. Si ha l'impressione che la costruzione giuridica razionale elaborata dall'800 europeo abbia fatto deviare il pensiero dal ragionamento giuridico dei romani più di quanto non abbia fatto, per il *common law*, l'illuminismo empirico.

L'Europa oggi si muove verso l'unità. E il movimento non è più soltanto culturale ed economico, ma è anche giuridico. Considerando l'ordine dei problemi fin qui sommariamente presentati, la distanza da colmare può misurarsi anche, almeno per quanto riguarda il diritto civile, con la differenza tra i due ragionamenti nella classificazione di Aristotele.

Non è sufficiente stabilire una legge uguale, se diversi sono i modi di applicarla: la rigida logica di interpretazione e di applicazione, caratteristica dell'Europa continentale e del mondo giuridico che ne è derivato,

continuerà a rimanere estranea al *common law* e al mondo su cui si è espanso. È indicativa una prassi non sempre ricordata, ma significativa, cioè che quando in Inghilterra viene approvata una nuova legge si attende, per conoscerne il valore concreto, di vedere le prime decisioni dei giudici, i primi casi decisi. Prima di allora la norma rimane, si potrebbe dire, astratta. Indispensabile è l'apporto della giurisprudenza, per la necessaria concretizzazione della norma, il cui valore non si ricerca mediante il ragionamento logico dimostrativo, ma nel confronto con la realtà del caso.

Un avvicinamento e un'utilizzazione dei due ragionamenti giuridici può forse ravvisarsi nelle decisioni della Corte di giustizia europea, nel suo autonomo metodo di interpretazione delle norme europee.

Ma nell'interpretazione e nell'applicazione della legge da parte dei giudici interni il problema si pone con chiarezza. Sono differenze di ragionamento che esprimono una cultura, una civiltà giuridica.

Le discussioni sono già vivaci. Di qui e di là della Manica. Ma senza aspettarne la conclusione, ancora una volta, da un improbabile mutamento legislativo, da un codice civile unitario, qualche mossa può già essere presa. Per lo meno per aprire la porta a raffronti con casi decisi e per non rimanere nell'astrazione. Astrazione cui invece il nostro diritto appare costretto dalle norme di interpretazione della legge. Particolarmente da quella contenuta nel ricordato art. 12 delle disposizioni sulla legge in generale. Con questa norma si vuole tuttora rendere completo il sistema imponendo di cercare la soluzione di un caso non previsto, cioè di un caso senza norma, mediante il ricorso «ai principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato», cioè senza uscire dalle norme vigenti.

Ma togliendo quelle due ultime parole, «dello Stato», scritte nel 1942, nel clima assolutista di quel tempo, si otterrebbe almeno la possibilità di rivolgersi a tutto l'ordinamento giuridico, quale ci è stato consegnato dal diritto civile sviluppatosi nella nostra storia e quindi anche alla più ricca raccolta di casi decisi, cioè al Digesto di Giustiniano. Che potrebbe essere una via, o almeno un'occasione, di incontro di due ragionamenti giuridici. Incontro che non pare possa essere deciso con norme di legge, senza ricadere nelle difficoltà che si vorrebbero abbandonare.

UN VESCOVO DEL PRIMO RINASCIMENTO A TREVISO:
PIETRO RIARIO DA SAVONA (1445-74). L'UOMO, IL MECENATE,
IL DIPLOMATICO, IL PASTORE, IL CALUNNIATO

ISIDORO LIBERALE GATTI

Relazione tenuta il 21 gennaio 2005

Questa nostra conferenza ha lo scopo di farvi entrare nella vicenda umana di un vescovo di Treviso del primo Rinascimento, *Pietro Riario*, forse più noto che conosciuto, per illustrare gli aspetti fondamentali della sua personalità, la sua adolescenza impegnata nella vita religiosa francescana, la giovinezza studiosa, i talenti personali, il servizio generoso della S.Sede, il mecenatismo straordinario, il modo sereno e cristiano di affrontare la morte sopravvenuta nel fior dell'età, ad appena 28 anni.

Tratteremo l'argomento enunciato con la dovuta correttezza storica, contestualizzando le vicende nel loro tempo e nella cultura del primo Rinascimento¹. Non si può infatti pretendere di leggere il passato con le categorie di oggi, né di misurare moralmente e storicamente il passato con il metro che adottiamo per misurare il presente.

Anche i religiosi, i sacerdoti e i vescovi provengono da determinati contesti umani ed ecclesiali, dai quali sono inevitabilmente connotati

Diremo anche di più: la figura del card. Riario ha diritto alla giustizia della storia, poiché, nel corso di cinque secoli e più, i riflettori e gli scritti mediatici non hanno fatto altro, in genere, che coltivare dicerie, diffamazioni, calunnie, senza parvenze di prove, ma sollevando le cortine fumogene del 'si dice'. Il card. Riario ebbe delle colpe, ma vanno deplorate soltanto quelle accertate, non quelle attribuitegli dai suoi nemici politici o dagli invidiosi.

1. Le principali fonti archivistiche alle quali attingiamo, nonché l'apporto bibliografico, sono esposti principalmente nel nostro volume: *Pietro Riario da Savona, francescano, cardinale e vescovo di Treviso (1445-1474). Profilo storico*, Centro Studi Antoniani, Padova 2003, al quale rimandiamo.

L'uomo

Pietro Riario vide la luce a Savona da Paolo Riario, uomo rispettabile, benestante artigiano, il 29 aprile 1445. Sua madre era una patrizia savonese: Bianca Beccalla², che papà Paolo, vedovo, aveva sposato in seconde nozze. Aveva due sorelle e un fratello: Violante, Petruccia e Girolamo. Aveva circa tre o quattro anni, il nostro Pietro, quando rimase orfano della mamma e, proprio per provvedere ai piccoli bambini, papà Paolo si sposò una terza volta. La nuova sposa, la mamma adottiva, era Bianca della Rovere, sorella di un frate francescano dei Minori Conventuali, Francesco della Rovere, che, un ventennio dopo, sarebbe salito al soglio di s. Pietro come sommo pontefice col nome di Sisto IV. Tra il piccolo Pietro Riario e lo zio adottivo si creò una grande ed affettuosa comunità di vita e d'ideali. Il cronista viterbese Giovanni di Iuzzo († ca. 1479) ebbe a scrivere che frate Francesco della Rovere si era 'allevato' quel bambino³, nel senso che se lo 'tirò su', lo fece crescere con affetto il più possibile accanto a sé.

È proprio quello che espresse nei versi dell'*Epitaffio* a lui dedicato subito dopo la morte il vescovo di Teramo Giovanni Antonio Campano (1429-77), letterato e poeta celebre al suo tempo, nonché poeta aulico alla corte del cardinale Riario. Egli, dunque, sintetizzò così la vita del Nostro: «Il suo nome era Pietro, l'Ordine dei Minori, il casato Riario. / Sisto Quarto, anch'egli ligure, l'aveva tirato su», o, meglio, l'aveva addirittura nutrito (*nutrierat*)⁴.

Forse allora non c'è da meravigliarsi che il piccolo Pietro, rimasto orfano anche di padre a 12 anni di età, scappò di casa e si fece accompagnare da un vecchio frate fino a Siena, dove lo zio adottivo era intanto divenuto un celebre professore di teologia, manifestandogli la ferma intenzione di divenire anch'egli frate di S. Francesco, nello stesso Ordine dei Frati Minori Conventuali. Era un'intenzione meditata e seria, ed, infatti, Pietro percorse e superò tutte le prove della vita religiosa, emettendo i voti di obbedienza, povertà e castità, secondo la Regola di S.

2. I Beccalla erano importanti personaggi del patriziato savonese. Nel 1464 un Giovanni Beccalla era ambasciatore di Savona presso il duca di Milano, e nel 1477 troviamo, con lo stesso delicato incarico, suo figlio Pantaleone. Cfr. F. LONI, *La nave del Beccalla e Cristoforo Colombo*, in «Atti della Società Savonese di storia Patria», n.s., XXXIV-XXXV (1998-99), 165-73.

3. G. DI IUZZO, *Cronaca di Viterbo*, in *Cronache e Statuti della Città di Viterbo*, a c. di IGNAZIO CIAMPI, Firenze 1872, p. 104, nt 2.

4. «Nomen erat Petrus, Minor ordo, Riaria plebs. / Nutrierat Systus quartus, et ipse ligur». G. A. CAMPANO, *Epitaphium ipsius cardinalis sancti Xysti*, in *Omnia Campani Opera*, Venetiis, per Bernardinum Vercellensem, iussu Andreae Torresano de Assula, 1502, *Liber Octavus*, p. XXIVv.

Francesco, a Savona, all'età di quindici anni compiuti.

Fu sempre un frate devoto ed irreprensibile. Ma anche eccezionalmente intelligente. Dopo gli studi elementari, affrontò le scuole superiori di filosofia e di teologia con esiti brillantissimi. A diciotto anni studiava *Metafisica* e *Morale* all'Università di Pavia, per passare all'Università di Padova e di Bologna, fino alla laurea in teologia che conseguì a Roma alla fine del 1468 o all'inizio del 1469, probabilmente all'Università della 'Sapienza', o nello *Studium* universitario conventuale dei Santi Apostoli. Nel 1470, venticinquenne, fu ordinato sacerdote a Roma.

Si era imbevuto di cultura teologica e filosofica, ma anche letteraria ed umanistica, a livelli eccezionali, come meglio vedremo più avanti, e dimostrava un carattere socievole, aperto, buon espositore delle proprie idee che facilmente comunicava con arguzia per convincere. Proprio per queste doti lo zio adottivo Francesco della Rovere, che nel 1467 era stato elevato dal papa veneziano Paolo II Barbo alla porpora cardinalizia, lo aveva voluto accanto a sé, a Roma, come segretario particolare.

Possiamo riferire alcune testimonianze dirette da chi lo vide e lo conobbe e ne lasciò memoria scritta. Lasciamo parlare due cronisti e tre vescovi.

Il primo cronista è il già ricordato viterbese Giovanni di Iuzzo, che incontrò il Riario a Viterbo l'8 settembre 1473 e annotò nella sua *Cronaca* che il giovane prelato era «di commune statura» e che «inamorava le persone», dunque simpaticissimo.

Il secondo cronista è un milanese, Bernardino Corio, che vide il Riario a Milano e che mise più tardi su carta il suo ricordo incancellabile: «Costui era molto piacevole, e tutto faceto, iocundo e dolce nel suo parlare, e niuno se partiva da sua Signoria mal contento»⁵.

Ed ora i tre vescovi, introducendo subito il letterato Giovanni Antonio Campano, vescovo di Teramo, familiare del Riario per essere rimasto qualche tempo nel suo palazzo come poeta aulico. Egli, nell'*Epitaffio* funebre lo ricorda così: «Di animo indefesso, risonante di facondia, e il volto / di leggiadria, e di grande destrezza d'ingegno»⁶.

E se il contemporaneo Giambattista de' Iudicibus, che nel 1471 divenne vescovo di Ventimiglia, ritenne di poterlo chiamare «delizia della curia romana»⁷, vuol dire che nel suo volto c'era non solo bellezza fisica, ma

5. B. CORIO, *Historia Patria mediolanensis*, Milano 1503, *Pars sexta*. Purtroppo le pagine non sono numerate.

6. «Intentus animi: resonans facundia: vultus / Gratia: et ingenii maxima dextritas». CAMPANO, *Epitaphium ipsius cardinalis sancti Xysti*, in *Omnia Campani Opera*, Venetiis 1502, *Liber Octavus*, p. XXIVv.

7. «Petrus Riarius... quem Romanae Curiae delicias possumus appellare». I. B. DE IUDICI-

qualche cosa che ispirava fiducia a prima vista. Infine, l'ultimo vescovo testimone fu Nicola Machin da Cattaro, vescovo di Modruš (oggi diocesi di Fiume-Segna = Rijeka-Senj), che lo ritrae 'al naturale' con una breve pennellata: «Pietro era dotato di considerevoli beni di fortuna e di corpo»⁸.

Intravediamo un giovane dal corpo sano, agile e forte. Ed era vero, perché il Riario era sportivo, amava cavalcare, ed era capace di galoppare per più giorni di seguito.

Questo era l'uomo Riario, ma dobbiamo scrutare anche le pieghe interiori della sua anima, religiosissima e immune dalle sozzure del mondo. Nessuno, mai, nemmeno i suoi più accaniti nemici, ebbero a rilevare macchie nella sua vita di frate francescano. Devotissimo anche di s. Francesco d'Assisi e di s. Antonio di Padova, che egli venerava nei due celebri santuari durante i suoi pellegrinaggi. Il Corio ci ha tramandato che perfino nella camera da letto della principessa Eleonora d'Aragona, figlia del re di Napoli, che fu sua ospite a Roma nel 1473, volle che si appendesse un arazzo con ricamata l'immagine del Santo di Padova⁹.

Il mecenate

Non ci dovrebbe essere difficile immaginare l'emozione del giovane fratricello Pietro Riario quando, il 9 agosto 1471, con 12 voti su 17 il suo grande benefattore e zio adottivo Francesco della Rovere fu eletto papa in conclave col nome di Sisto IV.

Da questo momento incomincia la seconda parte della vita del Nostro, creato subito cardinale del titolo di S. Sisto Vecchio (per tale motivo fu chiamato anche 'cardinale di S. Sisto'), il 16 dicembre successivo, e assunto fulmineamente ai vertici della gerarchia ecclesiastica perché gli vennero affidati ruoli primari come quelli che oggi competono al Cardinale Segretario di Stato e al Cardinale Segretario per i Rapporti con gli Stati, carica ecclesiastica che possiamo paragonare a quella civile del 'Ministro degli Esteri' dello Stato pontificio.

BUS, *Praefatio in dialogum de migratione Petri cardinalis S. Sixti*, Bibl. Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 3624, f. 3.

8. «Fortunae corporisque ingentia bona». N. MACHIN, *Oratio in funere D. ni D. ni Cardinalis Sancti Sixti*, Roma, Bibl. dell'Accad. Naz. Dei Lincei, cod. Corsini 583 (collocazione 45 C 18), più volte stampata: cf L. HAIN, *Repertorium bibliographicum*, Berlino 1925, nn. 11770-11774, e l'*Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia* (IGBI), nn. 6850-54.

9. CORIO, *Historia Patria*, Milano 1503, *Pars Sexta*.

Non aveva che 26 anni, ma le sue qualità erano eccezionali. Inoltre il Papa voleva attorno a sé un governo formato da persone molto vicine e assolutamente fidate, pronte a seguire la politica da lui fissata, per controbilanciare altri potenti membri del collegio cardinalizio che, più o meno apertamente, erano fautori di signori e di monarchi dei loro paesi d'origine, esterni allo Stato pontificio. Per questo motivo, nella medesima promozione cardinalizia, ci fu anche Giuliano della Rovere, figlio ventottenne del fratello del Papa.

Da questo momento Pietro Riario non è più un semplice fraticello, ma un uomo di Stato, conscio della sua dignità e del suo ruolo, che egli volle adeguare a quello dei suoi colleghi delle corti sovrane d'Europa, favorendo la posizione ideologica della 'magnificenza' come attributo del principe ecclesiastico.

Il Papa lo aveva provveduto di ricche prebende, certamente eccessive, ma il Riario le adoperò in buona parte per la cultura e il mecenatismo, alla grande.

Dobbiamo accennare solo velocemente al mecenatismo del novello cardinale. Innanzitutto per la diletta città di Roma, capitale della cristianità, che egli, con lo zio Papa, voleva trasformare in una città splendida anche dal lato edilizio. Il vescovo Machin, nella sua ricordata *Oratio in funere*, riporta che il card. Riario non si dava pace perché:

Era infatti vergognoso e indecoroso che nella capitale di tutto il mondo, nella prima sede della cristiana religione, ad ossequiare la quale vengono continuamente imperatori, re e certo tutti i principi, non vi fosse tale apparato, non esistessero tali palazzi nei quali il sommo pontefice li potesse onorevolmente accogliere ed onorare splendidamente come si addice alla sua ed anche alla loro dignità.

Eccolo dunque interessarsi, sempre di concerto con lo zio Papa, del miglioramento della viabilità, semplificando il labirintico, angusto e sudicio tessuto stradale medievale, che non era nemmeno lastricato, grazie alla rettifica dell'andamento curvilineo di alcune vie del centro. Partecipa al progetto di costruzione di un nuovo ponte sul Tevere, il 'Ponte Sisto', la cui prima pietra fu posta il 29 aprile 1473; alla costruzione dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, anch'essa già in cantiere nel 1473.

È ancora il poeta vescovo Campano che, in un componimento poetico dedicato al Riario, ricorda come Sisto IV stia trasformando la Roma di mattoni in una Roma di marmo, ma il cardinale sta facendo di più: trasforma la Roma di marmo in una Roma d'oro: «Nunc Sixti faciunt

tempora [Romam] marmoream», ma «Nam de marmorea fieret nunc aurea Roma»¹⁰.

Getta le fondamenta del Palazzo dei santi Apostoli, che sarebbe dovuto divenire la sua abitazione privata ma anche la degna sede, ricca di marmi preziosi e di pregiate suppellettili, del 'ministro degli esteri', che doveva accogliere ambasciatori ed anche Capi di Stato in visita al Santo Padre. Fu infatti in quel Palazzo, ancora incompiuto, che egli ricevette, nel giugno 1473, la principessa Eleonora d'Aragona, figlia del re di Napoli Ferrante, diretta col suo corteo di centinaia di persone, nobili, letterati e poeti (tra cui Matteo Maria Boiardo, autore dell'*Orlando innamorato*) a Ferrara per sposarsi col duca Ercole I d'Este.

Nel medesimo Palazzo egli avviò la formazione di una grande biblioteca, incaricando Giannandrea Bussi, umanista di valore e vescovo di Aleria (Corsica) di cercare e di acquistare quanto di meglio si trovasse in tutta Italia quanto a codici ed a stampati (incunaboli) di ogni genere di scienze: classicità latina e greca (Platone), teologia, medicina, letteratura, storia (Tito Livio), patristica, biblica, diritto, matematica, geometria, astrologia. Quando i visitatori vantavano la magnificenza della sua casa, il Riario rispondeva: «Ci manca la cosa principale che ci deve essere in una casa principesca: la biblioteca, senza la quale questa casa ci sembrerà sempre spoglia»¹¹.

Il mecenatismo del Riario si estendeva ai letterati, agli umanisti, ai poeti ed ai filosofi, che egli invitava generosamente in casa sua, formando una 'corte letteraria'. Ci limitiamo a fare alcuni dei nomi dei frequentatori del Palazzo dei Santi Apostoli: Giovanni Andrea Bussi, bibliotecario della Biblioteca Apostolica Vaticana; il suo successore Bartolomeo Platina; il latinista e grecista Domizio Calderini; l'accademico romano Pietro Demetrio Guazzelli; i poeti Giovanni Antonio Campano, Ottavio Cleofilo, Porcellio de' Pandoni, che il 9 aprile 1452 era stato incoronato poeta in Campidoglio da Federico III d'Asburgo; Paolo Emilio Boccabella, anch'egli membro dell'Accademia Romana di Pomponio Leto. «Aveva la casa piena zeppa di uomini dotti», scrisse l'arcivescovo Niccolò Perotti, che abbiamo appena ricordato.

Il colto mecenatismo del Riario arrivò anche a risuscitare il 'simposio

10. CAMPANO, *Ad Petrum Cardinalis Sancti Sixti*, in *Omnia Campani Opera*, Venetiis 1502, *Liber Septimus*, pp. XXIIv-XXIII.

11. N. PEROTTI, *Oratio habita in funere Petri Cardinalis Divi Sixti*, Bibl. Apostolica Vat., Cod. Vat. Lat. 8750, ff. 152-61. Il Mercati ne pubblicò *I passi principali in Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto (Studi e Testi, 44)*, Bibl. Apost. Vat. 1925, pp. 109-10 e 161.

letterario', che era sorto con Platone, il quale, nella cornice conviviale, introduce argomenti di dotte conversazioni, per esempio sui vari aspetti dell'Eros; così come anche Senofonte, nel suo *Simposio*. Sappiamo però che anche i romani colti avevano nei banchetti due fasi distinte: la *conviviale* per mangiare, e quindi i *trattenimenti letterari*: si cantavano canti conviviali, si recitavano poesie di celebri poeti o di propria composizione, si assisteva a spettacoli di varietà.

Ebbene, il Riario era generoso nell'organizzare tali 'simposi' la sera, per lo più nei mesi freddi. Dopo il momento conviviale, durante il quale si esibivano i poeti e i suonatori, il simposio continuava con animate e dotte conversazioni tra gli ospiti scienziati e letterati. Ne abbiamo le testimonianze del vescovo Machin, del vescovo Perotti, dell'umanista Ottavio Cleofilo. Il Machin, nella sua *Oratio in funere*, è molto chiaro, e chiama a testimoni persone ancora viventi e presenti a Roma:

Ci sono qui e possono testimoniare molte persone che ebbero con lui familiarità, uomini dottissimi, con i quali cenando era solito discutere dello studio delle più diverse discipline... sia di filosofia, sia di teologia.

Il Riario, poi, «declamava versi e brani di testi appresi da piccolo a memoria così bene che ti sembrava li avesse studiati ieri o ier l'altro».

In queste occasioni, poi, il cardinale aveva l'abitudine di dettare i temi sui quali i poeti improvvisavano strambotti, epigrammi e canzonette, cantate poi con l'accompagnamento di strumenti musicali.

Quali, dunque, le questioni di teologia e di filosofia, e quali gli 'uomini dottissimi'?

Forse non è difficile indovinarlo perché a quel tempo erano in auge le dottrine di *Marsilio Ficino* di Firenze, esposte nella sua *Theologia platonica de animarum immortalitate* (composta proprio tra il 1469 e il 1474), e il Riario accoglieva nelle sue cene-simposio vari dotti toscani, tra i quali emergevano Baccio Ugolini e Cherubino di Bartolo Quarqualio, e un non meglio identificato Flavio Ermete, che avevano frequentato o che frequentavano ancora il Ficino. Si accendevano discussioni sul problema della possibile conciliazione tra filosofia classica platonica e religione cristiana, sulla natura e sull'immortalità dell'anima, e se quest'ultima era filosoficamente dimostrabile.

Ma anche la parte conviviale dei pranzi e delle cene ufficiali del Riario diventava un pasto autoreferenziale. Possiamo dire che la raffinata cultura del Riario trasformava un atto di sopravvivenza elementare in un processo di comunicazione.

In un convegno sul tema del 'banchetto', organizzato nel 2004 a Milano dall'Istituto di Studi Umanistici «Francesco Petrarca», si è concluso che

non si mangia soltanto con gli occhi o con la bocca, anzi: ogni minimo gesto nel banchetto diviene metalinguaggio e instaura un dialogo fatto di acqua e di vino, di pane e di carne. Dove le parole, lungi dall'essere inutili accessori, si trasformano esse stesse in vivanda e traducono in simbolo metafisico un gesto che non appartiene tanto alla funzionalità dello stomaco e della bocca, quanto a quella del cuore e del cervello¹².

Un relatore del convegno milanese, Guido Arbizzoni dell'Università di Urbino, ha parlato sul tema: *Simbologia astrologica e legittimazione del potere nel banchetto per le nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona*, svoltosi a Pesaro nel 1475. Il banchetto fu regale e sfarzoso «perché con la magnificenza si acquista grandezza e dignità». Un altro relatore, Claudio Benporat, direttore della rivista «Appunti di gastronomia», ha sviscerato il senso della *Convivialità italiana del '400*, mostrando come nel Quattrocento il banchetto «acquista soluzioni originarie nella cucina e nella manifestazione scenografica», tanto da diventare «uno spettacolo mediatico che diffonde la magnificenza del signore».

È nell'ottica di questa cultura che bisogna leggere ed interpretare i famosi banchetti ufficiali del card. Riario offerti ad altri cardinali, a legati, ad ambasciatori, e, famosissimo tra tutti, quello offerto ad Eleonora d'Aragona. Ci metteremmo fuori strada se li interpretassimo come manifestazioni di grossolane ed incivili gozzoviglie e di crapule. Il Riario era fortemente connotato dal contesto della raffinata 'civiltà della tavola' del Quattrocento, comune a tutti i grandi personaggi del tempo, che con la tavola opulenta e preparata fantasiosamente, con la scenografia delle credenze, dei servizi preziosi, della recita di poesie, del personaggio del 'trinciante' che doveva saper trinciare in aria ogni tipo di vivanda, più che proporre farsesche 'abbuffate', comunicavano la *magnificentia* dell'ospitante, la potenza, l'influenza ed il preciso ruolo politico di rilievo, nel nostro caso, del 'ministro' Riario e della S. Sede nel concerto delle altre corti europee.

Fin dall'inizio della nostra conferenza ci siamo proposti di contestualizzare ed inquadrate con serenità nel suo tempo il nostro personaggio.

12. A. PELLEGRINI, *Dal convivio al pasto autoreferenziale. Un recente convegno sul tema del banchetto*, in «L'Osservatore Romano», 6 gennaio 2005, p. 3.

Non dobbiamo perciò sparare fuori bersaglio. Perché il quattrocentesco, il rinascimentale Riario, che aveva un preciso ruolo politico, nella sostanza non fece che applicare nei famosi suoi convivi ufficiali il protocollo ovunque in vigore nei pranzi offerti a persone di rango e di attività politica.

Abbiamo ricordato più sopra il pranzo protocollare delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla d'Aragona, svoltosi a Pesaro nel 1475 e per il quale venne composta anche un'opera a stampa, ma possiamo ricordare, sempre per le similitudini con i pranzi ufficiali del Riario, quello delle nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona (luglio 1473), o quello offerto dal papa Giulio II della Rovere, nell'agosto 1512, agli ambasciatori del ducato di Piacenza, sfarzoso come non mai, accompagnato da musiche di viole, di altri strumenti ad arco, canti e perfino dalla rappresentazione di una commedia¹³.

Sarebbe anche da ricordare la gustosissima poesia *Coena fratris Petri cardinalis Sancti Xysti* del ben noto vescovo Campano, che, mentre ben volentieri si assideva a quella tavola, sapeva cogliere scherzosamente lo spirito del tempo e come il Riario attraesse alla sua mensa mille commensali («Mille trahis tecum comites, altissime Princeps»), ordinando che per l'ostensione della magnificenza di un principe del suo ruolo si comprassero le migliori carni, la cacciagione di giornata, le verdure più fresche, le gallinelle che ancora non avevano fatto nemmeno dieci uova, tanto erano giovani: «Vuoi una gallina che ancora non ha fatto dieci uova? Sì, comprala!»¹⁴.

Se dunque un appunto si volesse rivolgere al Riario, non è certo quello di aver approfittato della sua posizione per ingurgitare a crepapancia leccornie culinarie, ma, casomai, di essersi mostrato un principe piuttosto che un prelato. A parte che durante quei pranzi ufficiali, di decine di portate, si mangiavano solo degli 'assaggini', e a parte che anche gli altri prelati 'di rango' si comportavano alla stessa maniera, come ben lo dimostra il trattato che insegna la 'civiltà della tavola', dal titolo *Opera*, del 1570, autore *Bar tolomeo Scappi*, cuoco privato del papa san Pio V, nientemeno.

Conviene ormai accennare assai rapidamente alle altre espressioni del mecenatismo del Riario, che protesse e favorì pittori, musicisti, matematici,

13. Relazione pubblicata a c. di A. Luzio nell'«Archivio della Società Romana di Storia Patria», IX (1886), p. 542.

14. «Vis gallina decem quae nondum fecerit ova?... Emel!». CAMPANO, *Coena fratris Petri Card. Sancti Xysti*, in *Omnia Campani opera*, Venezia 1502, *Liber octavus*, p. XXIVv.

attori di 'sacre rappresentazioni'. Egli aveva ingaggiato a Firenze un'intera compagnia teatrale, con attori e corpo di danza, per farla venire a Roma al suo servizio e per il piacere del popolo, rappresentando sia nel suo Palazzo, sia in Piazza Santi Apostoli, episodi della vita di Cristo e dell'Antico Testamento, nonché i miti classici, come la lotta di Ercole con i Centauri, Bacco e Arianna, ecc. Protesse anche i 'circensi', i 'mimi', gli 'istrioni', offrendo alla gente spettacoli di gioia, di festa, di giochi di prestigio, necessari per vivere la giocondità e la gratuità. Anche queste compagnie circensi egli le ingaggiava a Firenze, come testimoniò il card. Iacopo Ammannati-Piccolomini in una lettera del gennaio 1474 al card. Francesco Gonzaga di Mantova¹⁵.

Egli era anche un mecenate dal cuor d'oro. Quando vedeva una persona, un padre di famiglia, un giovane senza lavoro, lo ingaggiava nel suo Palazzo dei Santi Apostoli, perché potesse avere uno stipendio e un lavoro onesto, e giunse così ad avere almeno 500 dipendenti come maggiordomi, cocchieri, stallieri, cuochi, sarti, portinai, idraulici, scopatori, che trattava con generosità non sopportando che vivessero da pitocchi o che i loro bambini patissero la fame. Il suo poeta aulico Ottavio Cleofilo scrisse ai suoi amici: «Abbiamo visto un principe più ricco [di lui], ma non ne vedremo mai uno più generoso di lui»¹⁶.

Più segreta e meno appariscente, ma non per questo meno reale, fu la generosità del Riario verso i *poveri* d'ogni classe ed estrazione. Non un povero bussava al suo portone senza partirsene consolato. Possiamo crederci perché ce lo dice il Platina, che nelle sue *Vitae Pontificum* (1474) poco entusiasmo mostra per il Riario, del quale però assicura che per i poverelli fu «munifico e generoso»¹⁷.

Al Riario va dunque riconosciuto anche un vero mecenatismo caritatevole ed assistenziale.

15. «Memoria quoque non excidit, quam saepe ludos populo exhibuit, quam frequenter per dies plures certamen astile, praemiis propositis edidit, quantas scenas extruxit, ut etiam illarum ornandarum causa Florentia usque artifices, histriones, mimosque accierit». I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere* (1444-1479), a c. di P. CHERUBINI, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XXV), vol III, Lettera 708, p. 1790.

16. O. CLEOFILO, *Libellus ad amicos ferrarienses*, in G. ZIPPEL, *Un'apologia dimenticata di Pietro Riario*, in *Scritti di Storia, di Filologia e d'Arte*, Napoli 1908, p. 341.

17. «Munificus quoque et liberalis erga doctos et pauperes fuit». B. PLATINA, *Vita Sixti IIII*, Bibl. Apost. Vaticana, Cod. Vat. Lat. 2044.

Il diplomatico

Abbiamo detto che il giovane cardinale, godendo della piena fiducia dello zio adottivo, il papa Sisto IV, copriva anche il ruolo che oggi si chiama ‘Segretario per i Rapporti con gli Stati’, cioè di ‘Ministro degli Esteri’. In questa veste egli compì una lunga missione diplomatica tra il luglio e l’ottobre 1473 visitando vari Capi di Stato italiani, come i Medici di Firenze, gli Sforza di Milano, i Gonzaga di Mantova, il Doge ed il Senato di Venezia, gli Estensi di Ferrara. Prima di intraprendere il viaggio, il Riario aveva convocato nel suo Palazzo dei Santi Apostoli i sei cardinali di fresca nomina presenti a Roma e agenti delle grandi potenze europee: di Francia, Spagna, Napoli e Milano. Fu uno dei famosi ricevimenti conviviali ‘diplomatici’, dettato non da una grossolana attrazione per la crapula, come malignarono i suoi nemici, ma dalla necessità di stringere rapporti d’amicizia, o almeno di diminuzione della diffidenza, tra le grandi potenze.

Scopo della lunga missione diplomatica era quello di convincere gli Stati italiani a collegarsi in una *Lega* antiturca. Tale *Lega* fu infatti firmata a Venezia il 2 novembre 1474, dopo la morte del Riario, ma ad essa avevano aderito proprio quegli Stati che egli aveva appena visitato, ed entro altri due mesi avrebbe aderito anche Napoli.

Un altro successo diplomatico del Riario fu quello con la corte di Francia. Nel luglio 1472 egli aveva ricevuto la legazione del re Luigi XI, trattandola con affabilità e parlando direttamente con i delegati poiché «San Sisto sa bene la lingua franzosa». Si addivenne felicemente alla stesura di un nuovo *Concordato* tra la S. Sede e il regno di Francia, ratificato dal re il 31 ottobre successivo¹⁸.

Il pastore

Siamo giunti al punto della vita del Riario che più ci tocca da vicino: i suoi rapporti con Treviso, con la diocesi di Treviso.

Il papa Sisto IV lo elevò all’onore episcopale proprio provvedendo alla

18. A. MERCATI, *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le Autorità civili*, vol. I (1098-1914), Tip. Vaticana, 1954, pp. 214-22. Sulla storia di questo concordato cfr. P. OURLIAC, *Le Concordat de 1472. Etude sur les rapports de Louis XI et de Sixte IV*, Paris 1944. (Estratto dalla *Revue Historique de droit français et étranger*, 4 serie, tomo XIX, 1°, 3-4; tomo XX, n. 3-4.

diocesi di Treviso il 4 settembre 1471, mentre il 16 dicembre successivo lo creava cardinale. Crediamo che fosse la prima volta, per Treviso, avere un vescovo cardinale, ed anche il Riario ne era fiero, poiché nelle lettere del tempo si firmava «*Petrus presbiter cardinalis tarvisinus*».

Il suo poeta aulico, Porcellio de' Pandoni, celebrò l'avvenimento con un poemetto di 38 versi: *Divo Petro in promotione episcopatus Tervisini Porcellius Poëta fecit*¹⁹, cantando:

Colui [Sisto IV] che cinse le tue tempie con la mitra trevigiana, / Cinse il tuo sacro capo anche con l'onore della porpora. / La Curia romana è lieta per te / e per te e per lo stesso tuo protettore, / È lieta Roma genitrice e tutto l'ordine dei padri cardinali. / Offriamo doni devoti agli dèi superni in questi giorni di festa, / E offriamo doni grandi a motivo del merito²⁰.

Prima di procedere nel racconto, dobbiamo però far luce su quattro punti che potrebbero essere ignoti ai più, e che non sono questioni oziose.

Vediamo: il Riario fu vescovo soltanto di Treviso? Ma era veramente vescovo, cioè, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale? Visitò mai Treviso e, nel caso negativo, come governò la sua diocesi? Che fece per essa come pastore?

Ebbene, Treviso fu la prima diocesi del Riario, ed anche la più seguita e la più amata, ma non fu l'unica diocesi di cui fu vescovo. Tuttavia possiamo dire che fu la diocesi più significativa del suo ministero pastorale, forse l'unica diocesi per la quale ebbe un vero trasporto ed affetto pastorale.

Per espletare tutti i suoi impegnativi doveri di uomo di Stato, il Riario aveva bisogno di introiti e di prebende senza limiti. Infatti, nessun vitello ingrassa nutrendosi solo di acqua fresca.

Per questo motivo lo zio Papa continuava ad assegnargli diocesi e commende di ricche abbazie. Era l'uso del tempo, che sarà sradicato solo dal Concilio ecumenico di Trento.

Dunque, il 4 settembre 1471 il Riario fu vescovo di Treviso. L'anno dopo, il 6 settembre 1472, il Papa gli concesse il godimento delle rendite di altre sei diocesi, come se ne fosse vescovo: Siviglia, Toledo, Burgos, Cordova, Salamanca e Piacenza. Pur restando vescovo trevigiano, il 25 settembre 1472 fu nominato vescovo anche di due diocesi unite, *Valence* e

19. Bibl. Apost. Vat., Cod. Urbin. Lat. 707, f. 6.

20. «Qui Tervisina cinxit tua tempora mitra, / Purpureo et sacram cinxit honore caput. / Curia te propter leta est: te propter eundem / Roma deum genitrix, omnis et ordo patrum. / Dona damus superis festis devota diebus, / Et titulus meriti grandia dona damus».

Die, in Francia, suffraganee di Avignone.

Ma questo non bastò ancora, poiché, alla morte del card. Bessarione, il Papa nominò il Riario patriarca titolare di Costantinopoli (23 novembre 1472), con una rendita annua di 1133 fiorini e 1/3. Treviso ebbe allora come pastore (un caso veramente raro) un cardinale, un patriarca titolare e un vescovo plurimo (di tre diocesi contemporaneamente).

Il 28 aprile 1473, dopo aver festeggiato il patrono s. Liberale, il Riario dava le dimissioni dalle sue diocesi (eccetto da quella titolare di Costantinopoli, che manterrà fino alla morte) e veniva promosso arcivescovo metropolitano di Spalato in Dalmazia. A Treviso, al suo posto, entrava Lorenzo Zane, che aveva dato le dimissioni da arcivescovo metropolita di Spalato. Giri di valzer vescovili.

Il 25 giugno 1473 il Riario riceve la diocesi arcivescovile di Siviglia, in Spagna, ma il 16 luglio successivo è promosso pure arcivescovo di Firenze.

«*Petrus episcopus tarvisinus*», ma aveva ricevuto l'ordinazione episcopale? Ebbene, no. Pietro rimase sempre semplice sacerdote, anche se vescovo plurimo e pure patriarca. Poteva governare, indossare le insegne episcopali, ma non consacrare alla maniera dei vescovi che hanno ricevuto la pienezza del sacramento sacerdotale. Pietro fu sempre cardinale dell'ordine dei preti.

Non è il caso di scandalizzarsi, altrimenti pretenderemmo di leggere il passato con le categorie di oggi. Allora era quella la prassi della Chiesa. C'era stato un illustre altro esempio. Nel 1458 il cardinale Enea Silvio Piccolomini è eletto papa col nome di Pio II. Ha un nipote prediletto di 19 anni, laico, Francesco Tedeschini Piccolomini, figlio di sua sorella, e lo nomina cardinale ed arcivescovo di Siena. Il Riario era almeno prete, ma il Tedeschini non lo era. Eppure era arcivescovo e cardinale.

Cosicché, quando quel nipote prediletto di Pio II, nel 1503, viene eletto papa col nome di Pio III, deve (solo allora!) ricevere l'ordinazione sacerdotale e poi quella episcopale.

Pietro Riario visitò mai Treviso, e come governò la sua diocesi?

Da vescovo, certamente, il Riario non ebbe modo di visitare né la città né la diocesi. Forse Treviso l'aveva visitata da giovane studente, quando frequentava i corsi superiori di filosofia e teologia nello *Studium* conventuale dei Frari di Venezia, e poi nell'Università di Padova.

Ad ogni modo, il Riario aveva nella sua corte letteraria romana il trevigiano Girolamo Bologni, al quale può ben aver chiesto informazioni sulla città e sulla diocesi. Il quale, da buon letterato ed amante della sua Treviso, potrebbe anche avergli fatto conoscere poesie in lode della città, come il *Dittamondo* del pisano Fazio degli Uberti, che, conquistato dal

fluire mormorante delle acque, fu ispirato a cantare così: «Noi troviamo Trevigi nel cammino / Che di chiare fontane tutta ride, / E del piacer d'amor che quivi è fino»²¹. Oppure la tenera rima del trevigiano Nicolò de' Rossi (ca. 1290-1350), il principe dei rimatori volgari dell'area veneta: «O Treviso, fundato per Amore / Col fronte de pietà e cortesia»²².

Quale lo stato della diocesi trevigiana in quel tempo? Il secondo Quattrocento trevigiano si segnalava per un notevole progresso letterario e artistico, per le grandi esecuzioni polifoniche nella cattedrale, per l'abbellimento delle facciate delle case e dei sottoportici con affreschi multicolori. Ma il clero, in generale, non promuoveva in modo primario l'annuncio dei valori evangelici e la maturazione della fede. Per cui, «la carenza di ossigeno nell'ambito religioso non poteva generare che anemia nel culto e rilassamento nei costumi»²³.

Da alcuni anni mancavano le guide pastorali perché il vescovo Teodoro de' Lellis, abruzzese (1464-66) non era venuto mai a risiedere nella diocesi, e così aveva fatto anche il suo successore, il vescovo Francesco Barozzi (1466-71). Nella stessa maniera si comportò il Riario: non venne mai a Treviso. Egli governava e amministrava la diocesi stando a Roma, agendo a Treviso per mezzo di vicari generali, tra i quali va ricordato Domenico Candelino che fu incaricato di preparare l'anagrafe delle famiglie della diocesi, che poi fu effettuata sotto il vescovo successore del Riario, Lorenzo Zane (1473-78), anch'egli di solito assente da Treviso. Tra il novembre e il dicembre 1473 e nel maggio 1474, il bravo don Candelino visitò almeno una settantina di parrocchie (zone di Quinto, Noale, Camposampiero, Montebelluna)

un po' rapidamente, ispezionando 2-3 parrocchie al giorno, puntando sulla retta amministrazione dei beni della Chiesa, volendo vedere *ad oculum* l'inventario e interrogando i massari qualora i conti non risultassero chiari²⁴.

Dal vescovo Machin (che ne parlò nell'*Oratio in funere*) sappiamo però che il Riario s'interessò di restauri e d'abbellimenti di chiese di Treviso, e tra queste è certamente da annoverare la cattedrale, anche se non

21. FAZIO DEGLI UBERTI (sec. XIV), *Il Dittamondo*, 2, lib. III.

22. J. RUGGERI SCUDIERI, *Di Nicolò de Rossi e di un suo Canzoniere*, in «Cultura neolatina» XV (1955), fasc. 1-2.

23. L. PESCE, *Nell'ambito della Serenissima*, in *Diocesi di Treviso (Storia religiosa del Veneto*, 4), Padova 1994, pp. 78-79.

24. Ivi, p. 80. Cfr. Archivio vescovile di Treviso, *Visite pastorali antiche*, b. I (1473-74), ff. 31-84.

ci sono state date precisazioni sui dettagli di detti restauri. Queste sono le parole del vescovo Machin:

Pertanto non cessava di ricostruire le chiese cadenti che erano affidate alle sue cure e di abbellire quelle indecorose; di rivendicarne i possedimenti fondiari occupati, e di recuperare a sue spese i beni dei precedenti rettori alienati per negligenza; di fare incetta, con grande dispendio, di paramenti, libri, vasi sacri, e tutto il resto attinente allo splendore del culto divino, di comperare tutto quello che si poteva trovare di eccellente qualità. È testimone di questa sua munificenza... la cattedrale di Treviso, dotata di non poche rendite e resa splendidissima col culto divino²⁵.

Giustamente, perciò, non si potrebbe contestare il titolo di benefattore del duomo di Treviso al vescovo Riario.

Nel 1472 il vescovo Riario ebbe dal Papa la facoltà di riformare la vita religiosa del monastero femminile benedettino di S. Teonisto, situato nella città di Treviso²⁶, dove le monache si erano trasferite definitivamente dalla loro sede abbaziale di Mogliano Veneto (Monastero di S. Maria) con la badessa Carmela Ognibene e 15 monache, nel 1431²⁷.

Il 27 maggio di quell'anno 1472 il Papa aveva scritto al vicario generale del vescovo di Treviso sostenendo la posizione del Riario riformatore dei canonici, stabilendo le regole per la distribuzione dei beni e sanzionando quei canonici che non fossero stati residenti²⁸.

Questo è quanto ci è dato di sapere sul governo pastorale trevigiano del Riario, almeno fino a nuove, auspicabili, scoperte.

Il calunniato

L'ascesa del Nostro verso i più alti vertici della gerarchia ecclesiastica era stata fulminea. A 26 anni era già cardinale, 'Segretario di Stato' e 'Ministro degli Esteri'. Sì. Pietro Riario era precoce. Mieteva le messi di

25. «Proinde non cessabat ecclesias sue cure commendatas collapsas erigere, exornare deformes, predia occupata vindicare, bona priorum rectorum distracta negligentia propriis pecuniis recuperare; vestimenta, libros, vasa sacra et cetera ad splendorem divini cultus spectantia, maximis sumptibus coemere, et quae prestantiora haberi poterant comperare. Testatur hanc eius magnificentiam... Tarvisii maior basilica, non parvis ditata vectigalibus et divino cultu maxime illustrata».

26. A. SCOTTI, *Tarvisinorum Episcoporum series*, Treviso 1740-42 (Archivio Bibl. del Capitolo, II, ff. 287-88).

27. G. POLO - G. VENTURINI, *Il monastero di S. Maria di Mogliano*, Mogliano 1983.

grano maturo mentre era ancora primavera. Indubbi i suoi meriti, la sua intelligenza, il suo *savoir vivre*, ma egli restava un *parvenu*, un cucciolo dall'insolente giovinezza, uno sconosciuto fraticello che non aveva faticato in nessun settore della curia vaticana, in nessuna nunziatura, in nessuna diocesi, e che ora scavalcava vescovi di curia, venerandi cardinali dall'esperienza consumata, che avevano servito vari Papi, come l'Ammannati, l'Orsini, l'Estouteville, il Bessarione. Addirittura veniva preferito a cardinali come il Forteguerria e il Gonzaga che nel conclave del 1471 erano stati 'papabili', e che ora venivano lasciati da Sisto IV a bocca asciutta. Quest'affronto morale non fu più dimenticato da tanti e tanti prelati.

Sì, Pietro Riario era precoce, ma la sua precocità era nata male: l'invidia rancorosa era stata la sua balia. Purtroppo, anche lo zio adottivo, papa Sisto IV, non ebbe la percezione che coprendo di cariche e di onori quel *parvenu* di suo nipote, lo esponeva a tutte le conseguenze dell'animosità sorda della curia.

Dello sdegno e della perplessità degli alti prelati si fece portavoce il card. Iacopo Ammannati-Piccolomini che, scrivendo una lettera al collega card. Forteguerria, si sfogava affermando che il Papa aveva creato cardinali due ridicoli ragazzoni (il Riario e suo cugino Giuliano della Rovere). «Se questo è ridicolo presso le persone sensate, non è forse ignominioso per il nostro collegio cardinalizio?»²⁹.

In un'altra lettera diretta al card. Gonzaga ritornava sulla dolente nota:

Hai visto anche tu come nel quinto mese del pontificato, tra gravi contestazioni, fu creato da Sisto IV un giovane dell'Ordine dei Minori, un giovane completamente sconosciuto fino ad allora, senza aver compiuto nulla di illustre, e come da quel giorno, poté fare quello che volle³⁰.

A quella degli alti prelati si aggiunse l'invidia e l'animosità dei nemici politici di Sisto IV (e quindi del suo *parvenu* 'Ministro degli Esteri'), come lo scribasenato di Roma Stefano Infessura, l'irriducibile partigiano dei Colonna, e poi l'ex-doge di Genova, la città eterna nemica di Savona,

28. BF, ns, III, doc. 244, nt 1.

29. I. AMMANNATI, *Epistolae et Commentarii*, Milano 1506, Lettera da Foligno, 14 gennaio 1472. Il volume non è paginato.

30. «Vidisti hunc quinto a Xysti pontificatus mense, cum ex Minorum esset Ordine, iuuenis, adhuc nulla illustri re antea cognitus, gravi pontificis contenzione creatum cardinalem esse, ex illa die potuisse quod voluit». I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a c. di P. CHERUBINI (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XXV), vol III, *Lettera 708* (gennaio 1474), p. 1787.

Giovanni Battista Fregoso (o Campofregoso), e altri. Ai quali si aggiunse la pletera dei loro tirapiedi, gente da nulla, nemici plateali, maldicenti magari per motivi privati e personali, che si volsero a criticarlo feroce-mente, colpendolo anche nell'onore per screditarlo agli occhi del mondo intero. Cronisti artigianali e locali, privi di senso critico, pensarono poi a mettere per iscritto tali maldicenze e pettegolezzi.

Ci viene in mente una curiosa espressione dello scrittore francese Honoré de Balzac (1799-1850), che ne *Il Giglio della valle*, affermò:

I *parvenus* sono come le scimmie, delle quali hanno l'agilità. Durante la sca-
lata si ammira la loro destrezza, ma una volta che sono arrivate in cima non
se ne vedono che le parti più vergognose.

Proprio così, poiché il Riario non lo si può presentare del tutto come un personaggio ideale, anch'egli aveva le sue «parti vergognose», le sue «zone d'ombra» ben documentate, che offrono ai suoi nemici gli spunti delle terribili critiche.

Una prima zona d'ombra può essere individuata nella sua «giovanile e spensierata prodigalità» nel mantenere la *magnificentia* della sua corte, che raggiunse limiti fuori di una discreta misura, volendo egli gareggiare con gli Sforza, con i Medici, i Gonzaga e gli Estensi. E poi, come un ingenuo ragazzone, mostrava con soddisfazione le sue preziosissime sup-
pellettili e i suoi vestiti proprio ai suoi occulti nemici, come il card. Ammannati, che, invitato a cena al Palazzo dei Santi Apostoli, dovette sorbirsi fremendo interiormente l'ostensione del prezioso guardaroba del *parvenu* 'Ministro degli Esteri':

Mentre cenavo con lui, mi spiegò sotto gli occhi una pelle di zibellino che
aveva pagata, mi diceva, mille ducati d'oro. Non avevo mai visto nulla di
simile³¹.

Un'altra ombra fu quella del «giovanile e spensierato disordine ammi-
nistrativo» del suo patrimonio, del quale non esigeva alcun rendiconto
dai suoi subalterni, dei quali si fidava ciecamente.

Infine, la zona d'ombra che gli fu meno perdonata, fu la sua pratica

31. «Unam mihi zibellinae pellis cenanti secum explicuit, pacatam, ut aiebat, aureis mille, qualem eius generis nullam inspexi». Lettera al card. Gonzaga, gennaio 1474, come nella nota precedente, p. 1791.

«onnipotenza» nel governo della Chiesa, poiché il prediletto nipote era arrivato a possedere «ambo le chiavi» del cuore del Papa, dal quale otteneva tutto. Mentre gli altri cardinali dovevano fare anticamera dinanzi a Pietro.

Ci sembra di dover dire che nessuno meglio del vescovo poeta Campano ha colto la situazione e individuato le radici di tanta invidia. Nell'*Epitaffio* funebre del Riario fa parlare il defunto in questa maniera:

La mia vita fu esposta all'invidia perché ero / Splendido, e perché potevo fare ben presto quello che volevo³².

Piovero allora i pettegolezzi senza fine, le maldicenze infamanti, le vendette trasversali che si abbattevano sul suo onore non potendo abbattersi sul suo potere e sulle sue ricchezze. Basandosi su anonimi e incontrollabili «si dice», mettevano insieme gli spiedini delle false informazioni e li vendevano come fatti storici.

Si dice che il Riario ha imparato le arti magiche e che sa far piovere e soffiare i venti a sua volontà. Oppure: il Riario è ateo, disprezza i digiuni e le penitenze della Chiesa e il culto dei santi. E ancora: medita di uccidere Sisto IV per diventare Papa al posto suo. I maldicenti, o, meglio, i calunniatori, facevano circolare altre notizie assai inquietanti: il Riario è uno sporcaccione, è pedofilo dichiarato e si fa servire a tavola da bambini nudi; ama carnalmente i ragazzi e pratica il sesso di gruppo.

Avete sentito la novità? Si dice che il vero papà del Riario sia lo stesso Sisto IV, che ha avuto una relazione con una monaca clarissa di Viterbo! Quello spocchioso 'Ministro degli Esteri' non è che un bastardo sacrilego!

Tutto veniva denunciato: il Riario ha introdotto a Palazzo una squaldrina, anzi due, l'accompagna a braccetto ai pranzi ufficiali con gli ambasciatori e i cardinali, le ha regalato scarpette di perle... Ci risparmiamo il resto.

Erano tutte illazioni e notizie basate sulle chiacchiere, mai verificate, o addirittura erano considerazioni partorite dalla stessa fantasia dei suoi accaniti nemici.

Eppure, proprio tali illazioni hanno attraversato i secoli, hanno dipinto indelebilmente in negativo il ritratto morale del Riario, lo hanno additato al disprezzo universale, hanno relegato nell'oblio più profondo i meriti e le doti del giovane cardinale, sono state accettate in maniera

32. «Exposita invidiae fuerat mea vita quia essem / Splendidus, et possem tam prope quae cuperem». CAMPANO, *Epitaphium ipsius Card. Sancti Xysti*, in *Omnia Campani Opera*, Venezia 1502, *Liber octavus*, p. XXIVv.

acritica perfino da autori di storia ecclesiastica ritenuti seri ed imparziali, molti dei quali abbiamo citato nell'*Introduzione* al nostro volume biografico. Un esempio per tutti, quello del sommo Ludovico Pastor, che ha liquidato il Riario con questa condanna: «Con somma sfrontatezza gettava il disprezzo su ogni sentimento di pudore»³³.

È ovvio che non possiamo in questa sede offrire una smentita basata sulla retta metodologia storica di tutte le illazioni. L'abbiamo già fatto in altra sede. Ma ci sembra un atto di giustizia discutere almeno su una di quelle accuse infamanti: la pedofilia del Riario. È l'accusa che ha mosso molto la fantasia, che è entrata nella leggenda e nella letteratura internazionale.

Ne fa fede il celebre scrittore inglese Oscar Wilde (1854-1900) nel suo romanzo *Il ritratto di Dorian Gray*:

Pietro Riario, il giovane Cardinale Arcivescovo di Firenze, figlio favorito di Sisto IV, la cui beltà non aveva uguale che la dissolutezza, che ricevette Eleonora d'Aragona in un padiglione di seta bianca e cremisina, piena di ninfe e di centauri, e che indorò un fanciullo perché potesse servire al festino come Ganimede o Ila³⁴.

A quale fonte si rifà il romanziere inglese, e gli altri scrittori con lui? Ebbene, l'autore che inchioda il Riario nelle pratiche pedofile è nientemeno che il cronista degli Sforza di Milano, Bernardino Corio, contemporaneo del Riario. È lui che ha messo su carta (*scripta manent*) nella sua *Historia Patria mediolanensis*, edita nel 1503, la notizia che il 7 giugno 1473, durante il gran pranzo di gala offerto alla principessa Eleonora d'Aragona e a tutto il suo seguito, aveva persuaso un bambino suo paggetto (si diveniva paggetti a 7/8 anni) a spogliarsi nudo e a servire l'acqua fresca a tavola. Anzi, a salire su una colonnina per mostrare a tutti il suo tenero 'pistolino'. Quali abominevoli tendenze!

A lato [della sala da pranzo] era exposito sopra una colonna uno fanciullo vero, nudo, indorato in forma de Angelo, che gittava da una fontana acqua: or qua or là, variando³⁵.

33. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. II, p. 460.

34. O. WILDE, *Il ritratto di Dorian Gray*, London 1890, cap. XI. Ganimede e Ila, secondo la mitologia, erano i ragazzetti che soddisfacevano le voglie pedofile di Giove e di Ercole.

35. CORIO, *Historia*, ed. 1503, Parte VI.

Anche egregi studiosi, hanno creduto senza perplessità alcuna (salvo eccezioni) al fanciullo «vero, nudo» del Corio e, di rimando, agli «stravizi di ogni sorta»³⁶ del Riario. Ma a noi sembrò che qualcosa di «metodologico» era pur necessario dire.

Il Corio, nel 1473, aveva 14 anni, e non viveva a Roma, ma a Milano. Non fu un teste *de visu*. Allora, chi mai avrà potuto raccontargli simile notizia a 'luci rosse'? Se lo ha saputo più tardi, già adulto, da quale fonte ha attinto? E perché non cita la fonte? Esistono negli archivi altre fonti, contemporanee, di persone che quel 7 giugno 1473 erano presenti nella sala da pranzo del Riario? E che hanno testimoniato?

Ebbene, le fonti di persone che in quel giorno erano a pranzo dal Riario esistono. Sono tre. E sono fonti altamente qualificate e non si contraddicono tra loro.

La prima è nientemeno che la stessa principessa Eleonora d'Aragona che, dopo il pranzo, descrive il banchetto in una lettera a suo padre re di Napoli. La principessa vede sì dei paggetti che servono a tavola e anche quelli che portano l'acqua profumata «or qua or là» per lavarsi le dita. Ma quei bambini non sono nudi, sono vestiti di seta e altri con un abitino di pelle di capriolo conciata perché debbono servire un piatto col capriolo arrosto. E non vede nessun bambino «vero» su una colonna³⁷.

La seconda e la terza fonte sono i poeti aulici del Riario Boccabella e Porcellio, invitati a pranzo. Essi si sdebitano componendo un poema ciascuno con la minuta descrizione di quel banchetto. Poiché affermano la stessa cosa, qui citiamo solo il Porcellio che ci svela il... mistero. Egli descrive la sala da pranzo:

Nel mezzo c'è una limpida fontana che sgorga abbondante / Dall'inguine di un fanciullo, e che irrorà il pavimento di tavole, / E la folla plaudente e acclamante con lieta voce. / Che il padre Sisto viva a lungo! / Quel fanciullo di divina bellezza è dorato e nudo, / Con una bionda capigliatura, e una colonna lo regge in piedi³⁸.

36. R. AUBENAS, R. RICARD, *Storia della Chiesa*, XV (1449-1517), SAIE, Torino 1977 (2 ed.), p. 101.

37. La Lettera è stata riportata dal notaio apostolico Angelo de' Tummullis († post 1480) nella sua cronaca *Notabilia temporum*, pubblicata a c. di C. CORVISIERI, Livorno 1890, p. 200.

38. «Limpidus in medio fons est qui plurimum exit / Inguine de pueri, qui tabulata rigat, / Et populam plaudentem ac leta voce canentem / Ut vivat Sixtus tempora longa pater. Aureus ille puer divino lumine nudus / Quem stantem flavo crine columna regit». PORCELLIO, *Admirabile convivium*, Bibl. Apost. Vaticana, Cod. Urbin. Lat. 707, ff. 15-15v.

Dunque non un paggetto vero spogliato nudo, ma una statuina di un putto che, al centro di una coppa marmorea di una fontana sorretta da una colonna 'faceva la pipì' di acqua fresca per il godimento e l'uso dei presenti. Il Boccabella precisa che quell'acqua era profumata all'essenza di rosa («liquor ille rosae»)³⁹.

Il Corio, che pur ha dato fiato e baldanza a tutti i successivi detrattori del Riario, ci ha rifilato una memorabile *sòla*, direbbero a Roma, una memorabile *miccia* direbbero a Savona, una memorabile *falòpa* direbbero a Treviso. Vale a dire: una memorabile panzana.

La statuina di un putto in una fontana è cosa abbastanza comune e non c'entra per nulla con la supposta pedofilia del Riario. Basti pensare al putto mingente nella monumentale fontana della Grande Place di Bruxelles, il celebre Manneken-Pis, simbolo di Bruxelles, scolpito nel 1619 su modello di François Duquesnoy.

E poi non è detto che l'idea della fontana con la statuina del putto in sala da pranzo sia stata un'idea del Riario. Giovanni Andrea Ferrofino (Faruffini), agente del duca di Milano ci avverte che il cardinale, quando doveva preparare i pranzi e le cene ufficiali, aveva a disposizione delle «persone experte» che si occupavano dei menù e della splendidezza della scenografia⁴⁰. Il Riario va assolto dall'imputazione di tendenze e pratiche pedofile.

Conclusioni

Il nostro percorso biografico su Pietro Riario ci ha mostrato un giovane religioso francescano salito ai vertici della gerarchia ecclesiastica sia per la protezione del papa Sisto IV, suo zio adottivo, sia per gli innegabili meriti personali di versatile cultura, di abilità diplomatica, di qualità imprenditoriali, di multiforme, munifico e disinteressato mecenatismo, di carità senza frontiere, sempre devotissimo della Santa Sede e zelantissimo nella promozione, sotto ogni aspetto, della bellezza e dignità della città di Roma, sede centrale del cristianesimo. Unicamente gli era mancata una

39. Ciò perché la corolla allargata di una rosa, senza gambo, con cinque petali e bottone al centro era lo stemma del Riario: «Scudo troncato, nel 1° d'azzurro caricato di una rosa d'oro, nel 2° d'oro pieno».

40. Lettera del Ferrofino al duca di Milano pubblicata da P. GHINZONI, *Alcune rappresentazioni in Italia del sec. XV*, in «Arch. Storico Lomb.», XX (1893), p. 964.

certa misura nella gestione dell'immagine del papato come potenza politica, che egli pensò di imporre con lo splendore fastoso e prodigo, lasciandosi contaminare dall'esempio delle altre corti dei sovrani italiani.

Gli mancò anche un po' di equilibrio nel bilanciare i doveri del suo stato di persona di Chiesa e quelli di uomo di Stato, mostrandosi più principe che prelato. Per ciò, il suo cardinalato può essere considerato umanamente contaminato da zone d'ombra. Religiosamente, però, fu un'ascensione ad alte vette spirituali, perché seppe dimostrare come erano radicate in lui l'umiltà, la carità, il perdono dei nemici e l'accettazione eroica della volontà di Dio quando scoprì che un insidioso tumore maligno allo stomaco, che covava da anni senza essere stato ben diagnosticato come tale dai medici, lo avrebbe portato alla tomba nel fiore dell'età: ad appena 28 anni († 5 gennaio 1474). In tutte quelle prove la figura morale del Riario s'ingigantì davvero.

D'un tratto, per un ascesso ulceroso nello stomaco, del quale appena alla fine i medici si erano resi conto, egli fu stroncato in appena sedici giorni di malattia nel fiore dell'età e della bellezza

scrisse il card. Ammannati al card. Francesco Gonzaga nel gennaio 1474, a pochi giorni dalla morte del Riario⁴¹.

Nella sua vita, nemmeno una volta sfogò il suo malumore o la sua rabbia, non una volta approfittò della sua potente posizione per vendicarsi o punire chi parlava di lui o lo ingiuriava nell'onore. Perdonò tutto. Attese la morte con esemplare pietà e rassegnazione, lungi dall'abbandonarsi dalle recriminazioni contro Dio («perché tutto questo proprio a me?») e, pur tra atroci dolori allo stomaco, si faceva leggere dai suoi confratelli Minori Conventuali le pagine evangeliche della passione di Gesù, confessandosi ripetutamente. Distaccato dalle sue ricchezze, lasciò erede la Chiesa dei suoi beni, perché dalla Chiesa tutto aveva ricevuto. Con grande umiltà, come racconta il vescovo Machin, fece ammenda dei suoi errori, dicendo, dopo aver radunato attorno al suo letto i frati, gli amici, l'ambasciatore del duca di Milano e la servitù, abbracciandoli tutti, ad uno ad uno:

41. «Subito ulcere intra stomachum, vix ad extremum a medicis cognito, integra aetate ac specie, sedecim dierum languore extinctus est». AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a c. di P. CHERUBINI, («Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XXV»), vol III, Lettera 707, pp. 1785-86.

Se ho detto o fatto qualcosa con poca regolatezza, me ne pento veramente; è giusto però che voi compatiare la mia sfortuna e la mia giovane età.

Vivete ricordandovi di me, e imparate bene dalle mie vicende quanto sia caduca la felicità di questo mondo.

Vi prego di sopportare questa mia sventura con rassegnazione e di ricordarvi di me all'altare del Signore.

L'ambasciatore di Milano scrisse al duca Sforza: «Per Dio, Signore mio, non fo' persona che non li schiattasse el core»⁴².

Chiunque leggerà con occhio limpido la vera biografia di Pietro Riario giungerà alle stesse conclusioni del vescovo di Teramo, il poeta Campano, il sincero amico del Riario, che chiuse con questo verso il suo *Epitaffio*: «Nella vita fu principe: nella morte fu santo»⁴³.

42. Documentazione relativa nel nostro volume biografico sul Riario, più volte qui citato.

43. «In vita princeps: sanctus in interitu». CAMPANO, *Omnia Campani Opera*,

1905-2005 CENTO ANNI DI RELATIVITÀ
DALL'«ANNUS MIRABILIS» DI ALBERT EINSTEIN

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 18 febbraio 2005

Prefazione

Nel dicembre 2000, durante il Congresso Mondiale delle Società di Fisica tenutosi a Berlino, è stata avanzata la prima proposta di dichiarare il 2005 Anno Mondiale della Fisica, detto WYP, acronimo di World Year of Physycs.

L'occasione è stata offerta dalla ricorrenza del centenario dell'ideazione della teoria della relatività ristretta e dell'interpretazione teorica dell'effetto fotoelettrico, entrambe opera della geniale mente di Albert Einstein.

Quell'anno segnò l'esplosione del genio einsteiniano con la produzione di altre memorie scientifiche, tutte così importanti, da portare gli storici della scienza a ritenerlo un anno miliare sulla via del progresso scientifico, e a caratterizzarlo come «Annus mirabilis», cioè anno miracoloso, fantastico ed eccezionale.

Da allora in Internet si incontra un numero sempre più elevato di pagine collegate con il «2005, Anno Mondiale della Fisica», che sono andate sempre più crescendo di giorno in giorno, man mano che ci si avvicinava all'anno fatidico.

Nel marzo 2001 il Consiglio delle Società di Fisica Europee approvò la proposta e, nel successivo 2002, l'Assemblea Generale dell'Unione Internazionale per la Fisica Teorica dichiarò ufficialmente il 2005 Anno Mondiale della Fisica.

Il 10 giugno 2004 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione in cui invitava l'UNESCO a celebrare il 2005 come Anno Mondiale della Fisica

Introduzione

Lo sviluppo dei tentativi finalizzati all'esplorazione del 'mondo' che ci circonda ha vissuto, agli inizi dello scorso secolo XX, una vicenda intellettuale del tutto particolare ed ha portato alla conquista, in poco più di 100 anni, di un numero di risultati di gran lunga maggiore a quello che l'uomo aveva raggiunto nell'intero periodo di tempo che separa l'inizio del Novecento dagli albori della scienza, il cui inizio risale a circa 5000 anni fa.

Ciononostante, questa mirabolante crescita delle conoscenze acquisite sulla struttura e sulla storia dell'Universo è talmente vasta, che non è ancora possibile tradurle in rappresentazioni appropriate della Natura, che ci sfida continuamente.

Infatti, le ricerche condotte dagli scienziati hanno comportato nuovi modelli di interpretazione, ma questi ultimi sfuggono ancora a coloro che cercano di coglierne le linee generali secondo canoni, nozioni ed espressioni culturali ancorati sulle tradizionali categorie di spazio, di tempo, di causa efficiente, di materia e di energia.

Per essere più precisi, le nuove categorie introdotte dalla scienza del XX secolo continuano ad apparire, nonostante il passare del tempo e la conseguente 'sedimentazione', anche attualmente troppo 'astratte' e troppo 'lontane dall'intuizione', soprattutto per coloro che continuano a concepirle attraverso filtri culturali che non si sono ancora aggiornati meditando le importanti trasformazioni concettuali, verificatesi proprio fra Ottocento e Novecento, nella scienza postgalileiana e postnewtoniana.

Tutti questi secoli di ricerca scientifica ci hanno portato a sostituire immagini superate del 'mondo' con immagini più adeguate e più vicine alle forme attuali del sapere: questo 'mondo' differisce dal 'mondo' di Galileo e di Newton soprattutto in senso qualitativo, poiché certe parole, che nel Seicento e nel Settecento costituivano il fondamento della spiegazione dell'orbitare dei pianeti, assumono oggi significati molto diversi da quelli di allora.

E la storia della scienza, in quanto storia di questi mutamenti del pensiero, è dunque storia di culture nel senso pieno del termine. Essa ci può aiutare ad abbandonare quei linguaggi del passato che, pur essendo potenti nell'epoca in cui nacquero, si sono trasformati col passare del tempo, in ostacoli e in miti.

Tutto ciò appare in tutta la sua evidenza nel problema riguardanti i mutamenti verificatisi con lo sviluppo della relatività ristretta e generale, i cui pilastri furono gettati proprio 100 anni fa, nel 1905, da Albert Einstein.

I precedenti della relatività ristretta

Il punto di partenza prossimo della teoria della relatività è stato spesso semplicisticamente indicato in due sole fonti, entrambe storicamente collocate nell'ultimo ventennio dell'Ottocento: da un lato, il risultato sempre negativo delle esperienze condotte dai fisici Albert Abraham Michelson (1852-1931) ed Edward Williams Morley (1838-1923), che avevano il fine di misurare la velocità del nostro pianeta rispetto all'etere immobile nell'Universo; e, dall'altro lato, alcune critiche metodologiche rivolte ai secolari fondamenti dell'ormai collaudatissimo paradigma della meccanica post-newtoniana.

Questo modo di vedere le cose ha tuttavia generato un equivoco di fondo sul quale è opportuno soffermarci. L'equivoco consiste nell'opinione secondo cui la teoria della relatività deriva da un fallimento della teoria classica del moto. In realtà la fisica relativistica deriva da una ristrutturazione della teoria classica dei fenomeni elettromagnetici. È vero che le ricerche di Albert Einstein dovettero anche investire e modificare la meccanica newtoniana: ma ciò accadde poiché le precedenti teorie elettromagnetiche non erano in grado di risolvere una serie di problemi relativi al moto degli elettroni, e non perché la meccanica classica era stata messa in crisi da esperimenti cruciali o da critiche metodologiche.

Nella rimozione dell'equivoco appena evidenziato si compie un controllo nella genesi della relatività. Una simile revisione non implica il tentativo di sminuire il peso delle considerazioni sperimentali o metodologiche di cui ho parlato ma, al contrario, comporta la rilettura della prassi sperimentale e l'analisi metodologica in un inquadramento storico-filosofico-scientifico più ampio: all'interno di esso, non si ha più a che fare con due sole fonti del sapere (la sperimentazione e la critica filosofica), ma si deve fare i conti con la dinamica delle teorie, senza la quale la sperimentazione sarebbe priva di interpretazioni ragionevoli, e l'analisi metodologica risulterebbe priva di senso.

La rimozione di questo equivoco comporta pure l'estensione del periodo storico da esaminare, perché se la relatività nasce da un nuovo inquadramento delle spiegazioni dei fenomeni elettromagnetici, occorre dare spazio a quelle spiegazioni, le quali nascono all'interno di un processo non risolvibile solo nel breve arco del ventennio che chiude l'Ottocento.

Diventa necessario, da questo punto di vista, rivedere alcune fasi notevoli dell'impresa teorica svoltasi durante l'intero Ottocento: dalle prime ipotesi sull'ottica e sull'etere, formulate fin dall'alba del secolo, al sorgere delle geometrie non euclidee e della meccanica analitica di William

Rowan Hamilton (1805-65) e di Carl Gustav Jacobi (1804-51), fino alle teorie sul moto degli elettroni, e in generale, all'elettrodinamica dei corpi in movimento.

Solo così si potrà avere la possibilità di comprendere la complessa vicenda, che percorre trasversalmente tutta la storia della fisica ottocentesca nei suoi molteplici rapporti con le rappresentazioni filosofiche del mondo e del sapere, e di cogliere il senso di quei problemi che Henri Poincaré (1854-1912) riassumeva indicando «una folla di fatti», che obbligarono la ragione umana a riflettere coraggiosamente su se stessa.

È necessario un esame dettagliato delle singole scoperte che temporalmente si collocano tra il principio d'inerzia e le trasformazioni di Galileo in meccanica ed il superamento dell'ottimismo positivista, del quale in fisica fu un ispirato interprete Pierre Simon de Laplace (1749-1827) che, nei cinque volumi della *Meccanica Celeste* (editi nel periodo 1799-1825), ha compendiato tutti i risultati ottenuti durante la seconda metà del Settecento.

La strada che sbocca nella prima memoria di Einstein del 1905 non è, dunque, né diritta né breve.

Accanto a questi progressi cominciano a presentarsi, sempre più importanti ed incisivi, quei sintomi che portano ad una sempre maggiore specializzazione nell'ambito dei vari campi scientifici, e nella fisica in particolare: ne scaturisce la conseguente frammentazione e specializzazione del sapere scientifico da un lato e, dall'altro, anche tentativi riusciti di sintesi formidabili fra vari rami di una disciplina scientifica, come accade all'interno della fisica con la sintesi operata da James Clerk Maxwell (1831-1879) nel 1864.

L'ottimismo scientifico di Pierre Simon de Laplace

L'opera di Pierre Simon de Laplace assegna all'indagine teorica e matematica, metodi e programmi, tecniche di calcolo e delimitazioni di campo: costituisce un riferimento quasi paradigmatico, nel senso che non si fa un'affermazione esorbitante se si sostiene che i volumi di Laplace costituiscono un modello generale di conoscenza, un modello potente al quale fare sicuro riferimento, un modello capace di spiegare un vastissimo settore di fenomeni.

Infatti, le teorie unificate nella *Meccanica Celeste* sembrano capaci di descrivere e di prevedere ogni evento naturale, sia nel 'mondo' dell'infinitamente piccolo, sia in quello dell'infinitamente grande, quale quello che

continua a spalancarsi agli occhi degli astronomi in quegli anni dell'Ottocento.

Inoltre, l'intero 'mondo' dei fenomeni ottici, termici, elettrici e magnetici viene affrontato con concetti già messi alla prova nella spiegazione dei moti celesti: tuttavia, nello stesso tempo, ci si rende gradualmente conto che si ha a che fare con un 'mondo' da indagare che è irto di inattese difficoltà, nel senso che la 'folla' di fatti anomali e resistenti all'inquadramento continua a crescere di numero. Anzi, c'è di più: l'elenco dei risultati 'ribelli' ottenuti aumenta sempre più di peso.

Infatti, le prime ricerche sistematiche sul calore e sui corpi elettrizzati o magnetizzati, così come si sono sviluppate nella seconda metà del Settecento, sono spinte dalla speranza metodologica di ricondurre tutte le interpretazioni teoriche alle equazioni del moto, secondo il paradigma newtoniano, ma non sono inquadrabili in tale schema collaudato.

Il dibattito sull'immagine della scienza contribuisce indubbiamente a diffondersi di idee generali che si rivelano, sia pure con molta gradualità, idonee a fornire nuove indicazioni di ricerca. Ma, con il trascorrere degli anni, alcuni problemi cominciano a diventare sconcertanti.

In modo particolare va citata la riflessione sull'azione a distanza e sull'azione per contatto, che rappresenta un momento di elevata tensione per la scienza della prima metà dell'Ottocento e per la formulazione sempre più precisa della nozione di 'campo': è una concezione, questa, che è fondamentale sia per la comprensione della necessità di uscire dai programmi codificati da Laplace entro il modello della *Meccanica Celeste*, sia per l'individuazione delle direttrici teoriche che, molti decenni più tardi, troveranno la loro prima sintesi nella relatività del 1905.

Il paradigma newtoniano è incapace di spiegare i nuovi fenomeni elettromagnetici (1820)

L'azione a distanza sta infatti alla base della soluzione del problema della gravitazione universale, enunciata da Newton ma perfezionata durante il secolo successivo: l'interazione fra le masse che si trovano nell'Universo è ricondotta ad azioni reciproche, le quali si propagano con velocità infinita e lungo linee rette in uno spazio vuoto.

A tale proposito, già in Laplace sorge una complicazione teorica del tutto nuova, insita in tale problema: questa affermazione comporta, contrariamente alla soluzione newtoniana, la possibilità che l'azione gravitazionale percorra lo spazio con velocità finita.

Solo dopo il 1820 – cioè dopo le esperienze di Hans Christian Oersted (1777-1851) sui fenomeni elettromagnetici – l’alternativa al modello d’azione a distanza comincia ad essere formulabile in termini soggetti a misura e suscettibili di controllo. Infatti, le azioni elettromagnetiche osservabili in laboratorio sembrano suggerire modelli alternativi a quello rigidamente newtoniano: esse non si propagano nello spazio lungo linee rette, ma secondo linee variamente incurvate, e non si espandono a distanza, ma per contatto.

Proprio per rispondere ai quesiti sollevati da questo nuovo campo di fenomeni, nasce una nuova area fisico-matematica: l’elettrodinamica.

Lo scienziato francese André-Marie Ampère (1775-1836) indirizza le ricerche in questo nuovo settore di indagini, e formula considerazioni metodologiche che lo presentano come uno sviluppo lineare della fisica newtoniana.

Ma, nello stesso tempo, l’elettrodinamica si regge anche su congetture che l’opera di Ampère non può ricondurre alla fisica settecentesca.

L’ipotesi che il settore dei fenomeni magnetici sia una conseguenza dell’elettricità si scontra, infatti, con le rigide separazioni che in quegli anni continuano ad esistere fra teoria dell’elettricità e teoria del magnetismo. Basate sulle due leggi enunciate da Augustin Coulomb fra il 1785 ed il 1791, queste due teorie vengono ancora sviluppate come dottrine distinte, i cui oggetti sono particolari fluidi elettrici e magnetici, inconciliabili tra loro ed incapaci di interagire fra loro. Ciò spiega il diffuso scetticismo che circonda l’opera di Ampère fin dalla sua prima formulazione, e chiarisce lo stupore che circola nelle comunità scientifiche quando Michael Faraday (1791-1867), portando alle estreme conseguenze alcuni aspetti della teoria di Ampère, attacca a fondo l’intera fisica dell’azione a distanza e comincia a formulare la teoria del campo elettromagnetico.

I rivoluzionari progressi di Michael Faraday (1791-1867)

Il progresso principale dell’elettrologia ottocentesca si registra nel 1831, tra il 29 agosto ed il 17 ottobre: in quello che fu definito a ragione il suo «anno mirabile», il fisico inglese Michael Faraday, rilegatore di libri e scienziato autodidatta, pubblica i risultati delle sue ricerche sul fenomeno chiave dell’elettromagnetismo, l’induzione elettromagnetica. Esso permette di ricavare una corrente elettrica in un circuito facendone passare un’altra in un secondo circuito, oppure muovendo all’interno di spire un magnete, purché si abbia l’avvertenza di far variare il fenomeno nel tem-

po. Pur avendo una vaga intuizione delle interazioni fisiche tra correnti elettriche variabili nel tempo, la sua scoperta rende realizzabili non solo i dispositivi che rivoluzioneranno la vita quotidiana dell'uomo e dell'industria dell'Ottocento (la dinamo e l'alternatore, il motore elettrico ed il trasformatore), ma anche fornisce a James Clerk Maxwell le basi sperimentali della teoria dell'elettromagnetismo, che sarà portata a termine fra il 1864 ed il 1873.

In alcuni decenni di ricerche sperimentali, Faraday analizza una vasta gamma di possibili interazioni tra 'forze' o 'poteri' di natura diversa: interazioni che sono, almeno in parte, osservabili grazie alla sperimentazione su 'eventi' ottici, elettrici, magnetici, termici, chimici, e che vanno tutti a confluire in settori del tutto nuovi, come l'elettrochimica o la magnetoottica.

Ma il programma faradayano non punta alla moltiplicazione di discipline sempre più separate tra loro in senso specialistico: al contrario, punta ad una teoria unificata, all'interno della quale tali diversi settori possano apparire come rami distinti di una sola interpretazione generale.

Secondo Faraday, infatti, l'intero Universo è governato da un unico insieme di leggi fisiche ed è la sede unitaria di processi naturali che interagiscono ininterrottamente fra loro.

L'Universo faradayano è completamente interconnesso, e gli fa compiere esperienze i cui risultati, pur completamente negativi, non gli fanno abbandonare l'idea che quelle interazioni debbano comunque esistere: veramente emblematico è, in questo senso, il vano tentativo di misurare l'interazione tra elettricità e gravitazione che, tuttavia, non lo fa recedere dalla sua convinzione.

Vale la pena di approfondire questo luogo del pensiero del grande fisico.

Nell'Universo faradayano lo spazio ed il tempo cessano di essere assoluti, immobili spettatori davanti ai quali i fenomeni della Natura si ripetono sempre eguali a se stessi, eterni e immutabili.

Lo spazio diventa sede di linee di forza: si trasforma in uno spazio con un'aggettivazione, cioè uno spazio 'fisico', ordinato secondo geometrie più intricate di quelle collaudate dalla fisica dell'azione a distanza, definitivamente garantite e consacrate dall'autorità del pensiero kantiano.

In questo nuovo spazio 'fisico' domina la fisica delle interazioni (di *tutte* le interazioni) e prende forma l'idea originale di campo.

Quindi, tutto ciò non riguarda solamente l'elettromagnetismo, ma investe anche la gravitazione ed i concetti fondamentali della concezione del 'mondo': la gravitazione, afferma Faraday nel 1857, non può rimanere ancorata all'azione a distanza, che si propaga con velocità infinita, ma

deve essere reinterpretata sulla base dell'azione trasmessa per contatto, entro lo spazio fisico, e propagarsi con la velocità della luce.

Lo stesso concetto di tempo viene direttamente chiamato in causa e coinvolto in un nuovo orizzonte concettuale.

Sempre nel 1857 Faraday osserva che le misure di tempo sono fondamentali per capire il significato della gravitazione 'in rapporto' agli altri fenomeni fisici:

L'indagare sul tempo durante il quale si esercitano la forza gravitazionale, quella magnetica o quella elettrica, non è più metafisico che il segnare i tempi indicati dalle lancette di un orologio nel loro movimento.

Secondo questo modo nuovo di concepire i rapporti esistenti tra fenomeni gravitazionali e fenomeni elettromagnetici, il fisico è anche costretto a ideare nuovi quesiti, a formulare nuove teorie, ad interrogarsi sul senso da dare al concetto di gravità nel caso di una singola massa isolata nell'Universo, ad approfondire l'indagine sui rapporti esistenti fra principio di conservazione dell'energia e gravitazione e tra inerzia e gravitazione, a ridefinire la ricerca della origine di quest'ultima in «una qualche condizione ignota dei corpi» oppure nello spazio che circonda le diverse masse, sorgenti di forza gravitazionale.

Il pensiero fisico-matematico da Faraday a Mach e la nascita della geometria non euclidea

A fianco dello sviluppo dei quesiti di Faraday sullo spazio fisico e sul tempo si fa strada, soprattutto nell'Europa centro-orientale, la nascita di nuovi problemi nella geometria euclidea.

Infatti, pressoché negli stessi anni in cui Ampère dà origine all'elettrodinamica, l'ungherese Janos Bolyai (1802-1860) annuncia la concezione di un nuovo universo a partire da riflessioni sulla geometria euclidea. Negli anni in cui il britannico William Rowan Hamilton rivoluziona la meccanica analitica conferendole una struttura matematica nuova, il russo Nikolaj Lobacevskij (1793-1856) sostiene la tesi dell'esistenza di una stretta dipendenza tra leggi della fisica e teoremi della geometria. Nello stesso periodo in cui Faraday parla dei problemi sullo spazio fisico e sul tempo, il tedesco Bernhard Riemann (1826-1866) discute le questioni connesse alle «relazioni metriche dello spazio», concepisce le varietà riemanniane ed approfondisce la comprensione delle connessioni causali

esistenti tra i fenomeni fisici e la geometria degli spazi nei quali tali fenomeni sono osservabili e misurabili.

Pochi anni più tardi, nel 1868, Hermann von Helmholtz (1821-1894) sottolinea il fondamentale fatto che ogni misura eseguita su oggetti collocati nello spazio implica, oltre alla geometria, anche degli insiemi di considerazioni centrati sulla fisica del movimento.

La misura, secondo Helmholtz, non è una pura e semplice *tecnica*, ma è un'operazione che coinvolge insieme fisica e geometria. Poiché gli assiomi della geometria si esprimono sulle grandezze, essi non parlano solamente di una «pura teoria dello spazio», ma anche di operazioni che si reggono su un rapporto strettissimo tra assiomi geometrici e «comportamento meccanico dei corpi rigidi in moto».

Teniamo d'occhio questa espressione, che sarà usata da Einstein a proposito dell'elettrodinamica dei corpi in movimento.

Tornando tra geometria e moto, possiamo concludere che la natura dello spazio fisico deve di conseguenza essere investigata tenendo conto delle ricerche teoriche condotte nell'ambito delle geometrie non euclidee.

Cito testualmente quanto scrive Helmholtz:

Immaginiamo che esistano esseri dotati di ragione, bidimensionali, viventi e muoventisi sulla superficie d'uno dei nostri corpi solidi. Ammettiamo che essi non possano percepire alcunché fuori di questa superficie, ma che possano percepire in modo simile al nostro entro l'ambito della superficie su cui si muovono. Se tali esseri costruissero la loro geometria, attribuirebbero naturalmente al loro spazio due sole dimensioni.

Gli esseri ipotetici di cui parla Helmholtz cominciano a riempire gli scritti di scienziati, filosofi e divulgatori: non sono ipotesi assurde, come potrebbe sembrare, ma sono esempi concettuali che debbono aiutare a capire la natura ed il ruolo della correlazione esistente tra metrica dello spazio e leggi della fisica, dal momento che sta cadendo il mito millenario secondo il quale, quando si descrivono le connessioni tra spazio, geometria e fisica, non esistono alternative alla geometria euclidea.

Helmholtz scrive ancora:

Tutte le misure spaziali e perciò, in generale, tutti i concetti di grandezze applicati allo spazio, presuppongono la possibilità del moto di enti spaziali, la cui forma e le cui dimensioni possano essere considerate immutabili nonostante il movimento.

Quindi, le rappresentazioni dello spazio cessano di apparire ‘ovvie’, ‘immediate’, ‘palesi’ per divenire più nascoste ed oggetto di riflessione secondo le norme di una rigerosità molto meno evidente e più astratta.

E sembra possa essere più che probabile anche un mutamento di rotta: «saremmo costretti [...] a cambiare del tutto il sistema dei nostri principii meccanici», se lo spazio in cui si osservano i fenomeni non fosse rigorosamente euclideo, ma fosse sede di mutamenti strutturali rispetto allo spazio assoluto di cui parlavano Galileo, Newton o Eulero.

Le risposte che la cultura ottocentesca fornisce a tali interrogativi non sono omogenee.

Perplessità e diffidenze sorgono fra rifiuti e polemiche: è l'intera immagine del ‘mondo’ che viene messa in dubbio da speculazioni, che vengono giudicate troppo lontane dal mondo dell'esperienza, oppure indicate come oziose o eccessivamente astratte, se non addirittura offensive nei confronti della tradizione filosofica.

Nel 1829 Karl Friedrich Gauss (1777-1855) scrive a Bessel (1784-1846) una lettera nella quale accenna ai problemi della geometria, e confessa di non voler pubblicare i risultati che ha già ottenuto perché teme di sentire «le grida dei Beoti» qualora venisse chiamato in causa per «esprimere compiutamente le mie idee».

Nonostante queste perplessità e nonostante i risultati raggiunti dai geometri, 50 anni più tardi, nel 1881, Johann Stallo esprime parole di fuoco contro i propugnatori delle nuove geometrie, indicandoli come seguaci di una setta che vuole abbattere i fondamenti più saldi delle conoscenze umane. Nelle sue pagine un innovatore come Riemann diventa un ignorante, poiché ha avuto l'impertinenza di sottoporre all'analisi geometrica le convinzioni che nessuno, dopo il pronunciamento di E. Kant, avrebbe dovuto mettere in dubbio.

Stallo non è l'unico che si straccia le vesti: altri scienziati e filosofi scendono in campo numerosi, soprattutto fra quelli che seguono le indicazioni empiristiche e che non ammettono la possibilità di una scienza sempre più lontana dai linguaggi quotidiani o dalle intuizioni comuni.

Anche Ernst Mach (1838-1916) mette in comune i nuovi concetti di atomo, molecola e spazi pluridimensionali fra gli enti metafisici: per Mach lo spazio ‘reale’ è solo quello della vista e del tatto, quello palpabile in termini empirici, quello che ha tre dimensioni, e nessuna di più, in quanto «non è ancora esistito un ostetrico che abbia provocato un parto attraverso la quarta dimensione».

Nel 1913 il suo giudizio assume una forma ancora più radicale: «Vedo dalle pubblicazioni che mi giungono, e in particolar modo dalla corri-

spondenza, che mi si considera sempre più il precursore della relatività», ma puntualizza: «Respingo l'attuale teoria della relatività, che a mio avviso sta diventando sempre più dogmatica».

I fenomeni fisici come effetti osservabili di variazioni nella curvatura dello spazio

Nel 1857 James Clerk Maxwell scrive a Faraday una lettera riguardante i problemi della gravitazione, e ammette l'esistenza di importanti difficoltà a proposito del suo programma di unificazione delle scienze fisiche, in particolare della unificazione dei fenomeni gravitazionali ed elettromagnetici.

Qualche anno più tardi lo stesso Maxwell, a conclusione di una lunga memoria sulle equazioni del campo elettromagnetico, riassume le linee lungo le quali si era mosso al fine di ricondurre l'interazione tra le masse gravitazionali ad una analisi delle «linee di forza gravitante nei pressi di due corpi densi». In sostanza, Maxwell ammette la propria incapacità nella soluzione del problema di un campo generale, alle cui leggi matematiche obbediscono sia le masse, sia le cariche elettriche. La sua affermazione testuale è: «non posso proseguire, in questa direzione, nella ricerca della causa della gravitazione», perché si incontra un inammissibile paradosso relativo all'energia.

Ci si può domandare se questo fallimento rappresenti un fiasco emblematico.

Niente affatto, perché le quattro equazioni di Maxwell rappresentano la più grande unificazione ottenuta dai fisici, in quanto comunque riescono a fondere in un solo apparato matematico tutti i fenomeni dell'ottica, dell'elettricità e del magnetismo.

Come Albert Einstein scrive alcuni decenni più tardi, la teoria maxwelliana del campo elettromagnetico rappresenta una vera e propria rivoluzione delle conoscenze dell'uomo sul 'mondo', perché lo sviluppo del sapere scientifico ha compiuto una svolta rivoluzionaria ed irreversibile, anche se l'originale programma di Faraday risulta ridimensionato rispetto all'obiettivo iniziale.

Sebbene si tratti di una rivoluzione che necessariamente è obbligata a trascurare la questione gravitazionale, nello stesso tempo permette di mettere a fuoco con maggior chiarezza un interrogativo fondamentale, che coinvolge i rapporti esistenti tra la visione dell'universo codificata dalla meccanica analitica e l'immagine che invece è presentata in termini

nuovi dalla teoria del campo elettromagnetico. In altri termini, ci si domanda come si può conciliare l'apparato matematico della meccanica analitica, con le sue potenti equazioni, con una visione del 'mondo' basata sui fenomeni ottici, elettrici e magnetici, i cui fondamenti sono incardinati su onde che si propagano alla velocità della luce.

D'altro canto il quesito, proprio in quanto è direttamente riferito alla forma generale delle leggi fisiche, non è separato da un nuovo quesito che, nel frattempo, si era andato imponendo con le ricerche in geometria.

Solo tre anni dopo che Maxwell ha pubblicato il suo trattato sulla teoria del campo elettromagnetico (1873), nel 1876 il fisico e matematico inglese Peter Guthrie Tait (1831-1901) espone la possibilità che il sistema solare, nella sua marcia attraverso lo spazio, penetri in zone «dove lo spazio stesso non ha esattamente le stesse proprietà che troviamo qui»: cioè, si propaghi in regioni dell'Universo in cui lo spazio

potrebbe avere, nelle tre dimensioni, un qualcosa di analogo alla curvatura di uno spazio a due dimensioni - un qualcosa, in effetti, che implichi necessariamente una variazione quadridimensionale di forma in porzioni della materia affinché queste ultime possano adattarsi alla loro nuova collocazione.

Tutto ciò implica la questione della forma matematica che devono avere le leggi della fisica.

Ad essa da una risposta William Kingdon Clifford (1845-1879): egli fa presente che gli schemi geometrici usuali, di cui lo scienziato fa uso nella descrizione delle frazioni dello spazio oggetto dell'indagine, sono sorti da esperienze limitate a piccole regioni dell'Universo, alle sole alle quali l'uomo può avere accesso più meno diretto. Le leggi della fisica sono legate oggettivamente a questa restrizione, ma non possono rimanere basate sul pregiudizio secondo cui lo schema geometrico euclideo è applicabile in un modo ovvio, quasi acritico, a tutto lo spazio. Secondo la visione di Clifford, il ricercatore deve liberarsi da tale preconconcetto, e pertanto essere disponibile ad una valutazione razionale e scientifica a prendere in esame la possibilità che i fenomeni fisici, solitamente attribuiti a 'cause' fisiche come la luce, il magnetismo o il calore, siano invece gli effetti osservabili di variazioni nella curvatura dello spazio in cui essi hanno sede: è dunque lecita l'ipotesi secondo cui ciò che è comunemente chiamato «moto della materia» sia collegato con una variazione della curvatura dello spazio.

La velocità della luce e l'etere luminifero

Questa situazione, così intricata dal punto di vista teorico fisico-matematico, che sta gradualmente costruendosi all'interno delle scienze fisiche e nelle rappresentazioni del 'mondo', porta sempre più in primo piano l'importanza della misurazione della velocità della luce, che è diventata un parametro fondamentale per la teoria del campo elettromagnetico, anche se non svolge nessun ruolo preciso nella teoria del movimento.

La questione viene così impostata da Maxwell nella voce «Etere» dell'Enciclopedia Britannica:

Se fosse possibile misurare la velocità della luce osservando il tempo che essa impiega per viaggiare tra due stazioni sulla superficie della Terra, allora potremmo determinare, confrontando le velocità osservate in direzioni opposte, la velocità dell'etere rispetto a queste stazioni terrestri.

Quindi il problema riguarda gli ostacoli che devono essere superati per realizzare un'esperienza, la quale permetta di eseguire la misurazione della velocità della luce, che a prima vista sembra così semplice dal punto di vista concettuale.

Nel 1880, in una lettera che viene pubblicata sulla prestigiosa rivista «Nature», Maxwell sottolinea che l'effetto da misurare dipende dal quadrato del rapporto tra la velocità della Terra e la velocità della luce, e commenta: «un valore troppo piccolo per poter essere osservato».

Tuttavia, sebbene l'effetto sia così piccolo da sfuggire ai metodi sperimentali ordinari, cioè sia dell'ordine di grandezza di un centomillesimo (10^{-8}), secondo Albert Abraham Michelson (1852-1931) esiste la possibilità di misurarlo con un interferometro di sua invenzione.

Questi è uno specialista di apparecchiature ottiche, di origine europea, nato in Polonia ed emigrato con la famiglia negli Stati Uniti (1852): a pochi mesi dalla pubblicazione della lettera di Maxwell, nel 1881 pubblica una comunicazione dove descrive un apparato interferometrico capace di osservare l'effetto previsto dal fisico teorico scozzese, elabora una semplice esposizione matematica sull'effetto e presenta i risultati ottenuti con un esperimento, eseguito con un originalissimo dispositivo durante una licenza di studio a Potsdam (Germania). In particolare, il nuovo strumento è adatto per misurare «il moto della Terra relativamente all'etere».

Questa esperienza verrà ripetuta, sempre con lo stesso esito, nonostante tutti i possibili accorgimenti escogitati, fino ai primi anni del XX secolo, fino alle soglie del 1905.

L'intera vicenda ha certamente del paradossale. Il lato più sconcertante è che la teoria permette di prevedere il valore da misurare, l'apparato sperimentale è in grado di renderlo osservabile con estrema precisione, ma l'esperimento dà risposte sempre negative ai tentativi effettuati.

Secondo Michelson, la conclusione che si può trarre da tutto ciò, una volta eseguiti i controlli necessari per eliminare gli errori d'osservazione, è una sola, ed è talmente netta che non lascia spazio per soluzioni diverse: il risultato negativo dell'esperimento è in contraddizione con l'ipotesi «che la Terra si muova attraverso l'etere e che quest'ultimo rimanga in quiete».

Questa frase, tanto semplice quanto rivoluzionaria, spalanca la strada a nuove 'stranezze', poiché il suo significato rinvia direttamente allo sviluppo di conoscenze fisiche sull'etere e alla credibilità di alcune ipotesi fino ad allora poste a fondamento della ricerca fisica.

Michelson intraprende uno studio finalizzato a mettere in evidenza l'eventuale esistenza di sistemi di riferimento assoluti, cioè privilegiati rispetto ad altri, ai quali riferire tutte le considerazioni meccaniche ed elettromagnetiche, collegate con la propagazione della luce. L'esperienza dà un risultato negativo, perché la velocità della Terra risulta rigorosamente nulla: pur tenendo conto degli errori sperimentali, la situazione è paradossale ed incomprensibile, perché è evidente a tutti che la Terra non può essere ferma nello spazio e, quindi, deve muoversi rispetto all'etere. Ciò significa che la velocità della Terra non ha nessuna influenza su quella della luce o, in altri termini, la velocità della luce non si compone con quella della Terra.

Anche quando ritorna in America, non accetta questo risultato come definitivo. Dal 1884 inizia una lunga collaborazione col chimico americano Edward Williams Morley (1838-1923), ripete sistematicamente l'esperienza, ma ottiene sempre gli stessi esiti: la velocità della luce risulta essere sempre costante ed indipendente dal sistema di riferimento scelto.

I 100 anni che sconvolgono i concetti di spazio e tempo

Facciamo il punto della situazione, alla luce di una parafrasi riguardante un fortunato studio divulgativo di George Gamow (*I trent'anni che sconvolsero la fisica*), per comprendere la portata dell'esperimento di Michelson e ricostruire dal Settecento la mappa dei fatti sperimentali e delle ipotesi teoriche aventi come oggetto il movimento della luce nello spazio e attraverso i corpi.

Fin dai primi decenni di questo secolo l'ottica è fondata sulle teorie di

Isaac Newton (1642-1727) e di Christiaan Huygens (1629-95) e deve, fra gli altri, risolvere il problema costituito dal fatto che la luce si propaga nello spazio con velocità finita.

Di ciò è consapevole James Bradley (1693-1762), professore di astronomia a Oxford e sostenitore della fisica newtoniana, che dà rilievo ad una questione direttamente collegata con la sua attività di ricerca: scopre la cosiddetta 'aberrazione astronomica', e la interpreta come un fenomeno provocato dalla combinazione tra il moto della luce proveniente dalle stelle ed il moto della Terra attorno al Sole. La spiegazione dell'aberrazione e di altri fenomeni ottici complessi postula una teoria, la quale implica l'esistenza di un mezzo meccanico, attraverso cui le onde luminose possano propagarsi.

Tale mezzo, noto come 'etere luminifero', gode di proprietà molto peculiari, in quanto permette la propagazione della luce ad una velocità elevatissima e può essere attraversato dalle masse dei pianeti e delle stelle senza essere perturbato.

Il secolo XIX si apre pure con un dibattito, che riguarda la possibilità di scegliere tra una concezione ondulatoria ed una corpuscolare sulla natura fisica del calore e della luce. Si tratta di interventi che segnano positivamente l'avvio verso il superamento di precedenti interpretazioni dei fenomeni calorici ed ottici: il fisico inglese Thomas Young (1773-1829) imposta la discussione dei fenomeni termici in un contesto ondulatorio e, nel 1801, intervenendo sulla teoria della luce e dei colori, propone una linea unitaria di studio dei fenomeni termici ed ottici, e per questi ultimi ipotizza l'esistenza di un principio generale, capace di interpretare i fenomeni di interferenza.

Egli parla così dell'etere nel 1804:

Sono incline a credere che l'etere luminifero pervade la sostanza di tutti i corpi materiali, attraverso i quali passa con resistenza minima o nulla, con la stessa libertà con cui, forse, il vento passa attraverso una foresta d'alberi.

L'affermazione sembra semplicistica, ma ciò non deve indurre a credere che una descrizione dell'etere come questa fosse sufficiente per dare fondamento ad una corretta teoria ondulatoria della luce. Infatti, una teoria come questa presenta ardui problemi, la cui soluzione implica una sofisticata elaborazione matematica dell'etere, che comporta supposizioni piuttosto eccentriche in merito al comportamento dell'etere stesso, che viene attraversato dalla Terra nel suo moto attorno al Sole.

Fra le ipotesi enunciate, due sono le principali.

Nel 1818 il fisico francese Augustin Jean Fresnel (1778-1827), studiando le frange di diffrazione che si osservano dietro un corpo illuminato, prospetta l'ipotesi che la luce si propaghi attraverso l'etere con onde vibranti in piani diversi, cioè che la luce sia polarizzata e, contemporaneamente, suggerisce che l'etere sia in grado di passare liberamente attraverso la massa terrestre, e che quest'ultima gli comunichi solo una minima frazione della velocità orbitale.

Nel 1845, George Gabriel Stokes (1819-1903) sostiene invece la congettura secondo cui

la Terra e i pianeti trasportano con sé una porzione d'etere, di modo che l'etere stesso, vicino alla loro superficie, sia in quiete relativamente a quest'ultima.

Ad una certa distanza dai pianeti, sosteneva Stokes, l'etere è in quiete assoluta nello spazio.

L'importanza di questa nuova ipotesi sulla natura ondulatoria della luce risiede non nella novità dell'enunciazione, ma nel fatto che l'etere deve in ogni caso comportarsi come un corpo solido di estrema rigidità, pur dovendo essere contemporaneamente una sostanza impalpabile, di densità particolarmente tenue.

Tra il 1850 ed il 1851 l'astronomo francese Armand Fizeau (1819-1896) ottiene una misura della velocità della luce con un metodo terrestre, la prima dopo l'antica valutazione approssimativa, ottenuta per via astronomica nel 1675 da Ole Roemer (1644-1710): Fizeau effettua una misura della velocità della luce nell'acqua, dimostrando con metodi interferometrici che è inferiore a quella che essa possiede in aria.

Il fisico francese si propone anche di dimostrare le proprietà dell'etere luminifero ed il suo trascinamento nella materia ed ottiene risultati che dimostrano un parziale trascinamento, e che quindi la velocità della luce dipende dal suo passaggio attraverso i mezzi materiali e dal loro moto. Pertanto l'esistenza di un etere estremamente rigido, pochissimo denso e perfettamente elastico, penetrante i corpi dappertutto, idoneo a permettere la trasmissione delle vibrazioni della luce, sembra essere definitivamente stabilita oltre ogni ragionevole dubbio.

Ci si rende pertanto conto dell'importanza della conclusione negativa dell'esperimento eseguito nel 1881 da Michelson: esso solleva dubbi legittimi sulla possibilità che l'etere sia in quiete rispetto al moto della Terra.

Ci si può domandare allora quale sia la velocità della Terra rispetto al mezzo che permette la propagazione della luce e, quindi, delle onde elettromagnetiche in generale.

È una domanda che, così formulata, cessa di essere significativa: se si elimina il postulato dell'esistenza dell'etere, occorre ristrutturare tutta la fisica. Consci della rivoluzionarietà di un tale passo, i fisici esorcizzano, durante l'Ottocento, sempre questa possibilità: e passano quindi molti anni prima che si giunga ad una conclusione di tale portata.

È vero che quella di Michelson è un'esperienza che 'fallisce' sempre ed in modo sistematico il suo scopo: ma è anche quella esperienza che alla fine fornisce, nel 1905, dopo numerosissimi tentativi teorici e sperimentali finalizzati alla soluzione del dilemma, il supporto sperimentale alla teoria della relatività ristretta di Albert Einstein, il quale assumerà come postulato la costanza della velocità della luce e la sua indipendenza dal sistema di riferimento.

Intanto si è passati attraverso una delle pietre miliari della fisica del XIX secolo.

Nel dicembre 1864 viene dimostrata dal fisico scozzese James Clerk Maxwell (1831-1879) l'esistenza di un etere estremamente rigido, idoneo a permettere non solo la trasmissione delle vibrazioni meccaniche, ma anche quella dei campi elettrici e magnetici: egli viene detto il «complemento teorico di Faraday», in quanto riesce a sistematizzare dal punto di vista della teoria i fenomeni elettromagnetici che il fisico inglese aveva scoperto proprio nel 1831, l'anno della nascita dello scienziato scozzese.

Questi introduce il concetto di campo elettromagnetico, che si propaga nello spazio sotto forma di onde e che nel vuoto va alla velocità della luce. L'ottica viene così ricondotta nell'ambito di una teoria elettromagnetica: si tratta della più grande unificazione della storia perché in una sola teoria sono descritti, mediante quattro equazioni differenziali, i fenomeni elettrici, magnetici ed ottici.

Tale teoria viene confermata il 2 dicembre 1886, giorno in cui Heinrich Hertz (1857-1894) verifica in laboratorio la possibilità di trasmettere energia da un circuito elettrico ad un altro attraverso lo spazio con l'uso delle onde elettromagnetiche. Quindi le onde elettromagnetiche si propagano attraverso l'etere, un concetto per molti versi oscuro, nello spazio fisico.

L'impostazione di Ernst Mach

Nel 1883, due anni dopo il primo esperimento di Michelson, fa la sua comparsa la prima edizione dell'opera di Ernst Mach intitolata *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*.

L'obiettivo di Mach è quello di eliminare dalla scienza fisica le 'oscurità

metafisiche' che rendono oramai incerti i fondamenti della meccanica.

Questo obiettivo è comune a molti studiosi fra Settecento ed Ottocento: anche Lazare Carnot (1753-1823) aveva denunciato l'oscura nozione metafisica di forza nei *Principes fondamentaux de l'équilibre et du mouvement* del 1803.

Mach prende subito le distanze dalla concezione prospettata da Gustav Kirchhoff (1824-1887) sette anni prima, nel 1876: secondo Mach era necessario formulare il significato di 'massa' sulla sola base dell'esperienza, abbandonando ogni immagine intuitiva che legasse il termine 'massa' alla nozione vaga di 'quantità di materia'. Invece Gustav Kirchhoff, nelle celebri *Lezioni di meccanica*, aveva pianificato la riduzione della teoria del moto a 'descrizione' di fenomeni ed aveva respinto la tesi secondo cui la meccanica deve essere una 'spiegazione' delle cause del movimento: egli aveva appena proposto una sua visione, fondata sui concetti di spazio, tempo e materia, ma contemporaneamente accettava che la nozione di massa fosse data intuitivamente.

Al contrario, Mach propone che la massa di un corpo diventi un numero: «Il nostro concetto di massa non deriva da alcuna teoria. Esso contiene soltanto la precisa determinazione, designazione e definizione di un fatto». Il fisico deve scendere sul terreno dei cosiddetti 'fatti': «se si resta sul terreno dei fatti non si conosce altro che spazi e moti relativi», ed è il solo terreno che Mach indica al fine di ridefinire l'intero apparato concettuale della fisica del moto.

Secondo questo programma, Mach critica i concetti assoluti su cui si regge l'immagine newtoniana del 'mondo', ed invita gli scienziati a cercare di conoscere «le relazioni immediate, cioè i rapporti tra le masse dell'universo»; in particolare, lo scienziato dovrà lavorare per enunciare «un principio dal quale derivino *insieme* i moti accelerati e i moti inerziali».

Questa serie consequenziale di ragionamenti ha fatto vedere in Mach il vero precursore della relatività einsteiniana. Tuttavia, anche se è fuori discussione il peso che le tesi machiane hanno esercitato tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, è però altrettanto degno di interesse il fatto che Mach ha sempre respinto la teoria di Einstein, accusandola di dogmatismo e riconoscendole solamente il pregio di portare a risultati interessanti dal punto di vista matematico.

Questa critica è stata abbondantemente ricambiata da Einstein che, nel 1918, pur affermando la sua convinzione in merito ad un principio di Mach generalizzato «secondo il quale l'inerzia è riducibile a interazione fra i corpi» in relatività, tuttavia sottopone a critiche molto drastiche la filosofia machiana ed espone giudizi di disapprovazione.

Mach giudica dogmatica la teoria di Einstein per il fatto che essa, mentre elimina i concetti assoluti di spazio e di tempo, introduce il riferimento spazio-temporale come un nuovo assoluto; Einstein sostiene che lo schema matematico del campo gravitazionale non nasce affatto da dati empirici, ma da sviluppi teorici: solo in questo senso la nuova fisica relativistica è lontana da quel «terreno dei fatti», al quale fa costante appello la filosofia machiana, che vede nell'esperienza la fonte privilegiata del sapere.

Per chiarire questi aspetti, è opportuno rifarci ad una affermazione di Einstein: Mach

non mise nella giusta luce la natura essenzialmente costruttiva e speculativa del pensiero, e più particolarmente del pensiero scientifico; condannò quindi la teoria proprio in quei punti in cui il suo carattere costruttivo-speculativo appare manifesto.

Secondo Mach, la matematizzazione della fisica ha valore in quanto economizza il sapere e permette di semplificare la descrizione dei fatti empirici, secondo Einstein la matematizzazione della fisica riflette in sé le effettive strutture del mondo reale.

Secondo Mach, «la matematica può essere definita come una economia del contare», secondo Einstein l'astrazione finalizzata alla matematizzazione costituisce conoscenza piena del mondo reale.

Là dove osano solo le aquile

La successione complessiva dei fatti della fisica pre-relativistica costituisce un singolare modello, che dimostra quanto sia lento nel tempo lo sviluppo dei tentativi di interpretazione dei fenomeni e di una loro collocazione teorica all'interno di un quadro di riferimento condivisibile, anche se con grande difficoltà, dalla comunità scientifica. Inoltre, è pure esemplare nell'evidenziazione della complessità delle fasi di formazione e di crescita di processi che, alla fine, culminano in una svolta sicuramente rivoluzionaria. Infine, essa ci dimostra che i cambiamenti importanti non sono sempre cambiamenti radicali ed eventi di rapida frattura del processo storico, ma sono conclusioni necessarie ed inevitabili, anche se ricche di aspetti non attesi, di uno stesso lungo processo, nel quale confluiscono elementi a prima vista non omogenei con esso.

Se accettiamo questo punto di vista, allora non ha un senso molto

preciso proporre la netta contrapposizione fra la fisica del XX secolo alla fisica cosiddetta 'classica': essendo la relatività il culmine inatteso di uno sviluppo 'classico' è, a tutti gli effetti, la figlia legittima della fisica di Maxwell e di Lorentz, così come la fisica quantistica di Max Planck (1858-1947) è il momento finale di un processo iniziato con il problema del corpo nero.

Fino a questo punto si è percepito come su vari fronti della ricerca accadano mutamenti importanti: possiamo giudicarne la portata ed esaminarne le tappe successive, e cioè le tappe attraverso cui quei mutamenti vanno a confluire in un disegno unico e rivoluzionario.

Riprendiamo il discorso dall'esperienza di Michelson del 1881, che ingenera al suo apparire alcune difficoltà alla teoria dell'etere, ma fa nascere anche qualche sospetto sulla validità dei dati sperimentali: è vero che mette in discussione l'ipotesi sull'etere stazionario e che non nega la validità del postulato generale sull'esistenza dell'etere, però l'attendibilità dei dati sperimentali è fortemente scossa da una critica teorica formulata da Antoon Hendrik Lorentz (1853-1928), al quale non è sfuggito un errore nella trattazione formale presente nella memoria scientifica del 1881.

In una seconda memoria, pubblicata nel 1887 da Michelson insieme a Edward Williams Morley, gli autori rispondono alle critiche di Lorentz: accettano la parte matematica della critica e, utilizzando apparati sperimentali molto più sensibili e precisi di quello utilizzato nel primo esperimento, annunciano:

Si è deciso di ripetere l'esperimento con modifiche tali da assicurare un risultato teorico il cui valore numerico sia talmente elevato da non poter essere mascherato da errori sperimentali.

Nonostante le buone intenzioni, anche il secondo esperimento fornisce risultati ancora una volta problematici perché, se da un lato conferma il risultato negativo, dall'altro mette i fisici teorici con le spalle al muro.

L'interpretazione offerta da Michelson e Morley si può riassumere in tre punti:

se esiste un qualche moto relativo fra la Terra e l'etere luminifero, allora esso deve essere molto piccolo; anzi, deve essere talmente piccolo, da comportare il rifiuto della spiegazione dell'aberrazione data da Fresnel

e l'esito sperimentale è tale da confutare la variante di parziale trascinamento dell'etere, suggerita da Stokes nel 1845; va respinta l'ipotesi alter-

nativa di Lorentz, secondo la quale si può fare coesistere una parte delle argomentazioni di Fresnel ed una parte di quelle di Stokes. Però nessuna ipotesi è utile per portare alla comprensione delle ragioni per le quali un effetto così piccolo, ma certamente osservabile entro gli errori sperimentali, sfugga sistematicamente alla ricerca.

A questo punto, sembra esistere una sola via d'uscita: quella di ricorrere a congetture del tutto anomale rispetto alla teoria ufficiale.

Il contributo teorico di Fitzgerald, Lorentz e Lord Kelvin

Una di queste congetture anomale fu proposta da George Francis Fitzgerald (1851-1901) in una lettera del 1889 alla rivista «Science»: egli prospettò di riconciliare teoria ed esperienza supponendo

che la lunghezza dei corpi materiali varia, mentre essi si muovono nell'etere, per una quantità che dipende dal quadrato del rapporto tra la loro velocità e quella della luce.

Però la lettera non sollevò interessi.

Una ipotesi analoga, indipendentemente da Fitzgerald, viene enunciata da Lorentz, tanto è vero che è passata alla storia come contrazione di Fitzgerald-Lorentz. Ma lo stesso Lorentz, riprendendo l'argomento nel 1895, pur definendola come «sorprendente» a prima vista, ne difende il contenuto basilare e ne ribadisce i termini:

il moto di un corpo solido attraverso l'etere in quiete esercita sulle dimensioni di quel corpo una influenza che varia in funzione dell'orientamento del corpo stesso rispetto alla direzione del moto.

L'ipotesi della contrazione dei corpi salva i fenomeni, ma genera nuove difficoltà, dato che intacca l'intero tessuto dell'elettrodinamica allora nota, nel senso che quest'ultima non può accogliere la nuova ipotesi senza subire una profonda revisione. Lorentz concepisce una nuova elettrodinamica dei corpi in movimento, che risolve molti problemi, ma ne crea in numero ancor maggiore: e questi ultimi erano tali da investire tutta la scienza fisica.

Nello stesso 1895, Henri Poincaré (1854-1912) richiama la comunità scientifica a tenere ben presente «la folla di fatti» che da più parti preme ormai contro i confini di una scienza che ancora tenta di reggersi sull'i-

potesi di un moto assoluto della materia nell'etere.

Perfettamente cosciente di questi interrogativi sconvolgenti, già nel 1890 Lord Kelvin (1824-1907) osserva che

la triplice alleanza fra l'etere, l'elettricità e la materia ponderabile è un risultato della nostra mancanza di conoscenze e di capacità ad immaginare quanto è contenuto al di là dell'attuale e limitato orizzonte delle scienze fisiche, piuttosto che una realtà della natura.

Cinque anni più tardi, nel 1900, lo stesso Lord Kelvin, si dichiara convinto che il «brillante suggerimento» di Fitzgerald e di Lorentz a proposito della contrazione degli oggetti in moto non sia sufficiente per risolvere il dilemma provocato dagli esperimenti di Michelson e Morley. Lo scienziato, che la comunità scientifica onora ormai come 'un secondo Newton', indica le due fonti da cui, secondo la sua opinione, si formano le nubi che oscurano le scienze fisiche: le teorie di Maxwell e Boltzmann sul moto molecolare e le difficoltà sorte in rapporto alle ipotesi di Young e Fresnel sull'etere.

Intanto, nel 1897, Joseph John Thomson (1856-1940) scopre l'elettrone, o atomo di elettricità, che appare fin da subito come il costituente fondamentale ed ultimo della struttura della materia. La dinamica della nuova particella scoperta viene saldata con l'elettrodinamica dei corpi in movimento, che appare essere l'unico programma da seguire: Larmor, Lorentz e Poincaré scrivono memorie che danno risultati positivi, partendo dalle equazioni di Maxwell.

Un notevole passo viene compiuto nel 1904 da Lorentz che, accettando i suggerimenti di Poincaré, generalizza ulteriormente l'elettrodinamica dei corpi in movimento, in modo tale che le azioni elettromagnetiche siano «del tutto indipendenti dal moto del sistema».

La base di tale generalizzazione è fornita sempre dalle equazioni di Maxwell, che devono essere scritte considerando un particolare mutamento delle coordinate spaziali e temporali, idoneo a renderle indipendenti dal moto del sistema: sono le celeberrime «trasformazioni di Lorentz», che rendono invarianti le equazioni di Maxwell e le equazioni della dinamica.

In un articolo del 1904 e, quindi, pressoché contemporaneo alla celebre memoria einsteniana nel 1905, Poincaré osserva che tali trasformazioni sono le sole che permettono di conciliare la teoria dell'elettrone con «il postulato della *completa* impossibilità di determinare il moto assoluto».

Lo scienziato francese insiste sulla 'generalità' della teoria di Lorentz,

perché in essa si ottiene «che tutte le forze, quale ne sia l'origine, si comportino, nel caso di traslazioni, nella stessa maniera che caratterizza le forze elettromagnetiche»: tutto ciò riconduce alla ragione quella «folla di fatti» che da anni resiste tenacemente alle indagini, ed apre la possibilità di affrontare su nuove basi l'antico problema generale della propagazione dell'azione gravitazionale con velocità finita.

Qualche anno più tardi, nel 1908, Poincaré riassume la situazione scrivendo quanto segue:

I principi generali della dinamica, che dopo Newton sono serviti come fondamento della scienza fisica e che apparivano come incrollabili, sono forse sul punto di essere abbandonati o, per lo meno, di essere profondamente modificati? Ecco la domanda che, da alcuni anni, molte persone si pongono.

Nello stesso anno 1908 in cui Poincaré pone il quesito, Hermann Minkowski (1864-1909) da la risposta leggendo, di fronte all'assemblea degli scienziati tedeschi riunita a Colonia, il testo di una sua conferenza dedicata ai primi lavori di Einstein: tra l'altro afferma che

lo spazio di per se stesso e il tempo di per se stesso sono condannati a svanire come pure ombre, e solo una specie di unione dei due continuerà a mantenere una realtà indipendente.

Dopo cento anni di faticose ricerche, il programma di Faraday giunge finalmente in porto, anche se la teoria unificata che comincia a delinearsi con Einstein e Minkowski è lontana dai progetti di Mossotti o di Faraday o di Hamilton.

In conclusione, la teoria dell'elettrone e dell'interazione classica tra etere e materia comporta, nel volgere di pochi anni, l'individuazione dei nodi teorici risolvibili solo grazie a svolte di tipo radicale, foriere di grandi conquiste: l'enunciato di un primo principio di relatività, l'elaborazione di strutture matematiche essenziali per la relatività di Einstein, la riflessione sul ruolo della velocità della luce nella regolamentazione del problema della simultaneità degli eventi, la connessione intima tra leggi della meccanica e leggi di campo elettromagnetico in rapporto al movimento di particelle elettricamente cariche, la nozione di 'tempo locale' ipotizzata da Lorentz, l'opportunità di «modificare profondamente tutte le nostre idee sull'elettrodinamica» sostenuta da Poincaré, la necessità di non cedere alla tentazione di salvare il salvabile mediante la proliferazione di ipotesi *ad hoc*.

Tra innovazione rivoluzionaria e resistenze retroguardiste

Le ricerche di Larmor, Lorentz, Poincaré ed Einstein sono sfociate molto al di là di quanto fosse umanamente sospettabile: proprio a cavallo tra Ottocento e Novecento l'intera concezione del 'mondo' fisico sta ormai rapidamente e profondamente mutando, spinta dalle necessità della matematica e della geometria.

Per recuperare completamente la teoria di campo elettromagnetico, Einstein deve rivisitare la meccanica e piegarla a nuovi vincoli formali. I concetti secolari di spazio assoluto e di tempo assoluto cadono inesorabilmente: dalle radici classiche dell'Ottocento, dopo una gestazione lunga quasi 100 anni, germoglia una nuova rivoluzione copernicana. Ancora una volta nella storia del pensiero scientifico il senso comune e le intuizioni quotidiane sono sconfitti da teorie audaci e coerenti, sorrette da un pensiero matematico e fisico. Come già Galileo aveva pensato, quest'ultimo si spinge in avanti, viola i dati sensibili immediati e coglie il reale dietro le apparenze evidenti.

Ora 'il mondo' che Einstein riesce ad estrapolare dal libro della natura costituisce forme di spiegazione ben più complesse di quelle galileiane, rivelando un cosmo la cui immagine, per poter essere descritta a fondo, richiede livelli profondissimi di astrazione ed una matematica oltremodo astratta ed estremamente sofisticata.

Tuttavia non manca la tentazione di regolare i conti con il nuovo che irrompe nella scienza, negando a ciò che è nuovo i fondamenti della razionalità: circa un decennio dopo l'«annus mirabilis», nel 1913 Ernst Mach accusa la relatività di 'dogmatismo' e, nel 1914, Pierre Duhem (1861-1916) definisce la nuova fisica «una corsa sfrenata e disordinata» che «ha sbaragliato il campo delle teorie fisiche e ne ha fatto un vero caos, dove la logica non ha più voce in capitolo e il buon senso sfugge spaventato».

A queste critiche si aggiungeranno ben presto anche motivazioni razziali antisemitiche: non è un mistero per nessuno la vicenda umana e scientifica di Albert Einstein, che non fu mai premiato con il Premio Nobel per la sua esplosiva teoria della relatività, ma per la sua disarmante equazione sull'effetto fotoelettrico.

Eppure Einstein, anche nella memoria sull'elettrodinamica dei corpi in movimento del 1905, con un linguaggio di grande semplicità, porta il lettore a ricostruire un ginepraio di problemi e a ritessere la trama delle difficoltà createsi durante la ricerca. Secondo Einstein, il nodo della questione sta proprio nella «insufficiente considerazione» prestata ad alcune circostanze di fondo.

La prima circostanza scaturisce dal fatto che non si è sufficientemente approfondita la mancanza di simmetria fisico-matematica: tale assenza è evidente quando si applica la teoria di Maxwell a fenomeni elettromagnetici elementari, come quelli che sono basati sul moto relativo tra un magnete e un conduttore. Questa asimmetria, unita ai risultati negativi delle esperienze eseguite per misurare il moto della Terra rispetto all'etere, secondo Einstein suggerisce che «i fenomeni dell'elettrodinamica e quelli della meccanica non possiedano alcuna proprietà corrispondente alla nozione di quiete assoluta».

Einstein traduce immediatamente questo suggerimento in un postulato, il principio di relatività:

le stesse leggi dell'elettrodinamica e dell'ottica dovranno essere valide per tutti quei sistemi di riferimento per i quali valgono le equazioni della meccanica.

La seconda circostanza investe invece il problema della velocità della luce.

Einstein propone di risolverlo mediante un secondo postulato: «la luce si propaga sempre nello spazio vuoto con una velocità definita c che è indipendente dallo stato di moto del corpo che la emette».

Questi due postulati possono anche apparire come reciprocamente incompatibili, ma la loro unione consente di giungere «ad una teoria semplice e consistente dell'elettrodinamica dei corpi in moto basata sulla teoria di Maxwell per i corpi stazionari».

La scelta di Einstein è semplice: la base della nuova fisica è costituita dalla teoria 'classica' di Maxwell con un intervento anche sulla meccanica, in particolare sulla cinematica del corpo rigido, la quale già aveva occupato un posto critico nelle riflessioni a riguardo delle geometrie non euclidee, e nella considerazione dei possibili rapporti tra metrica dello spazio e misure fisiche. Questa è proprio la parte alla quale è stata dedicata una «insufficiente considerazione».

Einstein scrive testualmente:

La teoria da sviluppare si basa – come ogni forma di elettrodinamica – sulla cinematica del corpo rigido, poiché le asserzioni di ogni teoria del genere hanno a che fare con le relazioni tra corpi rigidi (sistemi di coordinate), orologi e processi elettromagnetici.

L'indagine fisica, quindi, deve rimettere in discussione la nozione stes-

sa di movimento di un punto materiale, inteso come successione di valori delle coordinate spaziali in funzione del tempo, una grandezza, quest'ultima, il cui significato deve essere ridiscusso e rifondato.

L'individuazione di questo significato, scrive ancora Einstein, dipende dal fatto che «dobbiamo tener conto del fatto che tutti i nostri giudizi in cui il tempo gioca un ruolo sono sempre giudizi su 'eventi simultanei'». Ciò significa che non c'è niente di naturale, di ovvio e di scontato nelle operazioni che di solito vengono compiute quando si vogliono «connettere nel tempo delle serie di eventi che accadano in luoghi diversi fra loro» – oppure, 'il che è lo stesso', «quando dobbiamo valutare i tempi di eventi che accadono in luoghi lontani rispetto all'orologio» di cui lo sperimentatore dispone.

Il problema della simultaneità di due eventi diventa centrale per ogni riflessione finalizzata alla definizione di 'tempo'.

Einstein suggerisce la soluzione del problema descrivendo le operazioni necessarie per la sincronizzazione degli orologi mediante l'invio di segnali luminosi, nell'ipotesi generale che la velocità della luce sia una costante assolutamente indipendente dallo stato di quiete o di moto del corpo che emette la luce stessa.

In questa operazione raccoglie tutte le osservazioni ed i dubbi che da alcuni anni erano stati espressi negli scritti di vari scienziati, tra i quali Poincaré e Lorentz.

La nuova definizione di simultaneità – e quindi di tempo – e la nozione di corpo rigido sono strettamente correlate: per misurare la lunghezza di un corpo rigido è necessario un osservatore il quale accerti «in quali punti del sistema stazionario siano situate, ad un tempo definito, le due estremità della sbarra da misurare».

È una definizione originale, che ha come conseguenza il rifiuto di un principio accettato come evidente per secoli: non viene più accettato il fatto che «la cinematica usuale assume tacitamente che le lunghezze determinate» siano in ogni caso «esattamente eguali», sia che si misuri in stato di quiete o di moto.

Riassumendo, i gradi successivi del ragionamento einsteiniano sono i seguenti: costruzione di una nuova teoria sulla base della teoria di Maxwell, enunciazione di un principio di relatività che punta alla riunificazione delle legge dell'elettrodinamica e delle equazioni della meccanica, e la formulazione di un postulato sulla velocità della luce.

I ragionamenti einsteiniani contenuti nelle pagine della memoria del 1905 sono estremamente semplici: non è retorico il paragonare gli «esperimenti fisici immaginari» o «esperimenti concettuali» (*Gedankenexperi-*

ment) di cui Einstein si serve per illustrare la nuova definizione di simultaneità ed il suo nuovo punto di vista sulla relatività delle lunghezze e dei tempi ad alcune memorabili pagine dei *Dialoghi sui massimi sistemi* di G. Galilei.

Oltre la teoria della relatività ristretta: la teoria della relatività generale e la teoria del campo unificato

La nuova teoria non consiste unicamente delle riflessioni appena esposte, anche se queste ultime rappresentano la parte più famosa dell'opera einsteniana: la riflessione in ambito scientifico nel secolo XX è stata profondamente segnata dalla 'rivoluzione' einsteniana, come indicano i dibattiti e le considerazioni relative ai lavori filosofici di Moritz Schlick (1882-1936), di Hans Reichenbach (1891-1953), di Ernst Cassirer (1874-1945) e di Gaston Bachelard (1884-1962).

Infatti, esse sembrano collocarsi nel solco di una lunga tradizione speculativa, in quanto toccano temi generali e secolari della filosofia. Sarebbe tuttavia inesatto non tenere presente che la rivoluzione einsteniana a proposito delle nozioni di spazio e di tempo è 'una conseguenza' di una più vasta ristrutturazione dell'elettrodinamica, e non la 'base filosofica' di una nuova scienza alternativa rispetto alla scienza cosiddetta classica, perché gli schemi paradigmatici operanti nella fisica di Einstein sono un risultato della matematizzazione dei fenomeni provocati dal movimento di corpi dotati di carica elettrica, e non sono la conseguenza di una o più falsificazioni di un metodo scientifico, già oggetto di tremende critiche epistemologiche.

Con questi importantissimi risultati si chiude un secolo di problemi, e l'alba del nuovo secolo, condizionato dalla più celebre equazione della storia: $E = mc^2$, impone un netto spartiacque tra la fisica ottocentesca e quella del nuovo secolo XX, tra fisica classica e la nuova fisica relativistica e quantistica.

La «teoria della relatività ristretta» è un quadro teorico che ha la sua radice nella memoria einsteniana del 1905, reinterpretata da Hermann Minkowski nel 1908.

Lo stesso Einstein, tuttavia, lavora per oltre un decennio con lo scopo di risolvere il problema della gravitazione nell'ambito di una formalizzazione matematica ancor più ampia, chiamata «teoria della relatività generale», e riferita ad una ipotesi riassumibile in questi termini: «le leggi della fisica debbono essere di natura tale che esse si possano applicare a siste-

mi di riferimento comunque in moto» e non più, quindi, in moto rettilineo ed uniforme. In questa sua ricerca utilizza i risultati raggiunti, nell'ambito del «calcolo differenziale assoluto», dal matematico italiano Gregorio Ricci Curbastro (1853-1925), professore dell'Università di Padova: tale calcolo gli viene presentato da Marcel Grossmann (1878-1936) nel 1913, e proprio in esso Einstein trova lo strumento analitico che gli consente di giungere in due anni, nel 1915-16, alle celeberrime equazioni gravitazionali.

Le funzioni che rappresentano il campo gravitazionale e che nello stesso tempo determinano le proprietà metriche dello spazio-tempo quadridimensionale portano l'indagine razionale sull'universo ad affrontare nuove difficoltà matematiche, mentre l'astronomia contemporanea individua nuovi oggetti sorprendenti, e la cosmologia affronta questioni non più descrivibili se non con linguaggi di grande potenza deduttiva.

Per quasi tutta la vita Einstein lavora attorno alla «teoria del campo unificato», una teoria che deve completare l'unificazione di Maxwell, unificando l'elettromagnetismo con la gravitazione. Gli sforzi, iniziati già negli anni Venti, non giungono a buon fine a causa del fatto che la via è un'altra: è quella imboccata da Abdus Salam (1926-96), Sheldon Glashow (1932-viv.) e Steven Weinberg, che coinvolge la forza debole, scoperta da Enrico Fermi (1901-54) nel 1934.

Tuttavia la strada indicata da Einstein non è stata tralasciata: dopo la dimostrazione della validità della teoria unificata elettrodebole ad opera di Carlo Rubbia (1934-viv.) nel 1983, si stanno facendo sforzi immani sia dal punto di vista teorico, sia da quello sperimentale per arrivare a provare prima la cosiddetta GUT (Grand Unified Theory, Grande Teoria Unificata), cioè quel formalismo matematico che cerca di unire la forza nucleare forte con quella elettrodebole, e poi la TOE (Theory Of Everything, Teoria del Tutto).

Questa idea di Einstein è stata concepita troppo in anticipo sui tempi: la ricerca ossessiva di una unificazione globale, di un principio primo sottostante e fondante la natura lo ha distratto ed isolato dal filone principale della ricerca fisica, costituito dall'esplorazione della meccanica quantistica. Ma ora, negli anni Duemila, tale teoria unificata è diventata il Santo Graal della fisica contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *A. Einstein, Philosopher-Scientist*, a c. di P. A. SCHILPP, Evanston, Ill. 1949 (trad. it. Torino 1958).
- AA.VV., *Scienziati e tecnologi Dalle origini al 1875*, voll. 3, Milano 1974.
- AA.VV., *Scienziati e tecnologi contemporanei*, voll. 3, Milano 1974.
- AA.VV., *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da P. ROSSI, Torino 1988.
- AA.VV., *La nuova fisica*, a c. di P. DAVIES, Torino 1992.
- BELLONE E., *La relatività da Faraday a Einstein*, Torino 1981.
- BORN M., *La sintesi einsteiniana*, Torino 1969.
- , *Autobiografia di un fisico*, Roma 1980.
- CAMPOGALLIANI P., *Come cresce la scienza Mappe e itinerari nell'evoluzione della fisica*, Padova 1991.
- CLARK R. W., *Einstein La vita pubblica e privata del più grande scienziato del nostro tempo*, Milano 1976.
- CLIFFORD W. K., *The Common Sense of Exact Sciences*, 1885 (trad. it. Milano 1886).
- DAVIES P., *Il cosmo intelligente Le nuove scoperte sulla natura e l'ordine dell'universo*, Milano 1989.
- , *I misteri del tempo L'universo dopo Einstein*, Milano 1996.
- DUHEM P., *La théorie physique: son objet et sa structure*, 2^a ed., Paris 1914 (trad. it. Bologna 1978).
- EINSTEIN A., *Zur Elektrodynamik bewegter Körper*, «Annalen der Physik», 17, 1905.
- , *Ist die Trägheit eines Körpers von seinem Energieinhalt abhängig?*, «Annalen der Physik», 17, 1905.
- , *Über die spezielle und allgemeine Relativitätstheorie (gemeinverständlich)*, Braunschweig 1917 (trad. it. di V. GEYMONAT, *A. Einstein, Relatività, esposizione divulgativa*, Torino 1964).
- , *Die Grundlagen der allgemeinen Relativitätstheorie*, «Annalen der Physik», 4, 1919 (trad. it. A. PRATELLI, *Einstein, I fondamenti della relatività*, Roma 1976).
- , *Vier Vorlesungen über Relativitätstheorie*, Braunschweig 1922 (trad. it. di L. RADICATI DI BROZOLO, *Il significato della relatività*, Torino 1959).
- , *The World as I see it*, New York 1934 (ed. it. a c. di R. VALORI, *Come io vedo il mondo*, Milano 1966).
- , *Autobiografia scientifica*, Torino 1979.
- FARADAY M., *On the Conservation of Force*, «Philosophical Magazine», s. 4, 13, 1857.

- FITZ-GERALD G. F., *The Ether and the Earth's Atmosphere*, «Science», 13, 1889.
- GAMOW G., *Biografia della fisica*, Milano 1983.
- GREENE B., *L'universo elegante Superstringhe, dimensioni nascoste e la ricerca della teoria ultima*, Torino 2000.
- HAMILTON W. R., *On a General Method in Dynamics*, «Philosophical Transactions», Taylor ed., 1834.
- VON HELMHOLTZ H., *Über die Wechselwirkung der Naturkräfte und die darauf bezüglichen neuesten Ermittlungen der Physik*, Königsberg 1854 (trad. it. in *Opere di Helmholtz*, a c. di V. CAPPELLETTI, Torino 1967).
- , *Über den Ursprung und die Bedeutung der geometrischen Axiome* (trad. it. in *Opere di Helmholtz*, a c. di V. CAPPELLETTI, Torino 1967).
- HOFFMANN B., *Albert Einstein creatore e ribelle*, Milano 1977.
- HOLTON G., *L'immaginazione scientifica*, Torino 1983.
- LAPLACE P. S., *Traité de Mécanique Céleste*, Paris 1799-1825, 5 voll.
- LARMOR J., *Aether and Matter*, Cambridge 1900.
- LOBACEVSKIJ N. L., *Novye naāala geometrij s polnoj teoriej parallel'nyh*, 1835-38 (trad. it. di L. LOMBARDO-RADICE, Torino 1974).
- LORENTZ H. A., *Versuch einer Theorie der elektrischen und optischen Erscheinungen in bewegten Körpern*, Leiden 1895.
- , *Electromagnetic Phenomena in a System Moving with any Velocity less than that of Light*, «Proc. Academy of Science of Amsterdam», vol. VI, 1904.
- MACH E., *Die Mechanik in ihrer Entwicklung historisch-kritisch dargestellt*, 1883 (trad. it. a c. di A. D'ELIA, *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, Torino 1968).
- , *The Principles of Physical Optics*, 1913, Dover Publications 1968.
- MAXWELL J. C., *A Dynamical Theory of the Electromagnetic Field*, «Phil. Trans. Royal Society», vol. 155, 1865.
- , voce *Ether*, in *Encyclopaedia Britannica*, 9^a ed., VIII, 1893.
- , *A treatise on Electricity and Magnetism*, Oxford 1873 (trad. it. a cura di E. AGAZZI, Torino 1973).
- MICHELSON A. A., *The Relative Motion of the Earth and the Luminiferous Ether*, «American Journal of Science», 3^a serie, 22, 1881.
- MICHELSON A. A., MORLEY E. W., *On the Relative Motion of the Earth and the Luminiferous Ether*, «American Journal of Science», 3^a serie, 34, 1887; «Philosophical Magazine», 5^a serie, 24, 1887.
- MINKOWSKI H., *Space and Time*, conferenza del 21 settembre 1908, *The Principle of Relativity*, Dover Ed., 1923.
- MOSSOTTI O. F., *Sur les forces qui régissent la constitution intérieure des corps*,

- 1836, in *Scritti di O. F. Mossotti*, Pisa 1951.
- PAIS A., 'Sottile è il Signore...' *La scienza e la vita di Albert Einstein*, Torino 1991.
 – , *Albert Einstein è vissuto qui*, Torino 1994.
- PANINI P., *Fisica e Geometria dall'Ottocento a oggi*, Torino 1979.
- POINCARÉ H., *Sur la dynamique de l'électron*, «Comptes Rendus de l'Académie des Sciences», t. 140, 1905; *Ceuvres*, t. IX.
- RHODES R., *L'invenzione della bomba atomica*, Milano 1990.
- RIEMANN B., *Über die Hypothesen, welche der Geometrie zu Grunde liegen*, 1854, 1867 (trad. it. in A. EINSTEIN, *Relatività: esposizione divulgativa, e scritti classici su Spazio Geometria e Fisica*, a c. di B. CERMIGNANI, Torino 1977; PANINI P., *Fisica e Geometria dall'Ottocento a oggi*, Torino 1979).
- RUSSELL B., *L'ABC della relatività*, Roma 1960.
- SEGRÈ E., *Personaggi e scoperte della fisica contemporanea*, Milano 1976.
- STALLO J. B., *The Concepts and Theories of Modern Physics*, New York 1881; Cambridge, 1960.
- STOKES G. G., *On the Aberration of Light*, «Philosophical Magazine», 3, vol. 27, 1845.
- SWENSON L. S. jr., *The Ethereal Ether*, Austin-London 1972.
- TAIT P. G., *Lectures on Some Recent Advances in Physical Science*, London 1876.
- THOMSON W. (LORD KELVIN), *Opere di Kelvin*, a c. di E. BELLONE, Torino 1971.
- TORALDO DI FRANCA G., *L'indagine del mondo fisico*, Torino 1976.

IL MITO DI TOTILA A TREVISO NEL SETTECENTO

SANTE ROSSETTO

Relazione tenuta il 18 febbraio 2005

La figura di Totila, penultimo re dei Goti (541-552), gode di un notevole interesse nel Settecento. Lo esalta lo storico trevigiano Bernardino Zanetti, parroco di Postioma, nel suo *Del regno de' Longobardi in Italia. Memorie Storico-Critico-Cronologiche*¹. Totila è elogiato come sovrano magnanimo e degno di miglior sorte². Una analisi critica sui luoghi dello scontro finale con Narsete in Umbria è di Lorenzo Guazzesi in una *Dissertazione* edita nel 1761 a Pisa³. Il mito di Totila è ripreso nel 1744 con una tragedia del trevigiano Urbano Ricci e, alcuni anni dopo, da una rappresentazione di Antonio Mamiliani.

La vicenda del grande re goto non era sfuggita, nel secolo precedente, nemmeno al Marino che l'aveva inserito nella sua *Galeria* collocandolo tra i tiranni⁴. Un tiranno, però, umano e sensibile, che conserva i monumenti di Roma conquistata e non si macchia di ingiustizie.

Nella seconda metà del Seicento aveva dedicato un'opera drammatica

1. Il libro fu pubblicato a Venezia da Lorenzo Baseggio nel 1753. Lo Zanetti aveva anche scritto una storia dei Goti, rimasta inedita e poi scomparsa.

2. «Principe valoroso, e benchè barbaro di Nazione dotato di molte eroiche virtù. Fu saggio, prudente, attivo, clemente, giusto, e temperante: tutte ottime qualità; che meritavano un fin diverso da quello, ch'ebbe. Ritrovò il Regno de' Goti poco men che abbattuto, ed egli per quanto gli fu possibile lo rimise in qualche fiore, e più lo avrebbe accresciuto, se la fortuna non lo avesse abbandonato sul più bello delle sue imprese», cfr. BERNARDINO ZANETTI, *Del regno de' Longobardi in Italia. Memorie Storico-Critico-Cronologiche*, in Venezia, Appresso Lorenzo Baseggio, 1753, pp. 18-19, nota XIII.

3. LORENZO GUZZESI, *Dissertazione del cavalier Lorenzo Guazzesi*, in Pisa, Per Gio: Paolo Giovannelli, e compagni, 1761, 2. ed., pp. 175-213.

4. GIAMBATTISTA MARINO, *La Galeria*, In Venetia, Presso Gio: Pietro Brigonci, 1667, p. 125. «La gran Donna del mondo/ Invitto vinsi, e fui sì pio trà l'armi,/ Che i suoi templi, e gli altari, e i sacri marmi/ Intatti preservai d'ogni atto immondo,/ Da Narsete mez' huomo/ Fui superato, e domo,/ Qual fù mai peggior sorte?/ Esser vinto huom sì forte, e sì virile/ Da destra femminile».

a Totila anche il veneziano Matteo Noris⁵, autore prolifico che diede alle stampe un centinaio di tragedie in buona parte di argomento storico. Elogiato da alcuni⁶, liquidato da Apostolo Zeno come «scrittorastro»⁷, Noris morì in tarda età a Treviso, nel 1715, e fu sepolto a San Leonardo.

La tragedia era un genere diffusissimo nel Settecento al centro del dibattito letterario tra i sostenitori del modello francese e di quello classico. Traduzioni, spesso scadenti, di opere drammatiche transalpine adattate al gusto italiano avevano aperto nuove strade nel nostro teatro dalla fine del Seicento. L'elemento amoroso, fino ad allora escluso o molto contenuto nelle rappresentazioni italiane, fu una delle novità importate dalla Francia⁸. Fra i più celebri imitatori del teatro transalpino fu Pier Jacopo Martello, che rese famoso il verso che da lui prese il nome. All'inizio del XVIII secolo le scene italiane sono condizionate dall'opera del veronese Maffei. La sua *Merope* è rappresentata trionfalmente a Modena il 12 agosto 1713 e stampata l'anno dopo a Venezia. Da questo momento Scipione Maffei detta le regole del teatro tragico italiano fino all'Alfieri. Dalla *Merope* in poi i tragediografi italiani adottarono il verso scioltto; inoltre il coro, questione sempre scottante, fu praticamente abolito.

La composizione di una tragedia era un percorso obbligato per ogni letterato del Settecento. Una specie di inevitabile apprendistato. Tragedie storiche, di successo, scrisse l'abate Antonio Conti su argomento romano (Cesare, Giunio Bruto, Marco Bruto, Druso); Gianrinaldo Carli si cimentò in una *Ifigenia in Tauri* del 1744. E ancora il veronese Alessandro Carli (I Longobardi), Giovanni Pindemonte (Mastino della Scala), Lucio Antonio Balbi (Alessio Comneno ossia i Veneziani a Costantinopoli), l'opitergino Raimondo Cecchetti con l'inedita *Anna Erizzo in Negroponte*, Stefano Carli (Erizia), Vincenzo Antonio Formaleoni (Berengario, Anna Erizzo, Caterina regina di Cipro) per finire a Luisa Bergalli, futura moglie di Gasparo Gozzi, con *Teba*.

5. LEONE ALLACCI, *Drammaturgia di Lione Allacci accresciuta, e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 775. «Totila. Dramma rappresentato nel Teatro de' SS. Gio. e Paolo di Venezia l'anno 1677. In Venezia, per Francesco Niccolini, 1677. Poesia di Matteo Noris, veneziano. Musica di D. Gio. Legrenzi, veneziano».

6. GIOVANNI CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante*, Venezia, Albrizzi, 1746, III, 2. ed., pp. 401-402. «Oltre molti altri elegantissimi e gentilissimi Drammi, ha anche composto la famosa opera intitolata: Il Greco in Troja».

7. EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, Andreola, 1853, VI, pp. 363-364. «Simil volgo di scrittorastri, ambiziosi vie più, che letterati».

8. EMILIO BERTANA, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri*, «Giornale storico della letteratura italiana», supplemento n. 4 (1901).

Oltre al Ricci anche altri trevigiani percorsero la strada dell'opera tragica nel XVIII secolo. Giulio Trento con *Giovanna Gray* del 1781 riedita nel 1784 e con *Piramo e Tisbe* del 1793. E, prima, il grande Jacopo Riccati con *Il Baldassarre* del 1747. Secondo il celebre matematico «gli spettacoli scenici regolati dalla facoltà civile furono saggiamente inventati, per divertire, ed ammaestrare il popolo». Gli inglesi amano i soggetti truci, i francesi ci hanno aggiunto il comico e l'effeminato.

E quantunque i migliori Critici della Francia ne conoscano il difetto, ed i Poeti se ne vergognino; sono questi in necessità, per avere un pieno concorso, di lasciarsi guidar dall'abuso, alla foggia del vivere corrispondente.

Riccati non condivide l'eccesso di atrocità che aveva invaso anche le scene italiane. Ma il gusto francese stava prendendo il sopravvento.

Per altro sono oltre modo atroci – continua il matematico trevigiano – la Semiramide del Manfredi⁹, l'Aristodemo del Dottori¹⁰, e l'Ulisse il giovine del Lazzarini¹¹. La speranza mi documenta, che i nostri amano bensì il piacere di rattristarsi, e di piagnere; ma aborriscono di partire dal teatro troppo perturbati, e commossi. Per la qual cosa vengono assai più gradite le favole d'Aristotile appellate doppie, o vogliam dire di lieto fine; conciossiachè la mestizia, e l'amarezza cagionata dai pericoli, ai quali i migliori soggiacciono, resta temperata, e raddolcita dalla prosperità dell'esito¹².

Riccati restava fedele al modello classico dove le regole aristoteliche erano indiscutibili.

L'unità dell'azione – conclude il grande scienziato – è un requisito importantissimo, per ben condurre una favola; avvegnachè non istarà saldo il verisimile col raccozzamento di molti successi totalmente disparati, insinuatasi fuor di

9. Eustachio Manfredi, bolognese, (1674-1739), a 25 anni fu chiamato a occupare la cattedra di matematica all'università di Bologna. Petrarchista, fondò la colonia arcadica bolognese. Il soggetto della *Semiramide* fu tra i più trattati nel teatro; ne scrissero anche Apostolo Zenò nel 1725, Metastasio nel 1729 con musica di Vivaldi nel 1732.

10. Carlo de' Dottori, padovano (1618-1680), fu autore nel 1657 di *Aristodemo* considerata una delle tragedie di maggior valore artistico del Seicento.

11. Domenico Lazzarini, di Macerata, abate (1668-1734), insegnò umanità greca e latina all'università di Padova. Con *Ulisse il giovine* (1720) Lazzarini vuole risuscitare lo spirito e la forma della tragedia greca.

12. JACOPO RICCATI, *Opere*, Lucca, Rocchi, IV, 1765, pp. 391-392.

proposito, e che confondendo ogni cosa, alienano gli spettatori dal ben concepire 'l giro dell'azione principale¹³.

Urbano Ricci, o Rizzi, era uno dei trevigiani più in vista del suo tempo. La famiglia faceva parte del collegio dei nobili¹⁴ ed era tra le più facoltose di Treviso¹⁵. Urbano era nato il 21 maggio 1674 da Francesco Ricci e da Flaminia de' Rudj, nobile bellunese¹⁶. Studiò a Venezia, nel monastero di S. Sebastiano, fino all'età di vent'anni. I suoi interessi spaziavano dalla matematica, all'ottica, in cui raccolse una certa fama tra i contemporanei, alle lettere.

Una delle sue più assidue e geniali applicazioni – scrive la necrologia pubblicata nelle *Memorie per servire all'istoria letteraria* – si fu lo studio dell'Ottica, della quale alla notizia teorica volle congiungere la pratica, compiacendosi di costruire colle proprie mani Cannocchiali, e somiglianti stromenti, senza trarne i Vetri e i Cristalli, ch'egli medesimo con maestria lavorava.

Fu autore di poesie, oggi perse o dimenticate. L'unico segno rimasto della sua produzione è nella tragedia. «Si occupò singolarmente con diletto nel

13. IDEM, *op. cit.*, p. 396.

14. BIBLIOTECA COMUNALE DI TREVISO, Ms. 642, *Cronica del Collegio de Nobili di Treviso Cavata dall'autentica dal Libro del detto Collegio l'Anno di nostra salute 1719 Primo Giugno da me Paolo Gaetano Azzoni Avogaro*, c. 68r. «Famiglia Rizzi Agregata al Collegio l'Anno 1735. 21 Marzo 1674. 28 Maggio Urban q. Gio. Francesco 1724. 29 Aprile Gio. Francesco di Urban 1772. 2. Luglio Urbano q. Franco».

15. ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Estimi*, ba. 4, IX, c. 79. Il nobile Urbano Rizzi ha un estimo di 34.086:17 lire che risulta tra i più cospicui in città. L'insegna gentilizia della famiglia si caratterizzava per la presenza di tre ricci, cfr. EUGENIO MORANDO DI CUSTOZA, *Blasonario veneto*, Verona, 1985, tav. CCCIV.

16. La biografia di Urbano Ricci è in «Memorie per servire all'istoria letteraria», VI/3 (1755), pp. 5-8. Da questa fonte derivano, senza nulla aggiungere, FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *Scrittori trevigiani*, Ms. 1354 della Biblioteca comunale di Treviso, IX, c. 190r; GIROLAMO DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Appendice*, Venezia, Naratovich, 1857, p. 57; GIAMBATTISTA SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, «Grande illustrazione del lombardo-veneto», Milano, Corona e Caimi, 1861, VI/2, p. 679; ROBERTO BINOTTO, *Personaggi illustri della marca trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso, Cassamarca, 1996, p. 477. Suo omonimo fu il nipote, nato a Treviso nel 1772 e morto nel 1827, matematico, direttore dell'ospedale, membro del Governo provvisorio centrale, membro del magistrato sopra i monasteri e luoghi pii, conservatore al Monte di Pietà, ispettore di acque e strade del Dipartimento del Tagliamento e nel 1813 intendente provvisorio di Finanza. Su di lui si veda la lunga necrologia in «Gazzetta privilegiata di Venezia», n. 132 del 6 giugno 1827 e MARCO MANDRUZZATO, *Osservazioni intorno a un passo della necrologia di Urbano Ricci trivigiano*, «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete», vol. XII, n. LXXI, 1827, pp. 233-236.

comporre Opere da Teatro. I suoi primi Drammi furono con applauso rappresentati in Venezia». Ma dopo alcuni lavori abbandonò le scene pubbliche, accontentandosi di scrivere per proprio interesse, «non potendo sofferire la licenza de' Musici, e de' Comici, che gli guastavano a lor talento».

Tre i drammi per musica rappresentati, tutti a Venezia. Nel 1707 *Taican re della Cina*, recitato al teatro San Cassiano con musica di Francesco Gasperini; nello stesso anno e nel medesimo teatro *Achille placato* con musica di Antonio Lotti; infine al San Samuele lo *Jone* che andò in scena con il nome di

Creusa per adattarlo alle convenienze de' Comici, e alterato nelle Ariette, e in più altri luoghi dall'arbitrio del Direttore del Teatro di San Samuello, in cui fu recitato,

con musica del palermitano Pietro Lione Cardena. L'ultima opera poetica data alle stampe, ma non rappresentata, fu *Totila Coronato*¹⁷. Lasciò manoscritti una quindicina di lavori tragici di argomento storico. Tradusse anche una commedia di Molière, *Le Femmine sapienti*, sul metro dei drammi¹⁸. Quando pubblicò *Totila Coronato*, nel 1744, Urbano Ricci aveva ormai settant'anni. Visse ancora oltre un decennio, fino al 1755¹⁹.

17. La tragedia fu stampata da Eusebio Bergami, tipografo trevigiano, nel 1744 ed è conservata alla Biblioteca Comunale di Treviso (Misc. 1515/3). Per le opere a stampa del Ricci si veda anche LEONE ALLACCI, *op. cit.*, coll. 5, 229, 747 e 936. *Taican re della Cina*, *Achille placato*, e *Creusa* furono stampate a Venezia da Marino Rossetti, le prime due nel 1707 e l'ultima nel 1739.

18. Le opere manoscritte sono: *Linceo*, tragedia dettata sul modello, che della greca perduta di Teotete nel medesimo argomento accenna Igino, e più partitamente Aristotile, il quale nella Poetica ne addita le tre principali parti, da lui chiamate Prologo, Episodio, ed Esodo, o sia viluppo, scioglimento, e peripezia. In questo suo componimento l'Autore si propose d'imitare i Greci, e gl'Italiani antichi; non v'introduce altro amore che di Madre, e usa i soli versi endecasillabi senza rime: con che mostra di non riprovare l'opinione di quelli, che desiderarono nel suo Totila temperamento simile; *Meemet il grande*; *Marcantonio in Efeso*; *Ippolito ravvivato*; *Acontio*; *Cartalo*; *Viriato*; *Amurat*; *Quinto Fabio Massimo*; *Il Decemvirato Depresso*; *Eurigillo*; *Ifigenia in Aulide*; *La Pietà trionfante*; *Amor che fa gentile* e *Le Femmine sapienti*; cfr. *Memorie...* cit., pp. 7-8. Alcuni di questi soggetti furono trattati anche da autori contemporanei. *Ippolito redivivo* è del riminese Leopardo Bontempo (Venezia 1659); *Viriato* è di Pietro Metastasio, rappresentato a Venezia nel 1726, con musica di Gio. Adolfo Hasse; del 1724 a Venezia è *Amurat*; Pier Jacopo Martello compose nel 1715 il *Quinto Fabio* e, per concludere, Apostolo Zeno stampò a Vienna nel 1718 una *Ifigenia in Aulide*.

19. ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *Comunale. Registro de Morti della Città 1754-1757*, ba. 695, c. 43r. «Parrocchia di San Martin. 10: detto [luglio] 1755, Ill.mo Urbano Rizzi per male di Diarrea e febbre d'anni 81. Doppo molti giorni di male visitato dalli Ecc.mi Felletto e Benaglio morì».

Questa tragedia fu lodata dai contemporanei per l'equilibrio stilistico e per l'argomento che onora Treviso, patria e culla di Totila.

Le Virtù di questo celebre Monarca – scrisse il «Giornale per l'anno MDCCXLV» edito dallo stesso tipografo che aveva stampato la tragedia – hanno somministrato il nobilissimo soggetto di una Tragedia, uscita poco fa da i nostri Torchj; della quale non potiamo dispensarci di darne quì un cenno, sì perché l'argomento n'è tutto glorioso per questa Città, rappresentando *Totila Coronato*, come perché l'opera stessa, parto dell'ingegno felice di un nostro Nobile Concittadino, il Sig. Urbano Ricci, coll'appallesare il merito del suo Autore aggiunge un nuovo fregio alla Patria. Acciocché poi non si reputi appassionato il nostro giudizio, temperandoci noi dal recar qui le molte giuste lodi, che le potremo dare, rimetteremo i Leggitori all'opera stessa, in cui gli assicuriamo solamente, che vedranno passeggiare vestita dell'antica maestà coi gravi coturni la Tragedia, non già intrecciata di quelle inezie, colle quali alcuni Drammatici, troppo felici imitatori delle Scene Oltramontane, accattano così miseramente gli applausi del volgo: ma né pure scorgeranno in essa quell'aria incolta e severa, che troppo abborrisce la politezza del nostro secolo; avendo con felice temperamento saputo unire l'Autore alla gravità la dolcezza, e pigliar sì dagli antichi, come dai moderni le virtù senza i loro difetti, lavorando in somma la sua opera tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco²⁰.

L'obiettivo del Ricci, sull'esempio di Sofocle ed Euripide, è rievocare un avvenimento che rende gloria alla città: «Tale mi parve l'elevazione di Totila al Regno de' Goti, in Trevigi nato, ed in Trevigi pur coronato».

La vicenda, che rispetta le unità classiche della tragedia, si svolge nella città del Sile nell'autunno del 541. Ricci accetta la tradizione, priva di fondamento storico, che vuole Totila nato a Treviso. In quell'anno il nobile goto è governatore della città, importante centro logistico per i rifornimenti militari. Re dei Goti, dopo che una guardia del corpo aveva ucciso per vendetta Ildibado zio di Totila, è Erarico, capo della tribù dei Rugi. Questa popolazione gota si era insediata nella Venetia fin dalla discesa di Teodorico in Italia nel 489.

Sulla scena, che si svolge nel pubblico palazzo cittadino e nella piazza, il re Erarico, Totila, la vedova di re Ildibado, la vedova di Uraia, nobile

20. *Giornale per l'anno MDCCXLV. Che contiene Tutte le Sacre Ecclesiastiche Funzioni, e principali Solemnità di questa Città di Trevigi: una Dissertazione intorno all'origine di essa; ed altre particolari notizie dedicato A Monsignore Illustrissimo Girolamo Martignago Decano della Cattedrale*, in Trevigi, Appresso Eusebio Bergami, 1745, pp. 21-22.

goti fatto ammazzare da Ildibado su istigazione della propria moglie, il bizantino Vitalio sconfitto dai Goti vicino a Treviso e loro prigioniero, Vilna, la guardia del corpo che aveva assassinato Ildibado, e altri personaggi minori. La verità storica è piegata alle necessità della scena, perché Erarico probabilmente non si trovava a Treviso. Né nella città del Sile dovevano esserci le due vedove di Uraia e Ildibado e l'assassino del sovrano goto. Certo, invece, è che vi fosse Totila, nipote del re Ildibado, probabilmente messo a capo della piazzaforte trevigiana dopo la vittoria sul bizantino Vitalio. Ricci introduce anche un altro elemento non documentato storicamente, la alleanza dei Veneti rappresentati nella tragedia dal nobile Almerico, con i Goti. È vero, tuttavia, che nella Venetia i Goti avevano molte roccaforti. Oltre a Treviso, Verona con nutrite presenze nel Trevigiano (Godega S. Urbano e Castello di Godego sono due toponimi che lo confermano), nel Vicentino (Godeghe), nel Friuli (Godia e strada di Gudegaz).

L'esaltazione del giovane guerriero, di nome Baduila ma per il valore soprannominato dai suoi Totila, cioè Immortale, inizia fin dai primi versi. È lo stesso Vitalio a elogiare Totila, in tempi in cui i prigionieri erano uccisi o considerati oggetto di trattativa.

«Provai sì dolce accogliamento, e umano, / E tratto sì magnanimo, e cortese, / Che de l'inganno mio rossor mi prese» (Atto I, scena I). Ma Ricci, innamorato della sua città, non si lascia sfuggire l'occasione di elogiare il «mite cielo» di Treviso capace di correggere «la ferità nazia» di un barbaro. Il raffinato bizantino Vitalio ammira «Costumi in lui solo di gloria vaghi, / Che non han da invidiar (forz'è che 'l dica) / A' primi Eroi di nostra Roma antica» (Atto I, scena I).

Totila, secondo lo storico Procopio che rappresenta la fonte principale per la vita di questo sovrano, aveva iniziato trattative con i bizantini per cedere la città trevigiana. Il regno goto era disfatto e senza una guida. A Treviso il giovane governatore attendeva una risposta dai nemici sulle condizioni di resa. Fu allora che i nobili Goti gli offrirono la corona. Che Totila accettò purchè venisse eliminato il re in carica per evitare lotte intestine. Dopo l'uccisione del rugio Erarico, sovrano poco accetto alle altre tribù gote, Totila fu incoronato re. Ricci ipotizza che ci sia stato un incontro tra Erarico e Totila a Treviso. E che, in maniera rocambolesca, il re rugio venga assassinato proprio dai suoi per un errore di persona.

L'obiettivo del poeta è esaltare la figura di questo grande trevigiano, illuminandolo di ogni virtù. Di fronte ai maneggi di Erarico Totila ribatte: «altro non temo / Che di mancar al mio dover, se questo / Salvo riman, poco mi curo il resto» (Atto I, scena II). Alle offerte dei bizantini che gli

promettono onori e una vita di piaceri a Costantinopoli, il giovane guerriero risponde sdegnato:

a sì maestose offerte / Io corrisponderò, come conviensi / Con i liberi sensi / Di un'uomo militar: vostro pensiero / S'era d'indurmi a passo tal, dovea / Tenersi altro sentiero. / Che per orrore di periglio, o morte /, O per allettamento / D'una tranquilla, e deliziosa vita, / Non si commove 'l forte. / Fissa la mira sua solo a l'onesto, / perché anteponer questo / A gl'interessi, ed a' piaceri suoi / Forma l'idea del Cavalier tra noi. / Periglio alcun non mi sgomenta, quanto / D'una mal'opra 'l disonore; or come / Questo schivar potrei, / Se compiacendo a la Cesarea inchiesta / Ne la causa comun tradissi i miei? (Atto I, scena II).

La vicenda dell'elezione di Totila a Treviso è l'occasione per un excursus storico sulla città, salvata dal vescovo Elviando dalla furia di Attila e, poi, per l'esaltazione della Dominante, sentimento connaturato ai trevigiani²¹. La descrizione di Treviso che appare nella tragedia non è storicamente esatta e riflette la città dei secoli successivi con

l'alte merlate mura, / Le Torri a lor frapposte, e l'altre sparse / Tra privati edifizj; / Il ristagnar de l'acque, atte in difesa / Ad impedir l'accesso a' suoi nemici. / Vedesti poi qualche memoria insigne / De l'antico esser suo ne' marmi impressa. / L'immagine del Tauro, onde professa / Trar l'origine Egiizia, e forse 'l nome. (Atto II, scena II).

La vedova di Uraia e Vilna ordiscono una congiura per eliminare Totila. Quanto è ardimentoso e coraggioso Totila, tanto è vile e ciarliero il guerriero assassino di Ildibado: «in tempo corto / Totila morirà. che dissi? or muore. / Ma poco dissi ancor, Totila è morto» (Atto II, scena I).

Al cinismo della vedova di Uraia fa contrasto la mitezza della rivale, la vedova del re ucciso. In una antinomia di buoni e cattivi dove, sulla scena come nei film, alla fine prevarrà il bene sul male, la verità sull'inganno, il valore sulla viltà.

21. L'esaltazione di Venezia è all'atto I, scena V. Per la fedeltà e la devozione di Treviso e dei suoi abitanti a Venezia si veda anche la *Cronaca* di Zuanne Mestriner, coevo di Urbano Ricci, recentemente trascritta e pubblicata con il titolo *Libro macaronico di Zuanne Mestriner: Cronache di Treviso raccontate da un barbiere tra il 1682 e il 1731*, a cura di Maria Moro, Verona, Cierre, 2003.

Totila, simbolo dell'onestà e della rettitudine, si scontrerà in un duello con Vilna, espressione di codardia che, sfidato, cerca di evitare il confronto. Temendo la vittoria di Totila, gli avversari lo accusano di tradimento e di connivenza con i bizantini. Totila chiama Vitalio a testimoniare il suo rifiuto alle offerte dei bizantini. Ma viene tradito. Vitalio mente, destinando il giovane goto alla condanna di Erarico.

I nemici sembrano avere la meglio e Totila è condannato finché «sotto una folta grandine di Sassi / Resti, in un punto sol, morto, e sepolto» (Atto III, scena VII). Erarico esulta:

Tolto al Mondo costui, ch'era de' Goti / L'amor; ch'ombra faceva al nostro Soglio, / D'ogni cura mi spoglio, / Miro al mio piede assicurato 'l Trono, / Stabilita sul crin quella Corona, / che minacciava in vacillar rovina, / Or mi par d'esser Rege. (Atto III, scena IX).

Il quarto atto inizia con un classico *coup de théâtre*. Totila è liberato dai suoi Goti, Vilna è cercato per essere ucciso, Erarico è confuso e trema per il suo destino. «Ohimè! tutto è perduto. / Qual riverso di sorte in un momento / Ha scosso, ed abbattuto / Le nostre moli, e l'ha disperse al vento!» (Atto IV, scena I).

La grandezza morale di Totila emerge nuovamente. Il futuro re non infierisce contro i nemici sconfitti, anzi li protegge:

Cessi la tema in voi, nemico insulto / Ad offendervi quivi / Non giungerà. Vi rassicura questo / Albergo mio, ch'il conservar illeso / L'onor m'impegna. Salvi ad ogni costo / O voi sarete, o perirò piuttosto. (Atto IV, scena II).

Ricci continua l'elogio del nuovo sovrano:

... le più rare / Doti ch'io vanti, è aver un cor leale, / Del giusto amico, e de l'onesto amante. / Un'animo costante / In ciò che ben propose. Un fermo zelo / Di non mancar di fede al Mondo, e al Cielo. (Atto IV, scena III).

In questo trambusto di Goti in rivolta contro Erarico e di ricerca del vile Vilna, arriva la decisione dei nobili goti di eleggere re Totila. Che, però, è titubante perché teme che la sua nomina aumenti i contrasti interni.

... Ma voreste voi, / Che a' nemici Latini / Dia materia di riso / Questa nostra discordia, e di civile / Guerra, tra noi medesimi io sia focile?» (Atto IV, scena IV).

Ma la Fortuna in breve tempo cambia le situazioni. La vicenda assume, sulla scena, toni frenetici. Totila cerca di salvare Erarico dalla vendetta dei Goti e dei Veneti. Ma ogni disegno è vanificato e travolto da eventi incontrollabili: «... la sorte / È sottoposta a cangiamenti strani; / E chi oggi ride, pianger può dimani». E continua:

A le prosperità mai tanta fede / Prestar si dee, che non si tema in esse / Che il favore del Ciel si stanchi alfine. / E siano a l'allegrezze, / Le mestizie seguaci assai vicine. (Atto V, scena I).

Totila viene creduto ucciso in un agguato. Scatenando la vendetta di Goti e Veneti:

Chiunque è reo di sì gran sangue; esente / Non sia sesso né grado; e almen daremo, / D'un insigne Ecatomba, / Al nostro amato eroe l'onor estremo. (Atto V, scena III).

Ma ecco un altro *coup de théâtre*. Sulla scena appare Totila che chiede spiegazioni di quel tumulto. E chiarisce la situazione che lui conosce solo in parte. Il sovrano prescelto, che avrebbe dovuto recarsi ad un colloquio con i principi goti fuori della città, aveva voluto far uscire, invece, al posto suo Erarico travestito da Totila per sottrarre il re alla rabbia e allo sdegno dei Goti suoi avversari. Un disegno di cui era venuto a conoscenza, ma solo in parte, Vilna. Il quale sapeva soltanto della prima parte del piano, cioè dell'effettivo incontro di Totila con i suoi sostenitori. E non dello stratagemma architettato da Totila per salvare Erarico. Vilna aveva, così, avvertito i Rugi, tradizionali nemici dei Goti e accampati fuori delle mura di Treviso, del passaggio di Totila attraverso una porta. Avrebbero in questa maniera facilmente, di notte, potuto assassinarlo. L'uccisione avviene, ma sotto le vesti di Totila c'è Erarico. Con espedienti macchinosi la realtà storica è osservata, perché Erarico, come aveva chiesto Totila accettando la corona, è eliminato cancellando ogni focolaio di lotte interne. Il bene, alla fine, trionfa:

Ammiriamo i giudicj / Del Divino saper, che de' malvagi / Confonde gl'artificj, / E fa in quella vorago 'l fraudolente, / Che per altrui cavò, cader sovente. (Atto V, scena IV).

I Rugi, avviliti e furenti per l'errore che li ha portati ad assassinare il loro re, uccidono anche Vilna che aveva teso il tragico tranello e il suo corpo gettato «tra le palustri canne è [...] / Vil rifiuto de l'acque, e de la

terra». Totila è incoronato re. Così il bene e la giustizia, sulla scena ma raramente nella realtà, hanno il sopravvento con l'elezione di un sovrano degno di essere ricordato per la sua grandezza umana e morale. Quale lo ha esaltato lo storico Procopio, seguito dal tragediografo trevigiano.

Con animo indefesso / Procurerò ch'il ben comun si curi, / Ed i vostri riposi
/ Con le vigilie mie farò sicuri. / Primo a' perigli ove Bellona ferve; / Giusto
dispensatore / Del premio, ov'è valore; / Con gl'abbattuti, e supplicanti
umano; / Fiero verso gl'audaci, e resistenti; / E inesorabil poi / Contro gl'a-
nimi ingrati, e fraudolenti. (Atto V, scena ultima).

E Totila dà subito prova di magnanimità perdonando Vitalio, il prigioniero bizantino che lo aveva calunniato di fronte a Erarico:

Torna a la Patria tua vilmente amata. / Dille ch'a gl'atti suoi fisso 'l pensiero,
/ Mi vedrà forse un giorno ultor severo. (Atto V, scena ultima).

La conclusione è l'elogio di Totila, il re che darà gloria a Treviso. Il sovrano che la città ricorderà sempre come uno dei suoi uomini più grandi.

Tu di questa Cittade ogn'or sarai / L'ornamento primier. l'età ventura, / Sin
che Trevigi dura, / Si glorierà ch'in lui Totila è nato, / Ch'in lui fu coronato.
/ E per tal vanto giustamente altere / Queste contrade a celebrar vedranno /
Tra Dame, e Cavalier danze, e bariere. (Atto V, scena ultima).

La tragedia di Urbano Ricci, a oltre due secoli e mezzo, appare un'opera molto modesta poeticamente. E non meriterebbe di essere riletta se non fosse per l'argomento, secondo il Ricci, «uno de' più antichi, e gloriosi avvenimenti che in Trevigi sian succeduti». Secondo le regole della tradizione letteraria italiana nella tragedia del poeta trevigiano non si trova

quel predominio della passione amorosa, di cui son sì vaghe le Scene Oltramontane, e che senza essa mal si concilia il favore del sesso, ch'ivi è l'arbitro de giudicj.

L'opera rimane, tuttavia, prima che un mediocre documento della poesia tragica italiana settecentesca, una testimonianza dell'interesse da sempre dimostrato dagli eruditi e studiosi trevigiani per la figura di Totila. Che resta anche oggi il personaggio di maggior spicco uscito dalla città del Sile. Independentemente dalla inutile *querelle* se sia nato o no a Treviso.

Una quarantina di anni dopo, nel 1781, il mito del re goto torna a vivere a Treviso con l'opera di Antonio Mamiliani, autore pressoché sconosciuto. Era, stando alle scarse testimonianze che se ne hanno, un capocomico. Di lui è nota soltanto l'opera *Totila al trono* oltre ad un sonetto dedicato ai governanti di Perugia e composto alla fine del secolo²².

Totila al trono fu scritto in pochi giorni per le scene del teatro Onigo nel carnevale del 1781 e dato alle stampe dal Paluello²³. L'opera ci presenta un risvolto inusitato del sovrano dei Goti, quello dell'amore. Un aspetto assolutamente non documentato storicamente e messo in scena, probabilmente, soltanto per accontentare il gusto del pubblico ormai conquistato dall'esempio francese che prediligeva le scene amorose.

La scena si svolge nella piazza di Treviso. I protagonisti sono Totila, signore della città ma non ancora eletto re; Atleta, figlia del re Attarico destinata sposa a Totila; Erinna, principessa gota; Gualdrico, nobile trevigiano amico di Totila; Costantino, ambasciatore di Giustiniano; Ulario, grande del regno; Rodrigo, comandante dell'esercito goto, e Jusprando, confidente di Totila. Il tema della rappresentazione è il matrimonio di Totila. Che si piega a questa necessità solo per una questione politica, perché il nobile principe dei Goti preferirebbe combattere piuttosto che occuparsi di una famiglia. Non solo, ma il matrimonio che gli viene prospettato è soltanto un patto politico poiché deve sposare la figlia del re dei Goti (Attarico è una storpiatura per il documentato Erarico), mentre lui è innamorato di un'altra donna, Erinna.

Gli ingredienti che scorrono nei tre atti del Mamiliani sono quelli consolidati dalla tradizione. Totila è un guerriero puro, coraggioso, fedele al suo popolo, umano e magnanimo: «Sempre di giusto / E pietoso il tuo nome ovunque intesi» (Atto I, scena VIII); «Di Cesare ricuso / Ogni offerto favor, gradi, ed onori. / Dì che sono Goto, e solo ai Goti serbo /

22. *Rappresentandosi nel nobil Teatro del Pavone Bettullia liberata dall'armi assire, tragedia sacra allusiva a Perugia liberata dal giogo francese, il capo comico Antonio Mamiliani in attestato di venerazione, e rispetto, offre agl'illustrissimi sig. della Reggenza il seguente sonetto*, In Perugia, nella stamperia del Costantini, 1799. È un foglio volante conservato alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma.

23. ANTONIO MAMILIANI, *Totila al trono. Teatrale rappresentanza di tre atti in verso sciolto da rappresentarsi in Trevigi nel nobile teatro Onigo Nel Carnovale dell'Anno 1781 dalla comica compagnia Camerani Dedicata al merito singolare dell'inclite dame e cavalieri di detta città*, In Trevigi, dalle stampe di Antonio Paluello, [1781]. Il libretto, di 58 pagine, è conservato alla Biblioteca comunale di Treviso (Misc. 3038/9). La segnalazione è in BRUNA BASSANI, *I teatri di Treviso fino alla caduta della repubblica veneta (1796)*, tesi di laurea, università degli studi di Padova, facoltà di magistero, a.a. 1968-69, to. II, appendice, pp. 52-53.

Omaggio, e fedeltà» (Atto III, scena III); «E chi merta assistenza, dal mio core / Osi tutto sperar» (Atto III, scena V); «Oh generoso, / Oh vero Eroe. Sarà all'età future / Il tuo nome glorioso» (Atto III, scena ultima) per concludersi con un nobile atto di clemenza verso gli sconfitti: «La clemenza sia / Al mio trono la strada» (Atto III, scena ultima). Erarico è un codardo e un vile dipinto come «Un che visse fra l'ozio, e gli agi / Col merto sol d'ipocrisia mendace». La città di Treviso è esaltata per la sua rettitudine e fedeltà: «Questa Città, che sempre / Diè d'incorrotta fe prove veraci» (Atto III, scena ultima). Per finire con un elemento di psicologia femminile che doveva essere caro agli spettatori del tempo. La lotta delle due donne, Atleta ed Erinna, per conquistare Totila si colora del più classico odio femminile: «Né tuo, né mio quel core / Oggi sarà» (Atto II, scena V).

Una serie di elementi che l'autore, non trevigiano, aveva forse ricavato dalla più nota tragedia del Ricci. È verosimile che il Mamiliani sia giunto a Treviso con la sua compagnia per la stagione primaverile del teatro Onigo e qui sia stato incaricato di offrire un'opera nuova secondo i gusti del pubblico. Che egli scrisse in pochi giorni tenendo presente il lavoro del nobile trevigiano. La scena, che esula quasi completamente dalla realtà storica a parte alcuni punti, si conclude con la elezione di Totila al trono e il suo matrimonio con la donna amata.

Come la tragedia del Ricci anche l'opera del Mamiliani non presenta alcun valore artistico, composta su stilemi abituali e adatti alle tendenze del pubblico settecentesco. Ma è una ulteriore testimonianza di un mito che nella Marca aveva radici consolidate e sapeva catturare l'interesse dei trevigiani.

Il nome di Totila torna nel panorama trevigiano agli inizi del Novecento quando scoppia la guerra con l'Austria. Con la firma di 'Totila Baduilla' viene pubblicata una composizione in settenari a rima alternata con il titolo *La canzone dell'imboscato*. È un foglio volante ritrovato dal prof. Emanuele Bellò nelle sue preziose e puntigliose ricerche di storia e tradizioni trevigiane. L'anonimo poeta doveva conoscere bene la figura del re gota, tanto che lo indica sia con il nome (Baduilla) che con il soprannome (Totila) con cui è passato alla storia²⁴. Nelle dodici quartine l'autore accusa la lunga categoria di imboscato rappresentati da laureati, borghesi, impiegati che pur di non andare al fronte si danno a qualsiasi

24. Il *Dizionario biografico degli italiani* riporta il re goto sotto il nome Baduila e non sotto il più noto e comune Totila.

lavoro e trovano ogni espediente per non vestire il grigioverde²⁵. La firma di Totila Baduilla poteva voler essere un omaggio ad un guerriero che aveva sacrificato la vita per il suo popolo a differenza degli imboscati.

Qualche decennio dopo, alla metà del Novecento, il Comune di Treviso decise di intitolare al grande re goto il premio dedicato dalla città di Treviso alle personalità meritevoli. O considerate tali non sempre a proposito.

Infine, nel 1999 il mio *Totila l'Immortale* ha proseguito un mito cui i trevigiani hanno dimostrato di essere affezionati.

25. Questo il testo. *La Canzone dell'Imboscato* (riproduzione vietata). Addio, bella, addio!/
L'armata se ne va/ Però non parto io,/ Che invece resto qua. Il sacco han preparato/ Color che
se ne van./ Io sono qui *imboscato*/ E non mi troveran! Perché dovrei partire/ Se l'animo non ho?/
Andare per patire?/ Ah, proprio non ci vo'. Andarmene in trincea?/ Stordirmi coi cannon?/
Neanche per idea!/ Io proprio non son buon! Colla mia fascia al braccio,/ La stella e il tricolor,
Di guerra non m'impaccio,/ Lascio la faccian lor! Mobilitarsi a casa/ È di ciascun pensier/ Si fa
tabula rasa,/ Si cambia anche il mestier. Ed ecco l'avvocato/ Spazzino diventar,/ Il dotto laurea-
to/ Il fieno maciullar. Ed ecco l'ingegnere/ Vuotare anche il pital,/ Addetto all'infermiere/ Del
civico ospital. Ed ecco professori,/ E illustri cavalier,/ Dottor, commendatori,/ Far anche il car-
rettier. Divenne necessario/ Chi mai non lavorò,/ Perfino il milionario/ Che mai lavor tentò.
Evviva, Italia, evviva/ La mobilitazion!/ Chi può ora la schiva/ A torto od a ragion. Addio, bel-
la, addio!/ Bello è veder partir./ Però non parto io,/ Perché non ho l'ardir!

L'ESPERIENZA COSTITUZIONALE AMERICANA VISTA DA TOCQUEVILLE¹

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 18 febbraio 2005

La formazione dello Stato e la formulazione della Costituzione americana sono notoriamente considerate un *unicum* storico, culturale e giuridico. Le peculiarità – o, meglio le caratteristiche – sono infatti molteplici, rilevanti e impegnative per comprendere e spiegare l'esperienza fondativa moderna di maggior durata ed espansione dal 1787 a oggi, tanto da significativamente qualificare la nostra epoca².

Non per progetto artificiale o sperimentale (come invece certe esperienze 'utopistiche' tentate nell'America del Sud), ma per vicenda storica, appaiono del tutto singolari l'insediamento in Terre Vergini di veri e propri esploratori e colonizzatori più o meno consapevoli di una grande avventura, il legame di solidarietà e di interessi che naturalmente li univa in questa diffusione, la conquista dell'indipendenza politica. Appare altresì eccezionale l'evento contestuale della nascita di una nuova realtà statale in questo Paese liberato da un dominio esercitato dalla stessa

1. ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, Paris 1835 (Prima parte), 1840 (Seconda parte). Traduzione a cura di G. CANDELORO, Milano 1999. Questo aristocratico normanno, assertore della democrazia, nacque a Verneuil nel 1805 e morì a Cannes appena cinquantaquattrenne. La famiglia perseguitata dal Terrore, il suo spirito acuto e le convinzioni liberali e democratiche lo spinsero ad entrare già nel 1827 in magistratura. Subito dopo ricevette l'incarico dal ministro della giustizia di studiare il sistema penitenziario e, in generale, i caratteri e i meccanismi della nuova democrazia americana, sulla premessa degli insegnamenti di François Guizot persuaso che la restaurazione e l'accentramento del potere, nonché il disconoscimento delle libertà delle persone e dei gruppi, compromettevano la democrazia in Europa.

2. Tra gli AA. di impostazione costituzionale-sociologica, cfr. R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano 1972 e *Teoria dei regimi politici*, Milano 1973; N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia; Stato, Governo, Società; L'età dei diritti* tutti a Torino rispettivamente 1985, 1980, 1992; M. WALZER, *Che significa essere Americani*, Venezia 1992; G. SARTORI, *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna 1995; N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, *Dizionario di Politica*, Torino 2004; M. TEODORI, *Storia degli Stati Uniti e il sistema politico americano*, Roma 2004.

madrepatria e giunto all'indipendenza attraverso la ribellione e una guerra in certo modo intestina e ispirata più a ragioni politiche che economiche, sociali e culturali (a differenza della natura e degli obiettivi prevalentemente economico-sociali e quindi ideologici propri della Rivoluzione francese).

D'altronde lo sviluppo culturale e il diffondersi inarrestabile delle idee filosofiche, storiche e sociali, le quali finalmente e irreversibilmente andarono germogliando e maturando nel XVII e XVIII secolo a fondamento di un moderno sistema di civiltà, senza dubbio sostennero e giustificarono non solo il generico convincimento razionale di un altro e diverso tipo di entità politica nella storia dell'uomo, ma anche l'opportuna tempestività di una sua applicazione concreta, effettiva e ben più che sperimentale sulle radici della vecchia Europa.

Insomma si affermò e si palesò politicamente in termini consapevoli e pragmatici l'effetto della rielaborazione dottrinarina intrapresa dal giu-snaturalismo, dall'empirismo e dall'illuminismo in felice sequenza e coerente coordinazione di apporti di eccezionale evenienza e forse con un unico precedente paragonabile, consistente nella nascita stessa della civiltà ellenica.

L'inarrestabile ed esplicita proclamazione della sovranità popolare mette al centro del sistema il voto dei cittadini per l'elezione alle cariche pubbliche, temporalmente definita e a scadenza fissa, recando con sé rifiuto di autoritarismo e di estremismo, ma anche di anarchia e di classismo. Da questo presupposto discende inoltre il presidenzialismo di tale regime repubblicano, che si contrappone alle forme monarchiche e aristocratiche proprie dell'*ancien régime*. In questo contesto, esattamente si parla di 'delegati' aventi mandato piuttosto imperativo da parte di elettori che generico nell'interesse della nazione e dunque con responsabilità diretta degli eletti verso i cittadini – e non verso il partito –, a conferma della massima importanza che riveste nella società americana il principio di coesione degli interessi dei gruppi mobili e non gerarchizzati³. In Europa invece la resistenza anti-illuminista delle classi privilegiate ad adeguarsi e a evolvere secondo ragione e moderazione portava al pessimismo passivo degli individui e alla rovina delle Nazioni.

Ben si comprende allora che, oltre mezzo secolo dopo il verificarsi delle accennate condizioni e l'accadere straordinario degli eventi che da

3. Secondo T., l'interesse porta i cittadini a una disciplina morale stabile, ben più concreta della virtù di Montesquieu, perché vale non «lo spirito delle leggi», ma piuttosto lo «spirito della nazione» (tradizione, costume, geografia, cultura ecc.).

esse conseguirono, si imponesse l'esigenza non solo di uno studio delle loro cause, ma altresì di una più matura e specifica analisi di carattere storico-filosofico-giuridico del processo strutturale intervenuto nel Nuovo Mondo⁴.

L'esemplarità insomma, in atto e in potenza, del fenomeno della realtà americana – ormai percepito come *melting pot* scisso dall'originario crogiolo culturale dalla vecchia Europa, seppur decisamente ispirato a principi naturalisti/empiristi/illuministi – alla fine non poteva non richiamare su di sé l'attenzione dei pensatori e dei politici di fronte alla stessa realtà e consistenza degli Stati Uniti, una volta sulla scena internazionale con cospicuo e temuto peso. Mentre dunque gli inquieti Stati europei si dibattevano di fronte al bivio ideologico e fattuale di restaurazione o di innovazione, oltretutto nel quadro persistente di intestini conflitti egemonici a loro complessivamente pregiudizievoli, uno spirito insoddisfatto di questa situazione, ma avvertito e preparato, come Alexis de Tocqueville intraprese un lungo viaggio insieme con il suo collega e amico giudice Gustave de Beaumont (maggio 1831-febbraio 1832) negli Stati situati a est degli Allegheny e del Mississippi. Lo scopo era di acquisire conoscenze dirette del diverso e nuovo mondo – dopo mezzo secolo dalla Dichiarazione d'indipendenza e dalla Costituzione federale –, di valutarle, testimoniarle e ri-trasferirle, almeno concettualmente, nell'ambito e nel contesto europeo.

Conveniva certo non trascurare il senso di rispetto e di progresso che promanava da un soggetto politico del tutto nuovo e ingombrante come l'Unione, che aveva già espresso la dottrina di Monroe⁵ e la concezione invero positiva dello 'uomo comune' cara a Jackson⁶, presidente in carica

4. Nel frattempo ai 13 Stati originari dell'Unione se ne erano aggiunti altri 11.

5. Questo presidente (1821-1825) aveva già avvertito che il reggimento dell'America spettava esclusivamente agli Americani, enunciando una specie di isolazionismo che terminò solo ottant'anni dopo, con Theodore Roosevelt e con Woodrow Wilson. Per intanto si disponeva «Il continente americano non deve più essere considerato soggetto alle future colonizzazioni da parte delle potenze europee... il cui sistema politico è essenzialmente diverso da quello dell'America. Noi consideriamo qualsiasi tentativo di espandere quel sistema all'emisfero americano pericoloso per la nostra pace e la nostra sicurezza. Non abbiamo preso parte e non intendiamo prendere parte nelle guerre che le potenze europee si combattono». Invece, la continuazione del programma antischiavista da parte di Monroe per riportare i negri in Liberia fu giudicato scetticamente da Tocqueville.

6. Dal 1829 al 1837, questo presidente, eminente fautore del federalismo, democratico e uomo nuovo dell'ovest, sviluppò programmi di espansione sulla frontiera verso occidente, di tutela dei diritti mirati all'effettiva eguaglianza delle condizioni sociali di partenza dei cittadini (non all'eguaglianza dei risultati) e di mobilità sociale aperta e rapida, che divennero caratteri

durante il soggiorno di Tocqueville. Sotto questo aspetto, proprio Tocqueville non mancò di cogliere l'enorme incidenza sociologica dell'equiparabilità dei livelli di partenza assicurati ai cittadini, analoghi nella ricchezza, semplici ma adeguati nella istruzione media, simili nei modesti e coerenti costumi di tutti, il che rendeva sostanzialmente omogenei e compatti il tessuto, la potenzialità e la mobilità sociale degli americani.

Le conseguenze naturali di un forte spirito associativo, confortato da una straordinaria e libera circolazione delle idee attraverso la stampa, finirono per interagire beneficamente nell'autogoverno e nella consapevole intenzione posta a frenare ogni tentativo di «tirannide della maggioranza stessa», come annota Tocqueville, memore del Leviatano di Hobbes. Anche le sue penetranti osservazioni sia sulla collocazione geografica non esposta a invasioni esterne, sia sulla estensione smisurata di un territorio praticamente vuoto, ma fertile e ricco di armenti e di materie prime, sia sullo spirito di frontiera che sostiene la vitalità e la laboriosità dei cittadini non più semplici coloni, contribuirono a fornire positivamente un senso diffuso e unitario di fiducia nella storia dell'uomo. Il suo stesso straordinario acume di apertura scientifica gli fece ad esempio scrivere illuminanti osservazioni in ordine alla dislocazione degli insediamenti urbani – nel tempo moltiplicatisi dall'esiguo gruppo iniziale – prima in siti salubri e difendibili, poi in zone di produzione agricola e d'allevamento, infine in centri prossimi agli approvvigionamenti e agli smistamenti delle forniture e delle materie prime. In effetti Tocqueville ben presto poté riscontrare sul terreno che l'aspirazione all'eguaglianza nello sviluppo era perfino superiore a quella per la libertà;

Non si possono concepire gli uomini eternamente ineguali su un punto e uguali in un altro: essi arriveranno dunque, in un dato momento, eguali in tutto. Vi è effettivamente una passione maschia e legittima per l'eguaglianza, che porta gli uomini a voler essere tutti forti e stimati. Questa passione tende a elevare i piccoli al rango dei grandi; ma nel cuore umano si trova anche un gusto depravato per l'eguaglianza, che porta i deboli a voler attrarre i forti al loro livello e che riduce gli uomini a voler preferire l'eguaglianza nella servitù piuttosto che la disuguaglianza nella libertà, perché l'eguaglianza fornisce quotidianamente una moltitudine di piccole gioie a ogni uomo.

Penso che i popoli democratici hanno un gusto naturale per la libertà, ma per l'eguaglianza hanno una passione ardente, insaziabile, eterna e insupera-

intrinseci alla cultura e alla visione americana della vita.

bile. Certamente vogliono l'eguaglianza nella libertà, ma se non possono ottenerla, la vogliono pur nella schiavitù. Soffriranno la povertà, l'asservimento, la barbarie, ma non tollereranno il privilegio.

Per far regnare l'eguaglianza nella politica non vi sono che due vie: o dare i diritti a ognuno o non darne a nessuno ed è difficile trovare il termine medio tra la sovranità di tutti e il dispotismo di uno solo. D'altro canto, quando i cittadini sono tutti quasi eguali, diviene loro arduo difendere l'indipendenza contro gli attentati e nessuno è abbastanza forte per lottare da solo, ma occorre la combinazione delle forze⁷.

All'illuminista e cultore del diritto naturale non difettarono certo critiche e riserve su vari problemi che già tormentavano o avrebbero tormentato la società americana, con passaggi ed evoluzioni fino ai giorni nostri. Anzitutto non poteva non ripugnargli la persistenza della schiavitù dei negri, introdotta peraltro dagli europei, ma ormai difficilmente eliminabile sul piano produttivo, come egli stesso annota, persuaso peraltro che la sua abolizione formale non avrebbe risolto la tensione⁸. Oppure il trattamento riservato agli indiani fino a rasentare il genocidio, di fronte a interessi vasti e radicati⁹. Nell'un caso e nell'altro, gli suonava intollerabile la concreta situazione dell'inferiorità naturale e permanente delle razze diverse dall'europea, nel mentre l'Unione asseriva di ispirarsi a principi universali e a credenze religiose d'assoluta parità.

Vero è che i Padri fondatori, di là da un certo attuale revisionismo accusatorio, erano propensi a considerare che tali problemi si sarebbero

7. *La democrazia* cit., vol. 1° cap. 3° che appare veramente istruttivo anche per comprendere i totalitarismi del secolo scorso. Invero, all'opposto dello spirito egualitario dei cittadini americani, solo la disuguaglianza crea la rivoluzione. Infatti in democrazia la maggior parte dei cittadini non vede cosa possa guadagnare, ma sente in mille modi e in ogni momento quello che potrebbe perdere con la rivoluzione. Del resto annota R. Aron, op. cit. *Le tappe del pensiero* p. 248, «Il disprezzo per la legge, una volta contratto, sopravvive alla rivoluzione divenendo così possibile fonte di dispotismo».

8. Malgrado Lincoln, la guerra civile o di Secessione (1861-1865) e il XIII emendamento alla Costituzione federale che sanciva l'abolizione della schiavitù, ancora nel 1883 la Corte Suprema, con un'incredibile resistenza, interpretò che bianchi e neri potevano essere «separati e tuttavia eguali» legittimando il segregazionismo, sicché la fine della tensione e dell'*apartheid* si ebbe solo nel 1965, dopo scontri cruenti con il K.K.K. e il martirio di M. Luther King, sotto la presidenza Lyndon Johnson, in base alla sua *great and just society*.

9. Lo sterminio a mezzo *Winchester* perdurò dal 1860 al 1890, a seguito dello sviluppo agricolo e degli allevamenti, della strage dei bisonti, della corsa all'oro e dell'espansione delle infrastrutture (ferrovie, acque navigabili e strade), fino all'eliminazione di Toro Seduto e degli ultimi Sioux ribelli alla riduzione in 'Riserve'.

gradualmente risolti con il tempo, ma è anche vero che per intanto fin dal 1808 vietarono ulteriori tratte e insediamenti di negri nei nuovi Stati. Sicuramente la prospettiva di sostegno e di auspicio positivo del più radicale Tocqueville riguardo a tali avvertite incongruenze non mancò di fargli temere la possibile disgregazione futura dell'Unione, giacché secondo il suo noto errore di giudizio «la Federazione consisteva in un governo nazionale incompleto».

Anche il terzo grande problema cominciò negli anni della presidenza Jackson mentre il Nostro sbarcava a Newport, e cioè quello consistente nel proliferare di un rigorismo proibizionista «della temperanza», che non poteva piacere a un libertario, ma soprattutto a un giudice che, di là dai buoni propositi – anche religiosi – di tutela dei deboli e delle famiglie, fin d'allora intuiva una matrice pericolosa di criminalità, di contrabbando, di repressione violenta e di emarginazione sociale, probabilmente più perniciosa della trasgressione stessa e soggetta ad auto-alimentazione con le cause del fenomeno.

In effetti, si può a questo punto osservare che Tocqueville, facendo uso del metodo comparativo, realizzò qualcosa di curiosamente analogo, insomma, al 'viaggio di istruzione' effettuato circa un secolo prima dal collega magistrato Montesquieu per conoscere e studiare gli aspetti più significativi e influenti delle istituzioni inglesi. La concretezza della sua visione, una volta rientrato in Francia, indusse Tocqueville non solo alla diffusione di tesi egualitarie e repubblicane, ma, quando Luigi Bonaparte proclamò l'impero nel 1849, alle dimissioni da ministro degli Esteri. Si ritirò così dalla vita pubblica perdurando però nella sua convinzione di fondare una società fra uomini ad un tempo il più possibile liberi ed eguali, avversi alle irrazionali tirannidi e dediti alla pace.

A questo punto il necessario cenno storico di premessa allo studio e all'analisi del Nostro, certamente spirito liberale e scevro da astrattismi, riconosce come al principio del XVII secolo i coloni inglesi si stanziarono con il sostegno, più che della Corona, di Compagnie private di commercio (seguaci della teoria allora imperante del mercantilismo¹⁰), alleandosi con immigrati di altre nazionalità meno numerose. Tutti questi coloni per motivi di lavoro, per persecuzioni religiosa in madrepatria (contro i

10. Tale dottrina economica, sviluppatasi nel XVII e XVIII sec., nei suoi termini generali sosteneva che la ricchezza derivasse dai saldi attivi della bilancia commerciale internazionale e dette quindi particolare impulso alle attività mercantili, fino a mobilitare in contrapposizione l'adozione del protezionismo fra le Nazioni.

pietisti, gli ugonotti ecc.)¹¹, per dissesti e per avventura presero a governarsi da soli, a partire dalla Virginia, in base al principio di maggioranza e di eguaglianza, secondo la tradizione anglosassone invalsa dopo Cromwell e secondo i principi empiristi di Hobbes e di Locke, che a tale riguardo si ispiravano al diritto naturale e di libertà spettanti a ciascuna persona¹².

Questa impronta originaria all'autogoverno nell'indipendenza da autorità costituite dall'alto e mantenendo con la madrepatria solo legami di sentimenti e di affari, costituì un dato influente per lo sviluppo del Paese. Cosicché quando la Corona inglese, esausta dopo la guerra dei sette anni per il possesso della Slesia (1756-73), divisò di imporre progressivamente le tasse sulla melassa, sullo zucchero, sul bollo (Stamp Act) e di vendere il tè a prezzo imposto di monopolio¹³, dovette constatare il reciso rifiuto e l'inattesa ribellione sia di chi si appellava al principio secolare della *common law*, secondo il quale i rappresentanti del popolo erano gli unici competenti a stabilire e a esigere tributi, sia di chi guardava alla moderna concezione repubblicana, negatrice di gerarchie e di sudditanze. Su tale contesa di natura tributaria, apparentemente limitata ma infiammata, prese ben presto il sopravvento un gioco politico-militare allargato alle potenze e ai protettorati internazionali, ingenerando l'avvio alla guerra d'indipendenza.

L'esigenza che ne seguì di coordinamento militare fra le prime tredici colonie, pose sul tappeto anche quello politico costituzionale che si sviluppò sia nel senso lockiano di una Costituzione piuttosto rigida, fondativa e non modificabile se non con determinazioni e procedure complesse, sia nel senso di favorire un sistema detto 'federale' fra Stati autonomi, ma con autorità repubblicana e democratica assolutamente unitaria in tema di politica estera e di difesa, che per evitare controversie intersta-

11. A questo proposito non va trascurata la matrice puritana condizionante la cultura americana in riferimento al naufragio (1620) sulla costa del Massachussets dei 'Padri pellegrini', imbarcati sulla *Mayflower* in cerca della libertà di culto repressa in patria da Carlo I Stuart, poi abbattuto da Cromwell. Il filone puritano in realtà influenzò fortemente i costumi e le convinzioni dei coloni non solo proclamando la piena libertà religiosa (tuttavia ancor oggi pare impensabile una elezione popolare che prescindere dall'adesione a culti religiosi, pur se nella Costituzione non c'è alcun riferimento al Creatore a differenza che nella Dichiarazione d'indipendenza), ma altresì sostenendo positivamente principi di autogoverno, di libera iniziativa, di giustizia, di democrazia elettiva e soprattutto di assoluta separazione tra Stato e Chiesa, per quanto devoti a un Dio creatore, come riporta il paragrafo II della futura Dichiarazione d'indipendenza. A tale riguardo Tocqueville colse la peculiarità di un senso sociale (da lui espressa come *social status*, cioè situazione sociale) che tendeva a conciliare lo spirito religioso con lo spirito di libertà.

12. Locke addirittura nel 1669 aveva scritto una bozza di Costituzione per la Carolina.

13. I seguaci di J. Adams provvidero a gettarne a mare il carico nel 1773 davanti a Boston.

tuali¹⁴ ricevette opportuna conferma anche in tempo di non belligeranza.

Attraverso vari passaggi, si acquisì anche contezza della necessità di una Dichiarazione dei diritti personali, predisposta in particolare dallo Stato della Virginia, fintantoché si proclamò nel 1776 a Filadelfia la Dichiarazione d'indipendenza proposta da Jefferson insieme con Adams e adottata dalle tredici colonie unificate sotto il comando militare di George Washington. Invero tale Dichiarazione forma sostanziale sintesi fra le concezioni puritane dei Padri pellegrini e appunto le conquiste filosofiche del diritto naturale e dell'empirismo, rielaborate e assunte razionalmente dall'illuminismo¹⁵. Assenti Jefferson e Adams, vi collaborarono infatti quali 'Padri fondatori' i più prestigiosi pensatori di cultura illuminista a matrice europea, fra i quali Franklin, Madison, Jay, Paine, Hamilton, perfino Humboldt, attirati dalla straordinarietà dell'evento e dell'occasione offerta di messa in atto delle idee più avanzate, tenendo comunque presente, come detto, che la rivoluzione americana fu certamente politica quale *Land of liberty* (e non sociale, come invece quella francese).

A questi aspetti assolutamente moderni e riassuntivi di una civiltà delineata libera nei diritti personali, democratica perché basata sull'uguaglianza e sul consenso del popolo sovrano, unitaria nei fini essenziali e federale in virtù dell'autogoverno si aggiunse ben presto quello della sovranità divisa fra organi rigorosamente distinti ed esercitanti poteri diversi e separati, di derivazione lockiana e più precisamente montesquieiana. Questa «separazione e divisione dei poteri e delle funzioni» collaudata nell'esperienza virginiana, fece assicurare il sistema fisico di pesi e contrappesi della prassi inglese al ruolo di fulcro della *balance of power*, consistente in un frazionamento fondamentale della sovranità per ottenere equilibrio e specializzazione nel suo esercizio, per evitare la violazione dei diritti individuali, per assicurare un principio di legalità che investisse anche l'azione dello Stato, tanto da poter ormai configurarsi un

14. Investito di tali interessi generali fu naturalmente il Senato formato dai rappresentanti dei singoli Stati, mentre la Camera dei rappresentanti espressa dal voto popolare in base al numero dei cittadini elettori assunse prevalenti competenze tributarie e di bilancio.

15. Il solenne preambolo, II paragrafo, della Dichiarazione d'indipendenza del 1776 recita «Noi consideriamo queste verità di per sé evidenti: tutti gli uomini sono creati uguali; il Creatore li ha dotati di alcuni diritti inalienabili quali la vita, la libertà, la ricerca della felicità. I Governi sono costituiti fra gli uomini per assicurare tali diritti e derivano i loro i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Ogni qual volta una forma di governo diventi negativa per il raggiungimento di questi scopi il popolo ha diritto di mutarla o di abolirla o di istituire un nuovo governo, basandolo su principi e organizzandone i poteri in modo che, a suo giudizio, sembri il più adatto al raggiungimento della sua sicurezza e della sua felicità».

vero e proprio 'Stato di diritto'. E tutto questo risulta equilibrato non solo nelle attribuzioni e nelle competenze degli organi dello Stato federale, ma anche all'interno dei singoli Stati e nei rapporti tra Stato federale e ciascun Stato federato.

Certo è che per poter efficacemente funzionare un sistema complesso di Stato federale e presidenziale, a democrazia elettiva, con strutture politiche e sociali libere e pluraliste non poteva non contemperare la rigorosa separazione della sovranità in funzioni e in poteri, attraverso procedimenti (sia pure complessi e coerenti) che accogliessero emende, revisioni e assestamenti necessari alla lunga durata. La flessibilità della divisione dei poteri non scalfisce la sostanziale primazia del Presidente – unica carica elettiva generale, espressione diretta della sovranità popolare, appunto, ma prevede allo scopo una serie di adeguati strumenti istituzionali, fin dall'origine o introdotti successivamente.

Così al diritto di iniziativa legislativa e all'esercizio del veto da parte del Presidente sulle leggi votate dal Congresso si accompagna la procedura di *impeachment* attivabile nei suoi confronti; d'altro canto la Corte suprema federale giudica sulla costituzionalità delle leggi, ma deve ammettere una eventuale proposta di emendamento costituzionale, e così via.

Conclusasi la guerra d'indipendenza nel 1783, fu predisposta e sottoscritta da ciascun Stato la Costituzione del 17 settembre 1787¹⁶, che trasformò l'iniziale Confederazione in Stato federale, cioè in Stato dotato di sovranità internazionalmente riconosciuta, pur se strutturato al suo interno in Stati nazionali in base al principio di autogoverno per le materie che non costituivano interesse dell'intera unione di Stati¹⁷. Ma certamente tale Carta 'breve' di soli 6 articoli – peraltro ampi – e, ad oggi, di 26 emendamenti si caratterizza per essere sintesi di giusnaturalismo, di concezione pattizia democratica, di definizione e di equilibrio dei poteri federali e statuali (tutti sempre separati in quanto potenzialmente sospet-

16. Risulta dunque la prima carta costituzionale moderna, essendo anteriore di due anni rispetto alle francesi «Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino» e alla vera e propria Costituzione del settembre 1791, poi sostituita nel 1793 e nel 1795, mai in realtà entrate in vigore per il succedersi degli eventi storici del Terrore, del Direttorio, del Consolato e dell'Impero.

17. A tale proposito dispone il X emendamento che per le altre materie – esclusa la moneta e le imposte, queste ultime a competenza ripartita – riconosce la potestà generale dei singoli Stati, indicando tuttavia criteri di non retroattività delle loro leggi, di divieto al riconoscimento di titoli nobiliari e di rispetto d'intervento nel campo del *Bill of rights*, mirando alla parità di trattamento fra tutti i cittadini federali, anche attraverso la disciplina dell' estradizione. I timori dunque espressi da Tocqueville di un possibile sfascio del federalismo americano nel tempo sono stati sconfessati piuttosto dall'incremento della gestione federale.

ti di abuso al punto di evocare un c.d. «diritto alla resistenza» da parte dei cittadini), di rinuncia alle utopie eccessive¹⁸.

Nel preambolo viene anzitutto razionalmente e sobriamente definito il fine ispiratore, assolutamente pregnante e fondamentale per la comprensione della lettera e dello spirito della Costituzione americana

Noi popolo degli Stati Uniti, allo scopo di ancor più perfezionare la nostra Unione, di stabilire la giustizia, di assicurare la tranquillità interna, di provvedere alla comune difesa, di promuovere il benessere generale e di salvaguardare per noi stessi e per i nostri posteri il dono della libertà, decidiamo e decretiamo e stabiliamo questa nostra Costituzione degli Stati Uniti d'America.

Come si legge, non solo vengono ribaditi il repubblicanesimo, la democrazia elettiva¹⁹, la separazione dei poteri – più radicale, anche se in qualche misura anch'essa flessibile, rispetto alle imminenti costituzioni europee –, ma soprattutto l'autogoverno viene da un lato potenziato e dall'altro trasformato e tradotto da struttura confederale in vera e propria federazione. In questo contesto risalta la figura del Presidente federale che, essendo direttamente eletto a data fissa dall'intero popolo sovrano della Federazione ogni quattro anni, risulta autonomo dal Congresso, non dovendone godere la fiducia. Coerentemente questo organo della Federazione, appunto perché unico eletto da tutti insieme i cittadini dell'intera Unione, dispone di un Gabinetto, quale semplice *staff* di collaboratori, che non costituiscono organo collegiale e distinto dalla Presidenza. Del resto le competenze e le prerogative del Presidente non consistono semplicemente in mera amministrazione perché a quelle originarie di comando militare e di dichiarare la guerra approvata dal Congresso e di dirigere la politica estera se ne sono via via aggiunte altre, quali le nomine a vita dei giudici della Corte federale e tutti i provvedimenti riguardanti il *welfare*. Risulta dunque respinta la tesi riduttiva del «miglior governo con il minimo potere» di Jefferson, sempre preoccupato che la burocrazia sfuggisse al controllo democratico dei cittadini.

Ai sei articoli iniziali – peraltro molto circostanziati – su proposta in

18. In questo sembra evidente l'influenza del pensiero misurato e prammatico di J. Locke, anche se con qualche incoerenza ad esempio sulla schiavitù.

19. L'iscrizione richiesta dal cittadino per poter votare esclude la sussistenza di un dovere, ma diventa espressione concreta di volontà attiva. Fino ai governi democratici intorno al 1850 prevalse la convinzione piuttosto tiepida dei Padri fondatori circa la configurazione di un vero e proprio suffragio 'universale' del concreto esercizio di voto, mirando a contenere in questo modo una 'passione politica' poco misurata.

particolare di A. Hamilton furono aggiunti nel 1789 i primi dieci emendamenti a salvaguardia delle libertà individuali invocate appunto da Jefferson a capo della fazione democratica (formata in genere da metodisti e battisti timorosi di un eccessivo centralismo), i quali assunsero il nome di *Bill of rights*. Venne anche inserito su sua sollecitazione il principio di solidarietà e di unitarietà per tutta l'Unione in materia economica-monetaria e nel 1803 l'impianto costituzionale fu ulteriormente rafforzato in senso federale con il riconoscimento della competenza di interpretazione e di revisione della costituzione da parte della Corte suprema della Federazione, non solo a scopo di giustizia, ma anche per meglio e più elasticamente conformare la distinzione dei poteri, così alleggerendo e modulando le attribuzioni e le responsabilità sia del Presidente, sia del Congresso²⁰.

Quest'ultimo consesso svolge la funzione legislativa, oltre che di controllo dell'esecutivo (ma solo come procedura mediante *Committee* permanenti o speciali), viene eletto a scadenze fisse ed è costituito dal Senato, espressione dei singoli Stati che eleggono i propri due esponenti ogni 6 anni, con un meccanismo complessivo di rinnovamento biennale per un terzo, e dalla Camera dei rappresentanti formata secondo criteri proporzionali alla popolazione, ora complessivamente da 435 deputati, i quali durano in carica due anni²¹. Tale bicameralismo di diversa provenienza (statuale o popolare) e di diversa durata non solo assicura la puntuale rispondenza con l'opinione dell'Unione, ma postula la differenziazione di attribuzioni, che sono esclusive della *House* in materia tributaria e del Senato in quella degli affari esteri. Inoltre l'*impeachment* del Presidente viene promosso dalla Camera e giudicato dal Senato.

Riguardo alla Corte suprema, nella configurazione proposta da Hamilton quale Organo «guardiano della Costituzione» e prevista nell'art. IV, Tocqueville osserva che, in forza del corrente costume e della tradizione, «raramente sorge una questione politica che non finisca per risolversi in una questione giuridica», ben conscio della grande influenza innovatrice e moderatrice da essa Corte esercitata sia sul piano del diritto in senso stretto, sia su quello del funzionamento dello Stato federale²². Anche se il

20. Trattasi di opportuno inserimento nel sistema della sentenza Marshall, emessa nella controversia *Marbury v/s Madison* dalla Corte suprema nel 1803. Da allora la Corte poté quindi intervenire, spesso anche in base al c.d. «principio del destino manifesto».

21. Su questa House si avanzano riserve di frammentarietà, localismo e particolarismo, che il bipartitismo nel sistema uninominale e maggioritario (*winner takes all*) così tipico degli U.S.A. non riesce a superare.

22. L'indiscusso prestigio della Corte – otto giudici con un presidente – viene tutelato dalla nomina a vita, effettuata dal Presidente (ma con l'approvazione del Senato) dalla inamovibilità,

ruolo c.d. 'politico' della Corte sembra contraddire al principio democratico, in realtà il sistema nella diffusione e nel pluralismo dei centri e dei livelli di consiglio, di analisi e di potere postula un modello collaborativo integrato, perfettamente compatibile e anzi auspicabile nella democrazia.

Tocqueville, del resto, esplicitamente apprezza l'importanza positiva dei 'gruppi', che completano il bipartitismo e a cui forniscono elasticità e dinamismo, finendo con l'essere coerente al costume e funzionali al sistema, vuoi come espressioni di appartenenza, vuoi come *lobbies* portatrici di legittimi interessi. Del resto si pongono sicuramente in linea con l'eguaglianza che invoca le 'pari opportunità', secondo il concetto di Rawls e di Walzer, ripreso dalla storica posizione di A. Jackson.

L'analisi conclusiva di Tocqueville sulla democrazia americana risulta dunque davvero profonda e di sostanziale e cosciente consenso. Ricca di riflessioni su problemi aperti, compresi quelli della predisposizione all'invidia tra gli eguali e al rifiuto dello strumento rivoluzionario, i cittadini appaiono occupati principalmente a perseguire il loro benessere, anche attivando a questo scopo un ininterrotto e singolare processo sempre in atto di ricerca, di scoperte e di innovazioni in un mercato di libera concorrenza.

Di conseguenza viene da lui decisamente sostenuto che le società democratiche sono in partenza poco favorevoli alla guerra, in quanto spiacevole intervallo alla vita normale, che è appunto pacifica e assorbita dai personali interessi, sul filo di una riflessione di massima ancor oggi comune. Rispondendo quindi alla domanda sul «perché i popoli democratici desiderano naturalmente la pace e gli eserciti democratici naturalmente la guerra», egli afferma che la guerra è un accidente che accade per tutti i popoli, anche democratici, i quali all'inizio si rivelano i meno preparati e addestrati, per cui il popolo – con tendenziale eccezione dei militari di carriera – farà sempre una grande fatica a cominciare la guerra, più che a finirla²³. Tuttavia Tocqueville non manca di avvertire che

«quando la guerra, prolungandosi, ha strappato i cittadini ai loro lavori pacifici e compromesse le loro attività, accade che le stesse passioni di impegno e di

salvo loro *impeachment*, e dalla «istanza supplementare che essa consente alla politica», riuscendo a espansivamente assicurarla, pur se talora con qualche ritardo e incertezza. Tale *judicial review* è apparsa decisiva in tema di segregazione, nei ricorrenti conflitti tra normativa federale e statale, nella difesa dei diritti personali e politici messi a repentaglio dal maccartismo, non meno di quanto avverrà per le questioni ora scottanti sui poteri della polizia, sulla bioetica, sulle religioni e sull'aborto.

23. Cfr. Libro III, cap. 22.

efficienza che li conducevano alla pace, li rivolgano alla guerra. Per questa ragione, attivando gli stessi desideri ardenti e ambiziosi che l'eguaglianza ha fatto nascere, la nazione democratica, che con tanta malavoglia si faceva condurre sul campo di battaglia, compie veri prodigi quando si è infine riusciti a far impugnare le armi²⁴.

Nella conclusione generale Tocqueville, dopo che l'esperienza e la conoscenza acquisite l'hanno convinto che i popoli possono essere padroni di se stessi, ritorna a ribadire il suo enorme e fondamentale significato storico, pur partendo dalla concezione illuminista divenuta a metà secolo ormai liberale, allorché annota:

Sebbene la rivoluzione (americana) apportata nella condizione sociale, nelle leggi, nelle idee e nei sentimenti degli uomini sia lungi dall'essere terminata, si può già affermare che le sue opere non si possono paragonare a nulla che si sia visto precedentemente nel mondo. Non dobbiamo dunque cercare di renderci simili ai nostri padri, ma sforzarci di raggiungere quella specie di grandezza e di felicità che ci è propria²⁵.

24. Cfr. Libro III, cap. 24.

25. Cfr. l'ottavo (e ultimo) cap. del Libro IV.

L'AGRICOLA DI TACITO: L'INDIVIDUO DAVANTI AL POTERE
(A FRANCO SARTORI, MIO MAESTRO)

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 18 marzo 2005

Clarorum uirorum facta moresque posteris tradere, antiquitus usitatum, ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum aetas omisit, quotiens magna aliqua ac nobilis uirtus uicit ac supergressa est uitium paruis magnisque ciuitatibus commune, ignorantiam recti et inuidiam. Sed apud priores ut agere digna memoratu pronum magisque in aperto erat, ita celeberrimus quisque ingenio ad prodeudam uirtutis memoriam sine gratia aut ambitione bonae tantum conscientiae pretio ducebatur.

Tacito, *Agricola* I, 1

84 dopo Cristo, estate avanzata, propaggini meridionali dei monti della Caledonia. I Caledoni stanno per gettare nella battaglia decisiva le loro ultime forze, 30 mila guerrieri fatti affluire da ogni landa della regione. Li guida Calgaco, «insigne tra tutti i comandanti per valore e nobiltà»¹. È la settima (sarà anche l'ultima) campagna militare contro i fieri e duri abitanti di quei luoghi.

Il contingente romano è agli ordini di Gneo Giulio Agricola, un coloniale di nobile e antica famiglia, nato nella Gallia Narbonese 44 anni prima, a *Forum Iulii*, l'odierna Frejus. Possedeva, come dice Tacito, una

1. *Agr.* 29, 4. Tutte le traduzioni che propongo provengono dalla mia versione delle opere minori di Tacito: Tacito, *La Germania, Vita di Agricola, Dialogo degli oratori*, cura e traduzione di Gian Domenico Mazzocato, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma, 1995.

connaturata prudenza e sapeva facilmente comportarsi anche tra magistrati civili².

Ha alle spalle una rapida carriera civile e militare. Console a 37 anni, alla fine del suo mandato si è visto affidare da Vespasiano il fronte più tormentato d'Europa, la Britannia.

Sarebbe ingiusto, nei riguardi delle virtù di un simile uomo, lodare soltanto l'integrità e il disinteresse. La fama, poi, egli non se la procurò ostentando i suoi meriti o con intrighi (così fanno in molti, anche se sono uomini onesti): si tenne lontano dalla competizione con i colleghi e dalle beghe contro i procuratori, poiché giudicava inglorioso riuscire vincitore in simili contrapposizioni ma anche vergognoso uscirne sconfitto³.

È dunque un uomo riservato, di grande equilibrio, ma anche molto deciso quello che sta per rivolgere l'ultima esortazione ai suoi uomini.

Tacito gli pone in bocca parole vibranti come un giavellotto ben bilanciato, taglienti come un gladio affilato:

Vinciamo e tutto ci sarà facile, perdiamo e avremo tutto contro. Abbiamo fatto tanta strada, superato foreste, guadato fiumi: bello e glorioso perché stavamo avanzando. Le stesse cose che oggi ci sono favorevoli, sarebbero di enorme pericolo per uomini in rotta. Noi non abbiamo la stessa conoscenza dei luoghi o ugual abbondanza di salmerie, ma solo il nostro braccio, le nostre armi, la consapevolezza che tutto risiede in loro. Dal canto mio, da molto tempo, so bene che mai reca salvezza ad un esercito o a un comandante girare le spalle al nemico. Dunque una morte onorevole è preferibile a una vita di vergogna; e salvezza e onore abitano nello stesso luogo. Del resto non c'è nulla di inglorioso nel cadere vicino all'estremo confine delle terre e della natura⁴.

E poi, avviandosi alla perorazione finale:

Basta con le campagne militari: chiudete con una grande giornata cinquant'anni di guerra. E provate alla repubblica che i ritardi della guerra e i motivi delle rivolte non sono mai stati colpa dell'esercito⁵.

Insomma Tacito costruisce il personaggio-demiurgo che si sente (ma

2. *Agr.* 9, 2.

3. *Agr.* 9, 4.

4. *Agr.* 33, 4-6.

5. *Agr.* 34, 3.

fa anche sentire i suoi uomini) sullo spartiacque della storia. Un gigante, un titano che non solo vuole chiudere mezzo secolo di guerre e battaglie, non solo vuole pacificare per sempre un settore inquieto dello scacchiere politico e militare; ma vuole fare anche meglio e di più del divino Giulio Cesare. Tacito, tracciando un bilancio della ormai secolare contrapposizione tra Roma e la Britannia, annota:

Primo tra i Romani, il divo Giulio portò un esercito sul suolo britannico: pur terrorizzando gli indigeni in una fortunata battaglia e pur essendosi impadronito della zona costiera, si può dire che egli abbia indicato quella terra ai posteri, non che l'abbia trasmessa loro⁶.

Il demiurgo compie il progetto che Giulio Cesare era riuscito solo ad abbozzare.

Di ben diverso taglio sono le parole di Calgaco sul fronte opposto. Ha fatto appello all'identità, al senso di appartenenza, all'istinto di sopravvivenza. Vincere per essere liberi, o servire da sconfitti: meglio certo morire. Fa culminare il suo dire in queste parole:

Qui voi avete un capo, qui un esercito. Là vi aspettano tributi, lavori in miniera e ogni altra sofferenza da schiavi: sul terreno dovrete decidere se sopportare in eterno o vendicarvi di tutto in un sol colpo. State per andare a combattere: pensate ai vostri antenati e alla vostra discendenza⁷.

La battaglia è lunga, difficile. Agricola trionfa e le cifre a consuntivo hanno perfino qualcosa di beffardo, di irridente:

Caddero circa 10 mila nemici; noi perdemmo 360 dei nostri, tra i quali Aulo Attico, prefetto di coorte, trascinato in mezzo ai nemici dalla sua baldanza giovanile e dalla foga del cavallo⁸.

Nulla contro tutto, l'ufficiale più alto in grado tra quelli perduti è appena un prefetto di coorte. E anche lui, se solo fosse stato un po' più attento...

Tutto sembra finalizzato a costruire la figura del capo demiurgo, colui che trasforma la storia e la plasma. In quegli anni di campagna militare, tanto per fare un solo esempio, ha stravolto ogni tattica consolidata,

6. *Agr.* 13, 1.

7. *Agr.* 32, 4.

8. *Agr.* 37, 6.

inventando il modo di integrare tra loro le forze di terra e di mare: uno spettacolo terribile a vedersi per i barbari che comprendono di avere di fronte un nemico disperatamente invincibile:

Con Agricola la flotta divenne... parte operativa dell'esercito... la guerra avanzava insieme per mare e per terra; e spesso, nei medesimi accampamenti, fanti, cavalieri e marinai mettevano in comune provviste e allegria, vantando le loro imprese e le loro avventure. E dalle spacconerie dei soldati usciva un singolare confronto. Di qua le profonde foreste e le montagne altissime, di là le tempeste e le onde ostili: da una parte la terra e i nemici, dall'altra l'Oceano sconfitto. ...lo spettacolo della flotta stordiva i Britanni, poiché ormai sembrava svelato il segreto del loro mare e preclusa ai vinti anche l'ultima possibilità di scampo⁹.

Del resto Agricola aveva mutato subito le regole non scritte di quella guerra: prima di lui si combatteva d'estate e si stava tranquilli d'inverno. Col risultato che al nemico erano concessi lunghi mesi di recupero. No, lui prende a combattere nei mesi freddi; e però gestisce bene le conquiste e la pace imposta. Perché Agricola sa

che a ben poco servono le armi se a esse tiene dietro l'ingiustizia. Dunque decise di troncare i motivi di conflittualità. Cominciò da se stesso e dai suoi, tenendo a freno il seguito... Non affidava alcun affare pubblico a liberti o a schiavi; non assumeva centurioni o soldati per spirito di parte, per raccomandazioni o suppliche, ma solo sulla base della loro bravura e della loro affidabilità¹⁰.

Mette ordine nel sistema di riscossione dei tributi. I Britanni non solo erano costretti a versare parte dei raccolti, ma per farlo dovevano anche subire lo scherno di attendere l'orario di apertura dei granai quando, dopo averlo versato, dovevano, nei momenti più duri della stagione, acquistare il loro stesso frumento. E magari dovevano aggiungere una mancia al funzionario incaricato.

Agricola represses questi abusi subito, già dal primo anno; restituì credito alla pace che, a causa della negligenza e dell'arroganza dei suoi predecessori, era temuta non meno della guerra¹¹.

9. *Agr.* 25, 1-2.

10. *Agr.* 19, 1-2.

11. *Agr.* 20, 1.

Duro, ma giusto. Spietato, ma intelligente.

Insomma il politico perfetto, il demiurgo, il protagonista della storia. Non è certo questa l'unica possibile chiave di lettura della straordinaria operetta tacitiana, ma è forte la suggestione. E forte è la spinta a pensare questa prima parte in funzione della seconda, quando Tacito metterà a confronto la virtù di Agricola con l'infingardaggine altrui.

È arrivato il momento di fare un passo indietro, per spiegare come Giulio Agricola è entrato nella vita di Tacito.

Nel 77 d. C. Tacito si fida con la figlia di Giulio Agricola; l'avrebbe sposata l'anno seguente, lei quattordicenne, lui poco più che ventenne. Tacito si imparentava così con un personaggio in vista che usciva allora dal consolato e si apprestava a partire come legato in Britannia. In quegli stessi anni (imperatore è Vespasiano), Tacito inizia la sua carriera politica: nell'88 (con Domiziano) è pretore, e, una volta uscito dalla pretura, si allontana, con la moglie, da Roma forse come propretore nella Gallia Belgica, forse come legato in Germania.

In quel decennio si sono bruciate prematuramente le avventure esistenziali di Vespasiano (che muore nel 79) e di Tito (che guida il principato appena per un biennio, tra il 79 e l'81). Succede loro Domiziano che, nel giudizio di Tacito, fa vivere all'impero un quindicennio devastante, in cui fu perfino difficile sopravvivere a se stessi¹².

Il 23 agosto del 93, Agricola muore: ha 53 anni ed è, dunque, nel fiore della vita. Su quell'uomo che ancora tanto avrebbe potuto dare alla *res publica*, si è abbattuta la gelosia di Domiziano, invidioso dei successi ottenuti in Britannia? Tacito non dice che fu il veleno del principe a uccidere il suocero: con l'abilità che poi frutterà pagine memorabili nelle due opere maggiori, costruisce un clima di sospetto in cui singoli micro-eventi (come il bacio frettoloso di cui dirò tra poco), o amare riflessioni sulla natura umana costruiscono un quadro di indimenticabile tensione emotiva.

Ma Tacito è assente. Non può saziarsi di sguardi e abbracci nel momento dell'addio, non può manifestare subito il suo dolore:

Io e tua figlia non fummo provati solo dal dolore per il padre strappatici; aumenta la nostra mestizia non averlo assistito durante la malattia, non averlo confortato durante l'agonia, non esserci saziati della sua vista e del suo amplesso. Almeno avremmo ricevuto le sue disposizioni e le sue parole, che avremmo confitto nel nostro animo. Ecco il nostro dolore, ecco la nostra feri-

12. *Agr.* 3, 2.

ta: averlo perduto quattro anni prima per la nostra lunga assenza. O migliore tra i padri, a onorarti e ad assisterti ha certo provveduto la tua innamoratissima moglie. Però, con troppo poche lacrime sei stato composto nel tuo sepolcro e, certo, qualcosa è mancato ai tuoi occhi, nell'ultimo barlume di luce¹³.

Certo, proprio in questa assenza struggente, matura la decisione di trasformare Agricola in mito, cioè in paradigma compiuto e rigoroso della realtà. Con una rarefazione assoluta di linguaggio, con una scarnificazione della parola e una fiducia nella scrittura (più resistente del marmo e del bronzo allo scorrere del tempo) che commuovono ed emozionano ancora oggi.

Dice nel finale, rivolgendosi allo stesso Agricola:

Io non credo che si debbano proibire le raffigurazioni in marmo e in bronzo, ma i simulacri sono fragili e caduchi, esattamente come le fattezze umane. Soltanto la figura dell'animo è eterna: per conservarla e raffigurarla non servono materia e arte, ma i tuoi stessi costumi¹⁴.

Ed è, in questo contesto, così alta la consapevolezza del mito da celebrare che Tacito riesce, con vertiginoso capovolgimento, a ribaltare i ruoli. Sarà lui a proporre la grandezza di Agricola anche a chi ha potuto stargli vicino più a lungo di lui:

Io vorrei anche insegnare, a tua moglie e a tua figlia, a venerare, con la memoria, il marito e il padre, ripensando ad ogni cosa che tu hai fatto e detto e abbracciando la bellezza e la nobiltà del tuo animo più ancora che del tuo corpo¹⁵.

È in questa temperie spirituale di grande commozione e nessuna enfasi che nasce, un quinquennio dopo la morte del proconsole, questo *De uita Iulii Agricolae liber*, un'opera che appartiene solo parzialmente al genere della *laudatio funebris* e si amplia alla biografia, alla monografia storica, all'indagine etnografica.

Lo ricapitolo per grandi linee per arrivare ai giorni in cui Agricola, consolidato (anche se non totalmente pacificato, come vorrebbe Tacito) il fronte britannico, fa il suo ritorno a Roma.

13. *Agr.* 45, 4-5.

14. *Agr.* 46, 3.

15. *Agr.* 46, 3.

Dopo un esordio di forte taglio moralistico (il clima politico di servitù rende ingrato il lavoro di chi deve parlare della virtù e rende insopportabile l'esempio della virtù stessa, è la tesi generale), Tacito percorre brevemente la carriera politica di Agricola prima della legazione in Britannia. Seguono una descrizione della Britannia stessa e un *excursus* sulla politica estera romana verso quella regione prima dell'arrivo di Agricola. Poi il nucleo centrale, dal capitolo 14 al 38: è il lavoro di pacificazione (noi moderni diremmo, con parola solo apparentemente positiva, normalizzazione) dell'isola. Alla fine il ritorno, le manovre di Domiziano, la morte.

È la culminazione dell'opera, tra il capitolo 39 e il capitolo 43. Il panorama morale è dettato dalla gelosia di Domiziano, dai suoi dubbi, dai roveli, da suoi timori. E, deve essere chiaro, Tacito non ne parla per descrivere una situazione emozionale, ma per fermare un dato politico:

Soprattutto gli era fonte di timore che il nome di un privato superasse quello dell'imperatore: invano, dunque, aveva ridotto al silenzio le attività forensi e l'onore dell'attività politica, se un altro si impossessava della gloria militare. Tutto si poteva, certo, dissimulare, ma il titolo di buon comandante era prerogativa imperiale¹⁶.

Per capire bene, bisogna ricordare che Domiziano aveva un singolare scheletro nel suo armadio: nell'83 aveva combattuto contro i Catti e riportato un trionfo sulla Germania. Per celebrarlo aveva travestito con parrucche e vestiti barbarici alcuni schiavi facendoli passare per prigionieri. L'episodio era forse una invenzione delle malelingue e magari un topos letterario, visto che Suetonio racconta la stessa cosa di Caligola¹⁷: ma la diceria era certamente sulla bocca di tutti e non contribuiva sicuramente alla buona fama di Domiziano.

Agricola è, nel cuore livoroso di Domiziano, il nemico da abbattere, ma ufficialmente è un salvatore della patria. Bisogna accoglierlo bene perché, oltre a tutto, ha in mano gli eserciti del Nord, temprati dalla guerra, e dunque una forza contrattuale enorme. Domiziano si muove con consumata abilità anche, diremmo noi oggi, sul piano mediatico: fa decretare per Agricola tutti gli ornamenti e le onorificenze del trionfo, senza che ci sia un trionfo vero e proprio con conseguente contatto con le folle. Fa poi circolare la voce che Agricola è atteso da un importante incarico, la prestigiosa provincia di Siria.

16. *Agr.* 39, 2.

17. Suetonio, *Caligola*, 47.

Tacito a questo punto fa apparire come una scelta personale di Agricola, come un suo atto di discrezione, quella che fu invece probabilmente una strategia preordinata dall'imperatore. Agricola arriva a Roma di notte, senza clamore. L'imperatore lo accoglie *breui osculo*¹⁸, con un bacio frettoloso. Poi si mescola, anonimo, alla folla delle persone che circondano l'imperatore. Dal canto suo Agricola ha una particolare misura della riservatezza e dell'equilibrio in una Roma in cui l'apparire era il dato più rilevante:

Il suo tenore di vita era modesto, era affabile nel parlare, si faceva accompagnare da uno o due amici soltanto, al punto che tutti coloro che erano abituati a misurare la grandezza degli uomini dal loro sfarzo, guardando ed osservando Agricola si interrogavano su come si era procurata tanta fama. Ed erano ben pochi quelli comprendevano¹⁹.

L'invidia di Domiziano cova sotto le ceneri, anche perché quelli non sono momenti facili e gli eserciti romani subiscono rovesci in tutto il mondo:

I disastri si accumulavano sui disastri e ogni anno era segnato da lutti e da rovesci: il popolo chiedeva Agricola come comandante perché ognuno confrontava la sua energia, la sua fermezza, la sua esperienza militare con l'inerzia e la paura degli altri. È noto che queste opinioni colpirono anche le orecchie di Domiziano perché i liberti pungolavano l'animo del principe già incline al peggio: i liberti onesti lo facevano per affetto e fedeltà, i peggiori per maligna gelosia. Così Agricola era trascinato alla gloria, come in un precipizio, dal suo valore ma anche dai demeriti altrui²⁰.

In ipsam gloriam praeceps: i meriti personali come abisso in cui si precipita. Il quadro non potrebbe essere più intenso. Quando arriva il momento di decidere gli incarichi proconsolari, Agricola viene avvicinato da tutta una serie di persone che, nascostamente stimolate da Domiziano, lo incitano a rifiutare, offrendosi anche di sostenerlo nel suo rifiuto, di aiutarlo a trovare scuse. Così davanti a Domiziano si consuma il rito dell'ipocrisia: il principe gli offre l'incarico, Agricola rifiuta, l'imperatore assente e Agricola lo ringrazia di aver accettato il suo rifiuto senza recriminare. E a

18. *Agr.* 40, 3.

19. *Agr.* 40, 4.

20. *Agr.* 41, 4.

questo punto la perfidia di Domiziano arriva al massimo. I proconsolari che rifiutavano l'incarico avevano diritto ad un indennizzo. Che ad Agricola non viene nemmeno offerto, una mortificazione grave e gratuita.

E, improvvisa, arriva la morte. Attorno alla quale un Tacito magistrale crea il clima di sospetto, pesante, abrasivo come e più di una certezza. Quello che si sussurra ha il suo culmine in una straordinaria rassegna di comparse in controluce: i liberti, i medici imperiali, le staffette che recano notizie aggiornate di minuto in minuto. E poi le cose che possono avere un significato e magari ne hanno un altro, inconfessabile.

Il compianto cresceva quanto più girava la voce che egli fosse stato vittima di un veneficio: io non posso riferire nulla di accertato²¹. Del resto durante tutta la sua malattia lo andarono a trovare sia i liberti più influenti sia i medici imperiali con maggior frequenza di quanto siano soliti gli imperatori che sono usi far visita attraverso intermediari: forse era attenzione nei suoi riguardi, forse un modo per spiare la fine. Si venne comunque a sapere che, nel giorno della morte, gli ultimi istanti di Agricola agonizzante furono annunciati da staffette a Domiziano, mentre nessuno credeva che in tal modo il principe affrettasse notizie che avrebbe ascoltato con tristezza. Tuttavia ostentò dolore nel portamento e nel volto: si era ormai liberato della persona che odiava ed era più abile a nascondere la gioia che il dolore. Si seppe che, letto il testamento nel quale Agricola nominava Domiziano coerede della buonissima moglie e della figlia affezionatissima, il principe se ne rallegrò come se si trattasse di un omaggio e di un segno di stima. Tanto era accecata la sua mente e tanto corrotta dall'adulazione continua, da non sapere che un padre designa coerede un principe solo quando costui è malvagio²².

Questa centralità di Agricola ci regala pagine memorabili e sembra funzionale a spezzare il mondo in modo manicheo: da una parte Domiziano il turpe, l'imbelle, l'invidioso; dall'altra Agricola morigerato, abile, intelligente. Tacito non va troppo per il sottile nel costruire la contrapposizione: denigra senza mezze misure Domiziano ed esalta in blocco l'azione di Agricola. Tacito mira insomma a costruire la coppia dialettica tiranno/vittima come avverrà nelle opere maggiori (Tiberio/Germanico, Nerone/Corbulone ecc).

21. Tacito chiaramente sottoscrive la tesi del veneficio, che veniva testimoniato con sicurezza anche da Cassio Dione (LXVI, 20, 3). Ma va detto che Suetonio non include il nome di Agricola nel novero (peraltro lungo) di consolari e senatori fatti morire da Domiziano (*Domitianus*, 10).

22. *Agr.* 43, 2- 4.

Sarà forse possibile allora vedere in Agricola anche la proiezione delle frustrazioni di Tacito che, è vero, scrive nell'epoca piena di speranze del trapasso del principato da Nerva a Traiano, ma che ha portato avanti la sua carriera politica soprattutto sotto Domiziano. L'Agricola-demiurgo è forse un alibi morale? Vuole essere la dimostrazione incarnata che anche sotto un cattivo principe è possibile agire bene, realizzare il vantaggio della *res publica*, fornire un esempio da consegnare alla posterità?

L'analisi resta difficile, perché alla fine rimane comunque chiaro che Agricola ha pagato con la vita (e con gli anni più fertili) il suo ben fare. E il sospetto che si insinua nel lettore è che la colpa non sia nel cattivo principe, ma nel fatto che esista un principe, tout court. Si fa strada nello storico che sta progettando le *Historiae*, l'amara riflessione che a voler trovare esempi di virtù bisogna indagare nel privato, e che la virtù è sempre dei singoli, mai della *res publica*:

Tuttavia quest'epoca non fu tanto povera di valore da non proporre anche esempi di nobiltà: madri che accompagnano figli profughi; mogli che seguono i mariti esuli; congiunti fedelissimi; generi di grande fermezza; schiavi leali anche se sottoposti a tortura; uomini di prestigio capaci di sopportare le più dure costrizioni e perfino la morte (al punto che è possibile il paragone con le più celebrate morti dell'antichità)²³.

Così resta memorabile la lezione con cui Tacito inizia a raccontare Agricola:

Ben poco interessano alla nostra epoca i suoi grandi uomini. Tuttavia neppure essa ha trascurato l'usanza (un tempo molto più praticata) di tramandare ai posteri le azioni e i costumi degli uomini illustri, tutte le volte che una grande e nobile virtù è riuscita a sconfiggere e a calpestare il vizio che accomuna grandi e piccole nazioni: l'ignoranza e l'odio verso la giustizia. Ma ai tempi dei nostri antenati non solo era più facile e agevole compiere atti degni di essere ricordati, ma anche i maggiori ingegni erano indotti a celebrare la virtù. E non erano spinti da spirito di parte o ambizioni personali: piuttosto si sentivano compensati dalla consapevolezza della propria onestà²⁴.

Questo testo è reperibile anche in www.giandomenicomazzocato.it

23. *Historiae*, I, 3, 1.

24. *Agr.* I, 1-2.

CICERONE E PLATONE: IL PRELUDIO ALLE LEGGI

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 18 marzo 2005

Premessa

1. Tra il 56 e il 51 a.C. Cicerone, reduce dall'esilio patito ingiustamente per effetto della legge proposta dal tribuno Clodio e progressivamente consapevole che gli spazi della politica attiva gli sono ormai preclusi, dedica il suo *otium* forzato (ma in realtà non rinuncia nel frattempo a un'intensa attività oratoria) alla composizione di tre dialoghi filosofici che assumono esplicitamente Platone come modello, sia nella elaborazione letteraria, sia nella scelta dei temi, profondamente connessi con l'attualità romana ma trasferiti sul piano dell'indagine teorica e della riflessione critica proprio attraverso una particolare riscrittura del filosofo antico, riscrittura che rappresenta un capitolo significativo nella storia della ricezione del platonismo¹.

Nel *De oratore* (composto tra il 56 e il 55) l'ambientazione in una cornice naturale che evoca il paesaggio del *Fedro* costituisce sfondo allusivo di forte pregnanza al problema del rapporto tra filosofia e retorica dibattuto dai massimi oratori della generazione precedente a quella di Cicerone, che riporta una conversazione avvenuta nel 91, riferitagli da Cotta.

Il *De republica*, redatto tra il 54 e il 52, proietta in un passato ancora più lontano (129) e rievoca attraverso un doppio filtro della memoria una discussione sulla migliore forma di governo (la costituzione mista) guidata da Scipione l'Emiliano, che il greco Polibio aveva educato all'amore

1. Cicerone più volte esprime la sua ammirazione per Platone: lo definisce *princeps philosophiae* in una epistola al fratello Quinto (I, 1, 29), *deus ille noster* in una lettera ad Attico (IV, 16 3). Nel *De finibus* la discussione finale sul sommo bene ha per sfondo i giardini dell'Accademia, ed è ispirato dalla commozione suscitata in Cicerone e Quinto (che avevano soggiornato ad Atene negli anni 79-77) dai luoghi che evocano Platone; la conversazione del *Brutus* si immagina avvenuta nei giardini della villa suburbana di Cicerone, sotto una statua di Platone. Per Quintiliano (X, 1, 123) Cicerone è *ubique Platonis aemulus*, mentre Plinio il G. lo definisce *comitem Platonis*.

per Platone. Il dialogo, tutto dominato dal tema della giustizia, cala la 'Città Bella' disegnata da Socrate nella *Politeia* nel vivo dell'esperienza storica romana e culmina nel *Somnium*, vistosa e significativa ripresa del mito di Er.

La stesura del *De legibus*, che riprende dichiaratamente i *Nomoi* platonici, si intreccia in parte con quella del *De republica* (52-51, dopo l'assassinio di Clodio), ma procede più faticosamente e rimane interrotta per l'incalzare degli eventi: il proconsolato di Cicerone in Cilicia, poi lo scoppio della guerra civile, la scelta – pur con molte incertezze – di schierarsi a fianco di Pompeo e del partito senatorio, e ancora, dopo Farsalo e il perdono di Cesare, l'intensa attività letteraria (tredici dialoghi e trattati retorici e filosofici dal 46 al 44). Forse il *De legibus* fu ripreso e completato durante la dittatura di Cesare, o addirittura nei mesi delle lotte contro Antonio, per quanto non risuonino echi di questi eventi nell'opera, che appare comunque in stretta relazione con le condizioni storiche e le esigenze reali di Roma in quel periodo di travagli politici e di sospensione della legalità².

2. Cicerone stesso indica il criterio seguito nella trasposizione dei dialoghi di Platone all'inizio del *De finibus* (46-45 a.C.) dove, svolgendo una riflessione teorica sul tradurre dal greco testi di filosofi nell'ambito di una interessante premessa sulla letteratura filosofica in latino (I 1-12), si dice certo che farebbe opera meritoria presso i suoi concittadini anche se solo traducesse Platone e Aristotele parola per parola – «come hanno fatto i nostri padri con il teatro greco» – per far conoscere quei grandi del pensiero, cosa che non ha fatto fino ad ora ma non esclude di poter fare in futuro (tradurrà infatti il *Timeo* platonico). Ma per il momento Cice-

2. Il dialogo, in alcuni punti lacunoso, è conservato parzialmente (solo tre libri di almeno cinque composti); presenta una vistosa frattura tra il primo libro e i due successivi, forse segno della composizione in tempi diversi. Non compare tra le opere elencate da Cicerone stesso nel *De divinatione*. Mentre Cicerone si compiace del *De Rep.* e ne favorisce la circolazione, non divulga il *De legibus* (forse perché incompiuto o ancora non rifinito) che, pubblicato postumo, appare noto solo agli specialisti di diritto e agli antiquari. «Non è improbabile – sostiene Ferrero – che questo dialogo fosse chiamato in causa nelle polemiche fra le due correnti giuridiche che sotto le insegne di Masurio Sabino e di Proculo battagliairono intorno al fondamento del diritto; ed i proculiani, che si riallacciavano attraverso Cocceio Nerva a Labeone, anomalista in giurisprudenza e anche sulla questione della lingua, riprendevano lo stesso indirizzo ciceroniano, avverso alla dottrina dei tecnici puri del diritto, che la legge scritta sussistesse quale unica fonte della norma giuridica». (Cicerone, *Opere politiche e filosofiche*, I Torino, 1977).

rone dichiara di voler riprendere alcuni punti dei pensatori antichi: «Locos quidem quosdam, si videbitur, transferam et maxime ab iis quos modo nominavi, cum inciderit ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet»: trasferisce quindi nella letteratura filosofica il criterio seguito dai poeti nell'età degli Scipioni, già enunciato nel *De oratore*. Ma nel *De legibus* Cicerone rivendica anche la sua autonomia (*libertas disserendi*) con puntualizzazioni significative.

La ripresa di passi selezionati dai modelli sotto l'autorità dei quali pone le sue rielaborazioni caratterizza già la prima fase della produzione filosofica ciceroniana il cui tratto comune e qualificante è però soprattutto la ripresa, con forte valenza filosofica, della forma letteraria del dialogo platonico che 'drammatizza' il percorso di ricerca condotto assieme dagli interlocutori nello spirito del *synzetein* socratico³. Sfruttando poi sul piano formale le diverse modalità della drammatizzazione platonica, nei primi due dialoghi Cicerone rievoca discussioni udite (dialoghi drammatici indiretti), nell'ultimo invece pone se stesso come protagonista di un dialogo diretto che si svolge nell'attualità, non più proiettato nel passato. Inoltre colloca la conversazione in uno spazio aperto che non è più un giardino (come gli *horti* di Crasso a Tuscolo e quelli di Scipione l'Emiliano nella villa suburbana, nei dialoghi precedenti) ma un vasto, maestoso paesaggio dominato da un sacro bosco di querce e dalle acque scroscianti del Liri e del suo affluente Fibreno.

Il prologo del De legibus

1. Proprio il luogo naturale, non semplice cornice ma fonte di ispirazione come nel *Fedro* platonico, suggerisce il tema della conversazione, gradualmente messo a fuoco dagli interlocutori dopo la sequenza d'apertura; e come nei due dialoghi precedenti una estesa premessa era riservata alla ricerca e alla scelta del tema della conversazione (gli interlocutori si

3. cfr. C. AUVRAY-ASSAYAS, *Réécrire Platon? Les enjeux du dialogue chez Cicéron*, in *La forme dialogue chez Platon. Evolution et réceptions*, a cura di F. COSSUTTA e M. NARCY, Grenoble 2001. I dialoghi ciceroniani si distinguono radicalmente da quelli platonici per il ruolo che vi sostiene l'autore: già nel progetto iniziale del *De rep.* Cicerone doveva dialogare con il fratello Quinto, ma sceglie poi una narrazione retrospettiva (il resoconto che i due fratelli avevano udito fare a Smirne da Rufo di una conversazione cui il vecchio aveva partecipato nella villa di Scipione); l'impostazione è messa a punto in modo organico e funzionale per la prima volta nel *De legibus*. Della traduzione ciceroniana del *Timeo* si conservano introduzione e pochi frammenti (parziale ripresa nelle *Tusculanae disputationes*).

domandano infatti se convenga parlare di scienza o politica nel preambolo del *De republica*, di eloquenza o diritto nel prologo del *De oratore*, così nel *De legibus* un lungo preambolo, una sorta di prologo *extra operam*, presenta un Cicerone anziano, in attesa del «congedo per età», che chiede consiglio ai familiari sull'uso del tempo libero: è incerto infatti se riprendere la poesia coltivata in gioventù (la citazione dal suo poemetto *Marius*, passando davanti alla quercia dalla quale era venuto all'illustre arpinate suo conterraneo il fausto presagio del settimo consolato, rivela per Rostagni la speranza ciceroniana di un ritorno alla vita pubblica) o dedicarsi alla storiografia, che però richiede tempo e preparazione, o piuttosto sfruttare la competenza giuridica per prestare consulenze come *iure peritus*. Da questo confronto tra attività dell'intelletto emergono alcune osservazioni di metodo e alcuni temi che rifluiranno nella discussione principale: in particolare il tema della verità (che Cicerone distingue fra effettuale, propria della storia, e paradigmatica, caratteristica della poesia: «intellego te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poemate» osserva Quinto) e la necessità di trascendere dal particolare al generale, dal contingente all'universale.

Dell'ordine della verità paradigmatica, quindi non dimostrabile con testimonianze come i fatti storici, è la radice naturale del diritto, realtà destinata a durare finché verrà cantata: proprio queste considerazioni preparano dunque la trattazione del nucleo di pensiero centrale del *De legibus*, mentre nei *Nomoi* di Platone il tema è posto immediatamente dallo Straniero Ateniese che chiede ai suoi interlocutori, un cretese e uno spartano, se un dio o un uomo sia stato autore di leggi e costituzioni presso Cretesi e Spartani (un dio, rispettivamente Zeus e Apollo, è la risposta) e quindi propone di alleviare con una conversazione su *nomoi* e *politeiai* la fatica del lungo cammino da Cnosso verso l'antro di Zeus sul monte Ida dove secondo la tradizione il dio ogni nove anni comunicava con il figlio Minosse ispirandone l'opera.

Platone colloca infatti in un contesto di festa religiosa i *Nomoi* come già la *Politeia*; Cicerone invece 'desacralizza' la cornice, ambientando il *De republica* nelle *feriae latinae* (festa mobile caduta nel 129 a fine inverno), mentre la discussione sulle leggi avviene durante una breve vacanza estiva, in una di quelle fughe dalla città in cui Cicerone dedica *subsiciva tempora* (ritagli di tempo) a meditare qualche cosa che poi metterà per iscritto.

Ma da Platone sono dedotti esplicitamente gli elementi per la messa in scena del dialogo ciceroniano, al fine di sollecitare attraverso l'analogia dei dati spazio-temporali della cornice una lettura in profondità dei contenuti dell'opera:

Visne igitur, ut ille Crete cum Clinia et cum lacedemonio Megillo, aestivo, quem ad modum describit, die in cupressetis Gnosiorum et spatiis silvestribus crebro insistens, interdum adquiescens, de institutis rerum publicarum ac de optimis legibus disputat, sic nos inter has procerrimas populos in viridi opacaque ripa inambulantes, tum autem residentes quaeramus isdem de rebus aliquid uberius, quam forensis usus desiderat?

In questa scenografia accuratamente definita, 'romanizzazione' e attualizzazione implicano scarti significativi: mentre in Platone il dialogo è collocato a Creta, che vanta «le leggi più antiche e migliori» (cfr. *Minosse*, 318d) e dove gli archeologi hanno riportato alla luce il 'codice di pietra' di Gortina⁴, Cicerone ambienta la sua discussione sulle leggi ad Arpino, il *municipium* di nascita, e invece di «luoghi ombreggiati in mezzo ad alti alberi», «boschi sacri con alti e bei cipressi e prati dove riposare» delinea un ambiente naturale caratterizzato da un bosco sacro, un *lucus* di querce dove è avvenuto un prodigio che offre l'occasione per discutere della credibilità dei miti e della poesia, con un accenno alla vicenda di Borea e Orizia che evoca il *Fedro* platonico (cui allude anche successivamente un riferimento al fiume Ilisso). Ma lo sfondo muta continuamente: prima querce, poi alti pioppi presso il Liri, lo scrosciare delle acque e non il platonico frinire delle cicale, ma il canto degli uccelli.

In Platone la discussione occupa una lunghissima giornata estiva, definita con forti segnali simbolici: è il solstizio d'estate, il giorno più lungo dell'anno; in cammino dall'alba verso la grotta-santuario, i tre vecchi del dialogo platonico si concedono una sosta a metà giornata, quando il sole è più alto: con questa pausa si conclude il «preludio alle leggi» (libri I-IV), segnando una forte cesura rispetto alla trattazione tecnica dei *nomoi* che occupa gli altri otto libri. Analogamente in Cicerone, dove ricorrono frequenti accenni alla lunghissima giornata estiva che consentirà di protrarre la conversazione trattando i molti temi previsti, dopo una densa premessa sull'origine naturale del *ius*, il dialogo riprende con la trattazio-

4. Un lungo muro che cingeva il luogo delle riunioni pubbliche recava incise le leggi della città di Gortina (nei *Nomoi* definita come la più antica dell'isola, colonia dell'omonima località dorica nel Peloponneso), in parte riportata alla luce dalla Missione Archeologica italiana agli inizi del '900 sotto la guida del roveretano Halbherr; la lunghissima iscrizione (V sec. a.C.) registra norme di diritto pubblico e privato. Di recente la Missione Archeologica dell'Università di Padova ha scavato il teatro di Gortina e sta ora riportando alla luce il contiguo tempio di Apollo Pizio, divinità che ha grande importanza nei riti che consacrano i magistrati nel dialogo di Platone.

ne del diritto sacro (libro II) e del diritto civile (libro III), sostando nell'isola al centro del Fibreno in vista della cascata; la conversazione continuava poi nel pieno meriggio lungo le rive del Liri all'ombra degli ontani, come si legge in un frammento del V libro conservato da Macrobio.

Luogo e tempo sono dunque funzionali allo sviluppo della discussione e sul piano dell'architettura complessiva dell'opera determinano, in Cicerone come in Platone, una scansione in due blocchi: a un'ampia premessa, segue in entrambi i dialoghi lo sviluppo organico del tema delle leggi, con un esame minuzioso delle norme da proporre.

2. Anche numero e ruolo dei personaggi si corrispondono nei due dialoghi: ma in Platone i tre vecchi sono espressione di tre esperienze politiche (oligarchia, monarchia, democrazia) fortemente radicate nei luoghi d'origine (Creta, Sparta, Atene) ed eredi di tre patrimoni legislativi attribuiti ai mitici Minosse, Licurgo, Solone. In Cicerone gli interlocutori, non occasionali compagni di cammino, ma i suoi più stretti familiari (il fratello Quinto e l'amico Attico), sono ben caratterizzati culturalmente, filosoficamente, ideologicamente per contrasto con il protagonista assoluto che è l'autore stesso nella sua specifica identità storica: a differenza di Platone che non mette mai in scena se stesso, Cicerone infatti talvolta si raffigura come *auditor* di impegnate discussioni (*De natura deorum*), o si ritaglia uno spazio nella cornice del dialogo in cui riferisce conversazioni ascoltate un tempo (*De republica*, *De finibus*), ma più spesso conduce lui stesso la discussione, alla maniera di Socrate. In questa attualizzazione del dialogo platonico guida la conversazione come nei *Nomoi* l'Ospite Ateniese (tradizionalmente identificato con Platone), raffigurandosi come quello anziano (attende il congedo per età dalla vita pubblica), ma soprattutto connotandosi in modo esplicito: vanta sapienza giuridica e passione per lo studio del diritto (e cita il suo maestro, Scevola), ma anche competenza nell'amministrazione dello stato e un sapere teorico che copre tutto l'arco della riflessione greca, dall'Accademia allo Stoicismo. Politicamente si atteggia a moderato di fronte al fratello Quinto conservatore a oltranza e ad Attico aristocratico *laudator temporis acti*.

Nel dialogo proprio l'amico Attico provoca Cicerone alla discussione, senza tuttavia impegnarsi a difendere posizioni personali o di scuola, proprio come faceva nella vita reale. Epicureo (*De legibus* I, 7), era stato incline all'Accademia senza compiere il passo decisivo («Antiochus... me ex nostris paene convellit hortulis deduxitque in Academiam perpauculis passibus»: I, 21); è ammiratore di Platone (gli Epicurei consentono l'elo-

gio solo di questo filosofo, oltre al loro maestro, III, 1) da uomo raffinato qual è. È lui che Cicerone si propone di convincere, negatore della provvidenza divina ed estraneo alla vita politica secondo il precetto del maestro che raccomandava il *lathe biosas*, indifferente al problema del diritto di cui la sua scuola non si occupa; Cicerone deve dunque preliminarmente far riconoscere all'amico che anche la sua setta filosofica ammette l'esistenza degli dei; ma al di là del destinatario immediato, si rivolge a una classe di persone colte e saldamente ancorate al *mos maiorum*, benché non disposte all'impegno diretto.

Appunto Attico, profondamente diverso dal Clinia platonico scelto dai Cretesi per predisporre gli ordinamenti di una colonia di imminente fondazione, che tradurrà in pratica nella legislazione della nuova città le riflessioni e i suggerimenti dell'Ospite Ateniese, propone dunque il tema da discutere durante la passeggiata, invitando l'amico a mettere per iscritto, con più acume degli altri («*suptilius quam ceteri*»), qualcosa sul diritto civile, data la sua competenza in questa disciplina cui si è dedicato fin dagli anni giovanili, quando frequentavano assieme la scuola di Scevola (e supporto costante dell'attività professionale forense, precisa con orgoglio Cicerone) e a dare così completamente a quanto già ha scritto sullo stato, a imitazione dell'amatissimo Platone: «*sic enim fecisse video Platonem illum tuum, quem tu admiraris, quem omnibus anteponis, quem maxime diligis*» (I, 4, 13).

Marco accetta di emulare Platone prefissandosi un obiettivo: dire qualcosa di meno arido e più fruttuoso (*uberius*) di quello che la pratica forense richiede: del resto, intendeva dedicare appunto il suo *otium* a qualche impegno più importante («*maioribus et uberioribus operam dare*»). Indica quindi la necessità di una adeguata premessa teorica, che consisterà in una riflessione sull'intelletto umano, garante del consorzio civile, sorgente da cui scaturiscono diritto e leggi («*fons legum et iuris*»); e Attico capisce che bisognerà attingere dalle profondità della filosofia («*penitus ex intima philosophia hauriendam iuris disciplinam*»), non dalle sentenze dei pretori, dalla casistica minuta, da una base empirica (I, 5, 15-17).

L'exordium del De legibus

1. Il richiamo esplicito al modello platonico nell'avvio del dialogo ha dunque una precisa funzione strutturale: giustifica come indispensabile premessa la riflessione sui fondamenti del diritto («*iuris principia*») e

sulla matrice naturale di esso (la ragione umana perfetta) prima di trattare del diritto civile, che costituisce solo una piccola parte dell'indagine, e prima di esaminare le singole leggi. Cicerone sfiora soltanto, a differenza di Platone, il problema dello stato (e quindi della forma di governo) per cui le leggi sono studiate, limitandosi a precisare che sono le leggi atte a garantire la conservazione dello stato emerso come perfetto dalla conversazione di Scipione e dei suoi amici nei sei libri *De republica*, con riguardo anche al *mos*, non limitandosi solo alle norme scritte (I, 6, 20). Lo ribadisce anche a conclusione del primo libro:

iter huius sermonis quod sit, vides: ad res publicas firmandas et ad stabilien-
das vires sanandosque populos omnis nostra pergit oratio. Quocirca vereor
committere ut non bene provisus et diligenter explorata principia ponantur
(I, 13, 37).

Appunto la costituzione mista illustrata da Scipione nei libri perduti del *De republica* (V e VI), storicamente realizzata da Roma a giudizio del greco Polibio (VI, 3) e teorizzata da Aristotele, appare già saldamente delineata nei *Nomoi* platonici, dove è studiata l'origine dei reggimenti umani dopo il diluvio universale e dove l'esame delle costituzioni storiche dei Dori, quindi di Atene e della Persia (democrazia e monarchia, «matri di tutte le costituzioni») e la riflessione sulle cause del loro decadimento portano alla ricerca di una forma di governo atta a garantire ordine e stabilità a una ipotetica città di nuova fondazione. Platone progetta la legislazione per una città «non abitata da dei e figli di dei», ma che tuttavia occupa il secondo posto rispetto alla 'città bella' della *Politeia* (come è ben noto, priva di leggi): le leggi proposte ora dall'Ospite Ateniese e approvate dai suoi compagni di cammino ispireranno infatti l'ordinamento della colonia panellenica che i Cretesi si accingono a dedurre, affidato a dieci magistrati fra i quali è stato scelto Clinia, come rivela alla fine del proemio (III,702 b-d) l'interlocutore principale dell'Ateniese. Nel dialogo Platone naturalmente legifera da filosofo, ma con larga esperienza dei *nomoi* greci: è noto che fu invitato come legislatore di città o vi inviò i suoi discepoli, e viene riconosciuta e ammirata la sua competenza giuridica per aver superato la frammentazione dei codici vigenti in Grecia⁵.

5. Cfr. DIOGENE LAERZIO, III, 23; PLUTARCO, *Moralia*, 779d; ELIANO, *Storia varia*, II 42; XII, 30. cfr. FRIEDLAENDER, per richieste legislatori; GERNET per ammirazione dei contemporanei verso Platone. J. DE ROMILLY, *La loi dans la pensée grecque. Des origines à Aristote*, Paris 2001. E. VÖGELIN, *Ordine e storia*, trad. it., Bologna 1986 (sulle *Leggi*, pp. 287-346). F. TRABAT-

L'Ateniese dimostra che l'arte del legislatore assieme a dio e al favore delle circostanze può dare vita alla città (708d-709d): per questo, fiducioso nell'arte umana, ritiene necessario cercare la strada migliore per fondare gli stati e fissare le leggi, e i *nomoi* da lui proposti si adatteranno appunto alla *politeia* migliore, cioè alla costituzione mista fortemente incentrata sull'autorità, atta a superare i gravi difetti delle forme di governo attuate in Grecia (709d-ss.). Ma questa forma perfetta è la costituzione «che prende nome dal dio che è veramente padrone di coloro che sono forniti di intelletto» (*onoma tou alethos tōn ton noun echontōn despozontos theou*), cioè dalla razionalità della legge che a esseri razionali è indirizzata. Infatti, «il legislatore deve avere di mira questi tre obbiettivi quando fissa le leggi: che lo stato sia libero, che vi sia amicizia al suo interno, che abbia intelletto - *noun*» (701d). In Platone la razionalizzazione del divino ha come costante parallelo la divinizzazione della ragione umana, afferma Gernet. La corrispondenza fra intelletto umano, norma civile, ragione divina (*nous / nomos; logos, loghismos / nomos; theos / nomos*) ricorre continuamente anche in *Politeia* e *Timeo*; nell'ultimo dialogo l'Ospite Ateniese esprime questa connessione attraverso alcune sequenze del lungo 'preludio' (come sono definiti i primi quattro libri del dialogo), e in particolare attraverso un *palaios logos*-il mito di Cronorende esplicita la relazione tra intelligenza (*nous*), legge (*nomos*) e razionalità del modello divino di costituzione (*Kro-nos* = mente pura) al quale i reggimenti umani devono ispirarsi, imitando il governo del dio che un tempo aveva garantito pace, giustizia e felicità sotto la guida di *daimones*, esseri migliori dei mortali, obbedendo in privato e in pubblico con tutte le forze al principio immortale che è dentro di noi (*hoson athanasias enesti en hemin*), dando nome di legge a quanto disposto dall'intelletto (*ten tou nou dianomen eponomazontes nomon*: con evidente accostamento etimologico-fonetico tra *daimones* e *dianome tou nou*). Non c'è salvezza per quel regime o quell'uomo che governa ingannando le leggi (IV, 712e - 714b)⁶.

TONI, *La verità nascosta. Oralità e scrittura in Platone e nella Grecia classica*, Roma 2005.

6. L'Ateniese racconta all'inizio del preludio il *mythos aretes* che raffigura l'uomo come un mirabile congegno tirato in direzioni opposte da consiglieri senza senno (gioia e dolore, speranza e timore) ma che deve obbedire al *loghismos* che divenuto decreto della città riceve il nome di legge comune (*dogma ghenomenos tes poleos koinos nomos nenomistai*), la sacra corda d'oro che valuta meglio e peggio, ma nella sua duttilità e mitezza aliena da violenza ha bisogno di aiuto e collaborazione per rafforzarsi (*deitai hypereton*). Bisogna che non solo ciascun uomo viva assecondando questo tirante, ma anche che ogni città, «ricevendo da un dio o da chi è dotato di sapere questo principio razionale (*logon*) e dandogli valore di legge, realizzi accordo al proprio

2. Dunque, sull'esempio del suo modello greco, Cicerone non vuole fare opera tecnica come altri nel suo tempo; ammirato e indicato come modello per la sua competenza giuridica da Quintiliano e da Seneca il retore, non intende neppure produrre solo una raccolta di norme, in modo più o meno sistematico (progetto che nel *De oratore* attribuisce al principe dell'eloquenza, Crasso, così come segnala la necessità che l'oratore possieda gli strumenti filosofici, la dialettica in particolare)⁷.

Avverte invece che bisogna portare la discussione sul piano della filosofia e trascendere il piano della casistica minuziosa. Il continuo appello al livello teorico sfrutta per questo l'impostazione e perfino la struttura del dialogo platonico. Nel *De republica* Cicerone vantava la superiorità del legislatore sul filosofo, ora precisa di voler operare da filosofo («Commodius vero et ad rationem instituti sermonis sapientius», osserva Quinto): elabora quindi una filosofia del diritto, segnalando il mutamento di prospettiva rispetto alle attese degli interlocutori attraverso la sorpresa e l'accettazione da parte di Attico dell'imprevisto sviluppo di premesse più importanti della trattazione stessa del diritto civile (I, 10, 28):

A. Dii immortales, quam tu longe iuris principia repetis! Atque ita, ut ego non modo ad illa non properem, quae expectabam a te de iure civili, sed facile patiar te hunc diem vel totum in isto sermone consumere; sunt enim haec maiora quae aliorum causa fortasse complecteris, quam ipsa illa, quorum haec causa preparantur.

interno e con le altre città» (I, 644-647). Poco dopo (II, 659d-660a) l'Ateniese definisce l'educazione come retta disciplina delle passioni, corretto radicamento e orientamento di gioie e dolori prima dell'uso della ragione e, maturata questa, pieno accordo con essa (*symphonia*) che costituisce totale virtù (*sympase arete*). Al fine di abituare l'anima dei bambini ad accordare i sentimenti con la legge e con ciò che la legge prescrive, dimostra l'importanza dei cori (*odai / epodai* = canti / incantesimi).

7. cfr. I, 41, 186- 42, 191. Cicerone, che ricorda con orgoglio d'aver sempre curato l'assidua, seria preparazione delle cause, esplorando la scienza giuridica senza ricorso ai giurisperiti, compose anche un trattato tecnico, perduto, ma noto a Quint. (XII, 3, 10) in cui elogiava Tuberone per la conoscenza giuridica e la capacità dialettica (cfr. GELLIO, *Noctes Atticae*, I, 22, 7: «Marcus autem Cicero in libro qui inscriptus est de iure civili in artem redigendo verba haec posuit: nec vero scientia iuris maioribus suis Q. Aelius Tubero defuit, doctrina etiam superfuit et praestitit superavitque maiores suos doctrina sua, superfluenti tamen et nimis abundant. Disciplinas enim Tubero stoicas dialecticas percullerat»). Cfr. ALDO SCHIAVONE, *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico*, Roma-Bari 1992. Schiavone analizza il passo ciceroniano in relazione alle diverse scelte compiute dal grande giurista contemporaneo di Crasso, Quinto Mucio Scevola, che mirò nella sua opera – dieci libri *iuris civilis* – «a una concettualizzazione unitaria per una serie di rapporti obbligatori che il concreto sviluppo dell'ordinamento cittadino presentava divisi e lontani».

M. Sunt haec quidam magna, quae nunc breviter attinguntur, sed omnium quae in hominum doctorum disputatione versantur, nihil est profecto praestabilius quam plane intellegi nos ad iustitiam esse natos, neque opinione, sed natura esse constitutum ius.

Con forti reminiscenze platoniche (ma anche accogliendo principi elaborati dalla successiva speculazione, soprattutto stoica) Cicerone dimostra che la *lex* (da *lego* = *dilectus*, scelta) è *recta ratio*, ispirata da natura e quindi eterna, universale, uguale per tutti; illustra il principio del diritto naturale: c'è un solo *ius* dettato dalla natura stessa, insito nella coscienza di ogni uomo, al quale le leggi prescritte dallo stato devono conformarsi; questo *ius naturae*, uguale presso ogni popolo, è un modello eterno che riposa sulla *communis intelligentia* degli uomini, facoltà che essi hanno in comune con dio:

prima homini cum deo rationis societas; inter quos autem ratio, inter eosdem etiam recta ratio communis est; quae cum sit lex, lege quoque consociati homines cum dis putandi sumus (I, 7, 23);

dal diritto naturale dipende dunque la giustizia e l'intero sistema delle virtù.

Affermando che non vi è giustizia se non sussiste per natura, perché quella costituita per utilità, da un'altra utilità è abbattuta, Cicerone riprende dunque la confutazione della concezione utilitaristica e relativistica sostenuta da Carneade e dalla Nuova Accademia, tesi enunciata nel *De republica* da Furio Filo e confutata da Lelio che ne respinge in particolare la definizione di legge (III, 5-20; 21-29). Di qui deriva la facoltà di ribellarsi a leggi che non riposano sul diritto naturale.

3. Come nel dialogo platonico alla fine del quarto libro l'Ateniese ricapitola i temi trattati ricordando che non si tratta di un nuovo argomento, ma di «portare a compimento il preludio», così Cicerone alla fine del primo libro si preoccupa di fissare salde premesse:

Quae praemoniuntur omnia reliquo sermoni disputationisque nostrae, quo facilius ius in natura esse positum intellegi possit. De quo cum perpauca dixerò, tum ad ius civile veniam, ex quo haec omnis est nata oratio.

Quinto e Attico, già convinti («Quae quom vera esse recte, ut arbitror,

concesserimus, qui iam licet nobis a natura leges et iura seiungere?»), si meravigliano dell'insistenza di Cicerone che giustifica il ricorso alla puntigliosa trattazione e suddivisione delle parti con il rigore argomentativo imposto dalla logica stoica:

philosophorum more, non veterum quidem illorum sed eorum qui quasi officinas instruxerunt sapientia, quae fuse olim disputabantur ac libere, ea nunc articulatim distincta dicuntur; nec enim satis fieri censent huic loco qui nunc est in manibus, nisi separatim hoc ipsum, natura esse ius, disputarint.

Dunque in questa ampia premessa Cicerone coniuga pensiero platonico (difendendo tuttavia la sua *libertas disserendi*) e rigore argomentativo stoico: lo esige la gravità del problema la salvezza stessa della vita civile. Sa tuttavia che bisogna essere convincenti se non per tutti, per i migliori, per i seguaci delle scuole che indagano sul sommo bene (vivere secondo natura, quindi sotto la sua legge) – Accademia, Peripato, Stoa, mentre fanno eccezione Epicurei e Nuova Accademia – e si dichiara certo del loro consenso: «iis omnibus... haec quae dixi probantur» (I, 13 35-39).

Tutto il primo libro del *De legibus* costituisce quindi (come i primi quattro platonici) un prelude alla enunciazione delle norme cui Cicerone si accinge, dopo aver ottenuto da Attico e Quinto l'ammissione che non è possibile disgiungere dalla natura leggi e diritto e che il diritto è la natura stessa. Il linguaggio è esplicito, sia nella formulazione ciceroniana della proposta, sia nel consenso accordato dagli interlocutori.

Visne ergo ipsius iuris ortum a fonte repetamus? Quo invento non erit dubium, quo sint haec referenda, quae quaerimus.

A lege ducendum est iuris exordium; ea est enim naturae vis, ea mens ratione prudentis, ea iuris atque iniuriae regula.

Constituendi vero iuris ab illa summa lege capiamus exordium, quae saeculis omnibus ante nata est quam scripta lex ulla aut quam omnino civitas constituta.

Repetam stirpem iuris a natura, qua duce nobis est disputatio explicanda.

Alte, et ut oportet a capite repetis quod quaerimus. (Quinto)

Penitus ex intima philosophia hauriendam iuris disciplinam putas. (Attico)

Le metafore della tessitura, della fonte, delle radici, del vertice sono efficacemente impiegate a sottolineare il carattere naturale e non convenzionale del diritto e delle leggi. Attenuando i miti platonici in metafore,

Cicerone persegue un obiettivo di concretezza, dominato dalla volontà di riflettere sul problema con rigore argomentativo in una prospettiva di filosofia del diritto⁸.

Il prooemium del De legibus

1. All'inizio del secondo libro è ripresa la scenografia d'apertura, ma con un significativo cambiamento: fuori dal *lucus*, si stende un ampio paesaggio di severa bellezza, progressivamente definito nei caratteri fisici, ma soprattutto evocato come luogo di memorie, cornice sublime alla villa modesta edificata dal nonno di Cicerone, ingrandita e abbellita dal padre dedito agli studi, ben lontana dai fasti e dalle raffinatezze di moda a Roma ed esibite nella ricca dimora di Attico in Epiro (dal mitico nome di Amaltea) ombreggiata da platani. Ad Attico il protagonista Cicerone è fiero di indicare il luogo dove è nato («*incunabula mea*»), in questa valle amata per la sua bellezza e salubrità («*hanc amoenitatem et salubritatem sequor*») dove si rifugia appena ha qualche giorno libero da impegni. Il cambiamento di luogo e tutte le notazioni sul paesaggio, apparentemente casuali, sono però pertinenti al tema e occasione per riflettere sulla corrispondenza fra l'amenità della natura e la legge di natura («*ut tu paulo ante de lege et de iure disserens ad naturam referebas omnia, sic in his ipsis rebus, quae ad requiem animi delectationemque quaeruntur, natura dominatur*»), su diritto naturale e diritto civile, sulla doppia patria cui ogni *municipalis* appartiene, quella di nascita e quella giuridica acquisita per diritto di cittadinanza («*duas patrias censeo esse, unam naturae, alteram civitatis*»: a questa è dovuto più forte amore): il pensiero muove da Arpino a Roma, le memorie personali, familiari, municipali confluiscono nell'orgoglio del *civis romanus*, come l'oscuro Fibreno si getta nel Liri, quasi confluisse in una famiglia patrizia, formando un'isola con sedili al centro della gelida corrente, adatta a proseguire la conversazione che occupa appunto la seconda parte dell'opera.

8. Su legislatori e filosofi, politica e morale, cfr. *De rep.* I, 2: «*Nihil enim dicitur a philosophis, quod quidam recte honesteque dicatur, quod non ab iis partum confirmatumque sit a quibus civitatibus iura descripta sunt. Unde enim pietas aut a quibus religio? unde ius aut gentium aut hoc ipsum civile quod dicitur? Unde iustitia, fides, aequitas? unde pudor, continentia, fuga turpitudinis, adpetentia laudis et honestatis? Unde in laboribus et periculis fortitudo? Nempe ab iis qui haec disciplinis informata alia moribus confirmarunt, sanxerunt autem alia legibus*».

2. In questa cornice naturale Cicerone riprende il discorso con un'altra autocitazione: «A Iove Musarum primordia, sicut in Aratio carmine orsi sumus»⁹. È il segnale dell'orientamento stoicizzante della seconda parte della trattazione e al tempo stesso una sorta di invocazione e di richiesta di ispirazione poetica. Ma Cicerone sembra alludere anche al ben noto passo dei *Nomoi* in cui i legislatori si dichiarano, di fronte ai poeti, gli autori della poesia più bella, la fondazione della città. Subito dopo precisa, di fronte alla sorpresa dei suoi interlocutori per il singolare avvio, che bisogna partire dagli dei immortali: «quia nunc item ab eodem (= Giove) et a ceteris dis immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia».

Ma prima di procedere Cicerone vuole ribadire la forza della legge naturale («vim naturamque legis»), si preoccupa che non resti ignorata la forza della ragione con cui bisogna fissare gli elementi giuridici («ne ignoremus vim rationis, qua iura definienda sint») e riporta la *sententia sapientissimorum*:

legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquid esse populorum, sed aeternum quidam quod universum mundum regeret imperandi prohibendique sapientia.

Invitato da Quinto a spiegare «vim istius caelestis legis» precisa con rigore argomentativo alcuni punti:

- È antichissima, coeva del mondo e degli dei:

Vis non modo senior est quam aetas populorum et civitatum, set aequalis illius caelum atque terras tuentis et regentis dei. Neque enim esse mens divina sine ratione potest, nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque sancendis habet.

- È anteriore alla legge scritta:

Erat enim ratio profecta a rerum natura et ad rectum faciendum impellens et a delicta avocans, quae non tum denique incipit legem esse, quom scripta

9. Cicerone aveva tradotto il poemetto didascalico del poeta ellenistico Arato di Soli che a sua volta riprendeva nell'esordio l'inizio dell'*Inno a Zeus* di Cleante di Asso, uno dei fondatori della prima stoà. Cicerone, modificando l'esordio arateo («Incominciamo da Zeus che mai noi uomini dobbiamo trascurare di menzionare»), chiama Giove, alla maniera di Esiodo, padre delle Muse.

est, sed tum, cum orta est; orta autem est simul cum mente divina.

- La vera legge è la retta ragione del sommo Giove e ha sede nella mente del sapiente:

Quam ob rem lex vera atque princeps apta ad iubendum et vetandum ratio est recta summi Iovis.

Ergo ut illa divina mens summa lex est, item, quom in hominis est perfecta, in mente sapientis; quae sunt autem varie et ad tempus descriptae populis, favore magis quam re legum nomen tenent. Omnem enim legem quae quidem recte lex appellari possit, esse laudabilem quibusdam talibus argumentis docent.

- La vera legge ha come scopo la salvezza di tutta la città:

Constat profecto ad salutem civium civitatumque incolumitatem vitamque hominum quietam et beatam inventas esse leges eosque qui primum eius modi scita sanxerunt populis ostendisse ea se esse scripturos atque laturos, quibus illi adsitis susceptisque honeste beateque viverent; quaeque ita composita sanctaque essent, eas leges videlicet nominarent.

- Non c'è città senza legge: «lege autem carens, civitas ob id ipsum nullo modo habenda».

- La legge deve essere considerata un grande bene: «necesse est legem haberi in optimis».

- La legge è distinzione fra giusto e ingiusto conforme a natura:

Ergo est lex iustorum iniustorumque distinctio ad illam antiquissimam et rerum omnium principem expressa naturam, ad quam leges hominum diriguntur, quae supplicio improbos adficiunt, defendunt ac tuentur bonos.

- Solo questa è di fatto e merita il nome di legge, e non può essere abrogata come certe recenti leggi in Roma (di età sillana, come la designazione di *interrex*: ma Cicerone pensa forse a Cesare).

Il tema sviluppato nell'*exordium* è dunque ripreso con accentuazione significativa della funzione della legge come tutela di tutta la città. Solo dopo questa premessa, conformandosi a questi principi, può cominciare a operare il legislatore, e appunto a questo principio immortale si ispi-

reranno dunque le leggi proposte da Cicerone, che per essere tali da non poter essere cancellate, come sollecita Quinto, avranno una premessa teorica mirata a convincere, a predisporre all'accettazione della legge, dimostrandone la intrinseca razionalità e corrispondenza a natura (e quindi la conformità al divino). È così enunciato il principio ispiratore delle leggi che Cicerone si prepara a proporre (precisamente le norme di diritto sacro).

3. Cicerone ribadisce il richiamo al filosofo per eccellenza e sull'esempio di Platone farà dunque l'elogio della legge che si appresta a enunciare e, come Zaleuco e Caronda¹⁰ che Platone imitò, prima di recitare la legge che impone, dovrà convincere della sua necessità, facendone l'elogio: «prius quam ipsam legem recitem, de eius legis laude dicam». Platone infatti considera proprio della legge convincere di qualche cosa, e non sancire tutto costringendo con le minacce e con la forza: «Plato videlicet hoc quoque legis putavit esse, persuadere aliquid, non omnia vi ac minis cogere». Cicerone fa appello all'autorevolezza del teorico Platone, ma anche alla pratica di legislatori reali: infatti «illi non studii et delectationis, sed rei publicae causa leges civitatibus suis scripserunt» (II, 6, 14).

Cicerone allude a una complessa sequenza dei *Nomoi* in cui l'Ateniense, durante una pausa del cammino, mentre il sole è al culmine, esamina due modi di legiferare: il metodo semplice (enunciare il dettato della legge) e quello doppio (prima di enunciare la norma, recitare una premessa ai fini della persuasione), dove la premessa che esorta persuadendo è definita come *proimion*, preludio, a significare che è inseparabile dal testo della legge e, nella sua funzione di preannuncio della norma, dispone all'ascolto attento e benevolo.

10. Zaleuco e Caronda furono, secondo la tradizione, i mitici legislatori di Locri e di Catania; quanto ai dubbi sull'esistenza storica di Zaleuco (II, 6 15), Cicerone dichiara di credere a quanto i Locresi, di cui aveva difeso i diritti da *patronus*, credono: conta la verità della tradizione, oltre alla testimonianza storica di Teofrasto. Su esperienza pratica e conoscenza teorica cfr. *De rep.* I, 8: «Quibus de rebus, quondam nobis contigit ut iidem in gerenda re publica aliquid essemus memoria dignum consecuti et in explicandis rationibus rerum civilium quondam facultatem non modo usu, sed etiam studio discendi et docendi essemus auctores, cum superiores alii fuissent in disputationibus perpolitati, quorum res gestae nullae invenirentur, alii in gerendo probabiles, in disserendo rudes. Nec vero nostra quaedam est instituenda nova et a nobis inventa ratio, sed unius aetatis clarissimorum ac sapientissimorum nostrae civitatis virorum disputatio repetenda memoria est quae mihi tibi (= il fratello Quinto) quondam adulescentulo est a P. Rutilio Rufo, Smyrnae cum simul essemus compluris dies, exposita, in qua nihil fere, quod magno opere ad rationes omnium rerum pertineret, praetermissum puto».

L'Ateniese si domanda se chi ha avuto l'incarico delle leggi per la nuova città non dovrà enunciare nulla di simile a quanto lui e i suoi compagni hanno detto fino a questo momento come introduzione alle leggi stesse, ma prescriverà subito ciò che si deve fare o no, e poi, minacciato il castigo, passerà ad altra legge, senza aggiungere neppure una parola per esortare e persuadere i cittadini. E conclude che bisognerà pregare il legislatore di agire in modo appropriato, così come i bambini pregherebbero il medico di curarli nel modo meno doloroso.

Ma il legislatore non dovrà fare come i medici degli schiavi, spesso schiavi essi stessi, che corrono da un malato all'altro, e hanno acquistato l'arte secondo gli ordini dei padroni, l'osservazione abituale e l'esperienza, non per via naturale, come gli uomini liberi che hanno imparato un'arte essi stessi e la insegnano ai loro discepoli. Il modello sarà invece il medico libero che cura quasi sempre le malattie dei liberi e le studia, le tiene fin dal principio sotto osservazione, come vuole la natura, dà informazioni all'ammalato stesso e agli amici, e contemporaneamente impara qualche cosa dagli ammalati e per quanto è possibile ammaestra l'ammalato stesso. Non prescrive nulla prima di averne persuaso per qualche via il paziente, e solo allora prova a condurlo alla perfetta guarigione, sempre preparandolo docile all'opera sua con il convincimento.

Poiché è evidente che miglior medico nel curare il corpo e miglior maestro di ginnastica nell'esercitarlo «è quello che usa due metodi per realizzare la sua unica arte», appunto il metodo duplice, di gran lunga superiore nella cura dei corpi, l'Ateniese applica alla legislazione, esemplificando con la legge sul matrimonio, dato che il legislatore dovrà disciplinare con i suoi ordini prima di tutto il principio da cui prendono origine gli stati.

Ora ascoltata questa legge e posta a confronto con l'altra, è possibile, per ciascuna, riflettere e decidere se conviene che le leggi siano formulate così, col metodo doppio, se pure nel modo più breve possibile, e che si usi delle minacce e anche degli argomenti persuasivi, oppure se conviene valersi solo delle minacce e formulare leggi in modo semplice, quanto appunto alla lunghezza delle enunciazioni.

Naturalmente non conta la lunghezza, ma il metodo migliore per efficacia, anche se

nessuno dei legislatori fino ad ora ha riflettuto sulla possibilità di usare due metodi di legislazione, la persuasione e la forza, secondo quanto si può dire

nei confronti della moltitudine senza educazione, ma tutti ne usano solo uno: e infatti non danno leggi temperando con la persuasione la costrizione, ma adoperano solo la pura forza (719e-720e).

Per chiarire l'efficacia di questo metodo duplice l'Ateniense, sfruttando la doppia accezione del termine greco *nomos* (legge e canto citaredico), spiega l'analogia tra la premessa persuasiva alla legge (che prepara e predisporre all'accettazione della norma) e il preludio musicale¹¹:

Mi pare che solo ora cominciamo veramente a dire leggi, e il resto che ha preceduto era tutto quasi il preludio delle nostre leggi. Perché ho detto queste cose? Io ho voluto dire che di tutti i discorsi e di tutte le altre forme che interessano la voce, ci sono preludi e movimenti preliminari, che comportano come una studiata approssimazione, condotta a regola d'arte, efficace in relazione a ciò che dovrà essere sviluppato. E sono preposti, alle cosiddette leggi del canto citarodico e per ogni altro tipo di musica, preludi meravigliosamente curati; ma per quelle leggi che sono veramente tali, quelle che noi chiamiamo politiche, nessuno mai ha detto che vi fosse un preludio, né alcun legislatore si è curato mai di formularli e di renderli pubblici, come se addirittura non ne esistesse in natura la possibilità. Ma i discorsi che noi abbiamo fatto mi pare che siano indicazione della esistenza dei preludi, e che quelle leggi che ora da me vennero enunciate e apparvero doppie, non erano così in qualche modo doppie, ma due cose erano, la legge e il preludio della legge. E ciò che fu detto nel nostro discorso 'l'ordine di un tiranno' e fu assimilato alle prescrizioni di quei medici che abbiamo detto non liberi, questa è la legge pura; mentre ciò che fu detto prima e che fu chiamato per-

11. Cfr. III, 700b: tra i generi musicali, l'Ateniense elenca inni, treni, peani, ditirambi, poi «un altro tipo di canto che aveva il nome stesso di leggi e queste leggi si dicevano citarodiche». VII 799e-800a: «risulti stabilita dunque questa stranezza – *atopon touto* – che i canti sono per noi leggi e come gli antichi allora, a quanto sembra, chiamarono in tal modo il canto accompagnato dalla cetra (...) questo sia il decreto: nessuno canti o si muova nella danza in violazione dei canti pubblici e sacri e di ogni danza corale, più che in violazione di qualsiasi altra legge». Per la relazione fra *nomos* legge e *nomos* musicale apollineo, cfr. PLUTARCO, *De musica*, 6: «Anticamente non era lecito eseguire i canti con la cetra così come avviene ora, né praticare modulazione di ritmi e armonie. Durante l'esecuzione dei *nomoi* si conservava la tonalità propria di ciascuno. Perciò avevano questo nome: furono chiamati *nomoi* perché non era lecito trasgredire il modo di accordatura stabilito per ciascuno». Nel lessico Suda il *nomos* citarodico è definito «uno stile di canto con armonia prefissata e un ritmo determinato». Lo pseudo Aristotele (*Probl.* XIX, 28) spiega il rapporto tra il significato musicale e quello giuridico del termine *nomos* ipotizzando che prima dell'avvento della scrittura la gente cantasse le leggi, per non dimenticarle, come ancora al suo tempo facevano gli Agatirsi.

suasivo da costui, è veramente persuasivo ed ha il valore del preludio del discorso. Tutto questo discorso detto per persuadere da colui che lo dice, viene fatto, mi pare chiaro, perché chi è oggetto della legge del legislatore accogla favorevolmente la norma applicatagli, cioè la legge, e quindi l'apprenda più facilmente. Perciò secondo il mio discorso sarebbe esatto chiamare proprio questo 'preludio della legge', ma non enunciato della legge. (IV, 722d-723b)¹²

Naturalmente questo linguaggio dedotto dal mondo musicale e questa analogia fra persuasione e canto richiamano l'importanza per la nuova città dell'educazione, il tema di fondo del vasto proemio argomentativo: l'educazione, in quanto retta disciplina dei sentimenti, predispone fin da bambini alla *symphonia*, all'accordo con le leggi, e opera sulle anime infantili attraverso l'incantesimo prodotto dal canto (*odai = epodai*) nei giochi e nelle feste in cui sono prescritti cori in onore delle Muse (ma l'Ateniense prevede anche cori degli adulti in onore di Apollo e Dioniso: in tutte le fasce d'età l'educazione passa attraverso il diletto e lo svago: *paideia = paidia*).

Sottolineando l'importanza della persuasione, Cicerone si allontana dal suo maestro, lo stoico Posidonio, che criticava Platone, come leggiamo in Seneca, per aver aggiunto *principia* alle sue leggi e considerava stolte le leggi *cum prologo*¹³. Invece i *principia* sono utili come i *praecepta*: le leggi non devono infatti solo minacciare sanzioni, ma svolgere azione preventiva.

12. Anche Clinia sottolinea il carattere di preludio di alcune riflessioni preliminari: «Ritorniamo subito al nostro discorso e cominciamo da quelle cose che tu hai detto allora senza manifestare l'intenzione di fare il *preludio*. Ripetiamo dunque per portare a termine non un qualsiasi discorso, ma il *preludio*. Cominciamo da capo tutti d'accordo che facciamo il *preludio*... E dunque per quanto riguarda gli dei e ciò che li segue in importanza, i genitori, in vita e in morte, abbiamo *preludato* abbastanza». E l'Ateniense: «Mi pare dunque che tu mi esorti a portare alla luce quanto ancora resta da dire su questo piano del *preludio*. È conveniente per noi e del massimo, comune interesse, rivolgendo l'attenzione a come bisogna avere riguardo all'anima propria e al corpo e alle sostanze, e alla misura entro cui dobbiamo curare o trascurare tali cose, che chi dice e chi ascolta ottenga il più possibile una vera educazione» (723d-724a).

13. Nell'*Ep.* 94, 37-39, Seneca dimostra che nella filosofia sono utili sia le norme generali che i singoli precetti, replicando a chi gli obietta che neppure le leggi, nient'altro che «*minis mixta praecepta*» giovano: infatti esse trattengono dalle colpe e giovano alla buona condotta, specialmente se non ordinano soltanto, ma insegnano: «*In hac re dissentio a Posidonio, qui 'improbo' – inquit – 'quod Platonis legibus adiecta principia sunt. Legem enim brevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur. Velut emissa divinitus vox sit: iubeat, non disputet. Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius quam lege cum prologo. Mone, dic quid me velis fecisse: non disco sed pareo'*». Seneca conclude che «*adhortationes et obiurgationes et laudationes, omnia ista monitionum genera*» portano alla perfezione dell'anima.

4. Ma il preludio nell'uso greco era il canto in onore degli dei che precedeva la recitazione epica o le molteplici forme della lirica corale; a questa consuetudine si richiama Platone e secondo quest'uso procede anche Cicerone:

- afferma infatti preliminarmente che gli dei sono padroni e reggitori dell'universo, fornito di intelligenza e ragione; e sono garanti dei patti degli uomini e tutelano la società (concetto ampiamente illustrato nel *De natura deorum*).

- dimostra verità e utilità di questa convinzione: è conforme a verità riconoscere nel mondo la stessa ragione e lo stesso intelletto che c'è in noi, che presiede al movimento degli astri e al ciclo naturale per nostro vantaggio; inoltre, poiché ciò che è fornito di ragione è superiore a ciò che ne è privo, «rationem inesse in rerum natura confitendum». Tutti poi ammettono l'utilità di queste opinioni per dare forza ai giuramenti e agli accordi solenni, sanno che i malvagi vengono trattenuti dal nuocere per timore della punizione divina e che l'umana società diventa inviolabile («sancta societas civium») se gli dei sono testimoni o giudici.

«Habes legis prooemium: sic enim haec appellat Plato»¹⁴, conclude Cicerone, impiegando in modo del tutto inusuale il termine greco, dato che evita accuratamente calchi dalla lingua straniera, a sottolineare la sua aderenza al modello. Se si confronta il *prooemium* ciceroniano con il preludio dell'Ateniese, risulta evidente la sorpresa di Quinto, che in questa enunciazione preliminare sugli dei e in tutto quanto il fratello ha detto prima coglie diversità da Platone¹⁵. In effetti, quanto al contenuto,

14. *Prooimion* indica ciò che precede l'*oime*, termine che significa legame, traccia e ricorre tre volte in Omero nel senso di racconto epico (*Od.*, VIII 74, 481; XII, 347): dunque originariamente il *prooimion* è un canto introduttivo alla poesia epica. Le fonti attribuiscono a Terpandro la formalizzazione della pratica tradizionale di incominciare le *performance* musicali con un preludio dedicato alla divinità. A una simile tradizione è probabile appartenessero gli Inni Omerici che nonostante la lunghezza e il carattere di composizioni in sé compiute conservano il ricordo della funzione di *prooimia* nella formula con cui termina la maggior parte di essi: invocazione alla divinità e promessa di altro canto. Tucidide (III, 104) definisce *prooimion* l'*Inno ad Apollo* omerico.

15. Quinto si rallegra che argomenti e concetti siano ben diversi da quelli platonici, anzi osserva che non potrebbe esserci nulla di più diverso in quello che Cicerone ha detto prima e ora, in questo preambolo (*exordium*) sugli dei, gli sembra che il fratello abbia imitato solo il *genus orationis* del suo modello. Ma Cicerone giudica inimitabile Platone appunto nel *genus* e quanto ai concetti, gli sarebbe facile tradurre gli stessi pensieri con quasi le stesse parole («quid enim negotii est eadem prope verbis isdem conversa dicere?») ma vuole essere autonomo (*esse meus*). Quinto approva questa indipendenza, invitando il fratello ad affrontare il tema: «Prorsus

questo 'elogio' della legge alla maniera di Platone ha corrispondenza funzionale con il discorso che lo Straniero Ateniese immagina si dovrà rivolgere ai coloni giunti a popolare la colonia per la quale il cretese Clinia deve redigere la nuova legislazione, utilizzando le osservazioni e l'esperienza dei tre vecchi in cammino verso la grotta e il tempio di Zeus. Ma richiama anche la lunga dimostrazione in tre punti del X libro dei *Nomoi* (gli dei esistono, si curano del mondo, non si lasciano piegare dalle suppliche dei malvagi così da violare giustizia) che costituisce il lunghissimo prelude alla enunciazione della pena prevista per gli atei.

Dice infatti il legislatore rivolto ai cittadini della nuova colonia, all'inizio del solenne discorso che costituisce prelude generale alle leggi:

Uomini, il dio, come recita anche l'antica tradizione, avendo in sé il principio, la fine e il mezzo di tutte le cose che sono, compie perfettamente, secondo la sua natura, un moto circolare. Sempre lo accompagna la giustizia vendicatrice di coloro che hanno lasciato la legge del dio: e chi vuole essere felice segue questa facendosi umile e disciplinato.

E conclude:

Per quello che riguarda i doveri verso i figli, i parenti, gli amici e i concittadini, e tutte quelle attenzioni volute dagli dei nei confronti degli ospiti e i rapporti che si hanno con tutti questi, insomma per gli obblighi il cui assolvimento secondo la legge deve illuminare e adornare la nostra esistenza – e chi riesce ad assolvere questi doveri secondo la legge, rende splendente e nobile la propria vita – vi sono le leggi stesse che ora esporremo, le quali, ora persuadendo, ora punendo con la forza e la giustizia chi non sa piegarsi alla persuasione indotta dai costumi di vita, rendono il nostro stato, sempre che gli dei lo vogliano, beato e felice (IV, 715e-718b).

Il contesto storico e culturale delle due enunciazioni è diversissimo: in Platone l'attacco è diretto contro i sofisti e l'antropocentrismo protagoreo, responsabili del dilagante ateismo, e viene ribadito nel cuore della legislazione vera e propria, nel nuovo prelude, in forma di densa argomentazione filosofica, premesso alle norme sui negatori del divino; l'Ateniese giustifica anche la foga del discorso e sostiene perfino l'utilità della scrittura delle leggi (X, 890e-891a) con affermazioni che sembrano con-

adsentior; verum, ut modo tute dixisti, te malo esse tuum. Set iam exprome, si placet, istas leges de religione» (II, 7, 16-18).

traddire la condanna della scrittura (*Fedro e Lettera VII*), della retorica (*Gorgia*), della legge stessa rigida e incapace di adattarsi alla infinita varietà dei casi (*Politico*) espressa in altri dialoghi platonici¹⁶.

In Cicerone la premessa è volta a incoraggiare alla difesa del *mos maiorum*: per quanto emarginato dalla vita politica egli non rinuncia infatti a considerare la divinazione e più in generale la religione come strumenti per perpetuare le tradizioni degli avi e per garantire la coesione dello stato sotto l'egida della *nobilitas* senatoria.

Cicerone, che manifesta orgoglio per l'augurato ricoperto di recente, nel 53, dà dunque avvio a questa parte della trattazione con una affermazione significativa: «Incominciamo dall'aruspicina, che io ritengo si debba osservare per il bene dello stato e della religione di tutti» (II 28). È il principio espresso anche nelle ultime pagine del *De divinatione* («È dovere del saggio difendere le istituzioni dei nostri antenati mantenendo in vigore i riti e le cerimonie») che ispira pure il *De fato*.

5. Certamente il preludio mirante alla persuasione non ha in Cicerone la stessa densità che ha in Platone, e soprattutto non si accompagna a una lunga riflessione sull'efficacia della persuasione per disporre ad accettare la legge come l'intermezzo dei *Nomoi* che ha significative premesse nella valorizzazione di *peitho* che vince *ananke* degli ultimi dialoghi platonici (*Politico* e *Timeo*). Sfruttando però attraverso la tecnica allusiva l'autorità del modello, prepara il terreno alle *leges de religione* enunciate subito dopo nel linguaggio arcaicizzante e solenne, anzi con il linguaggio delle leggi stesse («legum leges voce proponam») perché si presentino con autorità e brevità (come voleva Posidonio). Ma in effetti,

16. «Questi discorsi. sono stati espressi con una certa veemenza a causa del desiderio di vincere quegli uomini malvagi. Ecco perché, caro Clinia, nelle mie parole c'era l'ambizione della vittoria, perché quelli, i malvagi, non pensassero neanche un momento di battermi nei discorsi e così di avere la libertà di fare ciò che vogliono per tutte quelle cose che pensano degli dei. Per questo è nato in me uno slancio a parlare alla maniera di un giovane. E se almeno un po' siamo riusciti a far opera utile a persuadere quegli uomini a odiare se stessi, ad amare l'indole e il costume in qualche modo opposto al loro, allora potremmo affermare di aver composto bene il preludio delle leggi contro l'empietà... Dopo il preludio, venga dunque correttamente un discorso tale che ci sia interprete delle leggi, e proclami esso a tutti gli empi di abbandonare il loro costume di vita per rivolgersi verso i pii. Ma per coloro che non obbediranno, sia questa la legge sull'empietà: se qualcuno commette empietà nelle parole o nelle opere, chi vi si imbatte difenda la legge e lo denunci ai magistrati; i magistrati che per primi ne avranno notizia lo portino davanti al tribunale designato a giudicare su questa materia secondo le leggi» (X, 907b-909a).

oltre a premettere il ‘preludio’, Cicerone – come il medico dei liberi di Platone – enuncia norme e le spiega, ne chiarisce alla luce della ragione e della storia l’opportunità. Infatti dopo aver enunciato gli articoli della legge su culti e sacerdozi racchiusi in un breve elenco, da Attico è invitato a convincere i suoi interlocutori: «suade igitur, si placet, istam ipsam legem, ut ego utei tu rogas possim dicere» (II, 10, 22: nel linguaggio desueto si riconosce la formula tecnica di approvazione della proposta presentata nei comizi centuriati, poi sigla U.R. nello scrutinio segreto).

In tutta questa parte del dialogo, accanto alle frequenti citazioni da Platone, affiora anche l’esperienza dolorosa personale di Cicerone: nel commento alle norme sui sacrilegi (II, 16, 40-17, 42), dopo aver richiamato le severe parole di Platone sugli dei inesorabili nella loro giustizia e inaccessibili alle preghiere dei malvagi, l’autore rievoca la punizione subita da Clodio per le empietà perpetrate contro di lui.

Rivendicando l’autonomia del diritto civile come scienza positiva, affrancata da interferenze teocratiche e dall’invadente estendersi del diritto sacro oltre riti, feste, sepolture (II, 19, 47 e 20, 50), confutando l’interpretazione pontificia del diritto civile come semplice branca e derivazione applicativa della norma rituale (cita Scevola l’Augure: solo testamenti, adozioni, sepolture sono di pertinenza del collegio augurale), Cicerone conduce sul piano teorico la difesa dell’autonomia dottrinale, su quello applicativo – passando dal campo giuridico a quello politico – la difesa della legalità. È infatti consapevole delle connessioni profondamente radicate nel *mos* fra diritto sacro e diritto civile: di qui l’esaltazione dell’augurato, istituto formalmente religioso e sacerdotale, che esercitava però una funzione politica di controllo e freno degli organi dello stato, quasi di alta corte costituzionale, investito di un mandato di controllo preventivo (III, 19, 47; II, 13, 32-33): difendendo la divinazione per utilità dello stato, anche se lamenta che l’arte sia affievolita «vetustate et negligentia», Cicerone ha ben presente il peso del collegio degli auguri sulle decisioni politiche (avevano infatti la facoltà di far rinviare le assemblee e, assistendo i magistrati che traevano gli auspici, di determinarne le scelte).

Tutta la seconda parte del dialogo riflette concretamente il momento storico e l’esperienza politico-filosofica. Cicerone disegna un modello ideale di legislazione religiosa (*constitutio religionum*) con lingua e stile delle dodici tavole ponendo a fondamento precetti della dottrina stoica (ad es. sul culto degli eroi, come nel *De natura deorum*) per utilità dello stato in tempi di agnosticismo o scetticismo; ma sottolinea anche la corrispondenza della legislazione prevista per l’ottimo stato delineato da Sci-

pione con il *mos maiorum* aderente al diritto naturale, e quindi con l'antica legislazione romana in materia religiosa: infatti ad Attico che nella trattazione concisa dell'amico riconosce norme non lontane da quelle di Numa, Cicerone replica che non potrebbero esserci leggi migliori di quelle in vigore nello stato giudicato ottimo da Scipione, la *res publica vetus* (II, 12, 23):

A. Conclusa quidam est a te, frater, magna lex sane quam brevi; set, ut mihi quidem videtur, non multum discrepat ista constitutio religionum a legibus Numae nostrisque moribus.

M. An censes, quom in illis de re publica libri persuadere videatur Africanus omnium rerum publicarum nostram veterem illam fuisse optumam, non necesse esse optumae rei publicae leges dare consentaneas? (...) Ergo adeo expectate leges, quae genus illud optimum rei publicae contineant, et si quae forte a me hodie rogabuntur, quae non sint in nostra re publica nec fuerint, tamen fuerunt fere in more maiorum, qui tum ut lex valebat.

Sulla connessione tra diritto pontificale e civile, Cicerone accenna ai molti che ne hanno scritto con grande competenza, ma da parte sua precisa che ne tratterà alla luce dell'inderogabile principio dell'origine naturale di ogni parte del diritto:

Et ego in hoc omni sermone nostro, quod ad cumque legis genus me disputatio nostra deduxerit, tractabo, quoad potero, eius ipsius generis ius civile nostrum, sed ita locus ut ipse notus sit, ex quo ducatur quaeque pars iuris, ut non difficile sit, qui modo ingenio possit moveri, quaecumque nova causa consultatiove acciderit, eius tenere ius quom scias, a quo sit capite repetendum (II, 18, 46).

Questa corrispondenza risulta evidente nella sezione relativa alle norme sulla sepoltura, dove Cicerone ricorda l'uso antico e cita le disposizioni di Solone, riprese puntualmente nelle dodici tavole («Haec habemus in XII sane secundum naturam, quae norma legis est; reliqua sunt in more»), e infine cita Platone, traducendo parola per parola un passo dei *Nomoi* (XII 958d ss.) suscitando il compiacimento di Attico: «Gaudeo nostra iura ad naturam accomodari maiorumque sapientia admodum delector» (II 24, 61-25, 62).

Cicerone, manifestando la volontà di contrastare le filosofie della crisi e della rinuncia (scetticismo e epicureismo, ma anche neopitagorismo), diffuse fra le persone colte nella Roma del tempo, assegna il primato ai

valori politici ed etici (tenendosi lontano dal rigorismo e dall'ascetismo stoico), con forte accentuazione dei valori religiosi.

6. Cicerone si richiama all'esempio di Platone e ribadisce l'opportunità di premettere alle norme il prelude, «lodando con lodi appropriate le leggi» («sicut de religionum lege fecisti», esorta Attico), anche all'inizio del III libro che entra finalmente nell'ambito del diritto civile con le norme relative alle magistrature e quindi all'organizzazione politica: allo stesso modo l'Ateniese dei *Nomoi* si era impegnato a premettere un prelude a ciascuna legge o almeno alle più importanti.

Il prelude persuasivo alle leggi sui magistrati è introdotto da rinnovate parole d'ammirazione per Platone che anche gli epicurei concedono ad Attico di elogiare e ben si conviene alla raffinatezza dell'amico che sa conciliare nella vita e nel discorso serietà e affabilità:

Sequar igitur, ut institui, divinum illum virum, quem quadam admiratione commotus saepius fortasse laudo, quam necesse est. Laudemus igitur prius legem ipsam veris et propriis generis sui laudibus.

Il principio ispiratore del nuovo prelude è che l'*imperium* è conforme a natura, per chi comanda e per chi obbedisce; ma poiché fare il prelude è anche dare dimostrazione della necessità della *discriptio* (divisione) delle magistrature, Cicerone con forte allusione alla contemporaneità lo intona prima di fissare i ruoli dei distinti organi di governo, in realtà confermando la divisione tradizionale dei poteri in Roma.

L'elogio della legge consiste nella dichiarazione del ruolo dei governanti, preposti al popolo ma sottoposti alla legge, voce delle leggi stesse, e nell'affermazione che esercitando l'*imperium*, che è conforme a natura, essi devono prescrivere ciò che è giusto, utile al bene comune, conforme alle leggi: parole che risuonano importanti alla luce del momento storico¹⁷.

17. Cfr. *Nomoi*, VI, 751a ss: «Bisogna in primo luogo assegnare gli ordini delle magistrature e di quelli che governeranno, nel numero e nel modo in cui sarà necessario che siano costituiti, e quindi dare norme a ciascuna magistratura, quali e quante a ciascuna si addicano». *Nomoi*, VI, 762e: «Bisogna che ogni uomo pensi di tutti i suoi simili che, chi non ha servito, nemmeno quando comanderà diventerà degno di lode, e che occorre piuttosto vantarsi d'aver ben obbedito anziché di avere ben comandato, ed in primo luogo alle leggi, il che equivale a servire agli dei, poi, quando si è giovani, ai più anziani e a coloro che sono vissuti onoratamente» (cfr. anche ARISTOTELE, *Politica*, VII, 13).

Videtur igitur magistratus hanc esse vim, ut praesit praescribatque recta et utilia et coniuncta cum legibus. Ut enim magistratibus leges, ita populo praesunt magistratus, vereque dici potest magistratum legem esse loquentem, legem autem mutum magistratum. Nihil porro tam aptum est ad ius conditionemque naturae (quod cum dico, legem a me dici intellegi volo) quam imperium; sine quo nec domus ulla nec civitas nec gens, nec hominum universum genus stare nec rerum natura omnis nec ipse mundus potest; nam et hic deo paret, et huic oboediunt maria terraeque, et hominum vita iussis supremæ legis obtemperat (III, 1,1-3).

L'accettazione dell'autorità come garanzia di stabilità e ordine, l'obbedienza ai magistrati come obbedienza alla legge suprema del cosmo trovano fondamento nel concetto centrale del II libro. Questo è anche il solenne principio bandito da Platone che definisce i governanti «servitori delle leggi» (*hyperetai tois nomois*) non per amore di neologismi, ma per una visione nuova della realtà: non gli uomini devono essere tiranni delle leggi, ma le leggi tiranne degli uomini, precetto enunciato anche nell'*Epistola VIII*.

I magistrati sono indispensabili, garantiscono l'esistenza dello stato con la loro *prudencia e diligentia*, ne determinano la conduzione e il controllo (*moderatio*) attraverso la distinzione dei ruoli; Cicerone ricorda che è necessaria regola nel comandare e obbedire, nella consapevolezza dell'alternanza nei ruoli; e che si richiede rispetto per la loro funzione, pena la regressione nel mondo selvaggio, l'annullamento della società, conclude facendo ancora appello ai mitici legislatori e soprattutto a Platone¹⁸.

Anche nel terzo libro gli interlocutori di Cicerone sottolineano la cor-

18. «Magistratibus igitur opus est, sine quorum prudentia ac diligentia esse civitas non potest, quorum discriptione omnis rei publicae moderatio continetur. Neque solum iis praescribendus est imperandi, sed etiam civibus obtemperandi modus; nam et qui bene imperat, paruerit aliquando necesse est, et qui modeste paret, videtur, qui aliquando imperet dignus esse. Itaque oportet et eum, qui paret, sperare se aliquo tempore imperaturum et illum, qui imperat, cogitare brevi tempore sibi esse parendum. Nec vero solum ut obtemperent oboediantque magistratibus, sed etiam ut eos colant diligentque, praescribimus ut Charondas in suis facit legibus; noster vero Plato Titanum e genere statuit esse eos, qui, ut illi caelestibus, sic hi adversantur magistratibus. Quae cum ita sint, ad ipsas iam leges veniamus, si placet». (III, 2,5) Cfr. *Nomoi*, III, 701b-c: «A questa libertà (= teatrocrazia, licenza nella musica, insolenza impudente e illegalità frutto di una libertà eccessiva) segue quella di non voler obbedire ai governanti e, subito dopo, il fuggire l'obbedienza e i precetti del proprio padre, della madre e degli anziani, ed all'estremo il cercare di non essere sudditi delle leggi, e come conclusione il non darsi cura dei giuramenti, della fede, degli dei, svelando ed imitando l'indole dei Titani antichi, e si ritorna di nuovo a quello stadio e si vive una penosa esistenza, senza che i mali possano cessare».

rispondenza tra le nuove leggi proposte (enunciate in pochi articoli che proclamano la distinzione dei poteri) e il diritto pubblico romano antico. A Quinto sorpreso che ci sia poco di nuovo nella breve enunciazione del fratello, Cicerone replica che non potrebbe esserci criterio di distribuzione dei poteri migliore di quello che ha determinato in passato la realizzazione dell'ottimo stato (III, 5, 12-13):

Q. Quam brevi, frater, in conspectu posita est a te omnium magistratuum discriptio, sed ea paene nostrae civitatis etsi a te paulum adlatum est novi.

M. Rectissime Quinte animadverteris; haec est enim, quam Scipio laudat in illis libris et quam maxime probat temperationem rei publicae, quae effici non potuisset nisi tali discriptione magistratuum. Nam sic habetote, magistratibus iisque, qui praesint, contineri rem publicam, et ex eorum compositione, quod cuiusque rei publicae genus sit, intellegi. Quae cum sapientissime moderatissimeque constituta esset a maioribus nostris, nihil habui sane, non multum, quod putarem novandum in legibus.

Sollecitato da Attico a dare dimostrazione della necessità di distinzione di ruoli e poteri («Reddes igitur nobis, ut religionis lege fecisti admonitu et rogatu meo, sic de magistratibus ut disputes, quibus de causis maxime placeat ista discriptio»), Cicerone dichiara di valersi della sua esperienza e delle sue conoscenze teoriche, attingendo a un vasto repertorio di pensatori, non quelli che discutono per passatempo e per diletto (come i tre vecchi che per alleviare la fatica del cammino giocano un serio gioco senile). Benché dichiari di voler riferire il pensiero dei più sapienti («locum istum totum, ut a doctissimis Graeciae quaesitum et disputatum est, explicabo, et, ut institui, nostra iura attingam»), in realtà riproduce in gran parte le leggi della repubblica romana, limitandosi a lievi modifiche, o al ripristino di antiche norme; non ha infatti di mira quanto è meglio in senso assoluto e astratto, come vorrebbe il fratello (III, 16, 37) ma conforma le sue leggi alle esigenze indicate dalla concreta esperienza politica, pur riferendosi sempre ad uno stato ben ordinato e amministrato e ad un popolo dotato di retta coscienza civile sotto la guida di un senato e di principes migliori degli attuali (III, 12, 28-14, 32).

Cicerone coglie l'essenzialità dei processi storici in questo momento di ripensamento e di revisione di valori. La pratica applicazione dei principi generali illustrati nel *De republica* trova specifica sistemazione nel *De legibus*, dove la nascita delle istituzioni politiche, il loro definirsi, il loro evolversi non sono trasferiti sul piano ideale dell'assoluto (come aveva fatto Platone), ma considerati sul terreno della storia, cioè della vita,

come voleva Scipione trattando il più universale problema della giustizia (*De republica* I, 22, 36; II, 11, 21).

7. Ferrero osserva che la vera scoperta di Cicerone fu la constatazione della coincidenza fra il diritto positivo romano e quel diritto generale, universalmente valido, che è rappresentato dalla legge di natura, giungendo per questa via della ricerca giuridica all'affermazione del significato paradigmatico del diritto romano che si affiancava ad analogo valore della costituzione politica, da lui messo in luce nel *De republica* e già scoperto da Polibio in sede storica, da Panezio in sede etico politica. Il *De legibus* non è dunque semplice appendice tecnico giuridica ma ideale continuazione, attraverso frequenti ed espliciti richiami, del dialogo maggiore e, come quello, opera ispirata al modello di Platone, ma profondamente nutrita e pervasa di tutta la successiva meditazione politico-filosofica delle scuole ellenistiche, adattamento e trasferimento della città platonica sul terreno pratico e attuale in senso schiettamente romano e assieme esaltazione dello stato romano, creazione di tutto un popolo.

Cicerone, a differenza di Platone, cala la riflessione sulla legge in una dimensione storica concreta che si preannuncia già nella delineazione dell'ambiente, nella definizione del tempo e nella scelta dei personaggi, ma si manifesta poi soprattutto nelle norme che ispirano il diritto civile. Con il filosofo greco condivide però l'ansia di dare alla legislazione progettata per la salvezza dello stato un fondamento naturale che ne garantisca anche la stabilità e la durata e, nel dilagare della violenza politica, fa proprio l'appello al *logos peistikos* riprendendo dal suo modello la funzione del preludio nella doppia accezione di *prooimion* e *paramythion*: premessa (la dimostrazione dell'origine naturale del diritto) e persuasione (che alla ragione si rivolge). Lo schematismo del *De legibus*, che lascia trasparire l'impianto logico della trattazione, pone dunque in evidenza il costante rinvio a quei principi universali banditi nel libro introduttivo (*prooemium* ed *exordium*) che fungono da guida nell'analisi particolare delle singole realizzazioni del diritto religioso e pubblico di Roma in conformità ai principi generali sanciti nel *De republica*.

INDIVIDUAZIONE DEI FATTORI PREDITTORI
DI DISABILITÀ IN ANZIANI ULTRASETTANTENNI.
PRIME EVIDENZE DELLO «STUDIO TREVISO LONGEVA»

MAURIZIO GALLUCCI

Relazione tenuta il 15 aprile 2005

1. *Introduzione*

Negli ultimi decenni, in seguito al calo della fecondità e all'aumento della speranza di vita, molte società – soprattutto nei paesi più sviluppati – hanno registrato importanti cambiamenti nella struttura per età della popolazione, con un rapido incremento della proporzione di anziani. Le persone di oltre 60 anni costituivano, nel 1971, l'8% della popolazione mondiale; nel 2000 tale percentuale è salita al 10%, e si prevede che continuerà ad aumentare in futuro: secondo le proiezioni dell'ONU, nel 2050 gli ultrasessantenni formeranno il 22% della popolazione.

In Europa, nel 1971, gli anziani erano il 15% della popolazione totale; la percentuale è salita nel 2000 al 20%, ed è previsto che nel 2050 diventerà pari a 35%, cioè oltre un terzo della popolazione europea avrà più di 60 anni.

Simili incrementi della popolazione anziana negli USA, hanno da tempo concentrato l'attenzione del Department of Health and Human Service in programmi volti a prevenire la disabilità e ad allungare gli anni liberi da malattia (Depart. Health, 1991)

Si osserva che l'Europa è il continente che presenta la maggiore proporzione di anziani, e si prevede che continuerà ad esserlo almeno fino al 2050. Le nazioni europee sono le più anziane del mondo, e, in particolare, secondo Mirkin e Weinberger, i paesi che nel 2000 presentavano la maggior percentuale di ultrasessantenni erano l'Italia e la Grecia, dove gli anziani costituivano oltre il 24%, quasi un quarto, di tutti gli abitanti.

Il notevole invecchiamento della popolazione porta senz'altro a delle conseguenze nell'ambito sanitario, economico e sociale, e richiede dei provvedimenti a livello istituzionale. Un aspetto importante dell'invec-

chiamamento della popolazione è la perdita di autonomia funzionale, o disabilità, di molti soggetti anziani. La disabilità causa enormi costi socio-sanitari alla collettività, e interventi preventivi nei confronti di fattori causali o comunque favorenti la perdita di autonomia dell'anziano potrebbero permettere una vita meno gravata da malattie, una migliore qualità della vita e un abbattimento dei costi socio-sanitari. Da quanto sappiamo, pochi studi si sono condotti allo scopo di conoscere i fattori predittivi la disabilità.

Questo lavoro appartiene al *Treviso Longeva Study*, una ricerca interdisciplinare condotta in una caratteristica città del nord-est d'Italia. In questo studio sono stati raccolti dati biologici, medici, sociali, economici, demografici e della qualità della vita relativi a 670 ultrasessantenni, suddivisi per sesso e classi di età. In particolare, nel presente lavoro, abbiamo rilevato la situazione biologica e medica dei 670 anziani ultrasessantenni.

In particolare, gli obiettivi sono stati l'individuazione: a) delle correlazioni della disabilità dell'anziano con molti parametri biologici, clinici e sociali, con particolare riguardo alla fragilità b) dei migliori modelli predittivi di disabilità, con i quali determinare i fattori più importanti per la perdita dell'autonomia.

Non è un caso che sia stata scelta la città di Treviso. Essa è, infatti, inserita nel nord-est d'Italia, volano economico del Paese, ricco di storia e tradizioni millenarie. In particolare la provincia di Treviso risulta essere tra le più longeve, se non proprio la più longeva, in Italia per quanto riguarda il sesso femminile; l'aspettativa di vita alla nascita per gli uomini supera, inoltre, la media nazionale (www.istat.it).

La disabilità può essere identificata indagando le capacità nelle attività del vivere quotidiano. Lo stato funzionale può essere definito utilizzando misure di capacità e prestazioni fisiche, consistenti in precisi tests oggettivi e standardizzati. Queste misure hanno mostrato di essere in grado di predire eventi sfavorevoli come cadute, ricovero in casa di riposo e morte (Tinetti M. E., Speechley M., Ginter S. F., 1988; Nevitt M. C., Cummings S. R., Kidd S., Black D., 1989; Duncan P. W., Studenski S., Chandler J., Prescott B., 1992; Guralnik J. M., Simonsick E. M., Ferrucci L. et al., 1994; Williams M. E., Gaylord S. A., Gerrity M.S., 1994; Reuben D. B., Siu A. L., Kimpau S., 1992; Kuriansky J. B., Gurland B. J., Fleiss J. L., 1976).

2. *Materiali e metodi*

2.1 Arruolamento del campione

All'epoca dell'inizio dello Studio, febbraio 2003, la popolazione residente nel comune di Treviso era di circa 81.700 persone delle quali 13.861 ultrasettantenni.

Il protocollo di studio, comprendente la procedura di arruolamento, il questionario da somministrare al campione e la proposta di prelievo ematico, è stato sottoposto ed approvato dal Comitato Etico dell'Italian National Research Centre of Aging (INRCA). Questo protocollo include un consenso informato scritto da ottenersi da parte di ciascun partecipante allo studio.

Una lista preliminare di tutti gli ultrasettantenni residenti nella città di Treviso è stata fornita nel settembre 2002 dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Treviso; la popolazione di riferimento utilizzata è stata quella residente nel Comune al 1° gennaio 2003.

La popolazione di oltre 70 anni è stata, quindi, suddivisa in classi d'età decennali e sesso, e all'interno dei gruppi così ottenuti è stato effettuato il campionamento. La numerosità del campione è stata fissata tenendo in considerazione le risorse umane e tecnologiche a disposizione. Il protocollo prevedeva la somministrazione agli anziani di un questionario attraverso un'intervista a domicilio e di sottoporli, nel contempo, ad un prelievo ematico; il questionario era abbastanza lungo, e la durata di ciascuna intervista poteva raggiungere le due ore. Considerando di avere a disposizione una decina di intervistatori, e tenendo conto di ridurre al minimo le tempistiche per la rilevazione dei dati, si è deciso inizialmente di selezionare almeno 200 individui per ogni classe di età (suddivisi equamente tra maschi e femmine) considerando che i fattori legati all'età erano importanti per le finalità dello studio ed era quindi necessario ottenere sufficienti numerosità riguardo a tutte le classi di età.

Sono poi state fatte ulteriori considerazioni riguardo alle classi di età agli estremi. Riguardo alla classe dei meno anziani, è stato considerato che la numerosità della popolazione in età 70-79 anni è molto più numerosa delle altre; perciò si è fissata per questo gruppo di persone una numerosità pari a 250 individui. Riguardo agli ultracentenari è stato invece deciso di inserirli tutti nel campione, tenendo conto sia dell'importanza di queste persone ai fini dello studio, concentrato sui fattori di longevità, sia della probabile difficoltà a contattare e a intervistare persone così anziane, e della loro bassa numerosità. La numerosità complessiva del

campione è dunque stata fissata a 670 unità.

Dopo aver stabilito le numerosità campionarie, è stata valutata l'eventualità di ricevere dei rifiuti alla partecipazione all'indagine. Questa eventualità è apparsa possibile per diversi motivi. Innanzitutto, per il tipo di persone oggetto di studio: trattandosi di persone in età avanzate, era probabile che alcune di loro non fossero raggiungibili, o addirittura che decedessero tra il momento della selezione e quello dell'intervista. Inoltre, era possibile che molti di loro rifiutassero semplicemente perché il questionario era lungo e comprendeva molti temi delicati, quali lo stato di salute, le condizioni familiari e quelle economiche. In base a queste riflessioni, si è ritenuto necessario selezionare, oltre al campione, una lista di riserva.

È stato quindi effettuato un campionamento casuale all'interno di ciascuno dei 6 gruppi ricavati dall'anagrafe (gli ultracentenari sono stati tutti compresi nel campione automaticamente) attraverso una selezione sistematica i cui passi di campionamento sono stati calcolati per ogni sottogruppo, in funzione della numerosità della popolazione e della numerosità campionaria fissata.

La lista di riserva è stata ricavata allo stesso modo, prendendo i due nominativi contigui per ogni individuo estratto per il campione, per cui tutti i gruppi della lista di riserva avrebbero dovuto contenere un numero doppio di unità rispetto al campione. Questo però non è stato possibile all'interno del gruppo dei maschi di 90-99 anni: essi infatti contano nella popolazione 181 persone, 100 delle quali inserite nel campione, quindi nella lista di riserva sono stati inclusi i rimanenti 81 individui, ma in realtà avrebbero dovuto essere 200.

Riassumendo, la struttura del campione e della lista di riserva è la seguente:

Tabella 1 - Numerosità dei sottogruppi del campione e della lista di riserva

CLASSI DI ETÀ	CAMPIONE			LISTA DI RISERVA		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
70-79	125	125	250	250	250	500
80-89	100	100	200	200	200	400
90-99	100	100	200	81	200	281
100+	1	19	20	0	0	0
TOTALE	326	344	670	531	650	1181

Dopo aver preparato le due liste, si è passati a contattare le persone. Dapprima si è presentato il Progetto e i suoi obiettivi alla cittadinanza e ai quotidiani locali attraverso un convegno pubblico, e quindi è stata inviata agli anziani selezionati una lettera in cui venivano illustrati il Progetto e le sue finalità in modo chiaro, con lo scopo di attenuare il più possibile le eventuali resistenze psicologiche causate da una richiesta di informazioni tanto personali.

Gli anziani coinvolti sono stati, inoltre, contattati dai rispettivi medici di famiglia, ai quali era stata precedentemente richiesta la collaborazione, in modo da fornire un primo contatto personale diretto tramite una persona di fiducia. I medici di famiglia hanno concorso ad informare i propri assistiti sugli scopi del Progetto e sull'elevato valore scientifico e sociale del Progetto stesso, che ha vinto il bando per la Ricerca Sanitaria Finalizzata della Regione del Veneto nel 2002.

Infine, i soggetti selezionati sono stati contattati telefonicamente da un incaricato dell'ARGeI per fissare l'appuntamento per l'intervista ed il prelievo ematico. Nel caso l'anziano selezionato non fosse in grado di sostenere autonomamente l'intervista, per motivi di salute o di grave decadimento cognitivo, venivano contattati, con l'aiuto del medico di famiglia, i familiari più prossimi, chiedendo, ad almeno uno di loro, di essere presente al momento della somministrazione del questionario.

2.2 Confronto tra popolazione e campione studiato

Ricordiamo, a questo punto, che Il campione di anziani intervistati, formato da 670 ultrasessantenni del Comune di Treviso, è stato estratto nel settembre 2002, e che, come popolazione di riferimento, è stata utilizzata la popolazione ultrasessantenne residente nel Comune di Treviso al 1/1/2003, la più vicina al momento dell'estrazione del campione. Nella popolazione della città di Treviso si contano, a quella data, 13.861 ultrasessantenni, quindi il campione costituisce il 4,8% della popolazione di riferimento.

La popolazione ultrasessantenne residente nel Comune di Treviso al 1° gennaio 2003 era distribuita per sesso, fasce di età e stato civile nel seguente modo:

Tabella 2 - Popolazione residente al 1/1/2003 per sesso, età e stato civile, valori assoluti

CLASSI DI ETÀ	MASCHI				FEMMINE			
	celibi	coniugati	vedovi	totale	nubili	coniugate	vedove	totale
70-74	124	1571	155	1850	306	1275	1077	2658
75-79	87	1262	203	1552	352	858	1427	2637
80-84	54	711	202	967	223	357	1276	1856
85-89	33	274	136	443	152	389	778	1019
90-94	14	67	66	147	96	13	454	563
95-99	2	1	14	17	27	0	107	134
100+	0	0	1	1	6	0	11	17
TOTALE	314	3886	777	4977	1162	2592	5130	8884

(Fonte: demo.istat.it)

Il campione degli intervistati si distribuisce invece così:

Tabella 3 - Campione intervistato per sesso, età e stato civile, valori assoluti

CLASSI DI ETÀ	MASCHI				FEMMINE			
	celibi	coniugati	vedovi	totale	nubili	coniugate	vedove	totale
70-74	2	58	1	61	5	30	33	68
75-79	2	62	8	72	7	24	29	60
80-84	3	47	14	64	9	11	42	62
85-89	5	17	7	29	5	4	35	44
90-94	4	37	33	74	11	3	81	95
95-99	2	0	9	11	4	1	19	24
100+	0	0	1	1	1	0	4	5
TOTALE	18	221	73	312	42	73	243	358

Osservando le numerosità del campione intervistato per sesso ed età decennali, emerge che essa non è esattamente la stessa del campione estratto, descritta nella tabella 1. Il campione realmente intervistato, cioè, non coincide perfettamente per sesso ed età con quello costruito all'inizio dell'indagine. Le differenze, comunque minime, dipendono dal fatto che per le classi di età più avanzate non si sia riusciti a raggiungere la numerosità prestabilita e quindi, per ottenere una numerosità campionaria pari a 670, si siano dovuti inserire nel campione individui appartenenti ad altri sottogruppi.

Per le modalità stesse di costruzione del campione, le sue proporzioni per sesso ed età non rispecchiano quelle della popolazione:

Tabella 4 - Popolazione residente al 1/1/2003 e campione intervistato per sesso ed età, valori percentuali

CLASSI DI ETÀ	POPOLAZIONE			CAMPIONE		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
70-74	13,35	19,18	32,52	9,1	10,15	19,25
75-79	11,2	19,02	30,22	10,75	8,96	19,7
80-84	6,98	13,39	20,37	9,55	9,25	18,81
85-89	3,2	7,35	10,55	4,33	6,57	10,9
90-94	1,06	4,06	5,12	11,04	14,18	25,22
95-99	0,12	0,97	1,09	1,64	3,58	5,22
100+	0,01	0,12	0,13	0,15	0,75	0,9
TOTALE	35,91	64,09	100	46,57	53,43	100

(Fonte: per la popolazione, elaborazioni proprie su dati ISTAT consultabili al sito www.demo.istat.it)

Nella popolazione sussiste, come anticipato, una prevalenza di femmine, che sono in numero maggiore dei maschi in ogni fascia di età, mentre nel campione la differenza tra i due sessi non è così accentuata, e in alcune classi (75-79 e 80-84) i maschi appaiono in frequenza maggiore rispetto alle femmine, cosa che nella popolazione non si verifica mai. Si

osserva inoltre che, nella popolazione, le fasce di età meno anziane sono quelle più numerose, e la numerosità diminuisce con l'invecchiamento, mentre, nel campione, la classe più frequente è quella di 90-94 anni, che occupa oltre il 25% del campione totale, mentre nella popolazione è poco più del 5%. In generale, nel campione vengono sovrarappresentati gli anziani con più di 90 anni, mentre sono in proporzione inferiore rispetto alla popolazione quelli con meno di 85 anni.

2.3 Costruzione dei pesi

Per rendere confrontabile il campione con la popolazione di riferimento, è stato necessario costruire dei pesi con cui è stato tarato il campione in modo tale che le proporzioni nel campione degli individui, appartenenti alle varie classi di età e di entrambi i sessi, rispettino quelle della popolazione. I pesi sono calcolati per sesso ed età, supponendo che le differenze per stato civile derivino dall'effetto di queste due variabili.

Se campione e popolazione presentassero le stesse proporzioni per sesso ed età, il rapporto tra frequenze relative nel campione e frequenze relative nella popolazione sarebbe pari a 1, così, indicando con c_{fis} le frequenze relative nel campione per l' i -esima classe di età e il sesso s , e con p_{fis} le frequenze relative nella popolazione per la stessa classe di età i e il sesso s , dovrebbe essere che:

$$\frac{c_{fis}}{p_{fis}} = 1$$

(2.1)

Nel nostro caso, questi rapporti sono sempre diversi da 1. Per rendere vera la (2.1), viene calcolato il peso come l'inverso del rapporto tra frequenza relativa nel campione e frequenza relativa nella popolazione:

$$W_{is} = \frac{c_{fis}}{p_{fis}}$$

(2.2)

I pesi ottenuti in questo modo per età e sesso sono i seguenti:

Tabella 5 - Pesi da assegnare alla popolazione campionata

CLASSI DI ETÀ	MASCHI	FEMMINE
70-74	1,46596	1,88941
75-79	1,04193	2,12441
80-84	0,73034	1,44699
85-89	0,73839	1,11944
90-94	0,09602	0,28646
95-99	0,07470	0,26988
100+	0,04834	0,16435

2.4 Confronto tra popolazione e campione pesato

Moltiplicando ogni classe del campione (di diverso sesso ed età) per il peso corrispondente, si ottiene un campione tarato, della stessa numerosità totale dell'originale, ma con numerosità differenti all'interno delle sottoclassi:

Tabella 6 - Campione per età e sesso, numerosità campionaria pesata

CLASSI DI ETÀ	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
70-74	89,42	128,48	217,90
75-79	75,02	127,46	202,48
80-84	46,74	89,71	136,46
85-89	21,41	49,26	70,67
90-94	7,11	27,21	34,32
95-99	0,82	6,48	7,30
100+	0,05	0,82	0,87
TOTALE	240,57	429,43	670

Il campione tarato, per costruzione, presenta frequenze relative uguali a quelle della popolazione, quindi assume la stessa distribuzione per sesso ed età di quella della popolazione, mostrata nella tabella 4.

I pesi sono stati costruiti calcolandoli sul sesso e sulla classe d'età degli anziani, ipotizzando che con essi sarebbero venute meno anche le differenze nelle distribuzioni per stato civile di popolazione e campione.

2.5 Raccolta dei dati

Per le interviste agli anziani è stato utilizzato un questionario, suddiviso in 14 sezioni, ciascuna delle quali era rivolta a un particolare argomento. Prima della somministrazione del questionario, agli anziani venivano illustrate con chiarezza le modalità di intervista e le finalità del progetto, e veniva inoltre richiesta una esplicita autorizzazione al trattamento dei dati personali e clinici. Gli argomenti del questionario riguardano dati anagrafici quali sesso, età, data di nascita, luogo di residenza, condizioni di salute e fattori di rischio, anamnesi patologica remota e prossima riguardante le malattie crontratte nel passato e di recente (ipertensione arteriosa, ictus cerebrale, infarto del miocardio, demenza [MMSE < 24] e depressione (GDS > 5), diabete], ricoveri in ospedale, cadute a terra, esame obiettivo generale con dati antropometrici, quali altezza, peso, stato della dentatura, misura della pressione arteriosa e della frequenza cardiaca. Due sezioni sono dedicate a test di misura della forza muscolare, di mobilità degli arti superiori, valutazione della disabilità, utilizzando la scala per l'autonomia nelle attività della vita quotidiana (ADL) e quella per l'autonomia nelle attività strumentali della vita quotidiana (IADL) e tests di performance con prove fisiche che mirano alla valutazione della capacità di muoversi con le proprie gambe. La scolarità è stata valutata in numero di anni di studio. Si è rilevato se il soggetto vive a domicilio oppure in casa di riposo.

2.5.1 Lo stato funzionale

Nello Studio Treviso longeva è stata misurata la disabilità usando due scale molto utilizzate (ADL, activities of daily living e IADL, instrumental activities of daily living). In entrambe le scale è stato considerato disabile il soggetto con almeno una funzione compromessa; è stato considerato abile, invece, il soggetto con tutte le funzioni conservate (sei su sei per ADL e otto su otto per IADL).

La fragilità fisica è stata misurata utilizzando gli esercizi di alzarsi dalla sedia e la marcia cronometrata (Gill T. M. et al., 2002). In particolare è stata definita fragilità grave quella condizione nella quale il soggetto non riesce ad alzarsi dalla sedia senza l'aiuto delle braccia e mostra una velocità nella marcia $< 0,6$ m/s pari a $< 2,16$ Km/h); è stata definita fragilità moderata quella condizione nella quale era soddisfatta solo una delle due condizioni su specificate; per fragilità assente si è definita la capacità del soggetto di alzarsi dalla sedia senza l'aiuto delle braccia associata ad una velocità nella marcia $> 0,6$ m/s pari a $> 2,16$ Km/h).

La fragilità fisica è stata valutata anche misurando la forza nella stretta della mano utilizzando un dinamometro (è stata calcolata la media delle tre misurazioni effettuate nella mano più forte) e attraverso alcuni esercizi fisici condotti con la braccia e le gambe, che si illustrano qui di seguito.

Esercizio mani-collo: il soggetto, seduto su una sedia, deve portare entrambe le mani dietro al collo, in modo tale che le dita si tocchino. Il risultato del test è stato codificato con SI (esercizio eseguito senza alcun problema), con POCO (esercizio eseguito solo in parte) e con NO (incapacità nell'eseguire l'esercizio).

Esercizio mani-spalle: il soggetto, seduto su una sedia, deve portare entrambe le mani dietro la schiena, all'altezza del petto, in modo tale che le dita si tocchino. Il risultato del test è stato codificato con SI (esercizio eseguito senza alcun problema), con POCO (esercizio eseguito solo in parte) e con NO (incapacità nell'eseguire l'esercizio).

L'esercizio di alzarsi dalla sedia (si alza senza usare le braccia, si alza usando le braccia, non si alza affatto) e della marcia cronometrata sono stati valutati anche singolarmente e separatamente.

Esercizio di sollevamento di peso di 2 Kg: il soggetto regge a braccia tese e con entrambe le mani un manubrio di 2 Kg di peso. Il soggetto deve sollevare il manubrio estendendo le braccia al di sopra della propria testa. I possibili risultati sono: non lo solleva, lo solleva fino all'altezza delle spalle, lo solleva fino all'altezza della testa, lo solleva totalmente, portandolo in verticale sul prolungamento del capo.

Sono stati eseguiti alcuni esercizi riguardanti l'equilibrio. Il soggetto è in piedi con i piedi uniti e si conta il tempo, in secondi, per il quale riesce a mantenere l'equilibrio. Dopo 10 secondi il test è comunque interrotto. L'esercizio è ripetuto con piedi in semitandem (il tallone di un piede è a fianco dell'alluce dell'altro piede) e in posizione di tandem (entrambi i piedi sono allineati uno sul prolungamento dell'altro).

Sono stati misurati la circonferenza del braccio a livello del ventre del bicipite e la circonferenza della gamba a livello del ventre del tricipite,

quali indici del trofismo muscolare. È stato calcolato il Body Mass Index (BMI) che è un indice di massa corporea (= peso in kg / il quadrato dell'altezza espressa in metri): sottopeso < 18.5, normopeso = 18.5-24.9, sovrappeso = 25-29.9, obeso = BMI 30 o maggiore.

2.5.2 Lo stato cognitivo

L'eventuale decadimento cognitivo è stato valutato globalmente utilizzando il MMSE (range 0-30). I punteggi grezzi sono stati corretti per età e scolarità.

La depressione è stata valutata con la scala GDS (Geriatric Depression Scale: normalità = 0-5, depressione lieve = 6-10, depressione grave = 11-15).

2.5.3 La patologia

Molte malattie croniche (diabete mellito, IMA, angina pectoris, scompenso di cuore, ipertensione arteriosa, ictus, BPCO, neoplasie, demenze) sono state individuate attraverso il questionario e l'esame di documenti sanitari degli intervistati. Le caratteristiche sociodemografiche dei soggetti includevano età, scolarità, fumo (contando il numero di sigarette fumate nell'intero arco della vita); è stata valutata l'assunzione di vino, misurata in numero di bicchieri assunti nell'intero arco della vita.

2.5.4 Gli esami di laboratorio

Gli esami ematochimici routinari hanno compreso il dosaggio ematico di emoglobina, glucosio, albumina, creatinina, acido urico, colesterolo totale, col. HDL, col. LDL, fibrinogeno, Antitrombina III, Immunoglobuline IgG, IgM, IgA, Tempo di Protrombina (PT) con INR, PTT. Sono state, inoltre, misurate VES, filtrazione glomerulare (GFR), Ematocrito, Volume cellulare medio (VCM), numero di globuli bianchi con formula, conteggio piastrine. Gli esami ematochimici, oltre a quelli routinari, comprendono la determinazione dei dosaggi di interleuchina 6 (IL-6) e di insulin-like growth factor I (IGF-I) e la determinazione di alcuni polimorfismi genetici.

3. Risultati

È stata eseguita una serie di analisi univariate confrontando la disabilità (espressa con la scale ADL e IADL) con molti parametri diversi. Il gruppo dei disabili così definito ($IADL \leq 7$; $ADL \leq 5$) risulta essere significativamente più anziano rispetto al gruppo degli abili (alle IADL età disabili $82,3 \pm 5,7$; età abili $77,2 \pm 5,5$; T test $p < 0,0001$). Per quanto riguarda il genere, le femmine risultano essere percentualmente più disabili rispetto ai maschi (il 19% delle femmine è disabile contro il 12,4% dei maschi; Fisher Exact Test $p < 0,05$). In riferimento allo stato civile è emerso come l'essere coniugato sia un fattore protettivo rispetto ad altre situazioni come l'essere celibe/nubile o vedovo/a (solo il 10 % dei coniugati/e sono disabili alle ADL, mentre tra i celibi/nubili i disabili sono il 19% e tra i vedovi/e sono il 24%; Pearson ChiSquare $p = 0,0003$).

La fragilità fisica è strettamente correlata alla disabilità. Alle ADL il 25% dei fragili gravi sono disabili mentre la percentuale di disabilità decresce là dove la fragilità è minore od assente (tra i fragili moderati i disabili sono il 7% e tra i non fragili i disabili sono il 4,27%; Pearson ChiSquare $p < 0,0001$). Utilizzando le IADL che valutano funzioni strumentali e, quindi, più complesse rispetto a quelle delle ADL, le conclusioni sono le medesime, anche se le percentuali di disabilità sono maggiori (i disabili sono il 65,23% tra i fragili gravi, il 31,47% tra i fragili moderati il 30,12% tra i non fragili; Pearson ChiSquare $p > 0,0001$). Mettendo in relazione la fragilità con la disabilità, oltre ad un prevedibile forte legame tra i due parametri, non poche persone fragili anche in modo grave, mantenevano, almeno fino al momento dell'osservazione, uno stato funzionale di non disabilità (il 75% dei fragili gravi, mantiene un punteggio alle ADL pari a 6; il 35% dei fragili gravi mantiene un punteggio alle IADL pari a 8).

Nel test mani-collo si è rilevata una correlazione tra disabilità IADL ed efficienza nell'esecuzione del test (percentuale dei disabili IADL nei tre risultati possibili: tra i SI, disabili 38%, tra i POCO disabili 75%, tra i NO disabili 94%; Pearson Chi-square $p < 0,0001$). Analogamente per la disabilità valutata con ADL (percentuale dei disabili ADL nei tre risultati possibili: tra i SI, disabili 11,1 %, tra i POCO disabili 35,7 %, tra i NO disabili 82,1 %; Pearson Chi-square $p < 0,0001$).

Nel test mani-spalle si è rilevata una correlazione tra disabilità IADL ed efficienza nell'esecuzione del test (percentuale dei disabili IADL nei tre risultati possibili: tra i SI, disabili 38,6 %, tra i POCO disabili 72,2 %, tra i NO disabili 87,5 %; Pearson Chi-square $p < 0,0001$). Analogamente per

la disabilità valutata con ADL (percentuale dei disabili ADL nei tre risultati possibili: tra i SI, disabili 11 %, tra i POCO disabili 27,8 %, tra i NO disabili 82 %; Pearson Chi-square $p < 0,0001$).

Nell'esercizio di alzarsi dalla sedia, di coloro che si alzano senza usare le braccia sono disabili IADL il 29%, di chi si alza usando le braccia è disabile il 62%, coloro che non si alzano affatto sono tutti disabili; Pearson Chi-square $p < 0,0001$.

Nell'esercizio di alzarsi dalla sedia, di coloro che si alzano senza usare le braccia sono disabili ADL il 5 %, di chi si alza usando le braccia è disabile il 23,3 %, coloro che non si alzano affatto sono disabili per il 94,1 %; Pearson Chi-square $p < 0,0001$.

Nella valutazione della forza nella stretta della mano utilizzando un dinamometro, gli abili, secondo la scala ADL, sviluppano una spinta di Kg $15,1 \pm 9,8$, mentre i disabili ADL una forza di appena Kg $4,9 \pm 4,9$ (T test $< 0,0001$)

Nell'esercizio di sollevamento del peso di 2 Kg, nella popolazione definita come disabile ADL (99 soggetti), il 32,3 % non riusciva a sollevare per nulla il peso, mentre solo il 3,9 % gli abili ADL (542 soggetti) non lo solleva per nulla.

Gli abili ADL hanno la circonferenza del braccio a livello del ventre del bicipite pari alla media di cm $26,6 \pm 3,3$, mentre i disabili ADL hanno la misura della circonferenza del braccio pari alla media di cm $24,7 \pm 2,5$. La differenza è significativa con T test $p < 0,0001$.

Gli abili IADL hanno la circonferenza del polpaccio a livello del ventre del tricipite pari alla media di cm $35,1 \pm 4,6$, mentre i disabili IADL hanno la misura della circonferenza del braccio pari alla media di cm $33,6 \pm 4,4$. La differenza è significativa con T test $p < 0,0001$.

Gli abili ADL hanno un BMI pari a $25,3 \pm 4,3$, mentre i disabili ADL hanno un BMI pari alla media di cm $23,6 \pm 3,6$. La differenza è significativa con T test $p < 0,0004$.

Suddividendo i valori di BMI in classi (sottopeso $< 18,5$, normopeso = $18,5-24,9$, sovrappeso = $25-29,9$, obeso = BMI 30 o maggiore) risulta che la popolazione dei disabili ADL si distingue da quella degli abili ADL per avere una maggiore percentuale di soggetti in sottopeso: 33 soggetti sottopeso su 109 disabili ADL vs 18 soggetti sottopeso su 546 abili ADL. Le altre classi BMI sono percentualmente sovrapponibili tra le due popolazioni considerate di disabili ed abili.

Per quanto riguarda gli esercizi riguardanti l'equilibrio, il gruppo dei disabili (ADL ≤ 5), nella prova a piedi uniti, mantiene l'equilibrio per sec. $3,72 \pm 3,58$, mentre il gruppo degli abili (ADL = 6) mantiene l'equili-

brio a piedi uniti per sec. $9,61 \pm 1,96$. La differenza è significativa (MANN-WHITNEY TEST $p < 0.0001$). Nel test dell'equilibrio con piedi in semitandem, i disabili (ADL ≤ 5) mantengono l'equilibrio per sec. 2,25, mentre il gruppo degli abili (ADL = 6) mantiene l'equilibrio per sec. 8,92. La differenza è significativa (MANN-WHITNEY TEST $p < 0.0001$). Nella prova con i piedi in tandem, i disabili (ADL ≤ 5) mantengono l'equilibrio per sec. 1,23, mentre il gruppo degli abili (ADL = 6) mantiene l'equilibrio per sec. $7,76 \pm 4,27$. La differenza è significativa (MANN-WHITNEY TEST $p < 0.0001$).

In riferimento al decadimento cognitivo, utilizzando i punteggi al MMSE, i disabili (ADL ≤ 5) hanno una performance cognitiva significativamente peggiore rispetto agli abili (ADL = 6): disabili mean $18,2 \pm 6,58$ vs abili mean $26,7 \pm 2,93$ (T TEST $p < 0.0001$).

Utilizzando il punteggio di 24 al MMSE per distinguere la demenza (MMSE < 24) dalla situazione di normalità, si ottiene che solo il 6,9 % dei normali cognitivamente è disabile (ADL ≤ 5), mentre ben il 46,3 % dei dementi presenta disabilità (FISHER' EXACT TEST $P < 0.0001$).

Utilizzando la scala IADL, si ottiene che il 33,8 % dei normali cognitivamente, è disabile (ADL ≤ 5), mentre ben il 76 % dei dementi presenta disabilità (PEARSON CHISQUARE $P < 0.0001$). Le IADL valutano funzioni strumentali e quindi più elaborate, e più facili da perdersi nei dementi, rispetto alle funzioni basali esplorate dalle ADL.

Per quanto attiene alla depressione, valutata con la scala GDS, il gruppo dei disabili (ADL ≤ 5) risulta depresso (GDS mean $7,46 \pm 3,24$), mentre quelli degli abili no (GDS mean 2,94).

Dividendo i soggetti in tre gruppi (normalità = 0-5, depressione lieve = 6-10, depressione grave = 11-15), si ottiene che all'aumentare della depressione aumenta anche la disabilità IADL (disabili IADL nei normali 37,7 %, disabili IADL nei depressi lievi 55,7 %, disabili IADL nei depressi gravi 78,1 %; PEARSON CHISQUARE $p < 0.0001$).

Come era prevedibile, abbiamo verificato una correlazione stretta tra ictus cerebrale e disabilità e tra infarto del miocardico e disabilità.

Per quanto riguarda i parametri di laboratorio, l'albumina si dimostra un efficace predittore di disabilità: il gruppo dei disabili (ADL ≤ 5) ha valori significativamente più bassi di quelli presentati degli abili alle ADL (disabili Alb mean $3,99 \pm 0,35$ vs abili Alb mean $4,29 \pm 0,32$; T TEST $p < 0.0001$).

Il gruppo dei disabili, come sopra definito (ADL ≤ 5), presenta valori di IL-6, espressi in logaritmo, pari a mean $0,81 \pm 0,62$. Gli abili (ADL = 6) hanno una media di LnIL-6, pari a $0,38 \pm 1,07$. La differenza tra i due gruppi è significativa (MANN-WHITNEY TEST $p = 0.0006$).

4. *Conclusioni*

Numerosi parametri biologici, tra i quali l'interleuchina 6 (IL6), nutrizionali, di performance fisica e clinici hanno mostrato interessanti correlazioni con la disabilità. Tra le varie correlazioni trovate, si è rilevato che, mettendo in relazione la fragilità con la disabilità, oltre ad un prevedibile forte legame tra i due parametri, non poche persone fragili anche in modo grave, mantenevano, almeno fino al momento dell'osservazione, uno stato funzionale di non disabilità (il 75% dei fragili gravi mantiene un punteggio alle ADL pari a 6; il 35% dei fragili gravi mantiene un punteggio alle IADL pari a 8). Un'analisi multivariata dei molti parametri utilizzati nello Studio, ha permesso, inoltre, di individuare un 'modello predittivo' per la disabilità, nel quale si condensano i fattori determinanti più potenti. La presenza di decadimento cognitivo, la depressione, il grado di performance fisica, soprattutto in riferimento all'equilibrio e alla forza muscolare e, tra i parametri biologici, l'albuminemia, paiono essere i più importanti predittori di disabilità, cioè della perdita di autonomia funzionale, dell'anziano.

Opportuni interventi sociosanitari, nella popolazione di anziani gravemente fragili ma ancora autonomi, potrebbero prevenire o, perlomeno, ritardare il viraggio dalla autonomia alla disabilità, ottimizzando l'erogazione delle prestazioni attraverso una mirata allocazione delle risorse. La conoscenza delle caratteristiche biomediche, sociali ed economiche di questa popolazione a rischio – uno tra i più importanti obiettivi dello «Studio Treviso longeva» – permetterà di erogare prestazioni socio-sanitarie in modo mirato là dove queste sono più necessarie ed efficaci nel migliorare la qualità della vita delle persone più a rischio, evitando la disabilità che tanto grava in termini di sofferenza per gli anziani e di spesa per la collettività. La grande mole di dati biomedici raccolti permetterà analisi statistiche orientate anche da punti di vista diversi da quelli qui esposti.

BIBLIOGRAFIA

- GILL T. M., BAKER D. I., GOTTSCHALK M., PEDUZZI P. N., ALLORE H., BYERS A., *A program to prevent functional decline in physically frail, elderly persons who live at home*, «N. Engl. J. Med.» 2002, 347; 14: 1068-1074.
- DEPARTMENT OF HEALTH AND HUMAN SERVICE, *Healthy people 2000: national health promotion and disease prevention objectives*, Washington, D.C.; Government Printing Office 1991, (DHHS publication no. (PSH) 91-50213).
- TINETTI M. E., SPEECHLEY M., GINTER S. F., *Risk factors for falls among elderly persons living in the community*, «N. Engl. J. Med.» 1988; 319: 1701-7.
- NEVITT M. C. CUMMINGS S. R., KIDD S., BLACK D., *Risk factors for recurrent non-syncopal falls: a prospective study*, «JAMA» 1989; 261: 2663-8.
- DUNCAN P. W., STUDENSKI S., CHANDLER J., PRESCOTT B., *Functional reach: predictive validity in a sample of elderly male veterans*, «J. Gerontol.» 1992; 47: M93-M98.
- GURALNIK J. M., SIMONSICK E. M., FERRUCCI L., et al, *A short physical performance battery assessing lower extremity function: association with self-reported disability and prediction of mortality and nursing home admission*, «J. Gerontol» 1994; 49: M85-M94.
- WILLIAMS M.E., GAYLORD S. A., GERRITY M. S., *The Timed Manual Performance test as a predictor of hospitalization and death in a community-based elderly population*, «J. Am. Geriatr. Soc.» 1994; 42: 21-7.
- REUBEN D. B., SIU A. L., KIMPAU S., *The predictive validity of self-report and performance-based measures of function and health*, «J. Gerontol.» 1992; 47: M106-M110.
- KURIANSKY J. B., GURLAND B. J., FLEISS J. L., *The assessment of self-care capacity in geriatric psychiatric patients by objective and subjective methods*, «J. Clin. Psychol.» 1976; 32: 95-102.
- GULRALNIK J. M., FERRUCCI L., SIMONSICK E. M., SALIVE M. E., WALLACE R. B., *Lower-extremity function in persons over the age of 70 years as a predictor of subsequent disability*, «N. Engl. J. Med.», 1995; 332: 556-561.

GIUSEPPE MAFFIOLI: COMMEDIOGRAFO, ATTORE,
REGISTA, GASTRONOMO, SCRITTORE TREVIGIANO

NINO MAESTRELLO

Relazione tenuta il 15 aprile 2005

Giuseppe Maffioli, Bepo per gli amici, avrebbe compiuto ottant'anni quest'anno; sono passati vent'anni dalla sua morte precoce e lo vogliamo ricordare all'Ateneo per la sua figura di cittadino illustre, di grande trevigiano, di uomo di cultura prima che gastronomo e storico della cucina. Ricorderemo anche i contributi dati alla trasformazione della cucina veneta e certamente della cucina trevigiana, Maffioli ha visto la cucina come arte.

L'arte è sempre stata una scelta – dice Maffioli –. Si può andare a scuola di ghiottoneria, ammirando il paesaggio naturale, o quello rivelato dalle grandi stagioni della pittura nostrana, o leggendo certi testi, prose, poesie o commedie.

Si presenta subito così come grande uomo di cultura.

Nella prefazione del suo volume *Ghiottone veneto* così si definisce: «ghiottono ideale cresciuto nella Marca Gioiosa» che «è diventata il cuore e la guida di tutta una riscossa gastronomica della regione».

L'amicizia e stima che mi ha legato a Bepo mi permette di non essere obiettivo e credo che egli meriti questa licenza.

Ho conosciuto Bepo a Possagno quando era alloggiato presso il prete Possa e frequentava, da esterno, il ginnasio dei Padri Cavanis.

Ricordo la sua soddisfazione nel sapermi di Asolo perché mi ha subito raccontato che egli ad Asolo, ancora bambino, aveva assistito con sua madre alla rappresentazione all'aperto dell'opera teatrale di Gabriele D'Annunzio *La città morta*, con Emma Grammatica e Memo Benassi.

«Viveva in simbiosi con la mamma» – ricorda sua sorella Annamaria.

Ho incontrato Bepo successivamente ad Asolo quando egli, negli anni

'63, '64, '65 e '66, ha rinverdito le famose stagioni teatrali asolane.

Serate incantevoli quelle che si passava con Toni Barpi, con Elsa Vazzoler, Wanda Benedetti, Gusso e la compagnia i Delfini.

Scoperta e attrazione fu allora anche Lino Toffolo. Vi furono rappresentate: *Il Povero Soldato* del Ruzzante nel 1963, *I Contrasti d'amore* di Giustinian nel '64, *La Politica dei villani* nel '65 e *Il Feudatario* di Goldoni nel 1966.

Bepo era la spinta, la molla, il felice, arrabbiato e preoccupato regista come poteva esserlo solo lui che portò al successo per anni le sue iniziative per il teatro asolano.

Egli sapeva e voleva fare un teatro che fosse ricordato e perciò chiamò a sé Andrea Zanzotto, che venne ad Asolo per collaborare alla elaborazione del testo del *Povero soldato* del Ruzzante.

Di questa esperienza teatrale e del ricordo dell'amico vi leggo quanto mi ha dettato Andrea Zanzotto.

Maffioli è stato per me uno degli amici più grandi, grande nel senso della potenzialità di cultura che ha sviluppato.

L'ho ammirato per la capacità di intessere tra loro elementi culturali che sembrano diversissimi ma che in lui trovano un accordo talora perfetto.

Ho frequentato la sua casa dagli anni della prima giovinezza; ricordo sua madre, una figura incomparabile di ricchezza umana e per 'verve'.

Non dimenticherò la sorella Annamaria che ha sposato Gian Giacomo Cappellaro a cui si dovrebbe un'alta considerazione per il lavoro culturale che sta ancora conducendo.

Ritornando a Bepo ricordo con piacere le nostre esperienze teatrali per la sperimentazione pura compiuta ad Asolo.

Più importante di tutte, anche nella mia storia poetica personale, quella della ricostruzione sul tema del *Povero soldato* del Ruzzante, di un filo fondamentale della necessità del pacifismo; abbiamo presentato le miserie della guerra.

Ho scritto un componimento poetico d'apertura e dei collegamenti tra i vari passi ruzzantiani da cui risulta, all'altezza del nostro tempo, il tema eterno della vittima, del povero che paga per tutti e si vede portar via anche la moglie, la Gnuva.

La figura della Gnuà è stata da me ripresa, anche attraverso l'esperienza con Maffioli, nella mia raccolta poetica *La Beltà*.

Ma conviene ricordare, entro l'incredibile versatilità di Bepo, un sottile spirito di inquieta serenità che lo rendeva anche un prezioso esponente della complessità dei nostri tempi.

Maffioli autore

Bepo è diventato uomo di teatro, completo; la sua passione, le sue letture lo videro anche autore fin dal 1946 di un'opera teatrale che vinse il concorso nazionale 'Il riscatto'.

L'anno dopo, nel 1947, esce una commedia in tre atti dal titolo *I Serra* e tale fu il successo di critica che venne rappresentata al teatro Goldoni di Venezia dalla compagnia di Tatiana Pavlova ed Enrico Sabatini.

I Serra sarà trasmessa successivamente anche alla radio. Alla radio Bepo è sempre stato molto legato. E proprio per la radio scrive una commedia dal titolo *Papa Sarto*, il cui valore venne riconosciuto subito dal grande attore Cesco Baseggio che la rappresentò anche in edizione televisiva.

Scrivendo ancora *Il sospetto*, atto unico sulla vita di Antonio Vivaldi che ebbe grande successo nella trasmissione avvenuta alla radio Venezia e Maffioli quindi lo trasforma in commedia dal titolo *Il prete rosso* (così era chiamato il Vivaldi per il colore dei suoi capelli).

Anche questa commedia venne rappresentata dalla Compagnia di Cesco Baseggio che ne fece un'eccezionale interpretazione.

Ancora per la radio scrive un radiodramma *Nozze d'argento* per la Compagnia dei fratelli Cavalieri.

La commedia *Miracolo a Venezia* viene segnalata al Premio Marzotto, verrà tradotta poi in sloveno e messa in onda dalla Compagnia del teatro sloveno di Trieste.

Ha scritto una commedia sulla vita di un piccolo paese del Messico abitato da emigranti italiani: *Cipido, tierra de sangre e de mierda*.

Maffioli regista teatrale

Maffioli fu anche regista teatrale; cominciò come assistente di Baseggio in varie edizioni di testi goldoniani.

È stato regista, oltre che organizzatore delle rappresentazioni asolane e Zanzotto ci ha detto quanto fossero notevoli anche per l'apporto culturale di Bepo.

Ha svolto ancora attività di regista al Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia, al Teatro Valle di Roma, al San Babila di Milano dove recitava anche Mariangela Melato, e ancora al Dramma Italiano di Fiume e infine alla televisione italiana di Capodistria.

Non basta: rappresenta varie opere di Goldoni al Teatro Romano di Verona, al Teatro Stabile di Trieste dove dirige tra l'altro l'*Enrico IV* di Pirandello con Renzo Ricci.

Allo Stabile di Roma mette in scena *Il ciarlatano meraviglioso* di Tullio Pinelli con la grande interpretazione di Tino Carraro.

Ha partecipato, non so se alla regia, ma certamente all'organizzazione, della rappresentazione teatrale *El planto de la versene Maria*, il cui autore è Fra' Anselmino da Montebelluna, rappresentato a Caerano San Marco e Treviso.

Maffioli attore

Il teatro lo ha sempre sedotto, e quando non fu autore e regista è stato attore, non solo sul palcoscenico ma anche alla radio e ciò sia in italiano che in dialetto.

È stato interprete delle sue commedie, ma soprattutto ha interpretato 32 commedie di Carlo Goldoni al fianco di Emilio e Wanda Baldanello, Elsa Vazzoler, Gino Cavalieri e Wanda Capodaglio.

Maffioli e il cinema

Ricorderete certamente la figura di Maffioli nel film *Il Commissario Pepe*, nell'interpretazione superba e originale del personaggio Parigi.

Fu di Caligola nell'omonimo film di Tinto Brass; e grandissima la esibizione quale co-protagonista con Ugo Tognazzi nel film *La grande abbuffata*.

Pensate quanto se ne potrebbe parlare se considerate che nel cinema ha eseguito ben 35 interpretazioni. Mi hanno assicurato essere in corso attività per una specifica e degna celebrazione e ricordo

Maffioli scrittore di cucina

Il Maffioli ai fornelli è il Maffioli delle ricette, è altro personaggio, altra sfaccettatura dell'amore per questa sua arte.

Sulla cucina, nel 1975, ha scritto il libro di gastronomia intitolato: *Il romanzo della grande cucina* e nel 1968 scriveva *Il Ghiottone veneto* già citato, che è il suo compiacente autoritratto disceso da quello del suo nonno paterno pure di nome Giuseppe.

Ha scritto ancora *Cucina per amore*, *Guida ai formaggi d'Italia*, *Cucina e vini delle Tre Venezie*, e ricorderemo ancora la grande ed entusiasmante *Una storia piacevole della gastronomia* del 1976.

In questa in particolare, ma anche negli altri testi citati, vi scopriamo la sua verve di scrittore e direi anche di poeta, qualità della quale non posso parlarvi per la brevità del tempo per la sua presentazione.

Nel 1993 pubblica *La cucina trevigiana*, ultima della serie sulla cucina veneta perché prima aveva scritto, sempre per la Muzzio, *La Cucina Padovana* e *La Cucina Veneziana*.

Il testo della Cucina trevigiana ha voluto arricchirlo con i disegni di Sante Cancian e con quelli del giovane pittore, allora, Guido Maestrello.

Ma non si può parlare di Maffioli in cucina e comprendere il suo amore se non ascoltiamo prima le parole di Maffioli che rappresentano tale suo percorso:

Il mio amore è forse nato da una solitudine, dalla noia di certi pomeriggi, in cui meno che adolescente, andavo ad esplorare quelle affascinanti 'caverne del tesoro', che sono i solai di famiglia, aprendo cofani e bauli. Nel solaio della casa madre, che era poi quella dove abitava nonno Giuseppe, c'erano anche dei giornali, dei fascicoli e dei libri di gastronomia e, tra gli altri, i fogli giallognoli di quella *Cucina Italiana* nata nel 1929 quando io avevo solo quattro anni e della quale, dopo un trentennio, sarei diventato uno dei più assidui collaboratori.

Queste parole mi invitano a ricordarlo quale propulsore e organizzatore nazionale delle fortune della Cucina Italiana della quale è stato il direttore per anni.

Ha creato e curato per anni la rivista «Vin Veneto».

Meriterebbe essere fatto un incontro solo per i rapporti Maffioli – Vino per evidenziare l'importanza che ha avuto la sua opera per la valorizzazione dei vini in particolare i veneti che tanto devono anche a quella rivista.

Personaggio formativo del giovane innamorato della cucina è stato lo zio paterno di Bepo che era proprietario dell'Albergo Marcora a San Vito di Cadore.

Ci dice Maffioli:

Nei giorni di pioggia frequentavo la grande cucina nella quale dominava un certo cuoco importante, il quale, viste le mie buone disposizioni, mi erudì scientificamente e con sistema sicché a diciassette anni potevo cimentarmi in qualsiasi preparazione anche elaborata.

Festival della cucina trevigiana

Nel Ghiottonone Veneto e nella *Cucina Trevigiana* Maffioli parla ampiamente del *Festival della Cucina Trevigiana* e dell'incontro che egli ebbe con l'avvocato Dino De Poli nel 1959 quando ancora non parlamentare e quale Assessore nell'Amministrazione Comunale, Sindaco il prof. Chie-reghin; fu De Poli che ebbe l'idea di organizzare il primo Festival della Cucina Trevigiana.

E il festival fu organizzato ed ebbe successo e fu tenuto alle Fiere di San Luca.

Nella presentazione del secondo Festival svoltosi dall'8 al 25 ottobre del 1960 De Poli scriveva:

Il festival è nato... come occasione ed insieme strumento per una riscoperta, anche per suo tramite, di quell'umanesimo veneto... che la psicologia e la etica della nostra gente ha fatto apprezzare ed amare al turista anche solo frettoloso, all'immigrato, come all'uomo di cultura.

E Maffioli ribadisce orgoglioso del suo lavoro:

Era la prima manifestazione del genere in assoluto e si riportò subito a livello nazionale interessando le più prestigiose testate dal Corriere al Giorno, dal Giorno alla Stampa, al Tempo, al Messaggero. Si riscopriva la Marca gioiosa nella dignità dei suoi cibi tradizionali e diventava esempio di tutta la nazione.

Non dobbiamo dimenticare che a Treviso allora c'era Bepi Mazzotti, c'era Alfredo Beltrame che ha diffuso la cucina ed i vini veneti in tutti i suoi locali a un importante clientela internazionale.

Maffioli storico della cucina

Maffioli uomo di cultura esaltato dalla sua passione per la cucina, si evidenzia in particolare nella sua *Storia piacevole della gastronomia* edita da Bietti nel 1976.

La Grande Cucina – ci dice Maffioli – dopo le evoluzioni e le rivoluzioni presso le grandi civiltà e il loro rinnovarsi nella rinascenza europea, comincia a volare proprio quando le polifonie cinquecentesche si affacciano alla prima espressione del melodramma, e allora, insieme musica e cucina, partendo dall'Italia che assomma le esperienze di tutte le precedenti civiltà occidentali cominciano la conquista dell'Europa.

In queste parole di Maffioli traspare la sua attualità che ho il piacere di vedere confermata anche recentemente dal Quaderno n. 2 dell'anno 2004 della Rivista Micro Mega dal titolo «Il cibo e l'impegno».

Gli interventi di illustri scrittori sembrano quasi seguire il tracciato già scelto da Maffioli nel 1976 nella sua *Storia piacevole della gastronomia*.

Gli scrittori sono: la teologa Adriana Zarri, il giornalista di Repubblica Paolo Mauri, lo scrittore regista Moni Ovadia, l'antropologa Lilia Zaouali, il biologo AnnaMaria Ciarallo, che hanno trattato sulla Cucina ebraica, sul mondo musulmano, sulla politica, su cibo e gastronomia, su cibo e letteratura; gli stessi temi della storia piacevole di Maffioli

E il mio Maffioli storico conclude la sua già più volte citata opera piacevole con un epilogo che lo qualifica anche poeta e che con il quale concludo questo mio incontro.

Si ha tuttavia la precisa sensazione che in questo nostro tempo, forse solo apparentemente confuso, si vada formando una specie di pentagramma comune dei sapori in cui i popoli possano comporre nuove melodie e trovare un loro nuovo affratellamento. La possibilità delle esperienze del gusto ha superato largamente i limiti della vecchia Europa e la nostra tradizione può accostarsi alle civiltà gastronomiche del mondo intero, e comporsi, con le loro genuine verità, in una più universale misura umana, senza diffidenze o sospetti.

CONSIDERAZIONI SULLO *ZIBALDONE*, IL LIBRO SEGRETO DI LEOPARDI

ANDREA CASON

Relazione tenuta il 15 aprile 2005

Per chi ama Leopardi e il suo mondo poetico e filosofico, lo *Zibaldone di pensieri* è una lettura imprescindibile, perché è una sorta di rete (ma anche di sistema planetario) che sostiene tutto l'impianto dell'opera del poeta di Recanati, dalla luce dei *Canti* all'invenzione delle *Operette morali*, allo splendido *Epistolario*: uno sfondo che vibra a riscontro dell'intera fatica letteraria leopardiana, aprendo squarci improvvisi su un paesaggio, vivido di lampi, ma anche di profondi baratri di malinconia e di morte.

Nell'estate del 1817 e fino al 1832, Leopardi iniziò a registrare appunti ed annotazioni, destinati a diventare lo *Zibaldone di pensieri*, raccolti in 4.526 facciate di 15 quaderni, ancora depositati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli: esso fu per la prima volta pubblicato, fra il 1898 e il 1900, da Giosuè Carducci, in sette volumi. Lo *Zibaldone* è costituito da note, appunti, trattazioni più ampie, intorno a disparati argomenti: osservazioni linguistiche, filologiche, di critica letteraria, definizioni di una propria poetica; non mancano immagini, versi isolati, spunti e argomenti di poesie.

Esso si dispiega agli occhi del lettore come una sorta di vasto cantiere, la fervida officina delle opere maggiori, in cui Leopardi accumula, con assiduità irregolare, materiali estremamente eterogenei. La riflessione del poeta si svolge nel modo più libero, seguendo occasioni e figure diverse, e l'esigenza di interrogarsi sul senso dell'esperienza letteraria e sul rapporto uomo-natura.

Lo *Zibaldone* ci fa assistere al travaglio formativo, quasi giorno per giorno, di un diario culturale e spirituale, che ci consente di seguire il continuo colloquio del poeta con se stesso: quella *Storia di un'anima* che Leopardi più volte vagheggiò di comporre come opera organica unitaria, e per la quale ideò vari titoli (*Vita di Silvio Sarno*; *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta*).

Lo spaventava «il problema dello stile», che «è la cosa più faticosa», ma lo *Zibaldone* ha un interesse autonomo, come un ‘corpus’ dotato di propria vita e di proprio carattere, come una struttura dinamica, quale conviene ad un’opera a suo modo aperta e ‘in progress’. Questa idea di struttura dinamica è l’intrinseco segno di una novità tutta leopardiana nell’arte della riflessione, nel movimento della ideazione, nell’elaborazione delle occasioni culturali. Il monumento dello *Zibaldone* rimane integro ed esemplare, al di là di tutte le intenzioni coscienti del suo estensore. Ed è probabilmente il più importante «libro segreto» (come lo ha definito il poeta Edoardo Sanguineti) di tutta la nostra letteratura, anche – e soprattutto – come modello di pensiero dinamicamente strutturato. Non c’è una filosofia sistematica del pensiero di Leopardi: c’è, invece, una visione razionale, lucidissima, della realtà.

La mia filosofia – scrive Leopardi – fa rea di ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l’odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all’origine vera dei mali dei viventi.

Un concetto analogo lo esprime perfettamente anche un frammento giovanile di Hegel:

Lo stato dell’uomo che il tempo ha cacciato in un mondo interiore può essere o soltanto una morte perpetua, se egli in esso si vuol mantenere, o, se la natura lo spinge alla vita, non può essere che un anelito a superare il negativo di un mondo sussistente, per potersi trovare e godere in esso, per poter vivere.

Tuttavia, non c’è una filosofia sistematica del pensiero di Leopardi, ma, piuttosto, una visione razionale della realtà, da cui il suo pessimismo cosmico e la sua «teoria del piacere» concepiti come un continuo desiderio o l’aspettazione del piacere; come l’inclinazione dell’uomo per l’immaginazione, un senso della vita attraverso l’illusione, la contraddizione tra vita ed esistenza. La natura tende solo a conservare sé stessa, indifferente ai patimenti e ai desideri degli uomini; così, la poesia deve volgersi verso la rimembranza (il recupero di immagini, che sono state e non sono più). Il profondo carattere della poesia sta nel «vago» (parola chiave nel linguaggio leopardiano), legato alla cosiddetta «doppia vista»: la sensibilità poetica attribuisce alle cose un valore più forte di quello che esse hanno realmente, un valore che richiama qualcosa di lontano e di perduto, che ci rivela il consumarsi della vita:

All'uomo sensibile e immaginoso che viva, come io sono vissuto gran tempo sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo 'doppi'. Egli vedrà con gli occhi una torre, una campagna, udrà con gli orecchi il suono di una campana; e nel tempo stesso con l'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono.

Questo è un concetto stranamente anticipatore di quel fenomeno che Proust chiamava «le intermittenze del cuore» (cioè il riaffiorare di ricordi in virtù di un associarsi di sensazioni), e Joyce «le epifanie» (cioè il potere irradiante delle cose, che l'autore riprendeva dalla «claritas» nella *Summa* di Tomaso). Anche l'apparire di questo concetto è un'altra prova stupefacente della modernità di Leopardi, che lo stacca immediatamente dalla retorica classicheggiante del suo tempo.

Così quegli anni fra il 1815 e il 1819 segnano i limiti ideali delle cosiddette «due conversioni»: prima quella estetica, con l'abbandono dell'erudizione per i modelli poetici della classicità, poi quella filosofica, col successivo passaggio dal 'bello' al 'vero' (l'attività letteraria come fonte di gloria). Sono esattamente questi anni che plasmano dentro la crisalide dell'uomo coltissimo la farfalla del grande poeta, il cantore de *L'infinito* e del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:

La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì sì può dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose, a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infedeltà certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicina ai moderni.

Ne *L'infinito*, l'esperienza di esso coincide con l'esperienza stessa della poesia, che nasce dal rapporto con un luogo preciso e definito con un'attenta misura del tempo e dello spazio. Il finale «naufregar» non indica una immersione mistica nell'universalità del creato, ma il punto d'arrivo di un'ascesi, con cui la mente tenta di uscire fuori da sé stessa, scavandosi una strada nello spazio e nel tempo. Nel *Canto notturno*, l'esperienza cosmica è ancora più penetrante: il dialogo struggente con la luna ha cadenze di grande purezza, ma, insieme, di algida e immensa solitudine, riscattata soltanto dagli attributi («silenziosa – vergine – intatta – candida

– giovinetta immortal – solinga, eterna peregrina») donati all'astro notturno, così lontano, ma ad un tempo così vicino e familiare al poeta, che dal suo giardino guarda il cielo, e vi si perde.

... Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno,
e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti
al biancheggiar della recente luna.

(Il sabato del villaggio)

... Quale in notte solinga
sopra campagne inargentate ed acque (...)
dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell'infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo...

(Il tramonto della luna)

... Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sopra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna.

(La sera del dì di festa)

Sono frequenti questi colloqui di Leopardi con la luna («vedendo meco viaggiar la luna» è un bellissimo pensiero dello *Zibaldone*): sono rivelazioni di un poeta astronomo, che nel silenzio incombente (assolutamente altro dalle contemplazioni che avrebbero poi inflazionato l'Ottocento) legano Leopardi ad una sontuosa nascita di poesia, di altissimo suono. La nitidezza dell'immagine, che sembra quasi incrinare il cielo notturno (dove l'unico interlocutore è il poeta), deflagra quietamente in paesaggi metafisici, in cui vive e splende una inquietante mitologia.

Così, anche di questi splendori nel silenzio dovremmo essere grati a Leopardi che, in una lettera del 1817, confessava a Pietro Giordani:

A questo modo amerò ancor io la mia patria, quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perché vi son dentro, ché finalmente questa povera città non è rea di altro che di avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori. Del luogo dove si è passata l'infanzia è bellissima e dolcissima cosa ricordarsi...

ma aggiunge:

la prima cosa per me non va di dar la vita per questi pochissimi, né di rinunciare a tutto per vivere e morire in loro in una tana, Non credo che la natura mi abbia fatto per questo, né che la virtù voglia da me un sacrificio tanto spaventoso.

Ora finalmente possiamo dire che la più leopardiana fra le parole di Leopardi è il 'vero', la fonte dolorosa dell'amore, che ci lega a lui. Il vero, i cui caratteri non sono in Leopardi mai affermati in modo da impedire il convertirsi di essi in questione appassionata, o in domanda implorante: il 'vero' è l'ambito in cui tutti gli oggetti leopardiani ineriscono.

Prima di essere disillusione e prima di generare il sarcasmo, «il vero è vero». Per dirla in termini filosofici, il poeta concepisce ben distinti l'atto del pensare e l'oggetto pensato, e sa che è dal secondo termine che il primo acquista sostanza. In realtà, quello che più caratterizza la grande stagione leopardiana è la riflessione sulla giovinezza e sul recupero della memoria, ma in un perenne stato di attesa in una vita che non si identifica mai nel presente, che passa in un lampo e non ha dimensioni reali.

... Prima ancora di cominciare a vivere nel senso comune del termine – ha scritto Guido Piovene –, senza eroismi appariscenti, nel chiuso di una biblioteca e in una cittadina di provincia sorda, tra gli impacci di una religione bigotta che nella madre diventava crudele, spinto da una passione tanto forte da sopraffare le inclinazioni dell'infanzia, il giovanissimo Leopardi si sacrificava al suo genio.

'AMBIENTE' ED AMBIENTE PSICHICO

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 20 maggio 2005

La dottrina ha definito da tempo, circoscrivendo il campo di indagine del c.d. 'diritto dell'ambiente', l'insieme di problemi ed istituti giuridici sintetizzati nella nozione di 'tutela giuridica' dell'ambiente, concordando sulla genesi della 'questione' ambientale da un fenomeno extragiuridico.

Fu Ernst Haeckel a coniare – nel 1869 – il termine ecologia, ma esso viene a tema, quale disciplina distinta nel campo delle scienze, soltanto agli albori del XX secolo (nulla muta se si ipotizza il conio del termine da parte di Reiter – nel 1865). Si tratta, per ciò che riguarda la 'questione' ecologica, della messa a tema di un 'effetto futuro' strettamente legato ad una 'causa presente', effetto attribuibile soltanto in parte ai naturali fattori evolutivi ed, in modo preponderante, alla manipolazione umana sorretta dallo sviluppo tecnologico. Benché dal vertice filosofico essa importi – a ben vedere – il sorgere di un problema morale (Amato 1983), la domanda di protezione dell'ambiente ha sollecitato progressivamente un intervento di tutela giuridica, estesasi via via che il livello di coscienza politica andava integrandosi nel sistema sociale; così, se nel 1952 la produzione legislativa in tema ambientale si collocava in Italia attorno all'1% dei nuovi testi normativi, una ricerca del «Servizio Commissioni Parlamentari della Camera dei Deputati» la colloca – sempre in Italia – già nel 1995 al secondo posto (a fianco del settore delle opere pubbliche) nella produzione di atti legislativi modificativi della preesistente legislazione settoriale (Greco 1995). Da ultimo, si veda il D.lgs. 42/2004 (c.d. «Codice dei beni ambientali e del paesaggio»).

Per ciò che riguarda il nostro tema, occorre indagare in aree poco note dello sviluppo legislativo, cercando di porre alla luce nessi perspicui per lo sviluppo della tesi qui esposta, che, prendendo le mosse dalla disci-

plina giuridica internazionale, denomineremo: «*natural heritage*» (le aree da proteggere rivestono valore di 'eredità naturale del mondo' secondo la «Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage», art. 2, adottata a Parigi il 16 novembre 1972).

Al concetto di 'eredità' va sovrapposto il concetto estetico di 'bellezza', richiamato dal Protocollo di Ginevra sulle aree specialmente protette del Mediterraneo (cui l'Italia ha dato esecuzione con L. 127 del 5 marzo 1985), ma la cui origine va situata, nella legislazione italiana, molto più 'a monte'. La L. 778 dell'11 giugno 1922 introdusse infatti un'organica disciplina della «tutela delle bellezze naturali e degli immobili d'interesse storico» in una norma che lo Stato fascista abrogò lo scopo di imprimere una notevole accelerazione alla protezione delle bellezze naturali; preme far notare che le due leggi del 1939 (la n° 1089 e la n° 1497) furono precedute dalla disciplina del nuovo Codice Penale del 1930, che inseriva tra le contravvenzioni una ammenda per colui che «mediante costruzioni, demolizioni, o in qualunque altro modo, distrugge o altera le bellezze naturali dei luoghi soggetti alla speciale protezione della autorità».

Anticipando i 'piani territoriali' previsti dalla legge urbanistica del 1942, il legislatore accordò al Ministero dell'educazione nazionale la facoltà di redigere un «piano territoriale paesistico» per le bellezze d'insieme tassativamente previste.

La Relazione Bottai toglie qualsiasi dubbio sull'assenza di un'impostazione 'ecologista': nella fattispecie giuridica non ricade né l'equilibrio naturale, né 'la natura', in sé considerata, bensì la tutela 'estetica' dei territori presi in esame.

Il quadro precostituzionale si sostanzia, quindi, in una legislazione di tipo autorizzatorio a limitato contenuto, al fine di offrire protezione alle 'bellezze naturali' (laddove la creazione dei parchi nazionali prevedeva un regime a contenuto generale ed un'incentivazione del settore turistico-alberghiero).

Non c'è da stupirsi, pertanto, che nella 'generazione del Costituente' sia rimosso un esplicito riferimento al concetto di 'ambiente'. Come afferma Rescigno (ma noi sottolineiamo lo scotoma che affligge lo scrivente) la Costituzione «fu approvata quando questi temi e questi problemi erano patrimonio di pochi scienziati illuminati» (Rescigno 1995).

Benché un principio costituzionale di tutela dell'ambiente possa evincersi da un combinato disposto degli art. 2 e 32 della Costituzione, l'uno matrice di tutti i diritti fondamentali della persona, l'altro posto a presidio della tutela della salute, l'emersione del nesso è di preta creazione giurisprudenziale: con la sentenza n° 5172 della Cassazione a Sezioni Uni-

te si afferma che «il diritto della salute piuttosto (e oltre) che un mero diritto alla vita e all'incolumità fisica si configura come *diritto all'ambiente salubre*» (corsivo nostro).

Nella riflessione che da anni vado conducendo sul 'transgenerazionale' (una teoria della complessità che abbraccia un orizzonte che transita dalle neuroscienze all'antropologia), l'accento va posto sulle lacune, più che sui 'pieni' (concetti, formazioni sociali con i loro enunciati fondamentali). C'è da chiedersi allora: che ne è stato della 'bellezza'?

L'internazionalista Tullio Scovazzi adombra il problema generazionale, ma soltanto dalla parte del concetto giuridico di 'danno': la protezione della persona riguarda non soltanto l'individuo attuale nella sua integrità fisica, ma l'individuo inteso come 'generazione futura' nell'ipotesi in cui un danno colpisca in maniera indeterminabile individui e collettività (Scovazzi T., 1995).

Teoria condivisibile, ma viziata dalla parzialità dello sguardo d'insieme (se non, addirittura – come dicevamo – da uno scotoma teoretico), che andrebbe saldata all'antagonismo artificioso creato tra il vecchio pensionato ed il giovane che avrebbe l'avvenire già ipotecato, nella prospettiva di lavorare 'soltanto per mantenere il vecchio'. Non è possibile rompere i nessi della trasmissione (culturale, psichica) pena farsi acciecare dall'idea di un 'parricidio' necessario (cfr. la mia recente: *Vecchi. Antropologia transgenerazionale*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», anno accademico 2003/2004, 21).

Come ci insegna la psicoanalisi, gli elementi rimossi non vengono mai annientati, ma tendono a ricomparire, riuscendoci spesso in modo deformato (sotto forma di compromesso) (Freud 1915).

La bellezza si fa strada quindi sotto la forma di 'ritorno del rimosso' (*Wiederkehr des Verdrängten*) nell'art. 9 del testo costituzionale, che dottrina risalente (Sandulli, ma anche Grisolia, Bianchi D'Espinosa...) reputa costituire una ricognizione della legislazione precostituzionale in tema di 'bellezze naturali'. Non più 'quadri estetici' tutelati, ma (co. 2°) «paesaggio e (...) patrimonio storico e artistico della nazione».

Fino alla c.d. «legge Galasso» (L. 431/1981) la protezione del paesaggio non riveste valenze ambientali.

Il legislatore pre-costituzionale prefigurava, come oggetto giuridico proprio, l'aspetto estetico culturale. Cosa abbiamo ereditato nel XXI secolo, di tale processo di rimozione/riemersione? La dottrina prevalente nega che la nozione di 'paesaggio' vada interpretata nel senso indicato nel periodo pre-costituzionale, ma sposta il problema sull'interazione natura/ambiente (valga per tutti la già risalente opinione del Predieri, secondo il

quale «non può parlarsi di ambiente naturale senza la presenza umana» – Predieri 1970).

Lo scopo meritorio è estendere la tutela del ‘paesaggio’ a qualsivoglia intervento dell’uomo che operi nel ‘divenire del paesaggio’ medesimo (è ancora Predieri s.v. «Paesaggio» nell’*Enciclopedia del diritto*). Quella di cui parla Predieri è una tutela che fa capo non ad un sistema assiologico, ma ad una previsione strettamente ancorata allo sviluppo della tecnologia ed agli orizzonti dell’urbanistica; per dirla con parole sue è «pianificazione del mutamento». L’ambiente, aveva scritto l’autore in *Urbanistica. Tutela del paesaggio. Espropriazione* (Milano, 1964)

dev’essere perciò razionalmente curato e sviluppato per consentire la trasmissione alle future generazioni, per usarlo nel quadro dei fini fondamentali posti dalla Costituzione.

La citazione, programmatica, si trova a p. 19 dell’opera.

Nella freddezza del disposto il pregio ‘estetico’ tende asintoticamente al pregio ‘ambientale’, senza mai tangerlo, ma è da escludere che tale prospettiva ‘contenga’ la nozione prevalentemente estetica del legislatore pre-costituzionale.

Il reliquato sta nei varchi in cui il dettato legislativo circoscrive una fattispecie: nella stessa previsione dell’art. 9, l’oggetto della tutela si salda al ‘patrimonio storico’ e artistico della nazione. È stata fatta notare l’estrazione giusciviltistica del concetto di patrimonio (Galgano 1985), facendolo slittare nel senso di una valutazione economica di un rapporto giuridico determinato: ‘patrimonialità’ come cerchio maggiore in cui va inserito ‘patrimonio’.

Ma *patrimonium* rimanda altresì a *pater*, alla memoria delle generazioni, che è l’‘espulso’ di cui ci occupiamo. Si veda uno *specimen* di questa ‘occlusione’ nella critica che l’on. Cevolotto muove al concetto di «monumento naturale», proposto dall’on. Marchesi durante la discussione avvenuta in sede di I sottocommissione (competente in materia di ‘principî generali e diritti fondamentali delle libertà della persona umana’) nei lavori preparatori alla Costituzione.

Il testo del progetto dell’allora art. 6 si presentava così nella sua parte finale:

I monumenti artistici, storici e naturali del Paese costituiscono patrimonio nazionale in qualsiasi parte del territorio della Repubblica e sono sotto la protezione dello Stato.

Dicevamo che fu obbiettato al Relatore Marchesi come il termine 'monumento' conduca immediatamente all'opera dell'uomo, cosicché apparirebbe una *contradictio in adiecto* l'espressione «monumento naturale».

Acuta la replica che l'on. Marchesi indirizzò all'on. Cevolotto: il concetto di 'monumento' è suscettibile di un'interpretazione *extensive* (Atti Costituente - 1946), indicando una 'memoria', un «ricordo» (*ibidem*).

Il 2° comma dell'art. 9 che oggi possiamo leggere ha completamente cassato questo percorso logico: La Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Si potrebbe argomentare che l'espunzione è dovuta all'allinearsi della discussione (nella I sottocommissione) ai connotati della disciplina liberale delle «bellezze naturali» (cfr. *supra*), ma l'acrimonia con cui (in sede di revisione degli articoli da sottoporre al comitato di coordinamento) l'on. Tupini propone nientemeno che la soppressione dell'articolo in questione, fa sospettare che la faziosità che animò la *vis destruendi* degli oppositori facesse capo proprio all'idea di 'memoria', memoria che occorreva cancellare non soltanto dall'ordinamento, ma anche dalla coscienza collettiva dei cittadini della neonata repubblica. Fatto sta che il Comitato di coordinamento elimina l'espressione 'monumenti naturali', edulcorandola con un'inutile elencazione ('monumenti artistici e storici') e spostando al comma secondo la 'tutela del paesaggio'; si crea così una distinzione tra gli aspetti 'storico-artistici' e quelli 'naturali' del patrimonio nazionale, distinzione che confluirà nel co. 2° dell'attuale art. 9.

Ma il problema della bellezza legata alla memoria riguarda soltanto il paesaggio?

Spostiamoci in Romania, all'inizio degli anni cinquanta del XX secolo.

Il sindaco di Tirgu Jiu fa attaccare dei cavi alla 'Colonna senza fine' di Brancusi, e, per tre giorni, tenta di abbatterla, facendola trainare da cavalli. Oggi essa è sette gradi al di fuori dell'asse verticale, ma è ancora al suo posto, a ricordare la battaglia sul fiume Jiu e sul ponte che lo scavalca, dove i Romeni si opposero, il 14 ottobre 1916 all'invasore tedesco, lasciando oltre mille morti sul campo, ma costringendo i Tedeschi a ritirarsi.

Sotto re Carlo, la 'Lega nazionale delle donne' del Gorj propose a Constantin Brancusi di erigere un monumento agli eroi; ne nacquero tre 'invenzioni': 'la Mensa del silenzio', la 'Porta dell'abbraccio' e la 'Colonna senza fine' disposte lungo un'asse di un chilometro e settecento metri che attraversa la città di Tirgu Jiu in allineamento con la chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, punto di meditazione lungo il Viale degli Eroi,

che ricevette nel 1994 il «Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino».

È contro questa colonna che si appunta il fervore iconoclasta dei bulldozer del regime comunista e soprattutto contro la ‘Colonna degli Eroi’, «ciarpame formalista occidentale» (cfr. infra l’intera discussione).

La sorte infausta che sarebbe potuta intervenire nella storia del capo d’opera di Brancusi induce a riflettere su quanto pesi, nelle patologie del sociale, la memoria di ‘ciò’ (non necessariamente di ‘chi’) che precede (l’art. 9 della nostra Costituzione è norma «a fattispecie larga»: è cioè, un ‘principio’).

Non è pensabile in moltissime Carte Costituzionali un «diritto privato ‘all’ambiente», mentre è ubiquitariamente presente un «diritto pubblico ‘dell’ambiente».

L’obiezione è nota: ipotizzato un diritto del singolo al ‘paesaggio’ (e lo si intenda, estensivamente, come «monumento artistico, naturale, storico») da parte del legislatore, ardua sarebbe, in caso di ‘omissione’, la strada della realizzazione coatta dell’obbligo (per l’amministratore, per il legislatore).

La Costituzione della Baviera, tuttavia, prevede all’art. 141, co. 3°, un diritto del cittadino all’accesso ad aree protette (da pensare in modo estensivo), diritto condizionato alla creazione ed all’elencazione tassativa di tali aree da parte dei *Länder*.

La questione ha soltanto sfiorato i lavori del parlamento italiano, ove pesa l’idea (peraltro accettata sotto la forma della dizione: «Europa dei popoli») di un’«Italia dei popoli»: un’eco ovattata si può ascoltare nei progetti di legge relativi al travagliato periodo di passaggio dalla IX alla X legislatura.

Il progetto del senatore Cutrera (et *alii*) fa luce sulle movenze sottostanti a ciò che viene denominato «contrasto tra statalisti e regionalisti». Per ciò che pertiene ai parchi naturali ‘regionali’

si ha particolare considerazione, oltre che delle ragioni di conservazione e di valorizzazione delle risorse ambientali, anche di quelle di tutela degli elementi di rilevanza *storica, monumentale, artistica, archeologica, etnica* che costituiscono, insieme agli elementi naturali, il ‘patrimonio’ fondamentale della ‘cultura di un popolo’. (X Atti Senato, n. 1647, p. 4; corsivi miei).

La collana: *Memorie* (diretta da Domenico Luciani e Lionello Puppi) afferisce al «Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino» e sembra recuperare, in parte consapevolmente, l’idea di trasmissione tra le

generazioni, lasciando in ombra (e sarebbe assurdo pretendere il contrario) la trasmissione patologica, fatta di 'negazioni', di 'rimozioni' ed 'occlusioni', che sostanziano l'universo psichico, dove perfino le credenze culturali sono paragonabili al sistema immunitario (il quale distingue biologicamente il 'Sé' dal 'Non Sé'), universo psichico grazie al quale siamo in grado di pensare alla 'bellezza' come patrimonio culturale ed al patrimonio (culturale e non) come ad un complesso di rapporti che hanno una destinazione unitaria e che provengono dai nostri predecessori ('chiunque' essi siano stati); come il 'patrimonio', che era un potere ereditato dal padre, si muta in figura nel *patrimonio nominis paterni*.

Nulla può essere negato nella trasmissione tra le generazioni, pena la confusione tra le generazioni stesse e la vulnerabilità sociale, banalmente riportata, di epoca in epoca, (dal XIX secolo in avanti, dalla Sociologia) ai «segni dei tempi».

Ho mostrato in altra sede (Cheloni 2004a) come il silenzio sulle esperienze delle generazioni precedenti crei vulnerabilità e, nel passaggio alla terza generazione, psicosi. Un esempio: gli studi sui figli dei sopravvissuti della *shoa* palesano che, per quanto superadattati al *milieu* culturale della nuova patria, Israele, coloro che scamparono al genocidio nazista consegnarono (loro malgrado) un'eredità psichica ai loro figli, nati nella «Terra promessa». Questi ultimi mostravano una elevata presenza di indici di 'PTSD' (disturbo post-traumatico da stress) ed un'aumentata vulnerabilità 'fisiologica' e/o 'psicologica' allo stress, nonostante i genitori avessero accuratamente evitato di parlare loro degli orrori a cui avevano assistito o delle violenze che avevano personalmente subito (Solomon e coll., 1988).

Un passo ulteriore: nella terza generazione, nei gruppi di controllo corrispondenti alla prima indagine, apparivano gravi disturbi psichici, fino a 'stati limite' (sindrome *borderline*) o psicosi conclamate.

Meno rilevanti le indagini sui disturbi del sonno nei sopravvissuti all'Olocausto stabiliti negli U.S.A. (effettuate da Rosen) o da quelli sull'integrazione degli ebrei sopravvissuti nella Germania.

Nella comunicazione linguistica (in un'accezione anch'essa estensiva) sta il segreto della trasmissione psichica.

In essa dobbiamo presupporre il funzionamento della memoria come controllato da una 'barriera contro gli stimoli' la quale, rivestendo il ruolo di difesa e di selezione provenienti dall'ambiente, funzioni da 'interfaccia selettiva' che, presupponendo un' 'istruzione', implica l'esistenza di una 'traccia mnestica' dell'esperienza precedente.

Una convalida al nostro dire proviene da recenti approcci biologici alla memoria; si parla di «memoria non dichiarativa» (o di «memoria in

azione»; essa presenta le seguenti caratteristiche: a) è ‘inconscia’, b) è ‘a lungo termine’ (LTM), c) è ‘accessibile’ attraverso l’azione, d) è ‘stereotipata’ ma ‘modificabile’ (Vaccarino 1989).

La psicoanalisi non nega che una parte del rimosso possa non venir più recuperata, affermando altresì che il materiale oggetto di tale ‘rigettare’ (*entworfen*), rimane disponibile per un recupero dalla ‘memoria a lungo termine’ (LTM), laddove – all’opposto – la reiezione del materiale della ‘memoria iconica’ dà luogo ad una perdita permanente.

Ciò che noi analisti denominiamo il *setting* (il luogo dell’ascolto nel corso del trattamento) è in realtà l’orizzonte ove si dispiegano i lacerti del tessuto transgenerazionale: quanto è ‘indicibile’ dal versante della generazione N-2 (è la generazione dei nonni: cfr. Cheloni 1996), diventa ‘innominabile’ per i figli ed ‘impensabile’ per i nipoti. Questo, sul versante patologico: l’‘Io’ va sempre preservato, a costo della scissione psichica; naturalmente il ‘non-volerne-sapere’ non implica che il nostro emisfero cerebrale sinistro (a ciò deputato) non costruisca sopra un evento enigmatico (un segreto di famiglia, un abuso, un trauma psichico) che transita attraverso le generazioni, una «storia» (Cheloni 2000; Cheloni 2002a; Cheloni 2002b; Cheloni 2004a), vicenda che diverrà ‘monumento’ e ‘patrimonio’ (cfr. *supra*) della comprensione analitica del sistema verbale del soggetto.

È vero altresì che anche la trasmissione non patologica è cespite della crescita psichica, del radicarsi nel tempo della catena familiare dell’essere umano; se, da una parte, occorre non stupirsi che tragici destini familiari si ripetano grazie alla scelta di un *partner* ‘particolare’, la cui patologia collude con quella dell’altro / dell’altra (in vista è la formazione di nuovi legami patologici), è altresì incontestabile che

le variazioni provocate nei sistemi biologici (cioè: neuroanatomico, endocrino) delle esperienze precoci possono essere correlate a variazioni della competenza genitoriale. A propria volta, il comportamento genitoriale inadeguato potrebbe interessare in modo negativo il particolare sistema biologico della prole, instaurando una sua trasmissione generazionale indotta dall’esperienza, biologicamente correlata, come si vede chiaramente nei casi di abuso infantile. (Capitano, Weissberg, Reite 1985).

Benché avventurosi studi di genetica tentino (con forzature a volte comiche) di riproporre l’ipotesi darwiniana, si sa che è specifica dell’essere umano (alcuni psicologi sperimentali ne dubitano) una ‘prematizzazione’ della nascita: la ‘fetalizzazione’, ove risulta sfasata la dipendenza

totale dall'altro (a causa della non coordinazione motoria) rispetto al già acquisito livello percettivo (visivo, olfattivo...).

Prima del sesto anno di età, la necessaria sintonizzazione con l'altro' (di solito, ma non necessariamente, la madre) va ben oltre la c.d. «sindrome di fido»: è stato scoperto che i bambini della scuola materna sviluppano ritmi circadiani sincronizzati, che si trasformano nei ritmi dei genitori nei fine settimana o durante le vacanze (Field 1985; Cheloni 2002b).

Il problema dell'identità e della differenza, centrale nella speculazione della filosofia teoretica, rampolla in realtà dalla fontalità dello stadio aurorale della vita psichica. L'esperienza inquietante dello specchio (dove, a volte, ci scopriamo 'altri' in costante fede nella medesimezza) – o dell'autoritratto nel campo della pittura e della fotografia – lo dimostrano.

Citando Georg Simmel, così ha scritto Domenico Luciani (Luciani 2001):

Il volto muta continuamente e i suoi ritratti fulminano, in momenti diversi, questo cambiamento, ma rappresentano sempre lo stesso volto, la stessa vita, la stessa persona. La sequenza degli autoritratti di Rembrandt ci mostra come in ognuno viva la stratificazione di tutti i volti precedenti. Volti e ritratti di persona; volti e ritratti di luogo. Nello spazio, oltretutto nel tempo: persona come individuo nella società; paesaggio come ambito non terminabile, anzi come strappo, nella continuità dell'ambiente fisico.

Il sentimento della bellezza, come quello della improvvisa quanto comune percezione della propria identità, reca con sé l'avvisaglia del proprio caducarsi, la possibilità del venir distrutta.

I più sani di noi percepiscono, come *donnée*, senza incertezza la bellezza, mercé un'intensa reazione emotiva; chi è più disturbato può farlo soltanto tramite la dipendenza da 'spunti' di carattere sociale, da criteri di fattura intellettuale, da analisi di qualità formali. A costoro, in carenza di una reazione emotiva immediata, viene a mancare una risposta emozionale non mediata e, di conseguenza, una fiducia nella propria intenzionalità (se non, a volte, un dubbio sulla sincerità del proprio interesse).

Ecco un frammento clinico, tratto da un caso illustrato da Donald Meltzer (Meltzer 1973).

Un paziente avverte che l'analisi sta per terminare; è da solo, a casa. Percepisce in maniera struggente la bellezza del paesaggio autunnale e lo paragona alla propria età, che coincide, oltre che con quella presumibile dell'analista, con l'età del padre al momento della morte. Il lunedì seguente porta il sogno fatto domenica notte: mentre percorre in auto una

strada, scorge un uomo calvo che giace sul bordo della carreggiata. Accostata la macchina ed avvicinatosi, scopre con orrore che l'uomo ha un ramo di faggio, ornato dal fogliame autunnale, conficcato nel petto. Il paziente vuol strapparglielo, giacché l'uomo calvo appare ancora vivo, ma costui, con grande sofferenza, glielo impedisce, dicendo di chiamare la 'dottoressa S'.

L'analista è calvo, come l'uomo del sogno, mentre della dottoressa S. (un'altra analista) il paziente ha di recente letto uno studio sull'estetica.

Scrive Meltzer:

(‘Il paziente’) sentiva che l'analista comprendeva la natura della sua pena – per la morte del padre, la fine prematura della terapia, il trascorrere degli anni, la bellezza della natura e la bellezza del metodo analitico –. Quindi il ramo autunnale di foglie di faggio esprimeva lo struggimento del mio paziente legato alla percezione della bellezza, del suo esistere e svanire e del suo perpetuo rinnovarsi. Lottava per conciliare dentro di sé la gioia e il dolore, la verità delle cose che vivono e di quelle che non vivono più, la fragilità delle forze della vita in lotta con quelle maligne, così spesso favorite dal grande fattore del caso.

Quanto stretto sia il legame tra ‘ambiente’ e ‘ambiente psichico’, si mostra anche sul versante di ciò che ci è stato trasmesso circa la possibilità di vivere il ‘sentimento della bellezza’ attraverso la fiducia nell'altro come ‘oggetto buono’, capace di contenerci, di lasciarci rispecchiare nel suo sguardo, dal quale promana la fiducia nella bellezza come identità nell'alterità. L'estetica medesima è, quindi, legata ad un senso di autenticità, che è altresì appartenenza ad una storia comune, tanto che la protezione della natura è a volte legata alla tutela del paesaggio quale appare nelle opere d'arte.

Raccontano Andersson e Hyer che, quando Carl Theodor Sørensen fu incaricato dalla Fondazione Carlsberg di trovare il luogo adatto per il Parco della Memoria di Kongenshus (nello Jutland, in Danimarca), la forza trainante del movimento per la protezione della natura

era il pittore Erick Struckmann, un esteta. L'obbiettivo era proteggere i bei paesaggi già usati come soggetto di quadri dai pittori paesaggisti. L'estetica era legata alla caratterizzazione e alla storia, a loro volta legate al senso della nazione, e la requisito di autenticità. Con la nascita dei movimenti popolari e il crescente interesse per la vita all'aperto, gli obbiettivi sociali si aggiunsero a quelli estetici nello sforzo per la salvaguardia. (Andersson, Hoyer 1993).

Anche in Danimarca, come vedemmo per l'Italia dei primi decenni del XX secolo (cfr. *supra*) il legislatore concede tutela al paesaggio sulla base di una nozione condivisa di 'pregio ambientale' basato sull'estetica, sull'idea di 'quadro naturale'. Risale infatti al 1917 la prima legge danese emanata al fine di 'proteggere la natura': essa si fonda su criteri prevalentemente estetici.

Sui fondamenti della progressiva cancellazione di un sentimento condiviso di 'bellezza', per quanto riguarda la tutela giuridica dell'ambiente, ci siamo soffermati in esergo a questo nostro scritto.

Occorre ora muoversi in uno spazio interstiziale, tra la normale 'negazione' insita nell'idea di 'progresso' (quasi sempre aporetica nella sua formulazione, quando non contraddittoria) e l'accettazione dell'eredità degli antenati, che consente la trasmissione 'non' patologica ('intergenerazionale') evitando la confusione delle generazioni ('transgenerazionale').

Vedemmo come il regime comunista romeno nella persona del sindaco di Tirgu Jiu, tentò di liberarsi del capolavoro di Brancusi ('La colonna senza fine') che, con una movenza che il comunismo condivise con nazismo e fascismo, rappresentava un simbolo del 'ciarpame formalista'. Si voleva fondere quel capo d'opera ed utilizzarlo per costruire macchinari industriali (in omaggio ad una simbologia che troverà concrezione nel lavoratore 'uomo di marmo': il 'compagno' Stakanov).

Scrivo – a proposito della dedica del «Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino» assegnato nel 1994 al 'Viale degli Eroi' di Tirgu Jiu - Coriolan Babeti:

(La colonna) durante il periodo più cupo del 'culto del proletariato', per il semplice fatto di essere 'moderna', 'occidentale' e 'decadente', aveva dovuto desistere a un tentativo di essere abbattuta da un trattore (...)

La memoria è l'arcaico delle tradizioni dell'Oltrenia natale, nel mezzo delle quali è venuto alla luce Brancusi (...) e la testimonianza essenziale è la concezione della colonna, con la quale il genio di Brancusi svela al mondo la validità della civiltà collettiva romena. (Babeti 1998 in AA.VV. 2001)

Prosegue malinconicamente il direttore del Centro Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica (Venezia):

In alcuni brevi decenni di storia moderna, l'esilio, che ancora nel 1848 era considerato una gravissima punizione per l'intelligenza rivoluzionaria sconfitta, divenne nel 1945 il suo unico mezzo di sopravvivenza.

Dal 1989 i nomi degli esiliati hanno cominciato a far ritorno ai paesi nati, dopo decenni di esilio fisico e morale, di ostracismo perpetrato da una dit-

tatura che li aveva metodicamente banditi attraverso la censura. I nomi di questi esiliati volontari, Brancusi, Enesco, Ionesco, Cioran, Eliade, sepolti per decenni da un complotto che li aveva ridotti al silenzio, ritornano con forza al centro dell'attenzione. (Babeti 1998, p. 163).

Occorre accettare che esista una comune memoria, affinché l'opera di un cristiano ortodosso non praticante come Brancusi, ideata e realizzata sotto il regno di re Carlo, non possa all'improvviso trasformarsi in decadente «ciarpame formalista». Come ben si esprime Luciani (in AA.VV. 2001):

(...) nulla sarebbe stato possibile senza una memoria comune a tutti i protagonisti, memoria lunga dei pastori e dei contadini, memoria cristiana degli apostoli e dei martiri, memoria vicina degli eroi del fiume, memoria in grado di diventare essa stessa genio del luogo (p. 146).

Dicevamo che opera nei popoli, quando non cancellata dalla esiziale negazione del 'sistema posizionale' in cui si inseriscono gli antenati, una trasmissione non patologica.

Un banale indice è – ad esempio – l'apparire del termine «memoria», che abbiamo visto alla base del *Kongenshus Mindepark*, un brano (di 1214 ha) di brughiera nello Jutland.

La società per il miglioramento della brughiera danese (*Hedeselskab*) e la società per lo sfruttamento della brughiera (*Hedebrug*) decisero di erigere un 'monumento' (si confronti *supra* quanto da noi esposto sul valore di tale termine) in memoria delle migliaia di coloni che trasformarono la brughiera di eriche in campi di grano, in pascoli, o in boschi e piantagioni. È stato osservato il 'paradosso' che anima il 'Parco della Memoria', al contempo monumento alla brughiera e ai coloni che hanno lottato per conquistarla, bonificandola: la brughiera stessa va tuttavia tutelata, preservata con fuoco e pascolo, allungando i tempi di permanenza dell'ecosistema brughiera, evitando un'evoluzione all'indietro' (mi si passi l'ossimoro) verso la foresta di querce.

Sembrerebbe tratto dell'armamentario teorico della psicoanalisi il motto che si diede la *Hedeselskab*, al momento (1866) della sua fondazione: «Ciò ch'è perso al di fuori, dev'essere conquistato all'interno». È una patente allusione alla lacerante riduzione dell'estensione del territorio della Danimarca, sconfitta dalla Germania nel 1864 ed alla necessità di trasformare in terreno agricolo la brughiera, ma anche segno di un dominio dell'identità sulle magmatiche sollecitazioni dell'esperienza: Freud

scrisse che il compito della psicoanalisi sarebbe stato far diventare 'coscio', attraverso il linguaggio, 'l'inconscio'.

Non a caso la prima violenza all'identità si compie sull'idioma: alle popolazioni di lingua danese dello Schleswig-Holstein fu proibito di parlare nella propria lingua, come nell'ottobre del 1940 la Francia 'ritirava' l'identità francese agli ebrei d'Algeria (ai quali la medesima era stata accordata nel 1870 con decreto Crémieux), con un'ablazione di una lingua materna che, paradossalmente, era stata 'autorizzata': i bambini d'Algeria avevano il 'diritto formale' di imparare (o non imparare) l'arabo, il berbero o l'ebraico (cosa che nessuno aveva scelto): la lingua materna diventava una 'lingua straniera' con un'effetto straniante, inquietante (l'*Unheimliche* di Freud).

Come a Tirgu Jiu si eleva la 'Colonna senza fine' di Brancusi per ricordare la resistenza agli invasori tedeschi da parte di anziani, donne, 'piccoli esploratori e bambini del Gorj', così nel punto più elevato delle Jutland meridionale, a Skamlinesbanke, si eleva un'alta colonna di pietra, monumento ai difensori della causa danese nello Schleswig.

È stato scritto (Whiston Spirn 1998) che i cippi funerari eretti nel corso del tempo «collegano territorio, lingua e maternità».

Così nella *Herredsdal*, la 'Valle della Memoria' *par excellence*, 39 massi istoriati ricordano nelle loro iscrizioni la storia della bonifica, e 70 pietre incise con nomi e apotelemi celebrativi racchiudono il 'Piazzale dell'Incontro' ove annualmente migliaia di persone si radunano per ricordare chi abitò la brughiera, i coloni e perfino i vichinghi in un'epoca che precede brughiera e foresta di querce:

Il *paesaggio*, come la *lingua*, rende tangibile il pensiero e possibile l'immaginazione. Attraverso di esso, gli esseri umani condividono l'esperienza con le *generazioni future*, proprio come gli *antenati* hanno iscritto i loro valori e le loro credenze nei paesaggi che hanno lasciato in *eredità* (...). Il *paesaggio* è teatro di vita, una costruzione culta, è portatore di significato: è *linguaggio*. (Whinston Spirn 1998, p. 32; corsivi miei).

Ho scritto recentemente (Cheloni 2004b) che chi è vecchio, si muove oggi in un 'paesaggio mediatico', un 'ambiente sintetico nel quale egli non ha più nulla da trasmettere':

Nell'incontro tra il sistema mediatico e il sistema nervoso si sviluppa agli occhi inquieti del vecchio, una sorta di totem neurotico, che l'altro è ormai per lui (...) per il vecchio, il mondo d'oggi è pura pornografia (...) trionfo

del dettaglio (...) La perversione sta nella progressione infinita che lo allontana dal normale ciclo biologico: l'isolamento degli oggetti, il porre fuori campo l'essere umano, il dettagliare, dal contesto spazio-temporale, l'approccio dell'altro al mondo, non è per lui la prova della massima libertà, ma la chiusura nel narcisismo, pestifera ed esiziale. (Cheloni 2004b, *passim*).

La psicoanalisi può essere d'aiuto ad illuminare il processo che, attraverso il capovolgimento delle funzioni di trasmissione, ha occultato «l'ordine della generazione» (Cheloni 2002a) così, come profeticamente scriveva Norbert Elias (nel 1937),

può contribuire in larga misura a cogliere la trasmissione e la trasformazione dell'eredità sociale della civilizzazione, sia nelle sue possibilità di mutamento, sia nell'individuazione dei limiti, si infine nella ricostruzione concettuale del processo. (Elias 1937)

Sul modello dell'aggressione al 'privilegio' si è mossa, da un trentennio a questa parte, certa dottrina, influenzando non poco il legislatore, talché termini come 'progresso' o 'progressismo' hanno assunto il patetico tono dell'accettazione supina di «ciò che viene» (simile, per forzatura, alla *Gelassenheit* che poté 'giustificare' *ex-post* l'adesione di Heidegger ai principi del nazional socialismo).

Come l'etnopsichiatria da decenni propone, la cultura è una struttura di origine sociale che rende possibile, col suo contenimento, il funzionamento dell'apparato psichico; tale sistema si costituisce emergendo da una serie di enunciati riguardanti

natura e trasformazione del soggetto, dei morti e degli antenati, nonché del male: un involucro costituito da contatti originari, luoghi, colori, odori, suoni, che rappresenta il sostrato sensoriale su cui si regge lo psichismo (Cheloni 2004b).

La *natural heritage* del mondo è anche la bellezza, intesa come culto della memoria, 'ritorno del rimosso' (cfr. *supra*) che inquieta e produce aporie anche nel pensiero di chi, come Rosario Assunto, si fece sicofante della bellezza; ma noi ci chiediamo: è forse, come scriveva il filosofo (Assunto 1991, p. 131) «antiprogressista», il «proiettare nel futuro i valori del passato»?

Non è forse alla 'mensa degli antenati', alla mensa del 'silenzio' che Brancusi vuol condurre i viventi a ragionare con gli avi? Non vi è dav-

vero nulla da trasmettere, da 'proiettare nel futuro' in un patrimonio di memoria che tanto fatica (almeno in Italia) a farsi strada nella mentalità comune?

Freud scrisse, in un passo poco noto (espresso sotto forma di citazione) che ciò che abbiamo ereditato dagli antenati occorre riconquistarlo ed è in questo immane compito che si configura oggi la riappropriazione progressiva del nostro ambiente, monumento naturale, luogo della memoria, manufatto artistico, identità nella permanenza.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, a c. Segr. Gener. Camera Deputati, Roma 1970.
- , *Luoghi. Forma e vita di giardini e di paesaggi*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2001.
- , *Kongehus Mindepark*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2004.
- , *Il codice dei beni culturali e del paesaggio*, Convegno di Studi 12 maggio -14 maggio 2005, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza.
- AMATO S., *Ecologia, cultura cristiana, diritto naturale*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1983.
- ANDERSSON S. I., HØYER S., *C. Th. Sørensen. En Havekunster*, Copenhagen 1993, pp. 118-125, tr. it. in AA.VV. (2004).
- ASSUNTO R., *La nominazione e la riflessione*, in MARCHIANÒ G., *Le grandi correnti dell'estetica novecentesca*, Milano 1991.
- BABETI C., *Rumore intorno a Brancusi*, In AA.VV. (2001).
- BONNES M., BONAIUTO M., LEE T. (a cura di), *Teorie in pratica per la psicologia ambientale*, Milano 2004.
- CAPITANIO J. P., WEISSBERG M., REITE M., *Biology of Maternal Behaviour: recent Findings and Implications*, REITE M., FIELD T. (Eds), *The Psychology of Attachment and Separation*, Academy Press, London 1985, pp. 51-92 (la citazione si trova a p. 81).
- Codice dell'ambiente*, a c. MAGLIA S., SANTOLOCI. M., Piacenza 2005.
- COMMISSIONE PER LA COSTITUZIONE - Prima sottocommissione, Seduta 11/X/1946, *Atti Costituente*, Roma 1970, vol. VI, p. 776, in AA.VV. (1970).
- CHELONI R., *La società maniacale*, Treviso 1996.
- , (2000). *Lateralizzazione emisferica e correlati psicopatologici*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 16, Anno Accademico 1998/1999.
- , (2002a). *L'ordine della generazione. Itinerari di formazione per l'operatività nelle politiche giovanili*, Comune di Treviso, Assessorato alla Condizione giovanile, pp. 1-144.
- , (2002b). *Dell'abuso. (artt. 571-572 c.p.)*. «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 18, Anno Accademico 2000/2001.
- , (2004a). *Introduzione al Transgenerazionale*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 20, Anno Accademico 2002/2003.
- , (2004b). *Vecchi. Antropologia transgenerazionale*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 20, Anno Accademico 2002/2003.

- neo di Treviso», 21, Anno Accademico 2003/2004.
- ELIAS N (1937), *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982.
- FIELD T., *Attachment as Psychobiological Attunement: Being on the save Wawenleght*, in REITE M., FIELD T. (1985).
- FREUD S., *Die Verdrängung* (1915), *Gesammelte Werke*, Bd. X, SS. 256-258.
- GALGANO F., *Diritto privato*, Padova 1985.
- GRECO N., *Certeza del diritto e crisi della legislazione: il caso esemplare del 'Diritto ambientale'*, in «Arel-Informazioni», 2, 1995.
- LUCIANI D., *Luoghi: volti e ritratti*, in AA.VV. (2001).
- , *Brancusi a Tirgu Jiu*, in AA.VV. (2001).
- MELTZER D., *On the Apprehension of Beauty*, «Contemporary Psycho-Analysis», IX, 2, 1973, 224-229.
- PREDIERI A., *La regolazione giuridica degli insediamenti turistici e residenziali nelle zone alpine*, «Foro Amministrativo», III, 1970, p. 360.
- RESCIGNO G. U., *Corso di diritto pubblico*, Bologna 1995.
- SCOVAZZI T., *Le azioni delle generazioni future*, «Rivista giuridica dell'ambiente», 1995.
- SOLOMON Z., KOTLER W., MIKULENGER M., *Combat related Post-Traumatic Stress Disorder Among Second Generation Holocaust Survivors: Preliminary Findings*, «American Journal of Psychiatry», 145, 1988, 865-868.
- VACCARINO F., *L'organo della memoria: recenti approcci biologici*, «Methodologia», 6, 1989, pp. 89-106.
- WHISTON SPIRN A., *The Language of Landscape*, Yale Univ. Press, New Haven-London, 1998.

LINGUAGGIO, SIMBOLI, MATEMATICA

GIORGIO T. BAGNI*

Relazione tenuta il 20 maggio 2005

In matematica non si può fare appello al significato dei segni: perché solo la matematica dà loro un significato.

L. Wittgenstein¹.

1. Esistono infiniti primi gemelli?
2. Prima di domandarci se è vero che esistono infiniti primi gemelli dobbiamo però chiederci: che cosa significa la frase ‘esistono infiniti primi gemelli’?
3. Che cosa significa ‘esistono’? Che cosa significa ‘infiniti’? Che cosa significa ‘primi’? Che cosa significa ‘gemelli’?
4. E che cosa significa ‘vero’?
5. Potremmo supporre che l’uso del linguaggio naturale ostacoli l’espressione chiara di una proprietà matematica². Ricorriamo allora al linguaggio simbolico e chiediamoci: è vero che $(\forall n)(\exists p)(\text{Pr}(p) \wedge \text{Pr}(p+2) \wedge (p > n))$, se con $\text{Pr}(y)$ intendo y è primo?
6. Anche nel linguaggio simbolico, tuttavia, sono necessarie alcune spiegazioni. Ad esempio, bisogna chiarire che scrivendo $\text{Pr}(y)$ si intende affermare che y è primo, definendo $\text{Pr}(y)$ come: $(y \neq 0) \wedge (y \neq 1) \wedge (\neg(\exists a)(\exists b)((a \neq 1) \wedge (b \neq 1) \wedge (ab = y)))$.
7. Ricordiamo inoltre che queste espressioni devono essere inquadrare nell’ambito del ‘nostro’ attuale linguaggio simbolico: siamo nel 2005 ed operiamo nel mondo occidentale. Newton o Euclide non avrebbero capito. Tra qualche secolo solo qualche storico ricorderà a fatica questi vecchi simboli.

*. Socio Onorario dell’Ateneo di Treviso, Dipartimento di Matematica e Informatica, Università di Udine (Italia)

1. WITTGENSTEIN, 19971, IV, n. 16, p. 186.

2. TAGLIAGAMBE, 1991.

8. Torniamo alla questione del significato dei termini ‘esistono’, ‘infiniti’, ‘primi’ e ‘gemelli’. La loro singola considerazione potrebbe rivelarsi pericolosa: potrebbe non avere senso separare le parole che fanno parte di un’affermazione matematica. Ovviamente la parola ‘gemelli’ avrebbe altri significati se inserita in altre frasi, in altri contesti: i gemelli della camicia. Luigi e Paolo sono gemelli.
9. Una parola ha significato solo nel contesto di una proposizione: è il principio del contesto di Frege³. Ma è obbligatorio limitarsi alle proposizioni? Davidson propone un olismo semantico e afferma che un enunciato (dunque ogni parola in esso contenuta) ha significato solo nel contesto del linguaggio⁴. Anche Humboldt, due secoli fa, diceva che le parole derivano il proprio significato nel contesto delle proposizioni, le proposizioni da quello dei testi che contribuiscono a formare e così via⁵.
10. Il passaggio dalla parola alla frase e dalla frase al testo non è l’unico che consente di allargare il principio del contesto di Frege: secondo Wittgenstein il linguaggio è collegato ad un ampio contesto di azioni, usi e istituzioni e il significato di una parola è l’uso di essa in tale contesto⁶.
11. Il contesto in cui collocare un’espressione linguistica: un contesto culturale alla Humboldt oppure un contesto riferito all’uso, seguendo Wittgenstein? Non è detto che questi due approcci siano inconciliabili. E non è detto che siano limitati alle sole espressioni linguistiche: anche il registro simbolico richiede un’interpretazione.
12. Scegliamo comunque un contesto. Torniamo ad esempio all’affermazione ‘esistono infiniti primi gemelli’ e decidiamo esplicitamente di restare nell’ambito della matematica, sia come riferimento teorico che come ambiente in cui usare il linguaggio: la grossolana ambiguità riguardante ad esempio la parola ‘gemelli’ potrebbe allora scomparire. O almeno si ridurrebbe notevolmente. È un primo risultato, incoraggiante.
13. Tuttavia per spiegare il significato di ciascuna delle parole che utilizziamo dobbiamo pur sempre citare molte altre parole. Se si afferma che «un primo è un numero divisibile soltanto per se stesso e per l’unità» si deve poi spiegare che cosa significa ‘numero’, ‘divisibile’, ‘sol-

3. DUMMETT, 1983.

4. DELL’UTRI, 2002.

5. HABERMAS, 2001, p. 64.

6. PENCO, 2004, p. 103.

- tanto' eccetera. E ognuno di questi termini sarà spiegato ricorrendo a nuove parole. Senza fine?
14. Un atomismo che pretendesse di spiegare singolarmente ogni parola cozzerebbe contro questa catena forse indefinitamente lunga di rimandi. Sembrerebbe cioè portare verso la situazione descritta da Davidson, verso l'olismo semantico.
 15. Eppure, tornando a Frege, deve valere anche il principio di composizionalità che riferisce il significato di una frase ai significati dei suoi componenti e alle regole di composizione⁷.
 16. Non riesco a non rilevare qualche apparente attrito nell'impostazione teorica di Frege: il principio di composizionalità e il principio del contesto sembrano andare in direzioni opposte. Da un lato il significato viene ricondotto dall'insieme ai singoli elementi, dall'altro si afferma che ciascun elemento può essere osservato e interpretato solo all'interno di un contesto (sufficientemente) ampio⁸. Qualcosa non va? Bisogna riflettere su questa apparente dissonanza.
 17. In generale, come possiamo ricondurre il significato di una frase ai significati dei componenti se il significato di ogni termine dipende dall'intero linguaggio? Da dove potremmo iniziare? Nel quadro del proprio olismo epistemologico, Quine rifiuta la distinzione, considerata classica a partire da Kant, secondo la quale gli enunciati si dividono in analitici e sintetici, con i primi costitutivi del significato linguistico e i secondi dipendenti da fatti empirici⁹.
 18. Avrebbe senso cercare di valutare le dimensioni del linguaggio che dobbiamo considerare? Quali sono, ad esempio, i confini del linguaggio matematico? Ed esiste un linguaggio matematico unitario, con le sue parole, le sue figure, i suoi simboli, oppure ci sono più sottolinguaggi in qualche modo separabili? Il significato di 'numero primo' deve fare obbligatoriamente riferimento al significato di 'numero reale'? E di 'misura di Lebesgue'? Possiamo stabilire un confine che racchiuda il settore (le parole, le figure, i simboli) che influenza un termine assegnato?
 19. Nella pratica un olismo radicale rischia di paralizzare l'attività di comprensione. Sembra dunque lecito, o sensato, augurarsi di suddividere il linguaggio (della matematica e non solo) in settori indipendenti, o almeno autosufficienti: Dummett dice che tra l'atomismo e

7. FREGE, 1992, p. 36.

8. HABERMAS, 2001, p. 74.

9. PENCO, 2004, p. 148.

- l'olismo potrebbe inserirsi un qualche molecolarismo¹⁰.
20. Un approccio di questo genere porterebbe ad una visione dell'apprendimento più accettabile: non è ragionevole pensare che un linguaggio (ad esempio quello della matematica) possa essere imparato tutto insieme. Lo sviluppo del pensiero e quello del linguaggio, pur non coincidendo, si influenzano reciprocamente¹¹.
 21. L'uso di un vocabolario rischia comunque di farci inciampare in un circolo vizioso. Questa è la ragione per cui, almeno in matematica, i concetti primitivi sono ineliminabili: ma tutto ciò risolve davvero il problema? È cioè possibile, fissati (come?) alcuni termini primitivi, stabilire delle regole certe per interpretare ogni altra parola? Grave problema: si può dissentire da tali regole?
 22. Possiamo pensare di stabilire le regole che stabiliscono i significati dei termini una volta per tutte? Non si dà il caso che elaboriamo, aggiungiamo, modifichiamo i significati – «make up the rules as we go along»?¹² Il problema sul quale confrontarsi si sposterebbe sul valore sociale da attribuire ad eventuali regole fissate con pretese di universalità.
 23. Anche optando per il linguaggio simbolico i rimandi con cui fare i conti sono molti. Per leggere la frase $(\forall n)(\exists p)(\text{Pr}(p) \wedge \text{Pr}(p+2) \wedge (p > n))$ abbiamo dovuto interpretare $\text{Pr}(y)$ secondo la definizione $(y \neq 0) \wedge (y \neq 1) \wedge (\neg(\exists a)(\exists b)((a \neq 1) \wedge (b \neq 1) \wedge (ab=y)))$. E ci restano ancora da spiegare molti simboli.
 24. Tuttavia l'impostazione assiomatico-deduttiva sembra offrire qualche possibilità di risolvere l'apparente dissonanza tra i principi teorici di Frege: all'inizio vengono individuate alcune parole (nel familiare esempio della geometria: il punto, la retta eccetera) e il loro significato viene fissato stabilendo certe caratteristiche che legano tali parole (si dice: per ogni coppia di punti distinti, esiste al più una retta alla quale tali punti appartengono). In questo senso è salvo il principio del contesto: il significato di quelle parole viene determinato dal contesto creato dai vari assiomi. Tutte le altre formulazioni, definizioni o affermazioni derivano il proprio significato da quanto inizialmente scelto, rispettando dunque il principio di composizionalità.
 25. Ma la matematica deve (può) puntare tutto su di un'impostazione assiomatico-deduttiva? La logica del XX secolo ha notevolmente raf-

10. DUMMETT, 1996.

11. VYGOTSKIJ, 1990.

12. WITTGENSTEIN, 1999; MARCONI, 2000.

freddato gli entusiasmi.

26. Per Quine il logicismo, l'intuizionismo e il formalismo si differenziano innanzitutto per l'impostazione ontologica: gli enti matematici sono rispettivamente oggetti platonici, concetti mentali ed entità fittizie¹³. Se Carnap e gli altri esponenti dell'empirismo logico affermano che le verità matematiche possono essere ridotte ad alcune verità logiche che sono tali in virtù di convenzioni linguistiche, stabilite all'interno dei linguaggi logici, Quine contesta questo convenzionalismo: è impossibile separare ciò che dipende puramente dal linguaggio da ciò che dipende dalla nostra pratica del mondo¹⁴.

Come una parola funzioni, non lo si può indovinare. Si deve *stare a guardare* l'impiego della parola, e imparare da lì. Però la difficoltà consiste nel mettere da parte il pregiudizio che ostacola questo apprendimento.

L. Wittgenstein¹⁵

27. Torniamo comunque ai simboli: ammettiamo di poter essere in grado di affermare scrivendo $\text{Pr}(y)$ che y è primo, in base alla definizione $(y \neq 0) \wedge (y \neq 1) \wedge (\neg(\exists a)(\exists b)((a \neq 1) \wedge (b \neq 1) \wedge (ab=y)))$. Ma che cos'è l'oggetto y ?
28. Anche scegliendo esplicitamente di restare nell'ambito della matematica, non sempre una proposizione (comunque essa sia espressa) ha un'unica possibile interpretazione. L'influenza dei particolari modelli di una teoria può cambiare le carte in tavola¹⁶. Ad esempio, l'Aritmetica di Robinson è una sottoteoria dell'Aritmetica di Peano e ha per modello il modello standard costituito dai numeri naturali con le usuali addizione e la moltiplicazione¹⁷. Occupiamoci però di un diverso modello dell'Aritmetica di Robinson, al quale appartengono tutti i polinomi a coefficienti interi con il coefficiente direttivo

13. QUINE, 1986.

14. ORIGGI, 2000, pp. 5-6.

15. WITTGENSTEIN, 1999, n. 340, p. 145.

16. KAYE, 1991.

17. MENDELSON, 1972, pp. 128 e 187.

positivo: in tale modello la proposizione «esistono infiniti primi gemelli» è vera se consideriamo 'primo' un polinomio $Q(x)$ irriducibile e primitivo. Infatti tutti i polinomi $x+k$ sono primi, per ogni intero k ¹⁸.

29. Dunque: esistono infiniti primi gemelli?

30. Finché consideriamo questa frase in senso assoluto non ne veniamo fuori.

Il paradosso scompare soltanto se rompiano in modo radicale con l'idea che il linguaggio funzioni sempre in un *unico* modo, serva sempre allo stesso scopo: trasmettere pensieri – siano questi pensieri intorno a case, a dolori, al bene e al male, o a qualunque altra cosa.

L. Wittgenstein¹⁹

31. Dunque non basta decidere che stiamo parlando di matematica. Dobbiamo riferire la nostra frase a un contesto (a un modello?) più specifico e definito, quindi pensarla relativamente ad altre frasi. Ma questa è davvero un'operazione puramente teorica? Possiamo forse scegliere un contesto privilegiato pensando, ad esempio, ai legami con l'esperienza: nel caso dell'Aritmetica di Robinson i numeri sono più concreti dei polinomi, la loro applicazione appare molto più diretta.

Se mi attengo alla massima che il significato è conferito dall'uso, allora non posso modificare il modo d'impiego di un'espressione senza modificarne anche il significato. Ma allora è fuorviante dire: «L'espressione *deve*

18. BAGNI, 2002.

19. WITTMENSTEIN, 1999, n. 304, pp. 135-136.

avere un significato diverso se usata in maniera diversa». Essa semplicemente *ha* un altro significato, l'uso diverso è il significato diverso.

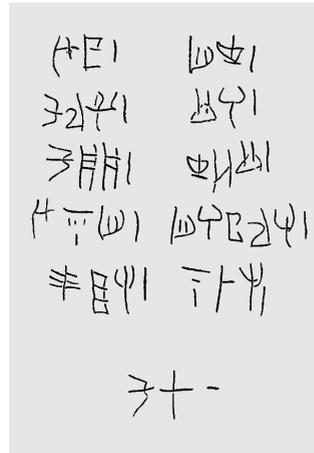
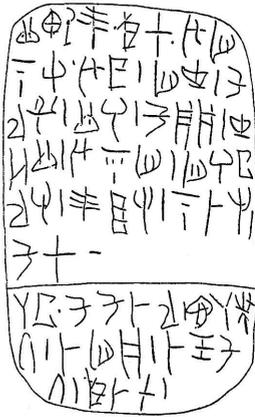
L. Wittgenstein²⁰

32. Il modello numerico può essere usato per tradurre la realtà (alcuni aspetti di essa) o l'esperienza più direttamente. Immediatamente (nel senso di non mediatamente). Con il modello polinomiale la traduzione è meno efficace. Ma in questo caso è più appropriato parlare di traduzione o di interpretazione?
33. A questo punto dobbiamo riprendere Quine. Secondo il suo approccio teorico una 'traduzione radicale' porta sempre a situazioni di stallo: non è possibile tradurre con certezza assoluta una lingua sconosciuta nella nostra lingua²¹. E Davidson si spinge oltre: non è necessario fare riferimento ad un'altra lingua. L'indeterminatezza si manifesta infatti non solo per la traduzione radicale, ma anche per l'interpretazione radicale: si perde dunque la possibilità di riferirsi con una buona dose di certezza ad un singolo, assoluto significato²².
34. Le osservazioni di Quine o di Davidson valgono anche per la matematica e per la sua storia? Quando interpretiamo un testo antico rischiamo di ottenere diverse traduzioni ovvero interpretazioni? In tale caso potrebbe non essere facile stabilire quale di esse è 'giusta'.
35. E quando, ai giorni nostri, comunichiamo la matematica? Che cosa accade quando la trasmettiamo ai nostri allievi? Nell'interpretazione delle nostre spiegazioni e delle loro risposte ogni osservatore potrebbe riferirsi ad un proprio criterio, ad una propria regola per attribuire il significato.
36. La storia è maestra di vita: pensiamo alla 'scrittura lineare A', a tutt'oggi non decifrata, fondamentale per la cultura egea del II millennio a.C. Nelle tavolette PH-8 e PH-11 di Festo (1700 a.C.) compaiono sbarrette verticali interpretate come unità e sbarrette orizzontali che rappresentano decine, segni a volte abbinati a ideogrammi. Ma la tavoletta HT-117 di Haghia Triada (1450 a.C., riprodotta a sinistra) presenta una serie di sillabogrammi più difficile da interpretare.

20. WITTGENSTEIN, 1982, p. 200.

21. QUINE, 1996.

22. DAVIDSON, 2003.



37. Consideriamo i segni presenti dopo la seconda interpunzione (cioè quella collocata tra il secondo e il terzo sillabogramma della seconda riga) e la linea che precede le ultime tre righe. Gli ultimi sillabogrammi sono attestati molte volte a Creta e ciò ha permesso una loro interpretazione: significano 'totale'²³. Se riordiniamo i segni come nella figura a destra, possiamo cercare di interpretare la tavoletta osservando che ci sono dieci tipi di 'oggetti' diversi (che non identifichiamo), un oggetto per tipo, seguiti da un totale, 10.
38. Ci troviamo di fronte a un'antica addizione? Mancherebbe l'omogeneità degli addendi. Il conteggio sembra piuttosto riferirsi ad una collezione di elementi evidenziati dalle sbarrette verticali. In questa rappresentazione, preceduta dalla descrizione scandita da interpunzioni, i numerali hanno dunque ruoli differenti: mentre quelli unitari esprimono il coinvolgimento di un singolo elemento nella collezione, l'ultimo, 10, preceduto dal termine 'totale', esprime quella che oggi chiameremmo la cardinalità dell'insieme di oggetti.
39. Non abbiamo ancora 'tradotto' la tavoletta HT-117, ma abbiamo proposto un'interpretazione della sua struttura, e questa interpretazione, non lontana da una traduzione radicale²⁴, non appare arbitraria. Essa può infatti rapportarsi al ruolo sociale della scrittura come strumento di registrazione di dati nell'epoca dei palazzi cretesi, con il passaggio

23. GODART, 2001, p. 158.

24. QUINE, 1996.

dalla responsabilità individuale, collegata all'iniziale registrazione mnemonica, alla responsabilità collettiva, per giungere alla formazione di un'élite culturale implicata dalla nascita di una scrittura sillabica evoluta.

Le proposizioni matematiche sono, prima di tutto, enunciati di una lingua; non solo gli enunciati di una lingua, ma ogni proposizione matematica presenta somiglianze con certe proposizioni non matematiche (...). «Il numero di questi è uguale al numero di quelli»: proposizione matematica o proposizione contenente un riferimento all'esperienza?

*L. Wittgenstein*²⁵

40. L'esempio dell'interpretazione della tavoletta in lineare A conferma la difficoltà di accettare una concezione privata del significato: procedendo in tale direzione rischieremmo infatti di veder svanire ogni possibilità di comunicazione. C'è inoltre un aspetto più propriamente teorico che può caldeggiare l'ipotesi di un'inversione di rotta, riassunto nella critica di Dummett a Davidson: per dare un'interpretazione dobbiamo già possedere un linguaggio²⁶.
41. Bisogna dunque evitare i rischi di una frantumazione: il linguaggio ha sia la funzione di rappresentare che quella di comunicare²⁷. Si rivolge verso il mondo e verso l'interlocutore²⁸.
42. Parliamo di una realtà intersoggettivamente intesa rivolgendoci ad un'altra persona e questi due aspetti sono inscindibili. Humboldt introduceva una distinzione ulteriore: il linguaggio ha le funzioni cognitiva, espressiva e comunicativa²⁹. La prima rappresenta e la terza comunica, cioè produce accordo o causa obiezioni; ma c'è anche la

25. WITTMENSTEIN, 1982, pp. 114-115.

26. PENCO, 2004, p. 167.

27. DUMMETT, 1993, p. 166.

28. HABERMAS, 1981, p. 202.

29. HABERMAS, 2001, p. 66.

- seconda, mediante la quale si esprimono sentimenti e si provocano reazioni. Brandom, legato al suo «gioco di chiedere e dare ragioni»³⁰ critica Wittgenstein³¹ per una considerazione del linguaggio talvolta priva di una dimensione inferenziale; ma anche parlando di matematica i nostri studenti non soltanto rappresentano e comunicano: spesso esprimono sentimenti e dubbi.
43. C'è chi parla e c'è chi ascolta. Ma forse non si tratta di pratiche così diverse³².
44. In ogni caso, Dummett ha ragione: una teoria del significato deve essere una teoria della comprensione e passa necessariamente attraverso la conoscenza implicita del linguaggio posseduta da un parlante. Dunque deve rispecchiare il carattere pubblico del linguaggio.
45. Chi fa matematica può forse permettersi di pensare esclusivamente in prima persona (come, in fondo, faceva Frege); ma chi studia, insegna, applica la matematica certamente no³³.
46. Se l'approccio di Brandom non deve essere considerato in senso assoluto, è però chiaro che tra i «giochi linguistici»³⁴ il suo «gioco di chiedere e dare ragioni» è molto importante.³⁵ Il significato di un enunciato può infatti collegarsi ad una rete di diritti e di impegni: Brandom parla di autorizzazioni, che danno al parlante il diritto ad asserire un enunciato come vero, nonché di impegni, conseguenze di tale asserzione. Questa impostazione è ad esempio rilevante nell'ambito della didattica della matematica: spesso le affermazioni di studenti e di insegnanti si collegano ad una rete di autorizzazioni e di conseguenze e possono essere interpretate in rapporto ad esse.
47. Ogni interpretazione fa riferimento, esplicitamente o implicitamente, a delle regole: queste sarebbero quelle che determinano il nostro modo di agire. Ma secondo Wittgenstein esistono dei modi di seguire una regola che si manifestano in ciò che chiamiamo «seguire una regola» e «contravvenire ad essa»³⁶. L'uso mantiene saldamente la propria centralità.

30. BRANDOM, 1994 e 2002.

31. WITTGENSTEIN, 1999, p. 10.

32. HEIDEGGER, 1989, p. 254.

33. HABERMAS, 2001, p. 73.

34. WITTGENSTEIN, 1999.

35. BRANDOM, 2002.

36. WITTGENSTEIN, 1999, n. 201.

La costruzione della prova comincia con certi segni, e alcuni tra questi, le ‘costanti’, devono avere già significato nel linguaggio. (...) Tuttavia i segni impiegati nella prova non lasciano riconoscere questo significato. Naturalmente l’impiego della prova ha da fare con quell’impiego dei suoi segni.

L. Wittgenstein³⁷

48. Tutto ciò nella storia è sempre avvenuto. Quello che oggi è proibito, nel passato è stato talvolta tollerato: in alcuni casi sono cambiate le regole, ma è cambiato anche il modo di seguirle. Il rigore è ‘storico’.
49. E non raramente i simboli riassumono regole. Dobbiamo ammettere che anche i simboli sono ‘storici’.
50. Il simbolo leibniziano di integrale, \int , è (esattamente) il nostro simbolo di integrale o lo ricorda solo graficamente? Per rispondere dovremmo analizzare come lo usava Leibniz (con riferimento alle istituzioni culturali europee di allora) e come lo usiamo noi. Ed è il simbolo che usano oggi i matematici cinesi? All’aspetto storico si sovrappone la questione geografica.
51. In oriente non troviamo un sistema di simboli specifici per esprimere i procedimenti analitici: nelle traduzioni di opere occidentali riguardanti il calcolo differenziale e integrale, a partire dalla metà del XIX secolo, i matematici cinesi crearono degli ideogrammi speciali per abbreviare le espressioni linguistiche che sarebbero state necessarie per descrivere l’integrazione e la differenziazione³⁸. Ad esempio, la scrittura $\int 3x^2 dx = x^3$ sarebbe stata espressa nella forma $\int \text{三} \text{天}^2 \text{天} = \text{天}^3$ dove il primo ed il quinto ideogramma sono semplificazioni degli ideogrammi che indicano rispettivamente ‘somma’ e ‘piccolo’. Il simbolismo occidentale è stato adottato dai matematici cinesi soltanto a partire dal 1920, unitamente con la convenzione di disporre i simboli orizzontalmente e non verticalmente.
52. Lo scarso entusiasmo dei Cinesi per la notazione simbolica non è casuale: riflette una cultura, la loro cultura. Forzare una comunità matematica a usare una qualsiasi simbologia (oppure una terminolo-

37. WITTGENSTEIN, 1971, p. 105.

38. MARTZLOFF, 1997, p. 119.

- gia, o delle convenzioni di rappresentazione grafica) equivale a un'imposizione.
53. Allora che cosa resta dell'universalità dei simboli?
54. Nella storia, la conoscenza non si è prodotta in un rapporto esclusivo tra l'individuo e il problema da risolvere: all'impostazione unidirezionale di una costruzione della conoscenza scandita da superamenti di ostacoli deve essere sostituito un progresso dialogico. Ogni esperienza fa riferimento ad un'area comune: l'esperienza, dunque, non è personale, ma condivisa, e fa riferimento ad un particolare contesto sociale.
55. Questa condivisione ci porta a costruire una forma di comune sicurezza, quindi di certezza. A scuola, studenti e insegnanti si accostano ad un sapere: gli studenti lo fanno tutti insieme, gli insegnanti li guidano; le responsabilità di un'affermazione (di proporla e di accettarla) vengono così distribuite (questo ci induce a tornare precipitosamente a Brandom, alla sua rete di diritti e di impegni).
56. Abbiamo una comune nozione di certezza che ci guida e ci difende, secondo una pratica che da sempre viene utilizzata con successo, consapevolmente o meno, nella creazione e nella trasmissione del sapere.

C'è una differenza, tra l'imparare a scuola quello che è vero e quello che è falso in matematica, e il fatto che io stesso dichiaro che a proposito di una certa proposizione non posso sbagliarmi. Qui aggiungo qualcosa di particolare a quello che è stato stabilito in generale

L. Wittgenstein³⁹

57. Ma quella domanda rimane: esistono infiniti primi gemelli?
58. A tutt'oggi i teorici dei numeri non sono certi della risposta da dare. Ma c'è di peggio: non possiamo neppure essere certi del completo significato della domanda.
59. Tarski e Gödel, rielaborando l'antica antinomia del mentitore, hanno

39. WITTGENSTEIN, 1978, nn. 664-665, p. 108.

dimostrato che la verità non è definibile: se lo fosse andremmo incontro a una contraddizione⁴⁰. Naturalmente ciò non comporta che non si possa usare l'aggettivo 'vero'; ma tale uso, per essere considerato legittimo, richiede la distinzione di diversi livelli di linguaggio: possiamo parlare di verità in un linguaggio solo collocandoci al di fuori di esso⁴¹. E torna alla mente la famosa metafora di Neurath tanto amata da Quine, con il marinaio costretto a riparare la propria barca in mare aperto...⁴²

60. I linguaggi formali, i linguaggi della logica, tuttavia, non sono rinchiusi nella ristretta concretezza di alcuna barca. Consentono un tuffo inebriante nell'astratto: tutto più elevato, tutto bello, tutto elegante.
61. Ma se i nostri allievi ci domandano quanti sono, in effetti, i primi gemelli, che cosa possiamo (dobbiamo) rispondere?
62. I nostri allievi pretendono una risposta concreta e certa⁴³.
63. Dobbiamo ripensare alle comuni nozioni di verità e di certezza⁴⁴. Sono un lusso che non ci possiamo più permettere.⁴⁵

Chi crede che certi concetti siano senz'altro quelli giusti e che colui che ne possedesse altri non si renderebbe conto di quello di cui ci rendiamo conto noi, – potrebbe immaginare certi fatti generalissimi della natura in modo diverso da quello in cui noi siamo soliti immaginarli; e formazioni di concetti diverse da quelle abituali gli diventerebbero comprensibili

L. Wittgenstein⁴⁶

40. LOLLI, 2004.

41. LOLLI, 2005, pp. 13-14.

42. QUINE, 1996; ORIGGI, 2000, p. 13.

43. RORTY, 2004, p. 199.

44. HABERMAS, 2001.

45. LAKOFF-JOHNSON, 1998, p. 236.

46. WITTGENSTEIN, 1999, n. XII.

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia vivamente Paolo Boero (Università di Genova), Bruno D'Amore (Università di Bologna) e Donatella Iannece (Università di Napoli) per i preziosi suggerimenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAGNI G. T., *Congetture e teorie aritmetiche*, «Archimede», 2, 96-100, 2002.
- BARUK S., *L'âge du capitain*, Paris 1985.
- R. BRANDOM, *Making it Explicit*. Harvard University Press, Cambridge MA 1994.
- , *Articolare le ragioni*, Milano 2002.
- DAVIDSON D., *Verità e interpretazione*, Bologna 2003.
- DELL'UTRI M. a c., *Olismo*, Macerata 2002.
- DUMMETT M., *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, Genova 1983.
- , *Language and Communication. The Seas of Language*. Oxford, 166-187, 1993.
- , *La base logica della metafisica*, Bologna 1996.
- FREGE G., *Ricerche logiche*, Milano 2002.
- GODART L., *L'invenzione della scrittura*, Torino 2001.
- HABERMAS J., *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt a. M. 1981.
- HABERMAS J., *Verità e giustificazione*, Roma-Bari 2001.
- HEIDEGGER M., *In cammino verso il linguaggio*, Milano 1990.
- KAYE R. W., *Models of Peano Arithmetic*, Oxford 1991.
- LAKOFF G., JOHNSON M., *Metafora e vita quotidiana*, Milano 1998.
- LOLLI G., *Da Euclide a Gödel*, Bologna 2004.
- , *QED Fenomenologia della dimostrazione*, Torino 2005.
- MARCONI D. a c., *Wittgenstein*, Roma-Bari 2000.
- MARTZLOFF J.-C., *History of Chinese mathematics*, Berlin-Heidelberg 1997.
- MENDELSON E., *Introduzione alla logica matematica*, Torino 1972.
- PENCO C., *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Roma-Bari 2004.
- QUINE W. V. O., *La relatività ontologica e altri saggi*, Roma 1986.
- , *Parola e oggetto*, Milano 1996.

- RORTY R., *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano 2004.
- TAGLIAGAMBE S., *L'epistemologia contemporanea*, Roma 1991.
- VYGOTSKIJ L.S., *Pensiero e linguaggio*, Roma-Bari 1990.
- WITTGENSTEIN L., *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Torino 1971.
- , *Della Certezza*, Torino 1978.
- , *Lezioni sui fondamenti della matematica*, Torino 1982.
- , *Ricerche filosofiche*, Torino 1999.

LA RESISTENZA NEI TERRITORI DI RIESE PIO X E DI ALTIVOLE. RISULTATI DI UN'ESPERIENZA DIDATTICA

EMMA BORTOLATO

Relazione tenuta il 20 maggio 2005

Da anni la scuola propone il cosiddetto «Progetto continuità»¹ per favorire il passaggio degli alunni dalla quinta elementare alla prima media dando loro modo di approcciarsi ad una nuova realtà scolastica, promuovendo e mantenendo interazioni con la famiglia, la comunità e le istituzioni sociali (continuità orizzontale) e collegando la scuola elementare a quella d'ordine immediatamente superiore (continuità verticale) con l'identificazione di una pluralità di progetti educativo-didattici. Nel 2003, complice l'amministrazione comunale di Riese Pio X² che aveva finanziato un corso di formazione di storia diretto agli insegnanti della

1. Prima dell'avvio della riforma Moratti divenuta operativa con l'a.s. 2004-2005, la legge n. 148 del 5 giugno 1990 affermava all'art. 1 che «la Scuola elementare, anche mediante forme di raccordo pedagogico – curricolare – organizzativo con la Scuola dell'infanzia e con la Scuola media, contribuisce a realizzare la continuità del processo educativo». Da non dimenticare neppure la circolare ministeriale n. 339 del 16 novembre 1992 che proponeva un quadro di riferimento relativo ai curricoli, dove tra le diverse attività si contemplan incontri ed attività tra gli alunni delle classi ponte.

2. 'Riese Pio X', denominazione assunta a partire dal 1952 in seguito alla beatificazione di papa Pio X, si estende su una superficie di 30 km², dista circa 8 km da Castelfranco Veneto e si trova inserito fra la pianura e la zona pedemontana del Grappa, ad un passo da Asolo e Possagno. Il paese nel corso degli anni ha mescolato le sue origini rurali con nuove potenzialità imprenditoriali, sono numerose le aziende che fioriscono nel suo territorio, alcune leader nei settori dell'industria alimentare o della lavorazione del legno, come rispettivamente Pasta Zara e Florian Legno. Tra i personaggi illustri spiccano tre figure ecclesiastiche: papa Giuseppe Sarto Pio X, Giuseppe Monico e Jacopo Monico. Questi ultimi soci dell'Ateneo di Treviso e dell'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto. Sulla famiglia Monico si veda: G. ZAMPROGNA, *Humus religioso. Sensibilità vocazionale nei secoli XVIII e XIX quando nasce Giuseppe Melchiorre Sarto*, Treviso, 2003. Sulle due società scientifiche letterarie e l'attività svolta dai due sacerdoti si rimanda a: E. BORTOLATO, *L'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto*, in «Archivio Veneto», V serie n. 178, Venezia, 1994; E. BORTOLATO, *Analogie e diversità di due cenacoli letterari dell'Ottocento*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n. 15, Treviso, 1999.

Direzione didattica (poi esteso anche ai docenti della scuola media) e che si apprestava a pubblicare un libro monografico sulla Resistenza, ha preso forma l'idea nella Commissione Continuità³ della scuola dell'obbligo di realizzare un laboratorio di storia dal titolo «La Resistenza nei territori di Riese Pio X e di Altivole», incentrato sulla storia locale attraverso la metodologia della ricerca e dell'analisi diretta di documenti.

La proposta ha rappresentato un anello di unione tra ente – scuola – territorio con il fine ultimo di riscoprire un passato recente della comunità, i cui risultati sono stati non solo interessanti dal punto di vista didattico ma anche e soprattutto ricchi di spunti per ulteriori ricerche storiche. Il progetto si è articolato in più fasi e ha coinvolto più forze⁴, aumentando la disponibilità dei materiali e dei testi a disposizione della scuola, consentendo di collegarsi ad enti comunali, docenti esperti, istituti di ricerca, biblioteche, librerie e personalità detentrici di memoria storica. Il lavoro è stato diviso in due tranche, una principalmente orientativa da ottobre a dicembre, ed un'altra invece operativa da gennaio a maggio, nel corso della quale nuovi spunti sono emersi e quindi accolti dalla Commissione per dare completezza al progetto stesso. La prima parte del lavoro ha visto all'opera nel ruolo di docente formatore per la storia locale Flavio Trentin⁵, il quale con un corso della durata di dodici ore ha fornito agli insegnanti indicazioni storiche, bibliografiche, notizie sugli aggiornamenti della ricerca di fatto poco noti o difficilmente indagati per motivazioni di natura politica o sociale, copia di documenti originali usati per la stesura del testo sul partigiano Primo Visentin 'Masac-

3. La Commissione era presieduta per l'anno scolastico 2003/2004 dalla maestra Doriana Brombal che guidava un gruppo costituito da due docenti referenti per la scuola media di Riese Pio X, professoressa Viviana Visentin e professor Aldo Cogo, più sei insegnanti delle scuole elementari e tre della scuola media. A loro spettava anche l'attivazione di microprogetti e l'organizzazione di percorsi educativi e didattici rivolti ai bambini di quinta elementare (lezioni propeedeutiche tenute da docenti della scuola media ad alunni di 5^a elementare, spettacoli teatrali in lingua inglese, giornata dello sport, educazione al suono e alla musica, festa di fine anno scolastico).

4. Inizialmente il progetto avrebbe dovuto coinvolgere tutte le classi terminali dei due ordini di scuola e dei vari plessi e sedi staccate. Legittima la richiesta di un momento di riflessione chiesto da alcuni insegnanti onde soppesare le forze a disposizione e valutare la riuscita. Purtroppo alcuni hanno infine deciso di non aderire, pur partecipando in qualità di uditori alle riunioni e presenziando con le loro classi agli incontri programmati. Pertanto il lavoro di fatto è stato svolto dai plessi di Riese Pio X (elementare e media), da Vallà, Spineda, Altivole, S. Vito d'Altivole e Caselle d'Altivole, coinvolgendo nel complesso 250 studenti coadiuvati da una quindicina d'insegnanti.

5. Conoscitore della storia locale in particolare quella castellana, è stato nominato dal Provveditore agli Studi di Treviso docente tutor per la didattica della storia nel 1998.

cio' commissionatogli dal Comune di Riese Pio X. Necessario è apparso l'apporto dell'Istresco di Treviso⁶, che con la donazione di proprie pubblicazioni per lo studio e l'approfondimento ha facilitato il lavoro di preparazione degli insegnanti, nonché la trasmissione delle informazioni in classe. Da registrare invece il rifiuto del Comune di Altivole di rendere accessibili gli archivi comunali, il diniego è stato giustificato in virtù della legislazione in vigore per la consultazione di documenti contenenti dati personali, pertanto il percorso svolto dalle classi di Altivole è stato possibile solo grazie all'intervento di un insegnante⁷ che ha attivato altri canali per reperire dati ed informazioni.

Le indicazioni dei docenti esperti hanno rappresentato ovviamente per gli insegnanti una base di partenza su cui attivare il lavoro da fare con gli allievi. Le tematiche, i metodi, i materiali ma perfino i tempi sono variati quindi da classe a classe e da ordine di scuola ad altro ordine di scuola, così come gli obiettivi formativi e specifici individuati nella stesura delle unità didattiche. Tale parte del progetto ha impegnato maggiormente le risorse di quanti coinvolti, perché se relativamente facile si è rivelato tracciare il quadro storico sul quale si innesta il fenomeno oggetto di studio, fornire la cronologia degli eventi che portarono l'Italia in guerra prima con e poi contro Hitler, stabilire i concetti chiave della Resistenza, meno semplice invece si è dimostrato collegare i documenti trovati, individuare strade percorribili per condurre gli allievi a comprendere le scelte fatte dopo l'8 settembre 1943, calando eventi di portata nazionale in un contesto locale dato da un piccolo centro rurale distante anni luce dalla Roma di Mussolini, la cui presenza però si avvertiva in modo tangibile nei documenti analizzati in classe (certificati scolastici, liste di censimento, circolari prefettizie, lettere personali in alcune parti censurate). Le varie fasi della programmazione sono state condivise in sede di Commissione e sottoposte a continua revisione e confronto. Per la trattazione delle tematiche tuttavia ha inciso molto il taglio dato dai singoli docenti, alcuni dei quali hanno preferito concentrare i contenuti in un unico periodo dell'anno (mese di aprile) con attività di gruppo in

6. L'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (www.istresco.org) è stato determinante, il presidente Lorenzo Capovilla ha offerto una preziosa collaborazione aprendo la fornitissima biblioteca e consentendo di recuperare le fonti edite, oltre a fornire consigli sul modus operandi.

7. Il maestro Renato Simeoni, in qualità anche di membro della Commissione Continuità, ha colmato delle lacune e dei vuoti altrimenti insanabili, orientando il lavoro e recuperando materiale bibliografico per la prosecuzione del lavoro, trasformandosi così in itinere in docente esperto per l'area altivolese, coinvolta in una Resistenza poco indagata.

classe che coinvolgessero diverse materie d'insegnamento e la compartecipazione degli insegnanti del modulo; altri hanno optato per più lezioni propedeutiche ed introduttive, distribuendo gli interventi già a partire dall'inizio del secondo quadrimestre per concludere con schematizzazioni elaborate dagli alunni, linee del tempo, riassunti di brani letti in classe, realizzazione di poster di vario formato, interviste a testimoni, analisi dei reperti e dei materiali per produrre piccoli saggi storici. Quindi gli argomenti scelti per indagare il periodo storico sono naturalmente emersi dalle fonti rintracciate e visionate durante le lezioni, nelle classi quinte particolare attenzione è stata rivolta alla scuola in epoca fascista, grazie ai diversi quaderni, pagelle e diplomi di merito conservati dalle famiglie; tale tematica ha permesso di far emergere una riflessione su come la scuola veniva condotta, quali discipline venivano proposte, come venivano valutati gli allievi. Altro tema sviluppato con dovizia di particolari è stato quello del ruolo del partigiano, con riferimento a Primo Visentin⁸ nome di battaglia 'Masaccio', riesino e comandante di brigata. Questi per la personalità carismatica, l'integrità morale e per la prematura morte rappresenta per il suo paese un eroe che ha combattuto per la libertà, fine ultimo che la Resistenza voleva ottenere. I ragazzi, partendo da una scheda sul pittore Masaccio⁹, con il quale gli alunni avevano confuso Visentin

8. Primo Visentin (Poggiana di Riese 17 dicembre 1913-Ramon di Loria 29 aprile 1945), rimasto in tenera età senza il padre, costretto ad allontanarsi dalla madre per poter studiare a Vittorio Veneto in un convitto per orfani di guerra, conseguì la licenza ginnasiale dopo una lunga convalescenza per malattia. Nel 1932, ottenuto il diploma magistrale, cominciò ad insegnare a Vallà, due anni più tardi era maestro di ruolo a Ramon - Campagna. Nel frattempo si iscrisse alla Facoltà di Lettere a Padova e ricoprì l'incarico di segretario del fascio a Loria dal 1936 al 1939. Si laureò nel 1940 con una tesi su *La fortuna critica di Giorgione*. Dimessosi dal ruolo di maestro passò ad insegnare presso il liceo «Foscarini» di Venezia, nel gennaio del 1941 fu però chiamato alle armi, nell'ottobre dell'anno seguente tuttavia tornò a casa poiché orfano di guerra. Riprese l'insegnamento prima ad Asolo e poi a Bergamo. Nel luglio del 1943 venne richiamato sotto le armi, il giorno dopo l'armistizio fuggì dalla caserma del 32° Reggimento Artiglieria di Treviso per fare ritorno a Poggiana. Prese allora la decisione, assumendo il nome di battaglia 'Masaccio', suo pittore preferito, di resistere entrando nella lotta partigiana assieme ad altri amici. Da allora fino alla sua morte organizzò la lotta clandestina, incitò nella «Gazzetta della Pedemontana» alla ribellione contro i soprusi e le atrocità commesse dai nazi-fascisti. Venne ucciso in circostanze mai chiarite il giorno della liberazione a Ramon di Loria, dove si era recato per convincere un gruppo di tedeschi asserragliati nella casa della famiglia Piotto ad arrendersi.

9. Masaccio (San Giovanni Valdarno 1401-Roma 1428), soprannome di Tommaso di ser Giovanni Cassai, fu rivoluzionario artista toscano dei primi del '400, le cui opere evidenziano una piena adesione ai nuovi principi rinascimentali. Nella sua pittura la rigorosa costruzione prospettica e spaziale, l'uso del chiaroscuro e del colore si accompagnano a un profondo contenuto umano e morale espresso con intensa drammaticità. Elementi che sicuramente colpirono Primo Visentin nel corso dei suoi studi.

rendendo indispensabile aprire una digressione per distinguere le due figure, hanno approfondito la biografia del partigiano 'Masaccio' ripercorrendo le tappe della sua vita fino alla scelta di combattere per gli ideali di libertà e giustizia avvenuta dopo l'8 settembre 1943. Il tutto si è tradotto in alcuni poster di vario formato riportanti i passaggi più significativi corredati di foto e disegni. Più capillare il lavoro eseguito alla scuola media, dove due classi in particolare hanno condotto un approfondimento del programma di storia mediante una ricerca bibliografica dei documenti editi reperibili presso la biblioteca comunale di Riese o servendosi del Polo bibliotecario della Castellana per recuperare testi da altre strutture comunali del territorio. Il materiale, interamente schedato, è stato letto da gruppi di lavoro, al fine di realizzare un percorso di memoria storica dove spiccassero la figura del partigiano Primo Visentin e del suo gruppo, confidando anche nei ricordi e ritratti fatti da alcuni nonni che ebbero modo di conoscerli. Utilizzando una carta del territorio comunale¹⁰ si sono inoltre individuati i luoghi significativi della Resistenza di Riese¹¹, si è ricreato il percorso fatto da Masaccio il giorno della sua morte, evidenziando le zone ricordate nei testi studiati in classe e a casa dagli studenti e visitati dagli stessi. Oltre all'uso di materiale cartaceo, gli studenti sono stati invitati a consultare la 'Rete' (Internet) per reperire nuove informazioni, fornendo loro indicazioni sui motori di ricerca e le parole chiave, oltre alle procedure per semplificare e mirare la ricerca stessa (per parola ed avanzata). Quanto trovato è stato visionato e selezionato in classe durante le lezioni, alcuni approfondimenti per motivi temporali sono stati eliminati dall'originale piano di lavoro¹².

Gli obiettivi prefissati consistevano non solo nell'analizzare un periodo storico, ma anche sintetizzare il materiale edito ed inedito fornito dal Comune, rielaborarlo sotto forma di schede informative, conoscere il territorio e i personaggi che vi hanno operato, in poche parole appropriarsi

10. Si deve lamentare la mancanza di cartografia risalente all'epoca dei fatti, perciò si è dovuto ricorrere ad una carta topografica in scala 1:10000 edita negli anni '70.

11. Sono state individuate le vie e le infrastrutture bombardate o distrutte dai nazi-fascisti, i luoghi di ritrovamento di materiale bellico in seguito ad abbattimenti aerei, i siti dove avvenivano gli aviolanci degli Alleati noti con una precisa denominazione ancora conosciuta, le abitazioni di partigiani divenute punti di ritrovo e per necessità deposito d'armi, i monumenti storico-testimoniali.

12. Il piano aveva la seguente formulazione: 1. la Resistenza a livello nazionale, 2. la Resistenza a livello locale, 3. le principali figure di partigiani a Riese, 4. la letteratura sulla Resistenza, 5. le donne, il loro ruolo, 6. la situazione socio-economica di Riese, 7. la cronologia dal 1943 al 1945, 8. dopo il 25 aprile 1945, 9. il revisionismo, 10. la cartografia del territorio della Resistenza. Non sono stati svolti i temi numero 4, 5 e 9.

della storia locale. Importanti e particolarmente apprezzati gli incontri tenutisi l'11 maggio 2004 con due ex partigiani, Mario Zamprognà 'Trueba' e Angelo Gerotto 'Pope'. La loro testimonianza ha ripercorso attraverso i ricordi i momenti salienti della loro scelta, delle imboscate, del confronto con il nemico, dei contatti con gli alleati nelle zone di Riese Pio X¹³ e di Resana¹⁴. Altrettanto significativo il momento dell'intervista a un ex partigiano comandante di brigata a Caerano di San Marco, effettuata da Doriana Brombal, coordinatrice del progetto, e poi sottoposta ai ragazzi in un secondo momento. Infine per rendere maggiormente significativa la serie di confronti con i testimoni l'appuntamento del 18 maggio 2004 con l'onorevole Tina Anselmi, conosciuta dai ragazzi dapprima attraverso le pagine del suo *Zia, cos'è la Resistenza?* letto in classe, e poi apprezzata nel corso del suo racconto intessuto dei ricordi di quando era 'Gabiella', staffetta partigiana. Il momento si è rivelato necessario per comprendere come la sua scelta di porsi accanto ai partigiani per liberare il proprio paese dall'occupazione dei nazi-fascisti dettata in parte dalla giovane età e in parte dalla consapevolezza dell'importanza della libertà sia in seguito idealmente proseguita con l'attività politica, che la vede ancora presente sulla scena pubblica a difesa di quegli stessi ideali per cui si era battuta. A suggellare il progetto la mostra, tenutasi a Villa Eger di Riese Pio X nella sala espositiva dal 17 al 22 maggio 2004, dove sono stati presentati al pubblico i lavori realizzati e i reperti catalogati e commentati dai ragazzi. Fruibile grazie alla collaborazione dei genitori e degli alunni della media che hanno aiutato nella sorveglianza dei materiali¹⁵, ha visto un buon afflusso di persone, soprattutto anziani che avrebbero gra-

13. Nell'abitazione di Mario Zamprognà nell'febbraio del 1945 con le indicazioni di un inglese si costruirono gli ordigni che servirono a Masaccio e ai suoi per far saltare il ponte di Bassano del Grappa. L'operazione a distanza di quasi sessant'anni è stata raccontata in occasione dell'incontro con numerosi particolari tecnici alle classi.

14. Tra i ricordi sono emersi quelli relativi ai primi contatti tra i giovani e i partigiani in cerca di nuove forze per corroborare la Resistenza della zona sud di Castelfranco Veneto, per Angelo Gerotto l'incontro faticoso avvenne in canonica a Resana, reclutato dal partigiano Carlo Magoga 'Marco', che operava a Castelfranco nella brigata «Cesare Battisti» di Gino Sartor, gli venne da questi attribuito il nome di battaglia 'Pope'. A fine guerra Gerotto lasciò il suo paese per andare in Argentina, per poi far ritorno in Italia alcuni anni più tardi. Vivide restano nella sua mente le immagini dei confronti a fuoco con i tedeschi sulle rive del Muson, mentre tornava da azioni di sabotaggio.

15. Tra gli oggetti esposti e concessi dalle famiglie: elmetti sia italiani che tedeschi, maschere anti-gas, bombe, bozzoli, boracce della campagna in Grecia, gavette, medaglie e tra gli oggetti personali una fede in lega di rame avuta dal regime in sostituzione di quella d'oro nuziale donata per sostenere le spese dell'esercito.

dito un'apertura più lunga della stessa. L'esposizione contemplava sette aree tematiche derivate dai percorsi-studio svolti nelle classi: il fascismo, la Seconda guerra mondiale, la scuola nel periodo fascista, la Resistenza, la figura di Masaccio, le testimonianze dei nonni, le fonti della ricerca. Durante l'estate la Commissione ha lavorato per produrre un CD contenente i materiali e le foto più significative, le relazioni dei docenti, le fonti molte delle quali inedite¹⁶, la bibliografia. Gli obiettivi che i docenti si prefiggevano di raggiungere inizialmente erano puramente didattici, con particolare riguardo alla contestualizzazione dell'argomento affrontato, al riconoscimento delle fonti e alla loro selezione per ricavarne informazioni, all'utilizzo delle fonti stesse per la ricostruzione storiografica, ma il progetto ha offerto opportunità di approfondimento sotto la spinta della lettura di documenti concessi dalle famiglie. È stato possibile, ad esempio, schedare il carteggio epistolare di un prigioniero riesino¹⁷ in un campo tedesco a Torgau sull'Elba a circa 50 km a nord-est di Lipsia, costituito dalle cartoline su moduli prestampati inviate a Riese e poi compilate dai genitori¹⁸. Pur sintetiche e talvolta illeggibili in alcune parti sono state illuminanti per comprendere la situazione socio-economica del paese tra il 1944 e il 1945, accanto alla richiesta di notizie sulla salute del figlio si leggono informazioni sui familiari, preoccupazioni per gli altri figli al fronte, sui lavori agrari, sul clima, sugli effetti d'uso personale inviati assieme al cibo richiesto. Altrettanto prezioso e al contempo incredibile un piccolo taccuino rilegato con un foglio di pelle scura realizzato da un altro internato con carta recuperata, quindi già scritta, dove il giovane aviare¹⁹ catturato a Tirana riporta con precisione le date dei suoi sposta-

16. Numerosi e talvolta cospicui gli archivi familiari concessi alla scuola per la consultazione, senza i quali il progetto non avrebbe avuto spessore formativo.

17. Alpino, classe 1921, catturato a Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica, a circa 25 km a nord di Fiume in Slovenia) allora località italiana e centro di smistamento militare, venne internato in un campo di concentramento a partire dal 27 settembre del 1943, fu liberato dalle Forze Alleate il 25 aprile del 1945, tornato a casa porterà con sé le lettere che la famiglia gli inviava, affidandole molti anni dopo al nipote, classe 1992, per la sua ricerca di storia.

18. «Biglietti e cartoline postali con l'intestazione del lager per la corrispondenza ufficiale erano forniti dall'amministrazione del lager ai deportati. Il percorso postale subiva molteplici passaggi: dall'ufficio di censura del lager agli uffici postali civili, ai destinatari; le risposte, su modelli già impostati, subivano lo stesso iter e se nel frattempo l'internato cambiava lager, venivano fatte proseguire al nuovo indirizzo ma con enormi ritardi se non disperse». Cfr. «La corrispondenza di Claudio Sommaruga - IMI: gli Internati Militari Italiani», e-monografia curata da Aristide Franchino, febbraio 2005, sito del Centro Italiano Filatelia Resistenza (www.cifr.it).

19. Croce al merito di guerra, conobbe diversi campi di lavoro, tutti annotati nel taccuino con le date degli arrivi e delle partenze, fino all'evacuazione del 30 aprile 1945 da Trizniel o Trzynietz. Tornò a casa solo nel mese di ottobre dopo essere passato anche per Odessa sul Mar Nero.

menti fino all'evacuazione dal campo di Trizniel (?) e l'odissea del viaggio che lo portò finalmente a casa il 2 ottobre del 1945. In altri foglietti l'inchiostro scolorito dal tempo dà ancora modo di leggere gli indirizzi dei prigionieri di Treviso, mentre sul retro di una foto che lo ritrae con un amico, accanto all'elenco dei paesi per i quali passò – Albania, Bulgaria, Macedonia, Serbia, Croazia, Ungheria, Jugoslavia, Germania, Polonia, Svezia (?) – si trova la frase: «Dio mi dà... a casa subito e poi al santo Padova a piedi il voto lo fato qui in questa data che mai credei venire a questi punti morire da fame». Molte le riflessioni emerse, come pure il parallelismo tra quanti dopo l'8 settembre divennero partigiani e quelli che si ritrovarono, perché militari, prigionieri dei tedeschi. Tutto ciò è stato possibile grazie all'aiuto sostanzioso degli archivi privati, le famiglie sono state prodighe nell'offrire quanto in loro possesso senza lesinare la fragile documentazione cartacea ed elargendo la loro memoria. Il progetto si è impreziosito proprio perché mai si sarebbe immaginato che da un banale corso di formazione per docenti potesse scaturire un percorso appassionante per chi vi ha partecipato, coinvolgente per le persone incontrate che con la loro testimonianza orale hanno permesso a chi non ha vissuto la guerra di averne idea tramite le loro emozioni e stimolante nel tentativo di dare di più perché tanto veniva dato, ecco spiegati la mostra e il CD. Si ritiene che in tale occasione le tre forze, su cui il Piano dell'Offerta Formativa (documento redatto a cura della relativa commissione e approvato dal Collegio dei Docenti) punta per la valorizzazione dell'istituzione, scuola – famiglia – territorio, inteso come pluralità di enti, abbiano operato in perfetta sintonia per consolidare la conoscenza di un periodo della storia di un paese, magari non la più felice ma senza dubbio unica, traducendola in qualcosa di concreto, dagli spazi fisici per la mostra di fine anno, ai libri per leggere, ai documenti privati mai usciti dai cassetti della scrivania, a foto custodite in album, a vecchi quaderni e pagelle dimenticati in soffitta, tutte queste tessere hanno formato un puzzle e ad unire i pezzi sono stati ragazzi dai dieci ai quattordici anni supportati dai loro insegnanti.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- ANSELMI T., *Zia, cos'è la Resistenza?*, Lecce 2003.
- Atti dal corso di aggiornamento per docenti «Insegnare le storie locali nell'età della globalizzazione», 23-24 settembre 2002, Regione Veneto, IRRE.
- Atti dal corso di formazione per docenti «Storie di vita. Esperienze di lavoro con le fonti orali», Treviso 2002.
- AA.VV., *Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, vol. I, Torino 2000.
- AA.VV., *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti*, vol. II, Torino 2001.
- AA.VV., *Primo Visentin, Masaccio comandante partigiano medaglia d'oro al valor militare nel 45° della morte*, 29 aprile 1991.
- AA.VV., «Ricordo di Gino Sartor» Atti del convegno di Castelfranco Veneto, 25 novembre 1995, Verona 1997.
- BALDISSARA L. (a c. di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Milano 2000.
- BIANCHI S. A., CRIVELLARI C., *Nessun tempo è mai passato. La mediazione didattica tra storia esperta e storia insegnata*, Roma 2003.
- BOTTEON F., BOTTEON L., *Piccole Italiane e Balilla. Strategie di persuasione alla scuola del Duce*, Treviso 2002.
- BRANCATI A., PAGLIARANI T., *Dialogo con la storia. Il Novecento*, Firenze, 2004.
- BRUNETTA E., *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Verona 1995.
- BUSETTO F., *Tracce di memoria*, Venezia 1997.
- CAJANI L., *Per un insegnamento della storia mondiale nella scuola secondaria*, in *Il Novecento*, Milano 2002.
- CECCATO E., *I Carabinieri nella Resistenza del Grappa. Il battaglione «L. Giarnieri» della Brigata «Nuova Italia»*, Treviso 1994.
- CORLETTI G., *Masaccio e la Resistenza tra il Brenta e il Piave*, Vicenza 1965.
- FREGONESE E. (a c. di), *I Caduti trevigiani nella guerra di Liberazione 1943-1945*, Treviso 1993.
- LEGNANI M., VENDRAMINI F. (a c. di), «Guerra, guerra di liberazione, guerra civile», Atti del convegno di Belluno, ottobre 1998, Milano 1990.
- MALVEZZI P., PIRELLI G. (a c. di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Torino 1952.

- MORLIN G., *La memoria e la pietà. I giorni della liberazione di Caerano San Marco. 26 aprile - 3 maggio 1945*, Treviso 1995.
- POZZOBON G. - RIZZI F., *Venti mesi nella Marca. Percorso didattico 1943-1945*, Treviso 1995.
- RAMAZZINA G., *La Resistenza castellana negli scritti di Enzo Rizzo*, Verona 1995.
- SIMONETTO M., *Storiografia sulla Resistenza nel Trevigiano. Motivi politici e sociali 1945-1995*, Treviso 1996.
- TRENTIN F., MARCHESAN A., *Radici lontane. Storia di Riese Pio X - Poggiana - Spineda - Vallà*, Comune di Riese Pio X 2003.
- TRENTIN F., *Primo Visentin Masaccio*, Comune di Riese Pio X 2004.
- VANZETTO L., *Masaccio, intellettuale e partigiano di estrazione contadina*, Quaderno di «Protagonisti», n. 5, 1991.
- VANZETTO L., MANESSO A., *Cima Grappa luogo conteso dalle memorie. Un percorso didattico tra fatti e rappresentazioni della storia del XX secolo*, Treviso 2001.
- VENDRAMINI F., *La recente storiografia resistenziale nel Veneto settentrionale*, «Protagonisti», n. 76, agosto 2000.

EREDITÀ DI UN MAESTRO: EMILIO LOVARINI

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 17 giugno 2005

Ricordiamo, a mezzo secolo dalla scomparsa, con familiare gratitudine dovuta ad un conterraneo, Emilio Lovarini, il maggiore interprete della civiltà rustica pavana espressa dal suo principale esponente, Angelo Beolco detto 'il Ruzzante' (1502-1542). Un patrimonio letterario e teatrale da lui profondamente indagato nelle sue ragioni storiche e umane, e impostosi anche fuori dei confini nazionali.

Gli annali dello studioso si aprono nel 1888 con un saggio sulle canzoni popolari nel Ruzzante e si chiudono nel 1953, due anni prima della morte, con la prefazione alle opere dello stesso autore: sono 65 anni di servizio attivo, e poche vite appaiono più concentrate di questa su un interesse dominante. Ma, dietro l'apparente tranquillità del lavoro paziente e metodico, si scopre un'indole inquieta. Il nostro, osserva Gianfranco Folena, non fu mai un edonista della ricerca erudita: faticosa e difficile gli riuscì questa applicazione; e assai diversa dall'immagine pacifica solitamente legata ai frequentatori di archivi e biblioteche ci appare la sua lunga testimonianza tra la fervida Padova degli anni d'università e la Bologna carducciana della maturità di maestro, con la casa materna di Lovadina come sfondo costante di riposo e di raccoglimento.

Emilio Lovarini era nato il 7 marzo 1866 a Vicenza da padre cadorino, Giovanni Battista, un maestro impiegato nelle ferrovie, e da madre trevisana, Elisabetta Negretto. Si laureò brillantemente a Padova nel 1889, traendo sicuri fondamenti filologici e storici dalla scuola positivista di Vincenzo Crescini, Emilio Teza, Giuseppe De Leva, mentre Guido Mazzoni, che l'ebbe fra i discepoli più affezionati, pareva piuttosto additargli il Carducci, la cui erudizione umanisticamente viva non fu certo senza influsso su lui. La tesi di laurea, discussa nella stessa sessione di alcuni condiscipoli poi divenuti fra i più agguerriti studiosi del Veneto, come Vittorio Lazzarini, Andrea Moschetti, Angelo Marchesan, non fu invero

di letteratura italiana, ma di sanscrito, e – sostenuta con uno specialista come Francesco Pullè – meritò di esser pubblicata nel ‘Giornale della Società Asiatica Italiana’. Tuttavia, due delle tre tesine allora prescritte, una sulle condizioni morali ed economiche dei contadini pavani del secolo XVI, l’altra su alcuni criteri per un’edizione critica del Ruzzante, già indicavano un tema che doveva occuparlo tutta la vita. Infatti, pur dopo il perfezionamento in lingue orientali a Firenze con Angelo De Gubernatis, l’itinerario in campo sanscrito sarebbe stato assai breve. Entrato nel 1890 nell’insegnamento come incaricato al Ginnasio Umberto I di Roma, fu sbalestrato (seguendo la ‘via crucis’ dei docenti di allora) a Ragusa, donde passò a Catanzaro e a Taranto, finché nel 1895 venne trasferito al Liceo di Cesena, e cinque anni dopo a Bologna. Nelle varie sedi trovò peraltro occasione di studi; dalla collaborazione romana, col Monaci e col Minghetti, alla raccolta delle *Canzoni antiche del popolo italiano* uscì il saggio sulle *Zingaresche*, seguito nel 1897 dai *Canti popolari tarantini* e dai *Canti popolari cesenati* nel 1903; a Cesena sovrintese anche alla Biblioteca e alla Pinacoteca, e compì ricerche sugli ‘ex voto’ del Santuario della Madonna del Monte. Nella città delle due torri insegnò per ben 36 anni nei licei Minghetti e Galvani e, verso la fine della carriera, al Liceo artistico. Il soggiorno bolognese, fervido di soddisfazioni, lo vide nel cenacolo del Carducci (di cui curerà, con Adolfo Albertazzi, l’edizione popolare), segretario della Commissione per i testi di lingua, amico del latinista Giuseppe Albini (del quale darà la commemorazione e la bibliografia), nonché stimato dal Pascoli, che nel 1910 si fece promotore della libera docenza conferitagli per titoli. Tenne corsi molto apprezzati all’Ateneo, sostituendo meritamente il Pascoli nell’ultima malattia, tanto che nelle more, controverse ed accese, fra la scomparsa del Poeta e la nomina del successore (la cattedra fu assegnata ad Alfredo Galletti), l’affluenza alle sue lezioni si accompagnò quasi dimostrativamente alla diserzione del corso ufficiale. Coi riconoscimenti accademici e professionali (notevole anche l’attività di critico e saggista sui quotidiani) vennero – nella maturità – ombre dolorose e tristezze familiari, causa in parte di quel suo abituale fondo di malinconia che colpì Benedetto Croce, il quale collaborò alla collana delle *Curiosità letterarie inedite e rare* da lui diretta, pubblicandovi nel 1930 la tragedia di Federigo della Valle *La Reina di Scotia*. Collocato a riposo nel 1936 (pur protraendo qualche incarico a Bologna, o soggiornando periodicamente presso la figlia Luisa a Roma, e collaborando anche con quell’Università), nel paesello presso il Piave Lovarini cedette al bisogno di appartarsi, fidando che l’isolamento avrebbe favorito i suoi studi. Qui riordinò gli scritti sul Ruzzante, seguendone la fortu-

na teatrale per opera delle migliori compagnie e di critici come Renato Simoni e Silvio d'Amico. Il suo nome resta indissolubile da quello del Beolco, di cui accrebbe l'interesse con nuove prospettive. Da una parte, così, quasi si capovolse l'interpretazione romantica della poesia popolare, integrandosi nei rapporti con la cultura; dall'altra venne superandosi la distinzione di poesia popolare e dotta, di lingua e dialetto. Ruzzante poneva inoltre i problemi di una non sempre facile interpretazione linguistica e quelli della tradizione di un testo diffuso in copioni per essere piuttosto recitato che letto. Lovarini se ne occupò dapprima nell'ambito della poesia popolare (come attesta il suo primo lavoro, *Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del secolo XVI*, del 1889, seguito nel 1894 dagli *Antichi testi di letteratura pavana*), quindi con contributi di carattere biografico, volti a porre l'autore nella sua vera luce. E vagheggiò l'edizione critica del 'corpus' ruzzantiano, più volte concordato con accademie e con editori; purtroppo rimasto – lui vivente – sul testo manoscritto. Il progetto era stato preceduto, negli anni Quaranta, dalle importanti traduzioni di tre *Dialoghi*, della *Moschetta* e della *Fiorina*; quasi tutta la *Betù* era già stata pubblicata, e nel 1951 l'ultima fatica fu l'edizione critica de *La Pastorale*. L'aver lavorato in tutte le direzioni sul Ruzzante senza veder compiuta la sua cura rammaricò certo Lovarini, consapevole di aver aperto la via ad approcci più solleciti e complessivi sull'autore. Ma fu sempre generoso con gli studiosi che a lui ricorsero: da Alfred Mortier (la cui traduzione francese di Ruzzante, apprezzabile benché superficiale, sembrò oscurare i suoi meriti), sino ai più giovani Raffaello Viola e Giannantonio Cibotto.

Dalla sua bibliografia (un centinaio di saggi, prevalentemente – in ossequio ai criteri della scuola storica – di limitata mole e di argomento ben definito) emergono vasta conoscenza scientifica, acuto senso critico, sicuro buon gusto. Essa riconduce perlopiù al mondo rurale pavano penetrato con partecipazione e simpatia. Dei villani, Lovarini è stato definito il demopsicologo: dietro la loro miseria, nell'unico amaro sfogo della loro satira e dei loro proverbi (si veda *L'alfabeto dei villani*, edito nel 1910), ne intuì il senso fatalistico della condanna sociale, ma anche la dignità e le voci di ribellione. Diede altri studi su Alvise Cornaro, l'autore della *Vita sobria*, su Galileo interprete del Ruzzante e scrittore pavano, sulle architetture di Gian Maria Falconetto. E, cercando di indagare compiutamente il Cinquecento teatrale italiano, ebbe la ventura di scoprire nel 1927 e di pubblicare criticamente una commedia di incerto autore, *La Venexiana*, che apparve subito come una delle più vive opere drammatiche del periodo. Come le ricerche erudite gli procurarono stima (fu socio di varie

accademie e in rapporto con molti autorevoli studiosi), così gli acquistarono affetto la rara bontà e la fedeltà nell'amicizia. Da poco, fra l'altro, ci hanno lasciato due persone a lui care, che ne rammentavano la calda umanità: Lino Lazzarini, figlio del suo fraterno amico Vittorio Lazzarini, e Vittore Branca, suo giovane collega in commissioni d'esame...

Questi rapidi cenni sfiorano appena la sua opera, che richiederebbe una trattazione specifica. Intendiamo piuttosto rinverdire la memoria di Lovarini tramite il suo mandato educativo, essendo lungo e significativo l'elenco dei giovani cui schiuse una formazione che andava oltre la scuola. Dell'affezione di tanti allievi, alcuni divenuti famosi, restano alte testimonianze, prima fra tutte quella di Renato Serra, incontrato a Cesena; quindi – a Bologna – quelle di Riccardo Bacchelli, Goffredo Bellonci, Giuseppe Raimondi, Paolo Monelli, Mario Missiroli, Gianfranco Giachetti, Giorgio Pini, Giorgio Vecchietti, Carlo Tagliavini, Elda Bossi... Riteniamo perciò opportuno, nell'assunto dell'insegnante quale maestro di vita, riferimento etico – oltre che culturale – nel divenire delle generazioni, proporre alcuni ricordi illuminanti il suo magistero.

* * *

A Cesena Lovarini ebbe nel 1897 la ventura di trovare sui banchi della prima liceo un ragazzo tredicenne di meraviglioso ingegno, Renato Serra, di scoprirne la dolce mania delle lettere, di farsi aiutare da lui a raccogliere i documenti del vivo folclore poetico romagnolo, di avviarlo ai primi studi letterari esortandolo ad esaminare criticamente il dantismo pascoliano, di seguirlo poi nella rapida, solitaria ascesa, fino ai suoi ultimi giorni. E Serra ricorse sempre fiducioso, finché visse, al suo primo maestro. Anche richiamato alle armi, lo cercherà quasi presago:

Domani sera sarò a Bologna, a chiedere un poco d'ospitalità e di compagnia; che mi è più cara, dopo tanto tempo che mi mancava.

Con queste parole – precisa Lovarini –, il 25 giugno 1915, Renato Serra, tornato per un permesso di convalescenza da Latisana, dove s'era ferito alla testa, sbalzato da un'automobile sulla massicciata d'una via, mi annunciava una sua visita, e doveva essere l'ultima! L'attesi un'altra volta ancora; ma partì da casa all'improvviso per il fronte, non avendo più tempo per le visite di congedo. Il 5 di questo mese mi mandò il suo ritratto! Non l'aveva fatto mai, prima. Era dietro le parole di scusa, in una cartolina. Mi fece ripensare all'ultimo colloquio e ricercare in esso, con altre persone che l'udirono, i

segni innegabili, sebbene cautamente celati, dell'estremo congedo, che solo una riflessione posteriore avrebbe potuto scoprire e rilevare: un trepido desiderio di memore affetto. Oh come potrò io dimenticarlo? A chi altri – dopo la famiglia – apparve lui come a me, immutabilmente, pura fiamma d'amore acceso d'ogni bellezza, e di bellezza morale sopra tutto?...

Così comincia il ricordo che l'antico maestro pubblicò nel *Cittadino* di Cesena il 30 luglio del 1915, dieci giorni dopo che Renato Serra era caduto sul Podgora. E diceva cosa aveva significato per lui trovare sulla sua strada quello scolaro:

Venne al liceo questo biondo e ricciuto fanciullo, con due occhi aperti, attenti e spesso ridenti di una luce tutta interiore: di quel segreto baleno che all'insegnante dona le più alte soddisfazioni, le uniche, forse: mentre va per un piano «solingo più che strade per deserti»... Ecco un compagno di viaggio, che godrà e raddoppierà le sue piccole gioie, un compagno più giovane, che andrà più lontano, assai lontano; ma un compagno intanto; e poi è facile illudersi che il sopravvenuto abbia acceso al nostro fuoco la fiaccola approntata dalla natura...

Venne al liceo, fornito di tutta la coltura e la dottrina che il ginnasio può dare, e dà meglio nelle scuole meno numerose, nella città meno rumorose, con i professori meno noti, ma più efficaci. I solidi fondamenti degli studi classici, seguiti con la maggior diligenza e il maggior profitto, gli avevano infuso certo una grande tranquillità di spirito e la sicurezza di chi sa di non dover cambiare strada. Camminava per la via maestra; poteva anche andar solo, senza perciò smarrirsi; tuttavia seguiva volentieri la nuova guida, per abitudine e anche per attitudine benigna dell'animo. Quale inquieto stupore vidi spargersi sul suo volto, quando un mio ragionamento o osservazione o domanda inattesa colpiva alcuna idea che aveva sempre creduta stabile e vera! Quando incominciai a sospingerlo per viottoli ripidi e scabri... Veramente fu nulla la mia fatica, ché l'ingegno suo eccellente era chiamato a questa fortuna; fu invece godimento immenso in me che in tre anni di conversazione quasi quotidiana – poiché mi fu aggiunto all'orario dell'italiano quello della filosofia – potei notare bene com'egli riuscisse a cercare, trovare, conoscere e possedere sé stesso; sé stesso, diverso da tutti, non eguale a nessun altro né simile...

È una pagina che val la pena di riferire, perché dice meglio di ogni altra testimonianza quale umanissimo e aperto insegnante fosse Lovarini; veramente pochi maestri hanno saputo parlare così, con tanta affettuosa

e religiosa umiltà, di un loro scolaro grande...

I primi anni di Bologna furono, come già notato, rattristati da lutti che colpirono atrocemente la sua famiglia e lasciarono ferite profonde nell'animo di Lovarini: a breve distanza, fra il 1902 e il 1903, perse i suoi due figlioli, un bambino di 5 anni e una carissima figlioletta decenne (un'altra figlia gli sarà portata via dalla spagnola a 9 anni, nel 1917). La sua vita fu divisa poi sempre fra queste tristezze e le soddisfazioni dell'insegnamento, segnata alternamente da periodi di fiducia e di attività intensa e pause di doloroso silenzio. Ma ebbe ancora il conforto di scolari fervidi e affezionati.

Uno dei primi, al Liceo Minghetti, fu Goffredo Bellonci, secondo la sua affettuosa, lontana testimonianza:

Questo maestro non fu mai un pedante. Ricordo che attendevamo la sua lezione come una festa. Entrava giovane (allora), svelto, con una luce di viva cordialità negli occhi, sorridendo, e ci parlava con arguto accento veneto come fratello maggiore ai minori, senza il distacco di chi si sente in cattedra, quasi che ci chiamasse a partecipare della sua gioia mentre riscopriva per noi, e con noi, un autore, un libro, un'opera d'arte. Dopo, ci accorgevamo che solo un filologo e un linguista di finissimo gusto poteva analizzare un periodo a quel modo, e solo un esteta mettere così in luce il linguaggio artistico di un tempo o di un autore, e solo uno storico di sicuro giudizio dare un tale risalto a una forma nuova nello svolgimento dell'arte o della letteratura: ci mostrava come si fa la critica del testo insegnandoci a leggerli, i testi, anche nelle varianti... Quello che c'è di più vivo ed estroso nella nostra letteratura questo caro professore ce lo portava in classe: pronto, anche, a parlare con noi degli autori stranieri, modernissimi, di avanguardia.

Diverso, ma solo apparentemente contraddittorio, il ritratto lasciatoci da Riccardo Bacchelli, che ci presenta un'altra faccia, dolorosa e inquieta, di Lovarini «estroso, fervoroso, ma anche ombroso, incontentabile, stranamente smagato di quel che studiava e faceva, proprio nel mentre che vi si adoperava con solerzia, con acume, con tenacia di studi acuti e profondi, e originali»:

Noi eravamo, in quell'inizio del secondo quinquennio del secolo, carducciani tutti, allievi e maestri, entusiasti o per lo meno di stretta osservanza: il nostro carduccianesimo era cosa di famiglia, suscettibile e intransigente.

Lovarini, senza per questo assumer grinta d'iconoclasta, cominciò subito a dirci che non prendessimo senza esame critico la poesia e tanto meno la critica storico-letteraria carducciana; che delle polemiche leggessimo anche la parte avversa; che leggessimo De Sanctis, da noi appena sentito ricordare, mentre un certo Benedetto Croce nemmeno di nome ci era noto. Fu, nelle nostre teste, una rivoluzione del criterio, benefica, s'intende; ma voglio soprattutto rilevare che, da parte sua, importava un vero e profondo affetto e rispetto attivo all'esercizio della mente e del gusto, in quanto esigevo, nel caso, di affrontare un notevole fastidio. Infatti, lo sconcerto, le reticenze, le antipatie, da parte nostra, non furono poche né poco risentite. E i più sciocchi, che vi deploravan quasi uno scandalo, eran quelli che si facevan sentire di più: primaria qualità degli sciocchi, e immortale come loro.

E sulle prime io fui tra gli sciocchi: il che non impedì al maestro di valutare con larga generosità i miei componimenti e saggi letterari, tanto da darmi qualche dieci, cosa in quelle scuole rarissima, specie in fatto di scritture italiane. E quando le mie non gli piacevano, pur generosamente s'arrabbiava, e me le dava indietro dicendo che avrebbe dovuto darmi zero, ma preferiva restituirmi il componimento. Finalmente, perché sotto la scorza d'uomo che poteva parere scontroso aveva il vero animo del maestro critico e animatore, mi fece andare a casa sua a leggergli non so più quali mie prove letterarie, e non per lodarmene, ma per discuterle e criticarle insieme.

Maestro, dunque, aperto e libero, Lovarini: capace di fare scuola viva, discutendo liberamente con gli allievi non solo di letteratura, ma di storia dell'arte, di teatro e di filosofia. E diede attivamente la sua opera per la difesa della scuola e il miglioramento delle condizioni degli insegnanti: fu infatti nel 1902, con Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini ed altri, tra i fondatori della Federazione nazionale fra i docenti delle scuole medie, e collaborò alla raccolta degli scritti di Giuseppe Kirner, per la cui opera educativa ebbe schietta ammirazione.

Non si faceva tuttavia troppe illusioni: e dipinge bene il suo animo un aneddoto riferito sempre da Bacchelli:

Il Ministero aveva divulgato un questionario: la moda futilissima cominciava col nostro tragico secolo. L'ultima colonna era intestata *Desideri dell'insegnante*. E tutte quelle brave persone a scrivere, contenti che finalmente il Ministero interpellasse il corpo degli insegnanti, ecc. ecc. «Nessuno – scrisse colui –: l'uomo saggio non nutre desideri».

Della giovanile esperienza di filosofia indiana gli era rimasta questa

amara, disincantata saggezza.

Il suo amore nativo per il teatro, che la pratica erudita e l'educazione filologica non affievolirono, anzi resero più intenso negli anni, ci viene così restituito da Giuseppe Raimondi, l'autore del *Giuseppe in Italia*, altro suo discepolo prima della grande guerra:

... Il suo modo di parlare e di trattare era il medesimo così fra le pareti dell'aula come nei rapidi incontri, le rare volte che ci avveniva di accompagnarlo all'uscita del Liceo Galvani, quando si dirigeva verso casa, la quale era sulla strada dove anch'io abitavo. Giunti all'angolo di via Farini con via Castiglione, il professore, di solito, più che congedarci, interrompeva il suo parlare. Che era, come è giusto, una sorta di distratto monologo. Non chiedeva all'alunno delle cose di scuola, piuttosto era curioso di conoscere il genere delle sue letture, dei passatempi che si prendeva oltre lo studio... Gli avevo accennato, una volta, delle rappresentazioni teatrali, le recite che, a quel tempo, si tenevano a Bologna: erano gli anni che si dava, a frequenti riprese, il teatro di D'Annunzio. La mia preferenza, allora, andava alla *Figlia di Jorio*. Egli ne fu compiaciuto, e aggiungeva, al riguardo, osservazioni che io, da solo, non potevo fare...

Conobbi così con lui il teatro; dove i sentimenti e le passioni possono esprimersi quasi senza parole, in gesti, atti e azioni: poesia di tutti gli uomini. Il professore e lo scolaro, sulla gradinata dell'Arena del Sole, come padre e figlio, finirono un giorno a tremare e compiangere, a sdegnarsi, a patire, nel terzo atto d'*Amleto*, nella scena con madre..., o a goder del dialogo goldoniano, sottolineando di felicità l'espressione, la verità e l'incanto dell'apertura del *Campielo*, tutto invaso dei toni di serenata mozartiana...

L'immagine raccolta di quel professore e di quello scolaro disincantati, concessi infine entrambi senza sospetto alla fantasia sui gradini del popolare teatro bolognese, è certo tra le più belle a cui si possa affidare la memoria di un maestro che seppe esercitare una così straordinaria maieutica nei confronti di discepoli tanto diversi...

Lo ritrovai – continua Raimondi – più verde e vibrante che mai, dopo la guerra. E fu allora che mi concesse di entrare, con ogni cautela, nel suo mondo, geloso, e quasi difeso, del teatro di Ruzzante. Mi parlava, ormai, come si parla ad un uomo che la sua parte di responsabilità nelle cose della vita. Quindi, un poco, anche nella poesia. Mi indicò come procurarmi gli *Antichi testi di letteratura pavana*. Finché un giorno che lo accompagnai fino

alla porta di casa: «Vieni di sopra un momento», mi disse. Ne uscì poco dopo, con in mano l'estratto del suo lavoro su *L'Alfabeto dei Villani in pavana*. «Prima o poi – disse –, cerca di leggerlo. Potrai cavarne qualcosa».

Poi, come in un corteo interminabile, passarono gli anni. Non avevo mai più rivisto il professore. Solo, ci eravamo scambiata qualche rara cartolina. Venne il tempo dell'ultima guerra. Avendo la famiglia sfollata, andavo a mangiare in una rosticceria al principio di Strada Maggiore. Un giorno vi scorsi, seduto al suo tavolo, Emilio Lovarini. Gi andai incontro. Fu affettuoso, come non mai. Si ricordarono le vecchie cose, mi chiese di suoi vecchi alunni, alcuni divenuti poi scrittori di rilievo. Sorrideva, ascoltandomi al suo modo, un poco amaro e malinconico. «E *L'Alfabeto dei Villani?*» – mi chiese. Se ne parlò, era una cosa che tenevo cara, non solo per il ricordo del maestro, ma per il suo contenuto di violenta, forte poesia del popolo dei poveri. Il popolo che, spesso, ha fame e sta male. Quando uscimmo, sotto il portico, ci veniva addosso un poco del sole rimandato dal fianco di San Bartolomeo. «Allora, buona fortuna – mi disse –; e ricordati che io sto sempre a Lovadina, là in campagna».

Era il pomeriggio di un giorno del giugno 1944. Non ci siamo mai più incontrati. Ma il ricordo di lui continua...

L'ultima, un po' più tarda, testimonianza scelta, è quella di Elda Bossi, anch'essa affermata come scrittrice:

Scolara 'difficile' per molti insegnanti, a lui dispiaceri non ne avevo mai dati. Quanti dei suoi allievi, a sentir lui, gli avevano dato più di quel che avevano ricevuto... Era soprattutto quel suo amor di poesia che riusciva a comunicare anche agli spiriti meno sensibili, e il suo anticonformismo scioglieva le ali ai più timidi. Esigeva, sì, grammatica e purezza di lingua, ma con un rispetto scrupoloso, quasi puntiglioso, della personalità e dei gusti di ciascuno di noi. Spesso il tema della prova non era rigido, e uno poteva chiedergli il permesso di scrivere su tutt'altro argomento. Ricordo un mio compagno, che dello scrivere (di storia e di politica) doveva fare la sua carriera, arrivato al liceo con un odio tale per il 'componimento' da non poter trattenere lacrime di rabbia ogni volta che doveva svolgere un tema. Lovarini scoprì subito in lui la buona stoffa; quel ragazzo non fu obbligato a trattare temi letterari quando non lo interessavano; poteva scrivere liberamente di Carlo Alberto o delle condizioni dell'Italia nel dopoguerra, mettere sulla carta quel che pensava... Lo scolaro era Mario Missiroli.

Il manuale di storia della letteratura arrivava quasi nuovo e pulito alla fine

dell'anno; l'insofferenza di Lovarini per il vuoto enciclopedismo non era inferiore alla nostra. Invece s'imparava a 'sentire' le opere, soprattutto quelle dei poeti, da Dante ai più moderni e nuovi... Aveva una sorta di predilezione per la poesia popolare e dialettale, specie veneta e friulana; ci incoraggiava a tradurla in prosa poetica o in versi italiani, e conservò sempre alcuni dei nostri modesti saggi.

«Non ti ho mai dimenticata», mi scriveva nel '37 lodando un mio piccolo libro con parole così calde che non il suo acume di critico ma solo il suo affetto di maestro poteva dettargli. «Ti rivedo al tuo posto, su alto, nella seconda classe del Liceo Galvani, vicino alla porta, e ho conservato tra le mie carte la bella traduzione che tu mi facesti della *Pluvesine*»...

Ed ecco, dopo tanto tempo, mi rivedo anch'io nel banco, su alto, lontana dalla cattedra quanto possibile per abbandonarmi ai sogni di quegli anni di inquieta adolescenza; mi rivedo una grigia mattina in cui mi lasciai vincere a tal punto dalla distrazione, che non sapevo più dove fossi; a un tratto mi riscuoto perché sento, in un silenzio insolito, gli occhi di tutti i compagni fissi su di me. Non ho risposto a una domanda del professore, non l'ho nemmeno sentita. Tutta la classe aspetta, divertita, che mi svegli. Lovarini mi fissa sorridendo arguto, ma senza rimprovero. «Che fai? Una poesia?».

A Treviso, anche in quiescenza, Lovarini presiedette molte commissioni d'esami negli istituti superiori, e la sua figura di «signore di campagna che scendeva dal paese in bicicletta con la sua bella barba al vento» colpì favorevolmente Manlio Dazzi che, escluso dalla prima sessione di maturità nei licei del Regno per la sua insofferenza ad un professore fascista, trovò in lui un fervido sostenitore. Del resto, se le esaltazioni del regime trascinarono – e disillusero – altri allievi capaci e generosi, egli rimase un esempio di coerenza. Il suo senso nazionale, non rumoroso o declamatorio, fu profondo e vivo anche quando vide la patria umiliata dallo straniero, e i giorni in cui i riflessi della guerra civile inducevano a misconoscere i fratelli, gli amici, i parenti.

Valga al riguardo l'attaccamento di Giorgio Pini, classe 1899, divenuto nel ventennio direttore di testate nazionali e Segretario di Stato per l'Interno nella Repubblica Sociale Italiana, e quindi incarcerato dopo la Liberazione. Ricevuto il conforto dell'antico maestro, gli confessava:

Dopo le molte delusioni date e ricevute nella vita, ognuno ha bisogno di conservare il meglio che ha trovato, e di tenerlo in alto, come una meta da raggiungere. Questo è il mio caso nei Suoi confronti...

Ed emblematico di questa missione suona un passo di Gaetano Gasperoni, già collega di Lovarini, divenuto Provveditore agli Studi del Veneto:

Ho provato commozione visitando il tuo solitario tramonto di Lovadina. E, per quella comunità ideale che unisce coloro che credono ai valori morali, mi parve di poter essere interprete del senso di riconoscente ammirazione per la tua vita illibata di cittadino, di maestro, di letterato. Ti rivedevo, mentre forse anche tu eri preso dalla stessa mia commozione, sereno e gagliardo brandire dalle varie cattedre delle scuole della Patria parole di fede, di luce e di civiltà, e crescere a quella tua scuola di dignitosa e composta fierezza discepoli degni di te.

Parole che trovano eco affettuosa in quelle di un professore concittadino, Pietro Manzan:

Se andavi a fargli visita nel suo ritiro di Lovadina, ti accoglieva con l'animo aperto, con un sorriso. Ti accompagnava nella sua biblioteca parlando a lungo di quel suo affannarsi dietro un'astrusa espressione di Ruzzante o rievocando con commozione l'ultima rappresentazione della 'sua' *Venexiana*. Un mondo meraviglioso ti si schiudeva dinanzi: uomini, fatti dell'Ottocento e del primo Novecento acquistavano nella sua parola vita ed anima, Le ombre della sera scendevano improvvise mentre egli ancora smarrito sull'onda dei ricordi, e nel commiato – mentre il suo magnifico cane lupo si tuffava in corsa pazza nella campagna – sentivi una volta ancora la bontà, la cultura di un maestro.

Così trascorse la lunga vecchiaia, lucida e spesso malinconica, col pensiero dei progetti da realizzare e di quelli che ormai sarebbero rimasti irrealizzati, mentre sentiva crescere intorno a sé e dentro di sé un silenzio che non voleva fosse rotto. Se ne andò ad ottantotto anni, quasi inosservato, il 31 gennaio 1955. E, più che la lapide del camposanto dove l'hanno ormai raggiunto tutti i familiari, a farcelo sentire vicino restano i suoi libri, le cui postille manoscritte attestano che fino all'ultimo questo filologo-umanista continuò a portare qualche tenue filo alla sua tela e a credere umilmente nel dovere del lavoro quotidiano.

BIBLIOGRAFIA

- BACCHELLI R., *E. L., un ingegno lunatico*, «La Stampa» 18.3.1955.
- BELLONCI G., *È morto E. L., l'editore del Ruzzante*, «Messaggero Sera», 3.2.1955, e «Messaggero», 4.2.1955.
- BOSSI E., *Un maestro*, «Resto del Carlino», 3.2.1956.
- CIBOTTO G. A., *E. L. letterato e maestro*, «Resto del Carlino», 3.2.1955, e «La Fiera Letteraria», 13.2.1955.
- , *Il maestro di Lovadina*, «Il Gazzettino», 13.12.1984.
- DAZZI M., *Sessione d'autunno*, «Il Gazzettino», 22.12.1965.
- D'AMICO S., *E. L.*, «Il Tempo», 8.3.1955.
- FOLENA G., *La vita e gli studi di E. L.*, in *E. L. - Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, Padova 1965, p. VII-XLIII.
- LAZZARINI L., *E. L.*, «Archivio Veneto», LVI-LVII, 1955, p. 169-71.
- , *Ricordo di E. L.*, «Padova», N. S., n. 5/1956, p. 33-34.
- LOVARINI E., *In morte di Renato Serra*, «Il Cittadino», Cesena 30.7.1915, p. 7-9.
- , *Un compito scolastico di Renato Serra*, «La Sorgente», Rovigo 1950, n. 5, p. 73-75.
- MANZAN P., *Ricordando E. L.*, «Voce di Lovadina», marzo 1957.
- PADANO G., *Un umanista veneto*, «Resto del Carlino», 3.2.1956; «Voce Adriatica», 25.2.1956; «Messaggero Veneto», 2.3.1956.
- PETRI S., *Il 'Goldoni del Cinquecento': chi lo ha rivelato?*, «Resto del Carlino», 5.8.1925.
- PINI G., *Almanacco della Scuola italiana*, Firenze 1940, p. 98-99.
- RADICE R., *Un umanista del teatro*, «Giornale d'Italia», 13.2.1955.
- RAIMONDI G., *La via delle scuole*, «Resto del Carlino», 19.5.1957.
- , *Un nuovo teatro*, ibidem, 16.10.1963.
- , *Ricordo di E. L.*, in G. FOLENA, *I tempi e gli studi di E. L.*, «Memorie dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.», LXXVII (1964-65), Padova 1965, p. 601-603.
- SERRA R., *Epistolario*, a c. di L. AMBROSINI, G. DE ROBERTIS, A. GRILLI, Firenze 1934.
- SIGHINOLFI L., *L'opera letteraria di E. L.*, «Resto del Carlino», 21.2.1913.
- SIMIONATO G., *Un interprete della civiltà veneta: E. L.*, «Ca' Spineda», Treviso, marzo 1981, p. 79-81.
- , *Allievo e maestro: Riccardo Bacchelli ed E. L.*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di

- Treviso», N. S., XIV (1996-97), Treviso 1998, p. 17-24.
- , *Il giovane Serra e il magistero di E. L. fra cronaca e corrispondenza*, «Studi Romagnoli», L, Cesena 2003, p. 499-533.
- , *La successione di Giovanni Pascoli all'Ateneo di Bologna. Storia di una polemica*, ibidem, LI, Cesena 2003, p. 535-559.
- SIMIONATO G. - D. PAVAN, *Il Fondo Lovarini della Biblioteca Comunale di Spresiano*, in *Catalogo Ruzzantiano*, a c. di I. PACCAGNELLA, Padova 2000, p. 213-279.
- VECCHIETTI G., *Lovarini e il Ruzzante*, «L'Orto», Bologna dicembre 1931, p. 579-580.
- VIDOSSÌ G., *E. L.*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXI, 1955, p. 169-171.
- ZANETTE E., *Lovarini o Mortier?*, «L'Eco del Piave», 7.8.1925.
- ZORZI L., *Ricordo di E. L.*, «L'Arena», 5.3.1955; «Il Gazzettino», 27.4.1955.

EVOLUZIONE DELLA LINGUA

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 17 giugno 2005

Specchio fedele del tempo, destinato a trasmettere la notizia all'insegna di immediatezza ed effetto, il linguaggio giornalistico si esprime attraverso moduli linguistici che molto spesso non possono essere indicati come esempi degni d'imitazione all'interno del 'sistema' cultura.

Utilizzato come strumento semplice ed efficace di comunicazione, che nel circuito mediatico incontra stimoli ed impulsi in termini di velocità, risente a maggior ragione dell'attuale costante appannamento delle regole su cui si fonda la lingua italiana.

A nessuno può sfuggire quanto quest'ultima, a tutti i livelli, sia oggetto di sistematico scempio. Due ne sono le cause principali. In primo luogo il continuo allentamento delle maglie grammaticali e sintattiche che avrebbero dovuto costituirne la sicura rete di protezione. In secondo luogo, l'ormai inarrestabile approdo e inserimento nel lessico di uso comune di stranierismi, che dilagano fino a straripare tanto nel parlato quanto nello scritto, pur potendosi disporre in abbondanza di parole italiane perfettamente adeguate a dar l'idea di ciò che si vuole spiegare o rappresentare. A ciò si deve aggiungere il proliferare di neologismi, originati talora da deformazioni-riduzioni verbali entrate ormai nell'uso comune.

Delineato il quadro della situazione, s'impone una prima considerazione. Il processo di degenerazione in atto discende dalla trascurata tutela della lingua italiana che proprio sul versante delle sue forme di comunicazione più dirette, e in primo luogo quindi nel settore dell'informazione, non è stata in grado di dotarsi di adeguati strumenti di salvaguardia. Il fatto è che non vi sono stati finora interesse o motivazione sufficiente a livello istituzionale ad agire in questa direzione e le conseguenze si sono tratte proprio nel momento in cui del linguaggio, scritto e parlato, si sono impossessati i grandi mezzi di comunicazione di massa addomesticandolo, piegandolo e molto spesso deformandolo alle proprie esigenze e alle mode imperanti.

È qui il caso di ricordare che quando si parla di linguaggio giornalistico bisogna tener ben presente il grande spartiacque che divide le testate di fine Ottocento dal moderno quotidiano, essendo le prime nate e destinate ad un pubblico colto ed élitario ed il secondo mirato a fasce di lettori sempre più larghe. Inoltre la definizione di 'quotidiano' cui noi oggi associamo l'idea di uno spazio di divulgazione a livello nazionale non può essere comparata a quella dei fogli che avevano diffusione in epoca postunitaria, trattandosi di tirature destinate a circoscritti ambiti territoriali locali o al massimo regionali all'interno dei quali la massa era gravata da elevati tassi di analfabetismo e non possedeva in tutti i casi i requisiti per poter assurgere al connotato di opinione pubblica, almeno nell'accezione che oggi noi assegnamo a questo termine.

Il totale ribaltamento d'orizzonte del pubblico cui la carta stampata mirava ha naturalmente determinato anche una radicale differenza nella scelta dei temi ed argomenti proposti ai lettori. Valga per tutte, la lezione de «Il Gazzettino», fondato dal cadorino Giampietro Talamini nel 1887, antesignano nell'attuare una svolta destinata ad imprimere un nuovo corso nella storia del giornalismo in Italia. Fu un'intuizione vincente quella di Talamini. L'idea, fattasi regola, era quella di proporre notizie di cronaca confezionate in maniera semplice, chiara e stringata, magari disadorna ma completa ed inerente ad argomenti di interesse collettivo. Sono i binari sui quali muove tuttora la macchina dell'informazione, approdata alle più moderne e sofisticate tecnologie, che hanno impresso ai messaggi una velocità impensabile al tempo in cui giornali come «Il Gazzettino» muovevano i primi passi.

È dunque la rapidità che connota oggi l'attività del cronista nella logica di tener sempre desta non solo l'attenzione, ma anche la tensione emotiva dell'opinione pubblica. Questa forma di strategia si coglie in particolar modo nei titoli dei pezzi di cronaca in cui l'esigenza di incisività e ed efficacia mal si coniuga normalmente con le norme dello stile corretto. Valga a titolo di esemplificazione uno dei tanti titoli che possono comparire in apertura di pagina: *Spettacolare blitz della polizia, sparatoria e arresto dei rapinatori*, oppure *Black out in città, momenti di panico*. Può colpire, da un punto di vista grammaticale, l'assenza di un verbo principale, ma la predisposizione di titoli come questo è studiata appositamente per velocizzare al massimo il messaggio occupando, nel contempo, il minor spazio possibile. Tuttavia non è tanto questo che interessa quanto l'osservazione, nei titoli presi in esame, di alcuni elementi che offrono lo spunto per un'analisi.

Il primo elemento da prendere in considerazione dall'esame dei titoli

assunti a mò di esempio è quello dell'enfatizzazione della notizia. Nella carta stampata, dove l'accostamento della fotografia al testo accentua l'incisività dell'impatto con il lettore – laddove per quanto attiene invece alla comunicazione che avviene per via televisiva è soprattutto l'immagine cruenta a parlare – il meccanismo di attrazione nei confronti del fruitore si attiva utilizzando richiami forti, in grado di agganciare la curiosità e l'impressionabilità mediante un linguaggio incisivo, capace di scuotere. Per ottenere tale scopo si ricorre a forme sostanzialmente fisse, ovvero allo stereotipo: la successione di parole che assume un significato autonomo. Ecco dunque che per certi incidenti si ricorre a scontate aggettivazioni come *spettacolare* o *agghiacciante*, fino al ricorso ad attributi che ottengono il solo effetto di forzare inutilmente l'immagine di una situazione. È il caso del *tragico incidente stradale mortale*, dove l'impiego dell'aggettivo appare del tutto pleonastico in quanto l'idea della drammaticità di quel che si va a riferire è già insito nell'immagine dell'impatto costato vite umane. Ma si tratta, in quest'ultimo caso, di un errore in cui un giornalista professionista raramente incorre.

Frequenti sono, all'opposto altri stereotipi. Ci s'imbatta così in interventi chirurgici inevitabilmente *delicati* o in *fulminee* operazioni delle forze dell'ordine, mentre le fughe dei rapinatori sono quasi sempre *precipitose*. Più che di una questione di ridondanza siamo in questi casi al cospetto di modelli standard ad uso convenzionale utilizzati per rafforzare nel lettore l'effetto del racconto di questo o quel fatto, non sempre imposti da necessità comunicativa.

Il secondo elemento su cui val la pena di soffermare la nostra riflessione è dato dal linguaggio figurato, che è il mare magnum in cui il giornalismo naviga con fin troppa disinvoltura. Poniamo a confronto in tal caso il quotidiano che acquistiamo in edicola con quello di mezzo secolo fa. Ebbene ci accorgiamo di sostanziali differenze derivate dall'uso oggi sempre più ricorrente ai traslati e alle metafore. Nell'un caso si può notare come si tenda facilmente a trasportare il senso di una parola ad altro, che non è il suo. Chi, in proposito, non si è imbattuto in un nuovo tipo di auto che *sfonda* sui mercati? Inutile osservare che sarebbe corretto parlare di un'auto che si è affermata sul mercato. Non di meno si può sostenere quando ci s'imbatta nel ministro che nel suo intervento alla Camera *glissa* sulla spinosa questione, essendo preferibile dire che sorvola l'argomento. Per passare poi a forme gergali come *toppare*, del tipo l'oratore ha clamorosamente *toppato* durante la sua esposizione, potendosi più semplicemente dire che ha sbagliato.

Commentando l'abuso di tali espressioni si può per lo meno obiettare

che il tentativo di rendere più fantasiosa ed animata un'esposizione non giova alla migliore qualità linguistica.

Per converso aggirandoci attorno alle più diffuse espressioni del linguaggio figurato finiamo con l'imbatterci in termini polisemantici. Vengono altrimenti chiamati 'parole tutto fare', con la capacità di spodestarne altre che perfettamente s'attaglierebbero al caso in questione. La parola *roba*, ad esempio, è arrivata ad usurparne intere schiere. Il corriere che viene *pizzicato* con grossi e svariati quantitativi di *roba*, altri non è se non lo spacciatore che viene sorpreso con elevati quantitativi di marijuana, hashish e cocaina.

A proposito poi dell'aggettivo *grosso*, visto che lo si è chiamato in causa, merita dire degli spazi illimitati che è riuscito ad occupare a tutto vantaggio di una estensione generica del concetto di spessore che penalizza sistematicamente la ricchezza del dizionario. Si parli di un affare, di un attore, di uno scrittore o di un finanziere l'uso familiare che se ne sta facendo erode sempre più le possibilità per le più appropriate definizioni di *importante*, *rinomato*, *popolare* ecc.

Ma il vero e proprio spartiacque tra il giornalismo di ieri e di oggi è rappresentato da ben altro fenomeno. Si tratta della sempre più dilagante diffusione di parole straniere. Un tempo biasimato e paventato come corruttore e apportatore di guasti alla lingua per via delle deturpazioni che vi reca, il 'barbarismo' ha oggi preso piede al punto da contendere preminenza tanto nel parlato che nelle pagine dei giornali. E trattando dell'avanzata inarrestabile di parole straniere ci si deve riferire specificamente agli anglicismi, che appartengono alla cosiddetta categoria dei prestiti integrali, che non subiscono cambiamenti grafici bensì cambiamenti di assimilazione morfologica.

Non è per la verità una questione nuova. Il pistoiese Pietro Fanfani (1815-1879), filologo e direttore di varie riviste, nel suo *Lessico delle corrotta italianità* osservava che non poche volte gli stranieri avevano mosso accusa agli italiani di non conoscere la propria lingua o di non avere vocabolari ben fatti, talchè o usavano voci non registrate dai dizionari o appartenenti ad altre lingue:

L'accusa, o volere o non volere, dobbiamo confessarlo, è fondata, e non occorre dimostrazione; perocchè basta aprire un libro qualunque, o dare un'occhiata a un giornale, per vederlo seminato (lasciando stare lo stile) di voci improprie, di barbarismi, di voci straniere scusse scusse, piantate lì neppure italianizzate nella desinenza, anzi, perché facciano bella mostra, poste anche in carattere corsivo! E lo stesso dicasi del parlare.

Era pure vero, soggiungeva, che nelle lingue vive avviene che alle voci antiche ne subentrano di nuove e che proprio attraverso i contatti e le relazioni tra i popoli se ne acquisissero da altre lingue, ma ciò andava fatto con cautela e attenzione e non all'avventata. Così concludeva il suo ragionamento:

Accolgasi pure la voce o la frase di altra lingua, ma se nella nostra abbiamo la voce per l'appunto alla straniera corrispondente, o se il popolo crea la voce, ovvero se trasforma la straniera e l'adatta in modo corrispondente alla natura della propria lingua, perché mai, questa disprezzando, abbozzare ed ostinatamente usare la straniera, e ripeterla e farne pompa?

Dal canto suo Niccolò Tommaseo nella prefazione al suo *Dizionario dei Sinonimi* del 1854 non mancava di far sentire sulla vexata quaestio la sua autorevole opinione. Scrittore, romanziere, pubblicista di valore, così si esprimeva:

Difendere la lingua nostra (maltrattata e gloriosa come la nazione che la credè) contro l'ignoranza superba che all'uso spurio s'inchina... contro la barbarie dotta, e la titolata, che da cinquanta e più anni s'infangano di francesismi e d'altre lordure.

Dall'epoca in cui un Fanfani o un Tommaseo si facevano caldi paladini di un uso non imbarbarito del linguaggio, le cose sono evolute – per dirla in linea con il loro pensiero – in senso decisamente degenerativo.

È il caso di ribadire che all'epoca in cui queste osservazioni venivano formulate la fisionomia del giornalismo era alquanto diversa dall'attuale. Cogliendo come riferimento l'arco temporale che si estende dal 1860 al 1880, va anzitutto rilevato che non si può ancora parlare di giornalismo nazionale, essendo l'informazione prettamente locale o per meglio dire regionale. A ciò si deve aggiungere che nel 1861 la popolazione italiana risultava analfabeta per il 74,7 per cento e gli elettori costituivano il due per cento della popolazione, non superando la tiratura complessiva dei vari fogli il mezzo milione di copie.

Visto a distanza, quel mondo dell'informazione che si rivolgeva ad un pubblico élitario e colto ha mutato radicalmente i proprio connotati. Se dovessimo indicare i fattori che ne hanno progressivamente determinato il mutamento potremmo condensarli in due elementi essenziali. Il primo risale all'organizzazione su base industriale che l'azienda giornalistica è venuta via via assumendo. Il secondo va riferito ai progressi tecnologici il

cui continuo perfezionamento ha portato alla massima velocizzazione della notizia. All'interno di questi processi va letta e interpretata l'evoluzione che ha condotto all'affermazione della stampa e quindi dei mass media sul grosso pubblico di cui si è cercato di individuare i gusti e interessi più facilmente raggiungibili. E lo strumento per perseguire tale scopo è stato la ricerca di moduli di comunicazione sempre più semplici e di immediata percezione. Ne consegue che l'evoluzione del linguaggio, correndo lungo i binari della grande diffusione popolare, non poteva che prediligere la via del messaggio allineato sul percorso imposto dalle regole di semplicità e immediatezza che prescindono necessariamente da ogni complessità a scapito di ricerche di pregio linguistico o erudito. Nel contempo ha agito una forza assimilatrice che è stata in grado di imporre la diffusione di anglicismi entrati nel linguaggio comune proprio attraverso l'uso permanente che ne fa il giornalismo.

Ebbene dall'osservatorio offerto dai quotidiani e periodici parrebbe che le circostanze impongano un atteggiamento aperto all'uso delle parole straniere nell'italiano e quest'opera di costante assorbimento troverebbe la sua ragion d'essere in termini di necessità al fine che la lingua continui ad aggiornarsi. L'importante è però che non si arrivi ad una degenerazione.

Uno dei versanti lungo il quale si indulge particolarmente è quello che approda all'uso di anglicismi, essendo la lingua inglese la maggior esportatrice a livello mondiale di lessico. Definirli prestiti, alla luce di quanto si rileva, è riduttivo. L'incursione di stranierismi ha infatti comportato forme di autentica espropriazione ai danni di parole italiane perfettamente appropriate per designare questo o quel significato e l'opera di espugnazione è arrivata a tanto che espressioni di provenienza esterna si sono potute guadagnare uno spazio nei nostri più accreditati vocabolari. E giornali e mass media di questo inarrestabile passaggio sono al tempo stesso il veicolo e lo specchio. Per rendersene conto basterà una lettura attenta di qualsiasi quotidiano o l'ascolto di un notiziario radiofonico o televisivo. Ecco che il *briefing* ha spodestato la breve riunione di lavoro, mentre l'*exit pool* è l'incontrastata tecnica statistica di previsione di risultati elettorali, consistente nell'analisi delle dichiarazioni di voto all'uscita dei seggi di un campione di elettori, che ha soppiantato il vecchio sondaggio. Per non parlare del *golpe* che ha sloggiato il tradizionale colpo di stato militare o del *gap*, che sta a dire divario, spazio, che domina ormai nel linguaggio tecnologico. Quest'ultimo poi ha aperto le porte ad una vera e propria invasione di termini: *software* (insieme di procedure, istruzioni e programmi che consentono le elaborazioni dei dati su computer), *zapping* (cambio continuo dei canali televisivi da parte dell'uten-

te), *on line* (apparecchi collegati direttamente – in linea – all'unità centrale di un elaboratore) ecc. Per non dire della marea di definizioni d'importazione estera, proprie del mondo dell'economia: *joint venture* (accordo commerciale tra due o più aziende per una comune produzione), *blind trust* (comitato fiduciario che gestisce gli interessi privati di una persona investita di cariche pubbliche, finalizzato ad evitare conflitti di interesse), *frince benefit* (premio di produzione o incentivo fuori busta paga concesso da un'azienda ai propri dipendenti), *fixing* (quotazione ufficiale in Borsa dell'oro, delle monete e dei titoli), *marketing* (tecnica di organizzazione delle vendite), *trust* (gruppo di imprese che esercita un forte potere monopolistico tale da ridurre sostanzialmente i margini di manovra della concorrenza), ed altro, fino all'inglese-latino *minimum-tax* (imposizione fiscale che stabilisce dei livelli minimi di reddito imponibile per alcune categorie di lavoratori autonomi in base al tipo di attività svolta).

Come si può notare molti dei termini indicati e di uso quanto mai corrente non solo velocizzano il linguaggio, ma definiscono situazioni e figure che si sono venute a creare nel tempo nei diversi settori. L'uso di questi neologismi può trovare quindi giustificazione nel loro stesso atto di nascita. Diversa appare la questione per altri termini stranieri impiegati ad ampia manica larga, laddove si potrebbe ampiamente attingere alla ricchezza della nostra lingua alla ricerca di definizioni e sinonimi. Se dunque è ammissibile che parlando di drenaggio fiscale, che indica l'aumento della pressione fiscale causato dall'inflazione, il giornalista utilizzi l'inglese *fiscal drag*, o trattando di cose di costume di faccia ricorso al *piercing*, per alludere alla bizzarra pratica di ornare il corpo con gioielli infilati nella carne, appare meno giustificabile chiamare in soccorso l'*impeachment* per indicare la messa in stato di accusa di un esponente politico o la *kermesse* quando si tratta di una rappresentazione o incontro culturale o sportivo. In questi ed altri casi il vocabolario della lingua italiana potrebbe consentire un'ampia scelta alternativa.

Dove però il limite viene abbondantemente superato è nel campo della creazione linguistica, esercitata oramai con estrema disinvoltura. Gli ibridi s'incontrano a piè sospinto su titoli ed occhielli, basti solo pensare a termini come *lobbistico* o *hobbista*. Per non dire di certi verbi inglesi che subiscono assimilazione morfologica. Rientrano in tale categoria *clizzare* o *faxare*, mentre da certe forme all'infinito si tende spesso a far derivare perfino participi. Valga qui il caso di *dopare* da cui si trae *dopante*. Cose da far rizzare i capelli a studiosi come Giuseppe Grassi, che nel suo *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* del 1855 osservava che

Bella proprietà e grande ricchezza ad una lingua è l'averne altrettanti vocaboli quante sono le varie idee o concomitanti o accessorie, dalle quali vien sempre accompagnata la principale, ossia la caratteristica; e gran segno di povertà è il rimanersi allo schietto necessario de' vocaboli che esprimono una generalità. Per questo rispetto io porto opinione che la lingua nostra avanzerebbe d'assai le lingue romane sorelle, ove ella potesse vantaggiarsi di tutte le sue ricchezze, e non fosse perpetuo zimbello ora dei moderni corruttori che le buttano in volto il fango straniero...

Ai tempi di Grassi, socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, il riferimento era alla lingua francese, cui oggi si attinge poco o nulla e la cui assenza è stata colmata da quella inglese.

A prescindere dalle valutazioni dei nemici della corruzione linguistica dei tempi andati, c'è da chiedersi se l'importazione a piè sospinto di ibridi o neologismi cui oggi assistiamo sia davvero necessaria. E, ancora, se il loro già abbondante proliferare ne giustifichi la nascita di altri.

Non si pensi comunque che il fenomeno cui stiamo assistendo costituisca una caratteristica del nostro tempo. Vi sono infatti dei precedenti legati proprio alla storia del giornalismo e alle battaglie politiche che ad esso ha condotto. Al *berlusconiano*, termine coniato dal cronista con temporaneo e in libera uscita quotidiana, fa riscontro significativo il *nicoterino* di cui parlavano i giornali dell'epoca, ossia il seguace dell'onorevole Giovanni Nicotera (1828-1894), patriota, abile parlatore con la stoffa del leader, che provocò la crisi ministeriale del marzo 1876 che portò la Sinistra al potere e fu ministro dell'interno. E nemmeno Giuseppe Zanardelli, presidente del Consiglio dal 1901 al 1903, riuscì a sfuggire all'ironia del cronista che coniò il termine *zanarchia*. Con il suffisso non precisamente elogiativo, ritroviamo poi la *garibaldinaglia*, espressione di dileggio con cui si i detrattori indicavano il peggio della gente che seguiva l'Eroe dei due mondi.

Resta da dire dell'abuso dei superlativi. È il grande trionfo dell'«iper», sotto l'irrefrenabile spinta che porta ad andar sopra ad ogni concetto. Qui va ripreso il già accennato discorso relativo alla tendenza del giornalista di agire nell'immaginario collettivo coll'ausilio di superlativi che di solito si rivelano come espedienti per sollecitare l'attenzione. Assistiamo così a sfilate di *ipergarantisti*, *iperliberisti*, affiancati da *supertesti*, *superministri* e quant'altro a seconda che si prediliga il prefisso greco o latino.

Ci par di poter concludere che il cronista il quale voglia farsi comprendere con immediatezza e bene dai suoi lettori dovrebbe attenersi anzitutto al criterio tale da consentirgli di scegliere parole che non obbli-

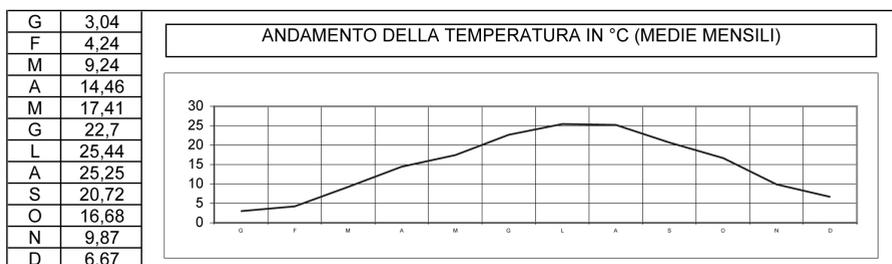
ghino a faticose riletture. Proprio per questo non dovrebbe avvalersi continuamente di vocaboli – fatti salvi quelli strettamente tratti dal gergo specialistico o tecnologico – che al di là di una certa qual originalità non evidenziano alcun pregio o utilità. Non si vede infatti a quale necessità risponda, se non alla tendenza all'ostentazione e ad una malcelata leziosità, il ricorso forzato a parole straniere con ampio riscontro quanto a corrispondenza nella lingua italiana. Si può benissimo trattare di una scallata senza bisogno di tirare in ballo l'ormai solita e logora *escalation*, così come si può evitare di continuare a chiedere in prestito all'inglese il *killer*, che può benissimo essere chiamato con il suo nome italiano: assassino. Ma tant'è. Con buona pace di puristi o cultori del raffinato idioma, c'è chi preconizza una prossima quanto annunciata morte della lingua italiana. E il rischio appare concreto.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2004

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour 40 - Treviso

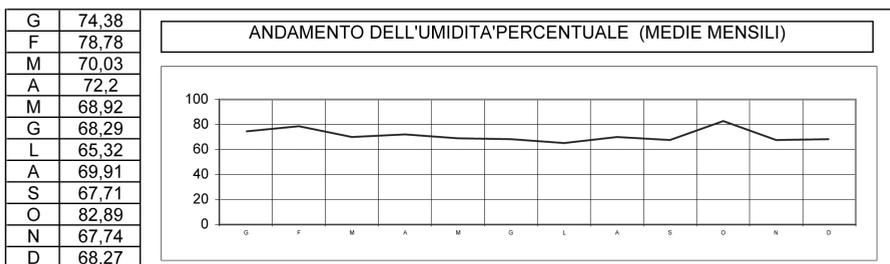
Pressione atmosferica: nulla di particolare da segnalare, anche perché non è stato possibile indicare un andamento attendibile, in quanto i valori registrati non sono stati disponibili per l'intero anno.



Commento: La temperatura media annuale di 14.64 °C sembra aver rallentato la tendenza al rialzo di questi ultimi anni, ma rimane pur sempre sopra la media (13.43). Nel complesso, pertanto, l'annata è risultata per nulla fredda. Le temperature minime registrate, infatti, sono state di -4.17 il 5 gennaio; di -3.55 il 24 dello stesso mese ed ancora in gennaio -4.12 il giorno 26.

I valori massimi sono stati raggiunti tra la seconda e la terza decade di luglio, tra il 18 ed il 23, con valori rispettivamente di +34.39; 34.48; 34.91; 36.14; 37.28 e 38.08.

Oltre i 33 °C il termometro è salito 2 giorni in giugno; 9 in luglio ed 8 in agosto.

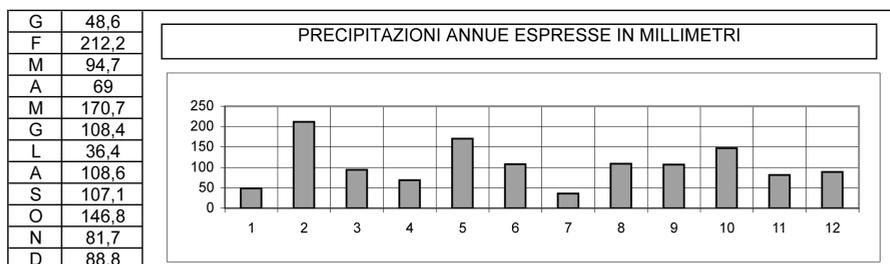


Commento: i valori minimi sono stati riscontrati nel mese di novembre, il 19 ed il 20, allorché l'igrografo ha registrato un'umidità pari allo 0% rispettivamente tra le ore 20 e le 23 e tra le 14 e le 17.

Le massime percentuali rilevate del 99% sono state raggiunte nei giorni 10, 23, 27, 29 e 31 ottobre ed ancora nei giorni 1, 2, 3 e 30 novembre.

Il 98,9% è stato raggiunto 4 giorni in marzo; 13 in aprile; 14 in maggio; 11 in giugno; 6 in luglio; 12 in agosto; 8 in settembre; 21 in ottobre; 8 in novembre e 10 in dicembre.

Il 90% è stato superato nel corso dell'anno per ben 263 volte.

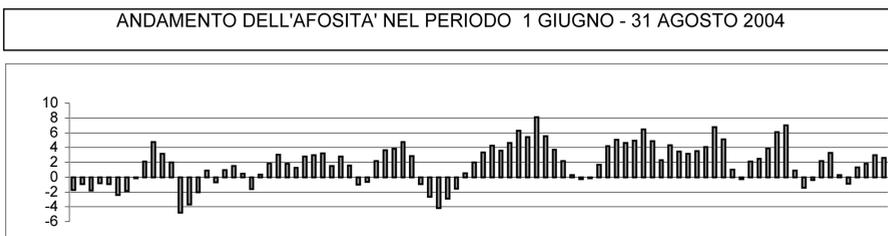


Commento: Per quanto riguarda le precipitazioni, il 2004 è da considerare nella norma con i suoi 1273 millimetri. Il mese con maggiori precipitazioni è risultato febbraio con mm 212.20, mentre il giorno più piovoso è stato il 31 di ottobre con mm 68.20.=

Il mese più secco è risultato luglio con appena 36.40 millimetri di pioggia.

La neve è apparsa sette volte: il 24 ed il 29 febbraio con un solo centime-

tro ed altri due centimetri il 7 marzo. Le altre precipitazioni nevose sono risultate non misurabili per neve troppo sciroccosa o perché a fiocchi troppo radi.



Commento: A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo 'zero', per cui i valori negativi indicano benessere, mentre quelli positivi indicano stato di malessere fisico. Tanto più alto è il picco tanto più accentuato è il senso di afosità percepita.

Da precisare che i dati riportati sono espressi nel loro valore medio giornaliero, per cui nelle ore notturne il senso di afa risulta notevolmente accentuato.

Mentre nel 2003 i giorni di benessere nel periodo di estate meteorologica sono stati solo 7, quest'anno sono risultati 26. Il giorno più afoso in assoluto è risultato il 23 luglio, giorno in cui è stata registrata anche la massima temperatura estiva con °C 38,08.

GIANCARLO MARCHETTO

FENOMENOLOGIA 2004	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
SERENO O POCO NUVOLOSO	6	5	11	9	12	11	20	17	17	1	11	16	136
NUVOLOSO	14	10	9	15	15	18	10	14	11	20	14	7	157
COPERTO	11	11	11	6	4	1	1	0	2	10	5	8	70
CIELO INVISIBILE PER NEBBIA	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3
FOSCHIA	6	6	1	2	0	0	0	1	1	8	1	1	27
NEBBIA	2	7	2	3	1	0	0	0	0	9	1	0	25
PIOGGIA	5	11	9	14	13	12	6	9	6	15	10	9	119
TEMPORALI	0	0	1	1	3	5	1	6	1	1	0	0	19
LAMPI E TUONI SENZA PIOGGIA	0	0	0	0	0	0	2	1	0	0	0	0	3
ROVESCI	0	0	1	0	4	2	0	3	2	1	0	0	13
GRANDINE	0	0	1	0	0	0	0	2	0	0	0	0	3
PIOGGIA NON REGISTRABILE	0	0	0	0	1	1	0	0	0	0	0	0	2
NEVE	3	4	2	0	0	0	0	0	0	0	0	0	9
VENTO FORTE	0	4	1	0	0	0	1	0	1	1	2	0	10



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

STATUTO DELL'ATENEO

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI